RIVISTA MILITARE ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XV.
Tomo IV.

VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

Firenze, 1870.

LA PRUSSIA NEL 1806-1807.

CONTINUAZIONE — *Veggasi la Dispensa del settembre 1870.*

V.

Le capitolazioni di Custrino, di Magdeborgo, di Stettino, di Spandau, di Hameln, di Breslavia, ecc., sono uno dei più tristi episodii della campagna del 1806. Queste conquiste troppo facili non accrescevano punto la gloria della Francia, e si può dire, che in definitiva le furono piuttosto nocive, rendendo Napoleone troppo esigente.

« Di tutte le cittadelle prussiane — dice l' autore dei *Vertraute Briefe* — cinque sole non sono state prese. Tutte le altre sono cadute dopo essere state difese, le une bene, come Danzica e Cosel, altre mediocremente, e altre niente affatto ». Fra queste ultime compare in prima fila Custrino, il cui comandante Ingersleben fu giustamente punito colla morte. Ecco, secondo un testimonio di veduta, come si passarono le cose in questa piazza:

Al principio della guerra, la popolazione di Custrino, come quelle di Berlino e di Konigsberg, aveva creduto a una vittoria prussiana più splendida di quella di Rosbach. Il 18 ottobre si conobbe la verità, senza che

però vi si credesse ancora, e sin dall'indomani il comandante ricevette dal ministero della guerra l'ordine di mettere la piazza in istato di resistere se non ad un assedio in regola, almeno ad un colpo di mano. Ecco a qual punto si era ridotti rispetto ad una delle principali fortezze del regno! Si proibì per conseguenza agli abitanti l'accesso ai bastioni, e si cominciò a fare alcuni preparativi, come il taglio di un ponte, il riattamento di alcuni affusti; provvedimenti ben insignificanti, ma che erano giustificati dalle sinistre notizie già diffuse in mezzo alla popolazione.

L'arrivo del re all'indomani mattina produsse un effetto indescrivibile; egli era accompagnato dal principe di Sassonia Coburgo, dal conte d'Haugwitz ministro di Stato, dai generali di Zastrow e di Kœckeritz. Smontando di carozza, egli disse alle autorità civili e militari: « È un ben disgraziato avvenimento che mi conduce qui.... » L' allarme era già sparso per ogni dove. Durante tutta la giornata gli abitanti dei sobborghi e dei villaggi vicini affluirono nella piazza carichi di quanto potevano trasportare. Verso le dieci di sera, la regina arrivò da Stettino, accompagnata da un celebre diplomatico, che più felice di lei, doveva vedere giorni migliori splendere sul loro paese, il barone, poi principe, di Hardenberg. Da otto giorni questa bella e sventurata principessa fuggiva, incalzata di continuo da un posto all'altro dalle orribili notizie che si succedevano senza tregua. Parecchi mastri di posta avevano già condotto le loro carrozze e i loro cavalli nei boschi. La regina era stata obbligata a fare lunghe e penose fermate in più di un villaggio, e fin anco a raddoppiare la posta, come a Barwald, con cavalli sfiniti dalla stanchezza.

« All'indomani mattina, la real coppia visitò i bastioni, accompagnata dal comandante. Sanguinava il

cuore nel vedere quella povera principessa, in abito di viaggio, gli occhi rossi dalle lacrime, e coll'insonnia, camminare a fianco del re sotto un cielo piovoso. Col capo basso, dominata dai suoi tristi pensieri, pareva che essa non vedesse nulla di quanto accadeva intorno a lei. » Il re anch'egli doveva essere ben preoccupato per non rimanere colpito della condotta singolare di Ingersleben, che sembrava estraneo a tutti i dettagli della sua fortezza, a segno da essere obbligato a rivolgersi a un subalterno per indicare al re i nomi delle varie opere di difesa. Sembra che quest'uomo, da lunga pezza abbrutito dai suoi eccessi di ogni natura, fosse in quelle gravi circostanze ancor più ubbriaco del solito.

Nei giorni seguenti, arrivarono truppe da Francoforte e da Berlino, e segnatamente un battaglione intero di artiglieria venuto attraverso ai campi, e che aveva preso la fuga in seguito a una falsa voce della comparsa dei Francesi, i quali non entrarono in Berlino che pochi giorni dopo. Giunsero successivamente fuggiaschi, feriti di Halle e anche di Jena; dei primi, nessuno aveva conservato le proprie armi. Vi erano già più di 4,000 uomini di truppe, ma che evidentemente avrebbero avuto bisogno di essere comandati da un uomo energico. La popolazione dei contorni continuava a riaffluire nella città, al punto da interromperne la circolazione. Gli abitanti si affrettavano a trasportare i loro effetti nelle cantine, aspettandosi un prossimo bombardamento. Ma l'idea di una resa immediata, senza alcuna resistenza, non era ancora venuta a nessuno.

Il 26 ottobre al mattino, la coppia reale fece i suoi mesti saluti d'addio agli abitanti di Custrino. Il re, partendo, raccomandò al comandante di tenere sino all'ultima estremità, per ritardare l'avanzarsi dei vin-

citori sull'Oder e dare all'esercito russo il tempo di entrare in linea. Secondo l'opinione degli abitanti, Ingersleben tradì i suoi padroni sfrontatamente il giorno stesso della loro partenza. Nella sera, un ufficiale francese comparve accompagnato da un trombettiere, e ripartì dopo essersi trattenuto misteriosamente più di un'ora col comandante.

All'indomani giunse la notizia, col mezzo di alcuni soldati fuggiti da Francoforte, dell' entrata in quella città dell'avanguardia di cavalleria del corpo di Davout. Il 30, un cittadino venne a riferire che vi erano tre cacciatori francesi al mulino del villaggio di Munschenow, discosto una piccola lega nella direzione di Berlino. Vi si mandarono alcuni usseri che s'impadronirono di quegli esploratori troppo poco vigilanti, che avevano sorpresi svestiti e in braccio a un sonno profondo. « Furono i nostri primi prigionieri, e furono anche gli ultimi, » dice melanconicamente il borghese di Custrino la cui narrazione qui analizziamo.

Il 30, verso mezzogiorno, si sentì gridare per tutta la città: *Arrivano i Francesi!* Varii abitanti corsero alla torre e assistettero a tutte le peripezie della scaramuccia impegnata tra un plotone di usseri e un piccolo corpo francese sboccante da Munschenow. Verso le quattro, gli avamposti prussiani, vivamente incalzati, rientrarono in città, e il comandante diede l'ordine di distruggere il ponte dell'Oder; ma il fuoco, appiccato con una visibile negligenza, non produsse che un guasto insignificante. Fu una vera fortuna, poichè la piazza doveva soccombere così presto. I tiragliatori francesi erano già postati nel sobborgo: il comandante l'artiglieria sollecitò l'autorizzazione di gittarvi alcune bombe; *gli fu ricusata!* Ingersleben passò la notte in una casamatta coi suoi soliti compagni di stravizzo e dicono che vi facesse più co-

piose libazioni del solito. La guarnigione, che naturalmente era stata in piedi tutta la notte, ebbe al mattino il permesso di recarsi ai suoi quartieri. « V'è odore di capitolazione » disse a questo riguardo un capo battaglione. L'indomani, 1° novembre, si vide infatti l'indegno comandante, accompagnato dall'ingegnere della piazza e da un trombettiere, attraversare l'Oder in battello, il capo di distaccamento francese venirgli all'incontro e fargli presentare le armi. Tutto era visibilmente combinato sin dal 20 a sera. Essi si diressero insieme verso una casa del sobborgo, e poco dopo, il comandante ritornò accompagnato da alcuni Francesi. Tutto era finito! La storia, bisogna dirlo, non offre un secondo esempio di un tradimento così sfrontato! Ma la demoralizzazione di quelle truppe doveva anch'essa essere ben profonda, giacchè niun uffiziale osò prendere, in una simile circostanza, la iniziativa della ribellione più legittima che mai fosse stata, e interdire a quell'uomo l'accesso alla fortezza che egli aveva allora allora consegnata senza combattimento (1).

Subito dopo rientrato il comandante, la guernigione ricevette l'ordine di riunirsi sulla piazza del Mercato. Il passaggio del ponte si trovava intercettato dall'incendio del giorno innanzi; il compiacente Ingersleben mandò delle imbarcazioni che in brev'ora trasportarono nella città i *dugento e cinquanta* Francesi dinanzi ai quali *quattromila* uomini circa deposero le armi!.... Si è parlato dell'indegnazione, della disperazione dei soldati, degli amari rimproveri rivolti dalla

(1) L'uffiziale francese che impadronissi di Custrino era quello stesso Petit, poi luogotenente generale, che doveva più tardi rappresentare una parte nella gran scena d'addio di Fontainebleau.

più parte degli ufficiali al comandante, impassibile nella sua onta. Bisogna confessare che avrebbe meritato qual cosa meglio dei rimproveri (1)...

Quest'affare di Custrino è il tipo delle capitolazioni vergognose. Quella di Hameln offre delle particolarità interessanti e poco note fuori di Prussia. Ne esistono due relazioni assai particolareggiate, fatte da testimoni oculari e che differiscono ciononondimeno essenzialmente su alcuni punti; l'una di un tale Lüders, sindaco della città, e l'altra dell' uffiziale del genio De Rheden, che faceva parte della guarnigione. Quest'ultima è naturalmente la più tecnica e sembra altresì la più imparziale. Il comandante, senza carattere, ondeggiava tra le minacce dei parlamentari nemici e l'opposizione energica di una parte dei suoi ufficiali. Egli giurava di non arrendersi giammai, in quella che usciva dal discutere gli articoli della capitolazione che un bel mattino si trovò firmata. Il sindaco di Lüders, come molti altri civili che abitano piazze forti, si crede un ingegnere bell'e fatto, e ragiona di fortificazione a torto e a rovescio. Egli maltratta forte gli ufficiali e non fa eccezione che per un solo, il *rispettabile* tenente colonnello Hammelberg. De Rheden per contro sostiene che quest'ufficiale fu precisamente l'istigatore principale della capitolazione, e spiega i riguardi di Lüders con questa considerazione, certamente di peso, che Hammelberg era suo pigionale. La vigilia del giorno in cui la piazza doveva essere consegnata ai Francesi, le truppe si ribellarono, gridando assai giustamente al tradimento. Ma non si trovò alcun uffiziale abbastanza energico o abbastanza amato per

(1) Ingersleben fu condannato a morte, come pure il comandante di Stettino, la cui debolezza, forse meno criminosa, aveva avuto conseguenze ancor più disastrose.

dare al movimento una direzione onorevole. Questo si spense per mancanza di alimento, dopo alcune deplorevoli scene di saccheggio e di ubbriachezza.

La resa di Magdeborgo coi suoi ventiduemila uomini di guarnigione e il suo immenso materiale (novembre) esercitò una grande influenza sulle determinazioni di Napoleone. Il vecchio generale di Kleist, governatore della detta città, non era nè un vile, nè un traditore, ma un uomo logorato. Uno dei suoi aiutanti di campo, che ebbe il coraggio di fare una specie d' apologia della di lui condotta, affermò che egli era malato, quasi moribondo ai bagni di Pyrmont, quando la notizia del disastro di Jena lo richiamò al suo posto. Meglio sarebbe stato per la Prussia e per lui stesso che la forza gli fosse mancata per ritornare. Dicevasi che un dato numero di ufficiali aveva divisato di opporsi alla capitolazione, che erano sicuri dei loro soldati, che avevano vanamente sollecitato i generali Wartensleben (ferito) e Alvensleben di mettersi alla loro testa. « Ciò che è certo — scrive un contemporaneo appoggiato al rapporto di uno degli ufficiali della guarnigione — si è che nell'uscire dal Consiglio di guerra nel quale la maggioranza aveva opinato per la resa, Kleist venne alla parata e disse in presenza di tutta la guarnigione: « Signori, io capitolo. Se qualcuno di voi è di un altro avviso lo dica. » Vi furono mormorii prolungati, ma niuno prese la parola. Tra le pubblicazioni a cui die' luogo questo deplorevole incidente, menzioneremo quella che opponeva alla resa precipitata del 1806 il ricordo dell' assedio memorabile sostenuto nel 1550 e 1551 da quella stessa città contro Carlo Quinto, dopo la battaglia di Mühlberg. Malgrado l'impressione recente di questa disfatta, così disastrosa pei confederati protestanti, come era stata quella di Jena per la monarchia prussiana, la guar-

nigione e gli abitanti di Magdeborgo avevano bravamente resistito per un anno e sette settimane alle truppe imperiali vittoriose e ottenute condizioni insperate. Qual contrasto straziante fra questo passato glorioso e le vergogne del presente! (1). Il comandante di Spandau, Benèkendorf, fu egualmente giudicato degno di uno di quegli ignominiosi castighi a cui un uomo di cuore avrebbe anteposto la morte. Ma quest'ufficiale era anch'egli uno di quegli uomini logori, nei quali, secondo un libello del tempo, «lo stomaco era il solo organo che funzionasse ancora.» Nel momento in cui i Francesi entravano nella fortezza, Benekendorf non sembrava preoccupato che dello sgombro del suo alloggio.

La caduta troppo rapida di Schweidnitz fu una di quelle che ferirono maggiormente l'amor proprio prussiano. Il ricordo di questa cittadella si collegava coi più gloriosi incidenti delle lotte del gran Federico: egli aveva fatto lavorare attorno alle sue fortificazioni tredici anni di seguito dopo la guerra dei Sette Anni, e gli ingegneri francesi che visitarono la piazza dopo la capitolazione, la trovarono così forte come quella di Lussemborgo. È vero che la guarnigione era insufficiente, ma il corpo incaricato dell'attacco eralo ancor di più, e secondo un apprezzamento che sembra imparziale, la piazza avrebbe potuto resistere quattro mesi invece di tre sole settimane. Annunziando al re la trista notizia, il comandante di Haak (un vero Falstaff così nel fisico come nel morale, giusta i suoi compatrioti) vi aggiunse una memoria giustificativa, verbosa ma sfornita di plausibili ragioni. La sua scusa migliore era una lettera del

---

(1) *Merkwürdige belagerung Magdeburgs.* Berlino 1807,

suo superiore immediato, del maggior generale di Lindener, il quale dopo averlo esortato a fare bravamente il suo dovere, finiva con queste equivoche parole: « Non bisognerà rendere la fortezza se non quando sarà evidente che non si può più conservarla a lungo *senza irragionevolezza* ».

Il signor di Haak si credette sufficientemente autorizzato da questa singolare conclusione a capitolare, mentre nessuna breccia non era ancor fatta al corpo della piazza. Fra le sue ragioni, egli faceva egualmente campeggiare l'incendio di varie case della città alta, i lamenti, lo spavento degli abitanti. Un contemporaneo, testimonio oculare, rese giustizia con uno sfogo patriottico di quest'argomentazione ben poco militare. « Vi era posto — dic'egli — nelle cantine e nelle casematte! È vero che gli abitanti i quali osavano circolare nei momenti in cui il fuoco pareva si rallentasse avevano delle faccie abbastanza turbate, ma io non ne aveva ancora sentito un solo a profferire la parola capitolazione. » Eppure i civili di Schweidnitz non brillavano pel coraggio, come se ne troverà più innanzi la prova.

Gli avvenimenti di Slesia hanno dato luogo ad apprezzamenti contradittorii e meriterebbero uno studio speciale. Noi ci limiteremo a indicare alcuni dei tratti più salienti, secondo testimonianze degne di fede.

Alla prima notizia del disastro nell'esercito prussiano, un valoroso giovane, il conte Pückler, aveva indirizzato al re una lettera che conteneva il piano d'una specie di Vandea slesiana il cui nucleo sarebbe stato formato dalle guardie forestali del paese, tutta gente avvezza alla fatica e tra i più abili tiratori. Il re aveva abbastanza senno per comprendere il vantaggio d'un simile sistema; ma non ebbe abbastanza carattere per imporne l'eseguimento, e proteggere

Pückler contro gli attacchi combinati degli alti funzionari civili e militari. La più parte di questi appartenevano a quella razza di pedanti ostinati di cui il Brid'oison di Beaumarchais porge una caricatura così rassomigliante. La sola parola *landsturm* li faceva trasalire: l'idea di affidare la salvezza del paese a milizie estranee alle finezze delle manovre classiche sembrava loro un fatto della più alta sconvenienza: meglio valeva soccombere regolarmente. Il perchè sebbene il re avesse segnalato il piano del conte Pückler all'attenzione delle autorità, quest'uomo di cuore si vide fatto bersaglio a odiose accuse. Si andò fino ad accusarlo di volere speculare sulle sventure pubbliche per organizzare bande di briganti. Mentre queste contrarietà paralizzavano i suoi sforzi, l'invasione si compieva, e Pückler disperato della sua impotenza e delle calunnie che lo perseguivano, prese il partito di bruciarsi le cervella. Secondo l'opinione di molti contemporanei, fu una perdita irreparabile. Il principe d'Anhalt-Pless e alcuni altri tentarono successivamente di realizzare in parte il progetto di Pückler; ma le loro intraprese, troppo tarde e mal combinate, furono agevolmente represse.

La piazza di Glogau soccombette il 2 dicembre, dopo un mese di assedio. Sebbene la presa di questa piazza avesse dato in mano al nemico un materiale immenso, la pronta resa sembrò scusabile, poichè la guarnigione era in gran parte composta di antichi polacchi, che disertavano in massa, sapendo che la loro patria era risorta. In questa circostanza, i gentiluomini delle campagne circostanti mostrarono poco patriottismo. Noiati per le requisizioni degli assedianti, mandarono al comandante di Glogau una deputazione per pregarlo a capitolare, perchè la sua resistenza li rovinava. Fra questi deputati figurava un conte che

aveva, a quanto sembra, un soggetto di più intima preoccupazione. Sua moglie trovavasi rinchiusa nella piazza, e maliziosamente fu detto che egli aveva paura che anch'essa fosse presa di assalto. In cambio, la magistratura di Glogau si comportò onorevolmente. Il generale Bertrand, governatore della Slesia durante l'occupazione francese, avendo voluto esigere dai membri del collegio di giustizia un giuramento di fedeltà all'imperatore, ricevette dal presidente Kieckhasen, in nome dei suoi colleghi, questa bella risposta: « Vogliate riflettere, signore, che il re di Prussia, nostro sovrano non ci ha sciolti dal nostro giuramento; noi non possiamo dunque, in buona coscienza, prestarne uno contrario a quello che ci vincola: voi ci disprezzereste e non terreste in alcun pregio i nostri servizi. Noi non abbiamo quasi tutti altra fortuna che i nostri impieghi, ma non li conserveremo a prezzo di uno spergiuro, preferendo di cercare qualche altro mezzo di esistenza onorevole. » Il generale commosso si affrettò a rispondere che egli non intendeva punto di esigere da loro una defezione, ma che si contenterebbe della loro promessa di onore di non immischiarsi in alcun atto contrario all'interesse dell'esercito francese e al buon esito delle sue operazioni. Questa condotta da parte di Bertrand non deve punto stupire. Il futuro compagno del prigioniero di Sant'Elena doveva rispettare e onorare negli altri la fedeltà alla sventura.

Breslavia non tardò a soccombere alla sua volta e meno onorevolmente (7 gennaio 1807). L'influenza egoistica di una gran parte della nobiltà e dell'alto commercio ci entrò senza dubbio per qualche cosa. « In questo paese — dice un contemporaneo — i grossi negozianti si fanno la croce al solo nome di *landsturm*. L'abitante della montagna, e sopratutto il

contrabbandiere è patriota: il cittadino rientra nella categoria delle donne vecchie. » Colà come dappertutto vi furono però onorevoli eccezioni. Secondo testimonianze degne di fede, una gran parte della classe media e il popolo intiero si pronunciavano energicamente per la resistenza. Il governatore (generale Thiele) aveva molta loquacità, ma poca capacità militare, e il generale, comandante superiore delle fortezze slesiane, che trovossi rinchiuso in Breslavia (ben suo malgrado, si dice) non vi si coprì precisamente di gloria. Si rimproverò loro sovratutto di non aver secondato con una sortita il tentativo di diversione del principe di Pless, che essi lasciarono schiacciare a Strehlen. Secondo un contemporaneo, L... avrebbe meritato un capestro sulla torre di Glatz.

Di tutte le guarnigioni tradite dai loro capi in questa campagna, quella di Breslavia era la più disposta a ben difendersi e fu quella che mostrò maggiore irritazione quando si trattò di deporre le armi. In una incisione molto popolare in quel tempo, si veggono quegli infelici soldati infrangere con rabbia i loro fucili, torcere le baionette, spezzare le lame delle sciabole sul pavimento, per non lasciare che informi rottami ai loro compatrioti della Baviera e del Würtemberg, allora ausiliari dei Francesi. Il generale Thiele fu, come Kleist e di Haak, cancellato dai quadri senza pensione. Si dice che quest'uffiziale avendo osato presentarsi a una pubblica udienza dell'imperatore Napoleone, questi lo respinse con un gesto di disprezzo. Molti personaggi della nobiltà e dell'alta borghesia ricevettero i vincitori con una premura eccessiva. Alcuni giunsero fino a illuminare, e si menzionarono alcune belle signore che avevano mostrato in questa occasione molto più che cortesia, sempre per il più gran bene del paese.

In quel vergognoso sconquasso vi furono però onorevoli proteste. Il principe Gerolamo essendosi mostrato più esigente del generale Bertrand pel giuramento di fedeltà, parecchi consiglieri vi si rifiutarono e diedero la loro dimissione. Alla testa di essi, l'autore dei *Vertraute Briefe* cita un nome destinato a brillare un giorno fra i più illustri, quello del presidente *De Bismarck* (1).

VI.

L'assedio di Colberg ebbe una grande importanza morale durante questo periodo. Delle quattro fortezze prussiane che non si erano ancora arrese alla fine della guerra, Colberg, che era stata la più vivamente attaccata, era quella in cui il patriottismo della popolazione aveva meglio secondato il coraggio dei soldati. Questa difesa, che contribuì singolarmente al risveglio dello spirito pubblico in Prussia, fu principalmente dovuta all'iniziativa di due uomini di cuore, Ferdinando Schill e Nettelbeck.

Lo slesiano Schill, che non è guari citato dagli storici francesi che per la sua audace alzata di scudi nel 1809 e per la sua morte tragica, era, in principio della campagna del 1806, secondo luogotenente nel reggimento della Regina. Originario di una famiglia oscura e poco fortunata, egli era, a detta d'uno dei suoi primi biografi, tenuto in poca considerazione dai suoi superiori e commilitoni, perchè non gettava il danaro dalle finestre e astenevasi da ogni spavalderia rispetto alla Francia. Timido in tempo di pace sino

(1) *Vertraute Briefe* III, 201.

alla stupidaggine, egli fuggiva il giuoco, le splendide riunioni, e mostravasi gentile coi borghesi e la gente povera. Ond'è che egli passava per un uffiziale dei più mediocri.

Ferito gravemente ad Auerstædt, riuscì a scappare, guadagnò il territorio della Pomerania e fermossi a Colberg. Questa piazza è situata, come è noto, sul litorale del Baltico, tra Stettino e Danzica, all'imboccatura d'un fiumicello, il Persante, su di un'eminenza quasi attorniata da paludi. Fu colà, quando le notizie più disastrose sopravvegnenti l'una dietro l'altra spandevano lo scoraggiamento intorno a lui, che Schill concepì il disegno di scorrere la campagna da partigiano, per procurare di rialzare con alcuni colpi di mano arditi il coraggio del presidio e delle popolazioni. Guardossi ben bene dal comunicare quest'idea al governatore di Colberg, Lucadou, vecchio militare formalista, che non avrebbe mancato di opporvisi. Gli parlò solo della necessità di perlustrare il paese per raccogliervi grani e dirigerli sulla piazza, nella probabile e prossima eventualità di un assedio.

Si mise in campagna nel corrente del novembre, colla fronte fasciata, perchè la ferita ricevuta nel capo non era per anco cicatrizzata, e seguito solamente da due dragoni del suo reggimento.

I suoi primi passi furono segnati da un successo. Egli ebbe la buona ventura di intercettare nel villaggio di Mardof un convoglio di pionieri e di carri di foraggi avviati verso Stettino, scortato da cinque o sei uomini.

Un *urrà* dei tre dragoni disperse quella scorta che, assai fortunatamente per Schill, non era composta che di giovani coscritti badesi. Egli rimandò i lavoratori nei loro villaggi e percorse varie località ove impadronissi in nome del re delle casse pubbliche che sa-

rebbero pochi giorni appresso cadute in mano del nemico. Il secondo giorno della sua sortita egli aveva già raccolti 13,000 talleri che spedì a Colberg.

Schill, da uomo prudente, diffondeva sul suo passaggio la notizia che i Russi erano sbarcati in quel porto, ciò che effettivamente avrebbero dovuto fare. Come lo aveva previsto, parecchi soldati fuggiti da Stettino e da Prenzlau vennero a riunirsi con lui, ond'è che il terzo giorno egli trovavasi alla testa di ventitrè uomini tanto a piedi quanto a cavallo. Con questa piccola truppa, che ingrossava a ogni passo, egli proseguì a impadronirsi delle casse a Naugardt, Greifenberg, Treptow; quindi portossi su Golnow, località più importante, ove esisteva un gran deposito di effetti di vestiario. Colà Schill era stato prevenuto: inseguì il nemico e gli ritolse una parte del bottino. Ma informato che un distaccamento forte di ducento uomini manovrava per tagliargli la ritirata dalla parte di Gultrow, passaggio difficile che Schill non poteva scansare rientrando a Colberg, senza perdere un momento di tempo avviossi nuovamente in quella direzione, sorprese quelli che avevano sperato di sorprenderlo, e ricondusse nella piazza da cui era sortito egli terzo venti prigionieri badesi, parecchi cavalli e carri di bagagli.

Un tale successo era certamente poca cosa in mezzo a sì grandi rovesci; pure ebbe una grande influenza sul morale della nazione e dell'esercito. Fu susseguito da alcuni scontri dello stesso genere, la cui importanza era esagerata dal patriottismo: in meno di tre mesi, Schill era diventato un eroe di leggenda popolare, a segno che è ben difficile oggidì di chiarire la sua vera storia. Molti episodii incontestabili della sua vita attestano una fermezza poco comune. La sua audacia crescendo col successo, egli tentò, il 16 feb-

braio 1807, di sorprendere la piccola città di Stargard, che era occupata da una forte avanguardia italiana sotto gli ordini di un eccellente uffiziale, il generale Bonfanti. Prevenuto o no, questi stava vigilando attentamente, e Schill respinto su Naugardt, vi fu ben presto assalito da forze superiori. Ferito assai gravemente sul principio di questo nuovo combattimento, ma convinto che i suoi soldati indietreggerebbero se egli cessasse dall'incoraggiarli colla sua presenza, rimase al fuoco dal tocco fino al cadere del giorno, senza prendere il tempo di farsi medicare, e minacciando di bruciar le cervella a chiunque tenterebbe di fuggire. Lo si sapeva capacissimo di eseguire la minaccia, non ostante la sua dolce fisionomia. Egli conservò così la sua posizione, e i suoi biografi pretendono che avrebbe cambiato la ritirata dei nemici in una rotta, se la debolezza cagionatagli dalla perdita del sangue non gli avesse impedito di montare a cavallo. Ciò che è certo si è che due giorni dopo fu attaccato di bel nuovo e rigettato su Colberg, ma da forze molto superiori.

Sin da quell'epoca, vendevansi a Konigsberg, e segretamente a Berlino, ritratti di Schill; il suo nome risuonava in canzoni che sono giunte sino a noi. Ecco alcuni passi di una delle più notevoli, composta da un soldato della Pomerania che morì gloriosamente durante l'assedio:

Avanti! Noi siamo ancora i vecchi Prussiani, impazienti del giogo straniero: noi ti conserveremo, o Colberg! nostra fortezza. — Il nome di Schill, nostro capo diletto, è il nostro grido di guerra, pegno di vittoria o di morte gloriosa. — Grazie a lui, il predone straniero conosce al suo turno la paura: il lavoratore ritrova alcune ore di sonno. — Egli libera i nostri fratelli prigionieri, restituisce ai suoi focolari il contadino che andava tristamente a smuovere la terra pel nemico. — La sua

spada, quand' egli la trae dalla guaina, riluce su tutti i nostri passi come un astro di vittoria. — La fortuna dei combattimenti è una palla che gira incessantemente su di se stessa: il vinto di ieri può essere il vincitore di domani. — No, lo splendore delle armi prussiane non è ecclissato per sempre! Ciò che Federico ha creato non potrebbe perire!

Per apprezzare degnamente questi tentativi di resistenza che tennero dietro così davvicino ai primi disastri, è mestieri riguardarli alla luce dei documenti in cui si palesano lo scoraggiamento, l'abbattimento morale di una parte ragguardevole della popolazione, sovratutto nelle classi agiate. Uno dei documenti più atti ad agevolare questo confronto è un proclama esattamente contemporaneo alla prima impresa di Schill, e da cui trascriviamo qui alcuni passi:

Amici e concittadini, noi abbiamo anche noi la nostra parte di pericolo.... Riponiamo la nostra fiducia in Dio, come hanno fatto gli abitanti di Berlino. Senza il suo permesso, non un solo capello potrebbe cadere dal nostro capo. Egli può dissipare i pericoli e i timori come le nubi dal cielo. Mirate ciò che accade nella natura: da migliaia di anni, il sole, la luna seguono il loro corso regolare, anche quando la terra è inondata di sangue. Quegli la cui mano li dirige saprà bene conservare anche noi.... Se il nemico penetra nelle nostre mura, *a forza di atti premurosi amichevoli (friedliches und vorsichtiges Benehmen)* noi riusciremo senza dubbio ad addolcirlo; noi ci studieremo di soddisfare ai suoi bisogni nella misura dei nostri mezzi, ed esso non potrà a meno di *rispettarci (ehren)*, come buoni e degni civili che sanno tenersi al loro posto e adattarsi alle necessità della loro situazione. Chi fra noi, per un *falso patriottismo* (!) si lasciasse trascinare a qualche tentativo di resistenza, sarebbe un insensato, *traditore* verso i suoi concittadini e verso se stesso. Sapete voi qual è il miglior modo di tutelare i nostri beni, la nostra vita e la *nostra salute?* È quello di rimanerci ben tranquilli, di evitare fin la menoma apparenza di illecita immistione nei provvedimenti della difesa, i quali sono della esclusiva competenza dell'autorità militare....

Segue una serie di prescrizioni degne di questo esordio. Per evitare tentazioni pericolose alle teste esaltate, tutte le armi a fuoco, comprese le pistole, debbono essere deposte al municipio nel termine di ventiquattr'ore; dopo di che, si faranno visite domiciliari per assicurarsi che quest'ordine di disarmo generale, che la prossima comparsa del nemico rende indispensabile *(sic)*, è stato strettamente eseguito. Ma i sottoscrittori di questo proclama non erano, come ben si pensa, gente capace da profittarsi malamente di un simile deposito. Tutte queste armi messe in rastrelliera dovevano essere diligentemente notate col nome dei loro proprietari e disposte per ordine alfabetico, affinchè la restituzione potesse esserne più comodamente operata *quando ogni pericolo fosse scomparso*. « Niuno doveva muoversi sotto verun pretesto, tranne in caso d'incendio; era quello il pericolo più grave, quello di cui bisognava sovratutto pregare Iddio di essere preservati. Fortunatamente si aveva un governatore la cui umanità andava di pari passo colla bravura, e che avrebbe saputo conciliare i riguardi dovuti alla sicurezza dell'abitante coi suoi doveri militari, ecc.. »

Questo proclama era l'opera degli amministratori civili di Schweidnitz che nella loro gioventù avevano dovuto contemplare sovente il gran Federico a ispezionare i lavori della sua piazza favorita! Quest'eccesso di prudenza non aveva nemmeno la scusa di un pericolo imminente. Non un esploratore nemico era in vista a quell'epoca (10 novembre). Una cosa forse ancora più strana si è che questo documento fu inserito senza commenti in parecchi fogli ufficiali. A fronte di un tale avvilimento, si comprende il vero, l'immenso merito di Schill, dell'uomo che in quello avvilimento generale osò il primo rivolgersi contro

il nemico, fargli vedere « che vi erano ancora dei Prussiani (1) ».

Segnalato all'attenzione del re che aveva autorizzato con un'ordinanza speciale la levata del suo corpo franco, Schill giunse in pochi mesi al grado di maggiore; ma il suo rapido avanzamento e la sua popolarità gli procacciarono non pochi invidiosi. Egli fu fatto segno alle stesse accuse del suo sfortunato compatriota Pückler. Fu specialmente rimproverato di aver tollerato che, per armare i suoi uomini, si prendessero alcune armi di caccia a gente incapace di servirsene contro il nemico (2). Questa irregolarità era tanto più degna di scusa che Schill doveva lottare contro il sistematico malvolere del suo superiore, il colonnello Lucadou, comandante di Colberg. Quando Schill chiedeva qualche aiuto per le sue sortite, Lucadou rispondeva invariabilmente: « Io devo difendere la fortezza: il resto non è mio affare. » Si è visto nondimeno che quelle sortite avevano largamente profittato all'approvvigionamento di Colberg. Un giorno Schill perdette pazienza e lasciossi sfuggire alcune recriminazioni che gli fruttarono gli arresti. Questa scena aveva fatto qualche rumore, e uno dei più onorevoli cittadini di Colberg, Nettelbeck, del quale riparleremo fra poco, venne, in nome dei suoi compatriotti, ad attestare al maggiore quanto essi erano tutti indegnati pel trattamento che si faceva subire al loro più bravo difensore. Schill, che preferiva alla sua popolarità il mantenimento della disciplina, pregò Net-

(1) Espressione di Schill medesimo.

(2) Per l'armamento dei suoi uomini, Schill erasi profittato dapprima financo di vecchie picche state deposte al palazzo di città di Colberg sin dalla guerra dei Trent'Anni e le cui aste tarlate si spezzavano al primo urto

telbeck di smentire le voci che erano corse per la città e di affermare che se egli stava rinchiuso in stanza, gli era solo a motivo di una grave indisposizione (1).

Egli era riuscito a organizzare un corpo di mille uomini circa, tanto di fanteria quanto di cavalleria. Durante l'inverno 1807, questa piccola truppa, tuttochè male armata, turbò seriamente, a varie riprese, le comunicazioni di Stettino e di Custrino col quartier generale principale, e impadronissi di parecchi convogli di armi e di viveri. Schill avanzossi fin sotto i bastioni di Stettino; ebbe anzi colà una delle avventure che gli fecero maggiore onore, perchè questa volta i suoi avversari erano cacciatori francesi, in numero di settanta. Egli non presentò loro dapprima che un picciol numero d'uomini, e con una simulata ritirata li attirò insensibilmente in un bosco in cui il resto della sua truppa era disposto in imboscata. Colà i cacciatori si videro ad un tratto avviluppati da forze molto superiori, e il loro uffiziale dovette consegnare la sua spada a Schill, che gli disse in francese coll'accento più dolce: *Excusez!* Questo atto di poca importanza in sè è riferito in una moltitudine di scritti del tempo, con una compiacenza che prova quanto rare erano allora simili buone fortune dalla parte dei Prussiani.

Nettelbeck, l'eroico borghese di Colberg, non aveva, a dir vero, di borghese che il nome. Era un vecchio lupo di mare che conservava in un'età avanzata una energia giovanile, sebbene avesse lasciato da un pezzo il servizio marittimo per dirigere una distilleria di acquavita. Durante la sua giovanezza aveva preso parte

(1) Quest'aneddoto servì di testo a una stampa in cui erano riuniti i due eroi popolari della difesa di Colberg, Schill e Nettelbeck.

alla difesa della sua città natale nei tre assedii che aveva sostenuto contro i Russi all'epoca della guerra dei Sette Anni (1). Nettelbeck era nel 1807 un vecchio di settant'anni, calvo, d'una statura media e già un po' curvo, ma di una salute di ferro e di un'attività infaticabile. La sua fisionomia assai espressiva è invariabilmente la stessa in tutte le stampe del tempo: essa porta l'impronta di una fermezza a tutta prova, temperata da un misto di bonarietà non mancante di finezza. La più conosciuta di queste stampe lo rappresenta, in sull'esordire dell'assedio, mentre rivolge al comandante Lucadou e al suo vice-comandante, il cui contegno gli sembrava equivoco, quell'apostrofe celebre nella storia di Prussia. « Signori, bisogna che a ogni costo Colberg sia conservato al re! Noi abbiamo delle provvigioni e delle armi in maggior quantità che non ci occorre, e siamo decisi a tener fermo, noi altri borghesi, quand'anche tutte le nostre case dovessero essere convertite in un mucchio di ceneri. Disprezzate adunque le geremiadi di alcuni miserabili egoisti e per l'amore di noi non pensate che a combattere. Quanto a me, il primo militare o civile che pronunzierà la condannevole parola di capitolazione, io gli passo attraverso al corpo questa spada che Sua Maestà e voi stesso mi avete affidata, dovessi ben anco conficcarla dopo nel mio petto (2) ».

Nettelbeck, come si vide, considerava le cose sotto un tutt'altro aspetto dei borghesi di Schweidnitz.

(1) Nel 1758, 1760 e 1761. Quest'ultimo assedio, che durò dal 24 agosto sino al 17 dicembre, fu il solo che terminò con una capitolazione.

(2) Le provenzioni del valoroso decano della borghesia di Colberg contro questi due ufficiali superiori erano certamente esagerate, sovratutto riguardo al vice-comandante che morì gloriosamente durante l'assedio.

Una prima intimazione recata a Colberg da un trombettiere subito dopo la resa di Stettino era stata respinta; ma la piazza non avrebbe potuto a quell'epoca sostenere un assedio: non vi era allora fortezza in Prussia in peggiore stato. Napoleone la dimenticò per più di cinque mesi: non se ne ricordò che dopo la battaglia di Eylau, al quartier generale di Finkenstein. L'assedio propriamente detto cominciò la notte del 13 al 14 marzo e fu spinto vivamente dal generale, poi maresciallo, Mortier. Ma la guarnigione e la popolazione avevano avuto tutto il tempo di prepararsi; la difesa fu vigorosa al pari dell'attacco, sovratutto dopo che al Lucadou fu sostituito un uomo più istrutto e più energico, il colonnello Gneisenau, che rappresentò più tardi una gran parte nella guerra del 1813. Gneisenau se l'intese a maraviglia con Nettelbeck, le cui cognizioni nautiche gli furono di un gran soccorso. Collocato su di un colle in mezzo al delta che forma il Persante alla sua imboccatura nel Baltico, Colberg aveva per difesa principale l'innondazione di quelle paludi, immergibili sino a una gran profondità. Niuno conosceva meglio di Nettelbeck la carta di quel lago fattizio, sul quale egli aveva frequentemente navigato all'epoca degli antichi assedi. Egli potè fornire così indicazioni essenziali ai bastimenti inglesi e svedesi che vennero a varie riprese a recare munizioni, rinforzi, e di cui alcuni poterono, grazie a lui, avvicinarsi abbastanza alle opere attaccate da associarsi alla difesa.

Ma qui non si limitavano i servizi di Nettelbeck. Nelle ultime settimane dell'assedio, il bombardamento aveva preso una intensità terribile; abitanti e soldati vivevano sotto una volta di fuoco (1). A ogni ora del

(1) Espressione di Kleber a proposito dell'assedio di Magonza.

giorno o della notte, ovunque scoppiava l'incendio, vedevasi accorrere dei primi il vecchio Nettelbeck, col suo cappello appuntato e col suo pastrano grigio. Egli si postava volontariamente nel punto più esposto e non si allontanava che quando il pericolo era passato. Sembrava che avesse il dono di ubiquità; lo si era lasciato nell'atto che s'imbarcava per andare a riconoscere un naviglio segnalato all'orizzonte; lo si ritrovava a cavallo, scortando provvigioni per le truppe o presiedendo, in mezzo alle palle, al trasporto dei feriti. Egli aveva trovato per ricondurre al fuoco i fuggiaschi un metodo che gli riusciva egregiamente. Portava di consueto nelle larghe saccoccie del suo pastrano due tazze e una borraccia della sua migliore acquavita. Quando, nelle sue passeggiate verso le opere avanzate, s'imbatteva in qualche soldato che a passo sospetto ritornava verso la città, lo fermava, gli proponeva un brindisi, e poscia lo riconduceva amichevolmente dalla parte ove la lotta era impegnata. « Ho l'idea, gli diceva egli sorridendo, che là si ha più bisogno di te che in città La città è il mio affare. »

Gli attacchi più vigorosi, le notizie più desolanti, quella della resa di Danzica e della giornata di Friedland, non avevano potuto stancare la costanza della guarnigione e degli abitanti di Colberg. Dopo molte peripezie, le opere avanzate erano definitivamente cadute, e specialmente il fortino di Wolfsberg. Il ridotto di Maikuhle che copriva le comunicazioni col mare non fu preso che il 1° luglio. Questo stesso giorno il bombardamento, più intenso e più ravvicinato che mai, aveva fatto saltare parecchi magazzini di polvere, schiacciato i principali edifizi e sviluppato su di un gran numero di punti molti incendii, che ribelli questa volta a tutti gli sforzi, si estendevano e minacciavano di trasformare l'intiera città in una collina di fiamme.

Ciononostante nessuno vi parlava di arrendersi, anche sotto condizione, nessuno vi pensava, dicesi, quando arrivò il 2 luglio la notizia dell' armistizio generale conchiuso dopo la disfatta del grande esercito russo. La piazza era agli estremi, ingombra di cadaveri e di rovine fumanti; ma là almeno l'onore delle armi era rimasto assolutamente intatto. Se Federico si fosse allora alzato dalla tomba, l'aspetto di Colberg avrebbe potuto solo consolare la sua grand'ombra.

Quest'assedio merita un posto nella serie degli assedii eroici, a cui la Francia fornì, per sua parte, da poco meno di un secolo, le difese di Lilla, di Badajoz, di Berg-op-Zoom e quella forse più mirabile ancora della testa di ponte d'Huninga.

(Continua).

LA SERBIA

STUDIO POLITICO-MILITARE

Continuazione — *Veggasi la Dispensa del settembre 1870*

V.

Comunicazioni, strade ferrate, poste e telegrafi.

Sotto il rapporto delle comunicazioni, la Serbia è fra i paesi orientali quello certamente che ha fatto incomparabilmente di più in questi ultimi anni. Quando si lascia Belgrado e si irradia nell'interno del principato, si rimane gradevolmente sorpresi di percorrere belle strade conducenti nelle varie direzioni, ed in alcuni punti fino alla frontiera o ben vicino alla medesima; e la sorpresa è tanto maggiore in quanto che talune delle strade che partono dalla capitale nel tratto di territorio da questa dipendente, sono ancora in uno stato così primitivo e di abbandono, da giustificare pienamente i lamenti che in proposito si movono dalle altre comuni dello Stato.

Oggidì i 17 capi luoghi di provincia sono collegati con un sistema di strade comode per larghezza, avendo esse al minimo 6 a 7 metri, tracciate non sempre nel

modo più felice, ma pur sempre carrozzabili, riparate due volte all'anno, in autunno e primavera, a spesa ed a cura dei comuni e sotto la direzione degl'ingegneri provinciali.

Le limitate risorse delle comuni e la difficoltà di trovare della ghiaia impediscono che le vie principali, dette *chaussées*, vi abbiano ovunque tutta la desiderabile sodezza e che le riparazioni siano sempre sufficienti; nondimeno la più parte di tali vie provinciali, sono carrozzabili anche nella stagione meno buona; benchè in tale epoca dell'anno, pei tratti ove manca loro un sufficiente stramazzo di ciottoli e ghiaia, il percorrerle deve offrire qualche difficoltà ai rotabili leggeri e moltissima ai carri pesanti. La cattiva stagione vi è lunga e dura ben cinque mesi: dalla metà di novembre all'aprile.

Lungo le vie carrozzabili esistono tutti o quasi tutti i ponti necessari, i quali sono di legno, di solidità differente, ma facilmente assicurabili mercè il legname che abbonda in quella regione, così ancora ricca di boschi d'alto fusto.

Lungo la Morava i 4 ponti esistenti, come già dissi, sono fatti coi pontoni del genio e custoditi da distaccamenti di quest'arma.

Il principe Milos' fu l'iniziatore della rete stradaria, la cui costruzione spinse colla selvaggia ed intelligente energia che gli era propria; essa fu proseguita senza interruzione dai governi che gli successero. Nella mia gita nell'interno della Serbia potei constatare coi miei occhi stessi il tracciamento iniziato e la costruzione in corso di strade laterali, destinate a collegare alle due arterie principali da me percorse (quella cioè Belgrado-Kraguievac per Topola, e Belgrado-Kraguievac per Semendria e la valle della Morava) alcune fra le più cospicue località dell'interno.

Il benefizio che il commercio interno ne provò in questi anni, convinse la popolazione dei vantaggi di una rete stradaria, e già si vedono comuni unirsi a consorzio e costruirsi vie per proprio uso e vantaggio; le strade laterali di cui feci cenno or ora, sono appunto nel numero di codeste ultime.

All'infuori delle strade tracciate regolarmente, le altre molte che collegano i villaggi tra loro e che li mettono in relazione colle arterie già costrutte, sono sentieri o carreggiabili praticabili nella stagione asciutta, ma che appena piova alquanto si stemperano più o meno profondamente e diventano oltremodo malagevoli anche al carreggio leggerissimo dell'agricoltura locale.

L'insieme delle strade carrozzabili rappresenta finora una lunghezza di 2000 chilometri circa.

Sulle carte, anche sulle migliori, come ad esempio quelle di Scheda, la rete stradaria serba non vi è ancora tracciata colla desiderabile esattezza; in quella stessa che va unita al pregevole opuscolo del maggiore austriaco Filek di Wittinghausen, e che è in certo modo una carta di ricognizione, le strade vi sono disegnate con insufficiente precisione; basta, per ciò dimostrare, di dire come ei faccia partire la principale arteria della Serbia, la strada Belgrado-Nisch, da Groska sul tronco Belgrado-Semendria, e le faccia seguitare a mezza costa il pendio occidentale della valle della Morava, mentre invece ne percorre sempre il fondo e in molti tratti quasi costeggia il fiume. La via tracciata dal Wittinghausen e considerata da esso come maestra, non è se non la infelicissima carreggiabile antica.

Al ministero serbo esiste una carta stradaria del principato, ma è disegnata a mano e quindi non an-

cora in commercio, e la pochezza estrema delle copie non mi permise di potere venire in possesso d'alcuna.

Ora, appoggiandosi a riconoscenze fatte in tutto il principato da uffiziali di stato maggiore e del genio, si sta correggendo un'antica carta, piuttosto buona in quanto alla planimetria, e si conta pubblicarla fra breve.

Le principali arterie sono:

1° La strada postale di Costantinopoli, da Belgrado per Semendria, la valle della Morava e Alexinac, ove lascia il territorio serbo; buona, anzi la migliore fra tutte; è però in istato mediocrissimo tostochè entri nel territorio turco; ha una buona diramazione su Kraguievac da Batucina, benchè presenti qualche pendenza troppo pronunciata.

2° La strada Belgrado-Kraguievac per Topola; a saliscendi.

3° La strada che rimonta la Sava e la valle della Kolubara; collegando Belgrado con Uzica (Ugica).

4° La strada che si spicca dalla prima poco sopra Semendria e per Posciarevatz conduce nella Kraina e per essa sul Danubio a Brza-Palanza, donde move verso il Timok, cui rimonta dirigendosi su Nisch; è buona, anzi buonissima, se debbo giudicarne dal tratto che ne potei osservare io stesso dal basso Timok fino oltre Brza-Palanka; però verso l'alto Timok si converte in stradiciuole e sentieri difficili.

5° La strada che si dirama da quella Belgrado-Uzica, presso la foce della Kolubara e si dirige alla Bosnia, su Zwornik; quasi tutta carrozzabile.

La parte più elevata della Serbia, cioè quella sulla destra della Morava serba, non ha strade rotabili, anche solo mediocri; la linea Uzica-Karanovac-Nis, traccia il limite estremo meridionale delle strade rotabili buone.

Il confine serbo, segnato a nord, come fu detto, dalla Sava e dal Danubio, ad occidente dalla Drina, e ad oriente in parte dal Danubio e dal Timok, si svolge pel restante (rappresentato da un arco di 320 chilometri circa, che ha il suo sommo presso Novibazar, e il suo diametro in una retta condotta da Visègrad sulla Drina a Alexinac e sulla Morava bulgara) su una serie di montagne aspre, selvagge, e attraverso le quali le comunicazioni si fanno con molta difficoltà. Le migliori sono: quella che da Karonovac rimonta l'Ibar ed il suo affluente Razka, benchè solo mulattiera per quasi tutta la sua lunghezza e dominata dalle gole dell'Ibar; e l'altra che rimonta la Morava serba fino alle origini, conducendo su Novibazar; importanti amendue perchè adducenti all'altipiano centrale della Mesia o di Kossopolo, dal quale si dominano insieme la Serbia, il Montenegro e la Macedonia.

In oggi esistono nel principato 25 stazioni telegrafiche, cioè: Belgrado, Semendria, Jagodina, Cupria, Paracin e Alexinac, sulla grande strada di Costantinopoli; Sciabac e Loznica sulla strada Belgrado-Zvornik-Kraguievac; — Gorni, Milanovac o Brusnica, Cacak, Pocèga, Uzica, Karanovac, Kruscevac, collegate per Kraguievac alla grande linea Belgrado-Nisch; — Srilainak, congiunta alla linea telegrafica Nis per un capo che le si annoda presso Batucina; — Posciarevatz e Gradiste, quest'ultima sul Danubio; — Kladova, sul Danubio, Negotin, Zaicar e Kniacevac lungo il Timok; collegate tutte a Belgrado per Posciarevatz e Semendria; — Valievo, finalmente, ed Obrenovac; la prima collegata a Belgrado per la valle della Kolubara; — Obrenovac, non rammento su quale strada si trovi, nè la carta vale a ricordarmelo.

Quindi un sistema di linee telegrafiche congiunge tutti i capi-provincia colla capitale, più ancora alcuni

luoghi che senza essere capiluoghi di provincia hanno nondimeno una certa importanza. Tali sono: Poscega, Karanovac l'antica capitale del regno serbo di Lazaro, Negotin, ecc.

Un anno fa il servizio postale coll'estero e con Costantinopoli era ancora affidato al Consolato austriaco in Belgrado e veniva disimpegnato esclusivamente da austriaci impiegati; dai Serbi era fatto solo il servizio postale nell'interno del principato. Oggidì però l'intero servizio postale è esercitato dai Serbi, giacchè, per una determinazione recente e che cominciò ad aver effetto nell'ottobre ultimo scorso, il governo di Belgrado volle, non senza ragione certamente, avere in sua mano questo ramo tanto importante di pubblico servizio.

Furono quindi licenziati tutti gli impiegati austriaci e sostituiti con altri del paese. In questo cambio il servizio non guadagnò nulla certamente, giacchè gli Austriaci lo facevano con una esattezza che lasciava poco da desiderare, e che derivava non solo dalla diligenza che vi mettevano, ma altresì dall'istruzione e perfetta loro conoscenza di tal ramo.

Ora la poca perizia di impiegati novizi e la poca istruzione nei porta-lettere, molti dei quali non sanno leggere o leggono stentatamente la loro sola lingua, e forse anco un po' la indolenza congenita alla nazione, sollevarono già varie lagnanze a riguardo del servizio postale, specialmente da parte dei residenti esteri.

Ma il governo serbo che è deciso ad emanciparsi per quanto gli è possibile da ogni dipendenza dal di fuori ed a sopperire coi proprii mezzi ai proprii bisogni, non si lascerà certamente smuovere dalla presa risoluzione ed attenderà a correggere le pecche che si manifestano nel servizio delle poste, e finirà per farlo

camminar bene; me ne dà fidanza la solerzia colla quale vigila su ogni ramo della pubblica amministrazione.

Il servizio postale interno è fatto da carrozze scoperte a due ruote, e da procaccini a piedi ed a cavallo. Lascia ancora molto a desiderare.

Le stazioni postali sono in numero di 50.

La Serbia non ha ancora strade ferrate, nè potrà averne insino a tanto che la Turchia non si decida a costruirne essa da Costantinopoli al confine serbo; giacchè il principato ha ancora troppo pochi elementi proprii di commercio per potere presentare probabilità di utili ad una compagnia che si sobbarchi a costruire ferrovie nella ristretta cerchia, su cui esso si estende.

Siccome però pare che il governo del Sultano fosse deciso, se trovava una compagnia che se ne assumesse l'incarico, ad intraprendere la costruzione della grande linea, fra Costantinopoli e Belgrado per Sofia e Nisch, destinata a collegare Costantinopoli con Vienna, così quando io era a Belgrado, il governo era in trattative pel tronco incluso nel principato, Belgrado-Alexinac.

Allora vi si trovavano i rappresentanti di 8 o 9 società che si offrivano, a patti discreti, di effettuare il divisato tronco; il governo però non aveva presa alcuna decisione e mercanteggiava.

Al ministero mi fu gentilmente mostrato il tracciato del tronco anzidetto, al quale si darebbe la preferenza.

Esso partirebbe ad occidente di Belgrado, dai piedi dell' altura su cui siede la città, dove si ha spazio comodissimo per una vasta stazione centrale, alla quale arriverebbe, traversando il Danubio a nord-est della cittadella, la ferrovia ungarica. Rimonterebbe la valle del Topciderè ed indi uno dei suoi affluenti,

dal quale, superando la schiena che collega il monte Avala col Kosmai, passerebbe, tra Ripani e Raglia, nella valle di quest'ultimo, che la condurrebbe nella valle della Grande Morava. La ferrovia proseguirebbe poscia per la Morava fino alla frontiera turca, fra Alexinac e Nis.

Un tronco se ne staccherebbe presso Prahovo, e discendendo la valle della Morava andrebbe a metter capo al Danubio e Semendria.

Una galleria di qualche lunghezza condurrebbe la ferrovia dalla valle del Topciderè (1) in quella della Raglia (2); altri brevi tunnel sarebbero necessari nelle gole della Morava Bulgara tra Sveti Roman e il confine.

La lunghezza totale ne sarebbe di circa 280 chilometri. In tutta tale distesa si avrebbero relativamente pochi sterri e rinterri, giacchè la valle della Morava ha una pendenza leggerissima, e l'incontro delle due valli minori del Topciderè e del Raglia si fa per ascesa dolcissima. Per cui il costo relativo di tale strada non sarebbe soverchio.

Ignoro, quali determinazioni definitive il governo serbo abbia addottate in quistione che così altamente interessa l'avvenire commerciale di quel paese (3).

(1) Il Topciderè è un torrente che ha origine nel versante occidentale degli Avala e Kosmai e mette nella Sava a poca distanza e ad occidente di Belgrado, percorrendo il grazioso vallone, nel quale è il parco principesco che denominasi dal torrente medesimo.

(2) Il Raglia è pure un torrente che scaturisce nel rovescio opposto del medesimo sistema di monti e mette nella Morava.

(3) Dall'epoca in cui io fui in Serbia, pare che la questione delle linee ferroviarie destinate a collegare Costantinopoli col resto dell'Europa abbia fatto pochi progressi. Limitandomi alle linee destinate a unire la Turchia coll'impero Austro-Ungarico, due furono i progetti di tracciato che si misero innanzi fin dal principio.

Amendue si accordavano nel seguire la valle della Maritza fino alle origini. Da questo punto l'uno vorrebbe che la ferrovia si dirigesse ad Agram per le sorgenti dello Struma e quelle della Morava orientale e dell' Ibar, e percorrendo la Bosnia, l'altro invece, pel passo di Trajano, e per Sofia e Nis, volgerebbe su Belgrado, quivi riunendosi alla rete ungarica.

Il primo tracciato, come quello che sviava dall'Ungheria la grande arterie Costantinopoli-Vienna, fu aspramente combattuto dal ministero trasleitaniano, e quando io mi trovavo a Belgrado, pareva che la partita di questa linea fosse decisamente perduta. Naturalmente la Serbia vi era troppo direttamente interessata per non essersi dessa pure adoperata a tutto uomo per far trionfare l'altro progetto. Ma ecco che, ora sono poche settimane, ritorna a galla il progetto della Bosnia, per il quale propendette un tempo il ministero viennese, che voleva chiamare sulla Croazia, sull'Illiria o la Stiria, su provincie più affezionate all' impero, una via commercialmente cotanto importante, mentre poi vi era favorevole il governo turco, a cui preme di tenersi collegato colla Bosnia, dove ha nei nobili rinnegati di stirpe serba ancora un notevole appoggio, contro la massa dei Serbi cristiani, agitati dal desiderio dell'emancipazione

Il governo del principato di Serbia, visto il pericolo che una altra volta minacciava il paese di rimanere affatto segregato dalla progettata grande arteria ferroviaria, levò le alte grida presso il Divano, e fece persino intendere, a quanto dicesi, qualche minaccia, e pare che abbia raggiunto lo scopo, giacchè si sarebbe tornati al progetto della via attraverso la Serbia.

VI.

Luoghi principali e luoghi fortificati.

Avendo alcuni dati statistici recentissimi attinti al ministero serbo stesso sulla popolazione delle principali città e borgate, credo utile di qui riportarli:

Belgrado capitale del principato, ha 24,768 abitanti e 3,478 case; si compone di due parti: della città e della fortezza. La città è in manifesto incremento e miglioramento, essendo molto numerose le fabbriche recenti e quelle in corso di esecuzione; si aprono nuove vie, si rettificano o migliorano le antiche; della prima cinta in terra, che un tempo avvolgeva la città e che ora si trovava affatto nell'interno di questa, si sta facendo un pubblico passeggio, o, come dicesi in serbo, un *bulvar*, e l'opera di trasformazione cammina a passi rapidi. Della fortezza dirò più avanti.

Semendria, sul Danubio ha . . .	5,122	abitanti
Posciarevatz, tra la Mlava e la bassa Morava ha	6,909	»
Svilainac, sulla destra della Morava	4,009	»
Cupria	2,439	»
Paracin	4,302	»
Jagodina, sulla sinistra della Morava	4,429	»
Kraguievac, seconda capitale, con sede principesca, nella valle della Lepenizza	6,386	»
Karanovac, quasi al confluente dell'Ibar colla Morava Serba . .	1,871	»
Kruscevatz, sulla destra della Morava Serba	3,022	»
Alexinac, presso il confine della Bulgaria, e sulla Morava orientale .	3,954	»
Kniacevac, nell'alto Timok	3,057	»
Zaicar, tra il Nero e piccolo Timok	3,860	»
Negotin, a sinistra del basso Timok	4,325	»
Sàbac, sulla Sava	6,516	»
Kladovo, sul Danubio	1,480	»
Losniça, sulla destra della Drina .	2,039	»
Valjevo, nella valle dell'alta Kolubara	3,066	»

Uzica, nella valle del Pocega, affluente di sinistra della Morava Serba	3,163	abitanti
Cacak (Ciaciak), sulla destra della Morava Serba	1,912	»

Hanno fortificazioni: Belgrado, Semendria, Kladova, Sàbac (Sciabac), Sokol, Uzica e Nuova Orsova.

Io potei esaminare con qualche particolare la fortezza di Belgrado e solo fugacemente Semendria, Kladova, e Nuova Orsova nelle due occasioni in cui feci il cammino del Danubio.

Dirò alcune parole però su tutti codesti luoghi fortificati, che oggidì paionmi aver poca importanza.

Cittadella di Belgrado. Capace di una guarnigione dagli 8 ai 10,000 uomini; almeno i Turchi tanti ve ne tennero in qualche occasione. Se però lo sviluppo delle opere è considerevole, e in proporzione con tal numero, i locali interni vi sono insufficienti, malgrado i bei fabbricati fatti costruire dal principe Eugenio, e che ne portano tuttora il nome.

La fortezza si divide in *alta* e *bassa:*

L'alta sorge all'estremità settentrionale di un contrafforte delle colline, che verso sud fanno corona a Belgrado, il quale prima di finire sul Danubio e sulla Sava (giacchè coincide alla loro confluenza) si rialza alquanto e cade con scarpe precipiti verso nord, erte verso occidente, declivi verso oriente, e con leggerissima china si confonde a sud nel pianoro che sorregge la parte alta della città.

La fortezza ha quattro fronti corrispondenti ai quattro declivi anzidetti; il suo punto più elevato sorge dal pelo dei due fiumi di circa 50 metri. Il fronte meridionale mi dette 250 passi circa di lunghezza; altrettanti ne ha l'opposto. Il fronte meridionale presenta

due bastioni, con una cortina casamattata e con rivellino; come lato più debole della piazza, le opere ne furono costrutte solidamente.

Il fronte settentrionale non ha forma alcuna e ripete la sua forza dalla estrema ripidezza della parete del contrafforte.

Verso occidente e verso oriente, cioè verso la Sava e verso il sobborgo turco (la così detta città turca, perchè quivi abitava un tempo la popolazione musulmana) a quanto potei valutare ad occhio, non avendo trovato un piano della fortezza, i due fronti misurano in larghezza, all'incirca la metà degli altri due e le opere consistono in cinque ordini di batterie, che si elevano le une sopra le altre, dal piede del contrafforte al suo sommo.

La fortezza bassa si compone di due parti: l'*occidentale* consiste in una cinta spezzata e munita di alcuni bastioni, che per la sua sinistra si appoggia alle opere più basse del fronte occidentale della fortezza superiore, l'*orientale* è un'opera a corno che per la sua estrema destra si va sollevando fin contro le opere inferiori della fortezza superiore stessa. Queste opere battono bene Sava e Danubio, hanno forse al parapetto uno spessore un poco esiguo, comprendono largo spazio, caserme, magazzini, un ospedale, ma pochissimi fabbricati a prova di bomba.

I Serbi hanno fatto e fanno molto per riparare e migliorare le diverse costruzioni interne, poco o nulla invece per le opere fortificatorie che sono in istato di semi abbandono.

Considerata nel suo insieme questa cittadella, mi pare non risponda più alla storica sua riputazione, per le seguenti ragioni:

1° Perchè le opere sono antiche e in istato di trascuranza;

2° Perchè sul fronte più attaccabile non vi ha opera esteriore altro che il rivellino che è addossato alla cinta; e perchè da tal parte i fabbricati della città arrivano a 200 passi dal fronte e ne impediscono completamente l'azione;

3° Perchè colla portata odierna delle artiglierie non sarebbe difficile trovare alcuni punti sulle circostanti colline da cui battere con dominio la piazza;

4° Perchè la bassa fortezza potrebbe essere battuta assai efficacemente e resa inservibile da batterie collocate sull'opposta sponda della Sava e del Danubio, malgrado il dominio che su quelle eserciterebbe il fuoco della parte più elevata della piazza;

5° Finalmente per i troppi insufficienti ripari che la guarnigione avrebbe nell'interno; non vi essendo, come accennai, che pochissime casamatte, e locali a prova di bomba.

La città non ha più fortificazioni immediatamente all'ingiro, però sulle alture che le si ripiegano attorno, esistono ancora le opere in terra costruite dal principe Eugenio, e più tardi rafforzate dal maresciallo Landou, le quali potrebbero ancora servire a coprire Belgrado, malgrado la loro grande estensione.

Semendria, ha un'antica fortezza turca in riva al Danubio, consistente in un recinto di forma di triangolo irregolare e costituito da una muraglia rettilinea fiancheggiata da torri quadrate, sporgenti, elevantisi sopra la mura, quasi quanto questa è alta. Verso il Danubio, non ha nè fosso nè spalto: le torri distano l'una dall'altra di 20 à 25 metri, e ne noverai da 19 a 20 sul perimetro del triangolo.

È fortezza di nessun valore oggidì, è in istato di completo abbandono; contiene una piccola caserma. È dominata affatto dalle alture che attorniano Semendria.

Kladova, è pur una fortezza turca; siede in riva al Danubio, dalla sua parte destra, sul declivio della riva, ed è una specie di antico castello fortificato. Ha torri quadrate, tozze e robuste, collegate fra di loro da cortine in muratura, con fossati a controscarpa rivestiti. Vi è una piccola guarnigione. Non ha armamento di sorta. È dominata completamente dalla sponda sinistra, e dalle alture che si trovano poco lungi sulla stessa sponda dritta.

Nuova Orsova o *Adakaleh;* è un'isola del Danubio, fortificata che domina la strada, la quale viene da Turnul Severin, e a vecchia Orsova si connette con quella che penetra nel Banato; per cui si può dire che Adakaleh domina anche lo sbocco del Banato. L'insieme delle sue fortificazioni consiste in un quadrilatero bastionato in muratura, con qualche opera staccata; non ha spalti dalla parte da me osservata, per cui le mura sono allo scoperto in tutta la loro altezza; di fossato servono i larghi bracci del fiume.

Sulla destra di questo, e rimpetto ad Adakaleh, è il forte Elisabetta, appoggiato alla montagna ed al fiume, consistente in due mezzi bastioni ed una torre. Il fiume e le due vie che costeggiano il Danubio, sentiero mediocrissimo la via di destra, ottima provinciale quella di sinistra, sono battuti perfettamente dai due forti, le cui condizioni mi parvero buone. Ma il non avere spalti, e sopratutto l'essere costrutti nel fondo della valle, quivi ristretta fra montagne ravvicinate, rendono molto problematica la possibilità di resistenza di tali opere.

Sàbak (Sciabac), ha ottima posizione strategica per rapporto alla strada della Bosnia. Il suo castello fortificato è però oggidì in uno stato di semi rovina.

Sokol. Nodo di sentieri che dalla Drina adducono

alla Kolubara; il suo castello siede su un'alta roccia, e mi si assicura sia ancora in buono stato.

Uzica. Nodo pure di sentieri in diversi direzioni, tra l'alta Morava e la media Drina, e allo sbocco di una stretta che adduce a Vissegrad, nella Bosnia. Il forte ne è in parte rovinato. Oltre ai punti ora enumerati, muniti di fortilizi permanenti in istato di maggiore o minor conservazione, e i quali tutti, benchè non capaci per le loro condizioni intrinseche di seria resistenza, servirebbero nondimeno di buoni appoggi alle milizie nel caso della difesa del territorio, vi sono poi qua e là, come presso Alexinac, Ciupria, Losnica ed altrove, delle ridotte e fortificazioni in terra esistenti fino dal tempo dell'insurrezione.

Altre opere poi furono tracciate ed anche costrutte recentemente, ai passi principali, sui monti che coprono Kraguievac ed in altre località, opportune a coprire la Servia dall'invasione turca, quando per avventura la si tentasse.

Gli ufficiali del genio e dello stato maggiore hanno in questi anni percorso e studiato tutto il territorio della Serbia, nonchè l'adiacente, e ne hanno compilato Memorie descrittive ed abbozzi, elementi eccellenti pel caso di una guerra.

Essi ebbero pure speciale incarico di rintracciare e studiare tutte le posizioni dalle quali si possa utilmente trattenere l'invasione turca.

I fabbricati delle città, anche delle piccole, sono generalmente raccolti e compatti, a differenza delle città di Rumenia, Bulgaria, ecc.; per cui esse presentano sempre un nucleo d'abitati proporzionatamente considerevole. Tali sono: Kraguievac, Sciabac, Semendria e simili. Le abitazioni vi sono generalmente basse, e del solo piano terreno. Però vi esistono già molte nuove costruzioni all'europea, le altre conservano

il tipo orientale) che hanno due piani; rarissime quelle di tre. I villaggi invece consistono in abitazioni isolate, sparse sui pendii, nei pianori, biancheggianti generalmente, e collocate per solito in mezzo al podere coltivato dalla famiglia che le abita. Cosicchè ogni villaggio occupa si può dire, colle sue case, tutto il suo territorio.

(Continua)

Giovanni Sironi
Luogotenente colonnello di stato maggiore.

LA TELEGRAFIA NELLA GUERRA

CONTINUAZIONE

(Veggansi le dispense di gennaio, ottobre e novembre 1869, febbraio, aprile e maggio 1870).

XXIV.

Dopo aver dato una descrizione generale delle macchine del sistema Morse e delle importanti modificazioni introdotte da Degney è tempo di entrare in alcuni particolari sugli apparecchi adottati pei nostri telegrafi da campo.

Il manipolatore non differisce in nulla da quelli generalmente in uso, e per rappresentarlo in tutti i suoi particolari ne diamo il tipo nella fig. 13. Ivi è disegnato in una scala abbastanza grande, metà del vero, essendoci proposti di rappresentare in questa stessa scala i principali apparecchi che sono in servizio pei telegrafi ad uso militare.

Ricordando ciò che si è detto intorno all'ufficio del manipolatore, sarebbe superfluo di aggiungere altro. Noteremo solo che in 1, 2, 3 sono rappresentati i contatti dove si fermano, a vite, i reofori provenienti dalla linea dalla macchina e dalla pila e perciò il n° 1 comunica col fulcro, il n° 2 col bottone sottostante alla leva, dalla parte opposta al manubrio, ed il 3

col bottone che sta sotto alla leva dalla parte del manubrio.

Tali comunicazioni hanno luogo mercè fili metallici attaccati di sotto allo zoccolo.

Oltre ai tre contatti descritti se ne noterà un quarto situato dalla parte opposta dello zoccolo, ma il suo ufficio è identico a quello corrispondente al n° 2 e l'uno e l'altro sono riuniti con un filo per modo che il reoforo di macchina può indifferentemente essere fermato nell'uno o nell'altro, secondochè torna più comodo nella disposizione dei fili che stabiliscono le comunicazioni fra i diversi apparati.

La vite che vedesi sulla testa del manipolatore ha un passo brevissimo, e permette di diminuirne od accrescerne insensibilmente la corsa.

La fig. 14 dimostra in iscala metà del vero il ricevitore in servizio pei nostri telegrafi da campo.

Questa macchina del sistema Digney; nel modo come venne costrutta da Hipp, ha il pregio di essere molto solida e disposta in maniera che tutta è raccolta in piccolo spazio e ben custodita. In fatto, ad eccezione dell'apparecchio scrivente, tutto il resto si racchiude in una cassetta di ottone di cui la parte superiore è munita d'un cristallo che introducesi a scanalatura nel lembo superiore della scatola.

Tutta la macchina è fermata sopra un zoccolo di legno il quale si fissa con viti sulla tavoletta in cui si dispongono i diversi apparati.

In questa macchina sono da distinguere tre parti: il meccanismo di orologeria, l'apparecchio scrivente e l'organo elettro-magnetico.

Il meccanismo di orologeria si compone di un tamburo *1* entro di cui è racchiusa, avvolta a spire, una forte molla d'acciaio, fermata, da un capo, alla parete interna del tamburo, e dall'altro all'albero. Questo

prolungasi al difuori della scatola e mercè una chiave può essere girato da destra a sinistra ogni volta che debbasi caricare la molla.

Ad impedire che, per inavvertenza, l'albero fosse girato in senso contrario, serve un *cric a molla* che vedesi in *c* nell'elevato della figura.

Quando la molla è caricata man mano tende a svolgersi e fa girare il tamburo il quale porta un giro dentato che ingrana in un rocchetto e fa girare l'asse *2*, e quindi la ruota *3* che trasmette il movimento alla *4*, affidata ad un asse fisso nella parete della scatola, il quale porta al difuori il cilindro *a* del laminatoio che produce lo scorrimento della carta.

La ruota *4* ingrana in un'altra il cui asse è *n* e questa in un rocchetto al cui asse è affidata la rotella scrivente *i*, che gira confricando il *tampone e*.

La ruota *3* precedentemente descritta, comunica anche il movimento ad un rocchetto situato nella parte inferiore e fa girare l'asse *5* che porta la ruota *6*. Finalmente quest'ultima ingrana nel rocchetto a cui è unita la ruota *7* e questa mercè un altro rocchetto produce una rotazione assai rapida del volano *8*, munito di un'ala che nel suo giro incontra nell'aria una resistenza maggiore o minore secondo che è più o meno rapido il movimento.

La molla spirale, avendo un grado di tensione variabile a misura che va svolgendosi, il movimento da essa prodotto dovrebbe aver luogo con velocità decrescenti, ma appunto il volano provvede a renderlo uniforme giacchè l'ala di cui esso è munito, a velocità maggiori, oppone in compenso maggiore resistenza; e così esso compie l'ufficio di *regolatore*.

Il descritto movimento di orologeria dura dieci minuti, e quando la macchina è in buon stato, la

striscia di carta si avanza con movimento uniforme percorrendo da 1^m, 30 ad 1^m, 40 al minuto.

Per arrestare e liberare a volontà il movimento di orologeria basta girare a sinistra o a destra il nottolino *f* il quale fa muovere nell'interno un braccio che, nel primo caso, va ad impigliare la ruota 7 e la ferma, nel secondo caso, se ne discosta e la rende libera al movimento. Lo stesso effetto può anche ottenersi con una piccola leva *g*, situata al di dietro della macchina, la quale costituisce un piccolo freno applicato all'asse del volano.

L'apparecchio scrivente si compone della rotella *i* che gira confricando sul *tampone* e, per diminuire lo attrito, quest'ultimo anche esso gira appoggiandosi al cilindro *d*, il quale mediante un ingranaggio è mosso dall'altro cilindro *h* la cui rotazione è prodotta dallo scorrere della striscia di carta tirata dal laminatoio.

Dei due cilindri che formano il laminatoio, quello inferiore *a* è mosso, come si è detto, dal macchinismo di orologeria, il cilindro superiore è girevole attorno un asse fisso all'estremità di una leva a molla *k* la quale tiene in istretto contatto il secondo cilindro col primo, e quando si abbassa il capo apposto della leva, il cilindro ad esse affidato si solleva e così può essere introdotta o tolta la carta fra i due cilindri.

L'organo elettro-magnetico si compone di un elettro-calamita a due rami e di un'àncora la quale è mobile mercè due perni situati in *o o'*.

In *u u* vedesi l'armatura di ferro dolce affidata all'àncora e che presenta i due bracci sui poli dell'elettro-calamita.

Quando l'armatura è attratta si abbassa il braccio *r* e l'albero *o o'* rotando intorno ai suoi perni solleva un braccio piegato a gomito fissato all'estremo *o*.

Sì l'uno che l'altro braccio riescono fuori della scatola e sono liberi nel loro movimento attraverso aperture praticate nella parete della medesima. Il primo di essi oscilla fra i noti arresti che limitano la corsa dell'àncora e sono: la vite *m* e la testa di una colonnina la quale nel disegno rimane nascosta. L'altro braccio a gomito porta il coltellino che serve a spingere la carta contro la rotella scrivente.

In *n'* vedesi una disposizione per regolare la molla *antagonista* e consiste in un bottone, che girato a destra o a sinistra, per mezzo d'un eccentrico, abbassa o solleva il braccio a cui è attaccata la molla la quale in conseguenza si allunga od accorcia. Un indice unito al bottone stesso segna sopra una graduazione il grado di tensione della molla.

Per compiere la descrizione di questa macchina rimane a dire delle comunicazioni stabilite per dar luogo ai circuiti.

Tali comunicazioni sono formate con fili attaccati al disotto dello zoccolo e si vedono rappresentate con linee punteggiate nella fig. 15.

La corrente, come si dirà in seguito, entra nel ricevitore o dal contatto *S* o dall'altro *L* secondo che vogliasi o no farla passare per la soneria.

Per formare il circuito in ciascuno dei due casi vi è un piccolo commutatore formato di una linguetta girevole la quale è in comunicazione metallica con uno dei capi del filo dell'elettro-calamita, mentre l'altro capo comunica col contatto *M* da cui la corrente esce.

Appoggiando la linguetta o sul contatto *s* o sull'altro *l* si vede che nel primo modo l'elettro-calamita si troverà nel circuito dei reofori fermati in *S* ed *M*, nel secondo in quello dei reofori fermati in *L* ed *M*.

XXV.

Il ricevitore ed il manipolatore sono gli apparecchi indispensabili in ogni sistema telegrafico ed aggiungasi anche la pila quando la corrente non sia prodotta da un generatore magneto-elettrico che, di ordinario, fa parte del manipolatore istesso.

Vi sono però altri apparecchi necessari pel servizio nelle stazioni telegrafiche e sono: i *commutatori*, le *sonerie*, od *allarmi*, i *galvanometri*, ed i parafulmini.

I commutatori, di cui già se n'è detto l'uso in un caso particolare quando si è parlato della traslazione, danno il modo di mettere in comunicazione metallica due fili che debbono far parte di un medesimo circuito.

Da principio gli estremi dei fili da porre, a volontà, in comunicazione si facevano pescare entro vaschette riempiute di mercurio ed il circuito si chiudeva mercè archetti metallici coi quali si facevano comunicare a due a due le vaschette. — Queste ora non sono più in uso, però in taluni casi possono utilmente essere adoperate come un buono espediente.

In generale negli uffici telegrafici sono adoperati i commutatori propriamente detti, i quali hanno avuto svariate forme; ma i più semplici e più in uso sono i due che descriveremo cioè: il *commutatore a disco* ed il commutatore svizzero.

Il primo consiste in un disco di legno, fig. 46, il quale può essere fermato sul banco nell'uffizio con due viti. Nel centro evvi una colonnina metallica sulla quale, mercè un manubrio, si fa girare un braccio a molla la cui estremità ripiegata preme sul disco.

Intorno a quest'ultimo sono incastrate delle lastrine metalliche *a b c* nelle quali sono praticati dei fori

per ricevere i reofori, di ogni circuito, fermati con viti di pressione.

Il braccio a molla mediante una lista od un filo metallico comunica con la lastrina *A* dove mette capo il filo che, secondo il bisogno, deve comunicare or con l'uno or con l'altro fra quelli che concorrono alle altre lastrine dello zoccolo; e vedesi subito che per stabilire la comunicazione tra il filo *A* ed uno fra quelli ora accennati basta girare il braccio mettendolo in contatto con la lastrina corrispondente.

Con questo commutatore è sempre il medesimo filo che può mettersi in comunicazione con ciascuno degli altri; ma quando occorrano più variate combinazioni nei circuiti si adopera invece il commutatore svizzero, il quale vedesi nella fig. 47 che rappresenta a metà del vero un tipo dei commutatori che abbiamo nei telegrafi da campo, e che del resto non differisce in nulla da quelli generalmente usati. Esso è formato da un pezzo di legno assai grosso di forma paralellepipeda. Nella faccia superiore vi sono incastrate delle lastrine metalliche parallele ad uno dei lati, e nella faccia inferiore ne sono incastrate delle altre in direzione perpendicolare alle prime. Alle estremità delle liste sono dei contatti muniti di fori e viti di pressione per fermarvi i capi dei vari circuiti. Attraverso la grossezza del legno, e nei punti dove accadono le intersezioni delle lastrine superiori ed inferiori sono praticati dei fori per ricevere dei piuoli metallici, detti anche *spine*, con cui si può far comunicare le lastrine di sopra con quelle di sotto. Uno di questi piuoli vedesi rappresentato in *P*. Basta la semplice descrizione di questo commutatore per vedere che con la stessa facilità onde nella tavola di Pitagora si trova la casella in cui è scritto il prodotto di due numeri, qui si rinviene il foro in cui dovrà

porsi la spina per far comunicare due fili qualunque; e così se trattasi di mettere in comunicazione i fili *b* e *g* la spina andrà posta nel foro n° 6; tra *f* e *c* dovrà porsi al n° 11, ecc.

Si può dunque far comunicare uno qualunque dei fili della serie *a*, *b*, *c*, *d* con uno qualunque degli altri della serie *e*, *f*, *g*, *h*.

Possono pure stabilirsi contemporaneamente vari circuiti e, per esempio per quelli appresso notati basterà porre le spine ai numeri che per ciascuno dei circuiti sono indicati a fianco.

a — *g*	2
b — *f*	7
c — *e*	12
d — *b*	13

Si vede facilmente come si possano formare i circuiti in tutte le altre combinazioni a due a due. Volendo anche mettere in comunicazione due fili della medesima serie, p. es., *a* ed *e* basterà porre due spine nelle due intersezioni tra le lastrine *a* ed *e* con una qualunque di quelle dell'altra serie; però si avrà cura di staccare il reoforo che fa capo a quest'ultima; p. es., se si pongono i piuoli in 4 e 12 si staccherà il reoforo *e*; ponendolo in 2 e 10 si staccherà il reoforo *g*, e così di seguito.

Questo commutatore ha il pregio di una grandissima semplicità ed è di un uso più che mai agevole. Ciò che richiede molta cura è che si verifichi un contatto perfetto tra i piuoli e le lastrine metalliche. A tal uopo hanno essi una sezione di diametro alquanto maggiore di quello del foro e vi sono praticati dei tagli longitudinali nella parte inferiore, così acquistano una certa elasticità che favorisce l'esatto contatto col contorno dei fori.

Negli uffici telegrafici essendo necessario che l'impiegato possa avvertire l'annunzio d'un dispaccio anche quando si trovasse lontano dalla macchina si ricorre all'uso delle *sonerie*, le quali consistono in un timbro sul quale un martellino batte una serie di colpi. Il martellino può esser mosso da un meccanismo di orologeria che è liberato dalla corrente con un organo elettro-magnetico, oppure è mosso direttamente da un organo di questa specie.

Le sonerie della prima maniera che diconsi a movimento di orologeria, in generale, possono funzionare con correnti più deboli, perchè l'elettro-calamita non ha altro ufficio oltre quello di attrarre il freno che tiene fermo il movimento di orologeria. Esse però sono sempre di una costruzione alquanto delicata e perciò nei telegrafi militari sono preferibili le altre sonerie, quelle cioè in cui il movimento del martellino è direttamente prodotto da un'elettro-calamita. Queste ultime che i francesi chiamano *à trembleur* e che noi diciamo *vibranti*, hanno avuto forme diverse. La fig. 18 rappresenta una delle più semplici.

L'apparecchio elettro-magnetico, come vedesi, è racchiuso in una scatola di legno sulla quale è sostenuto il timbro su cui va a battere il martellino.

La corrente che entra per *L* ed esce per *T* o viceversa, passa per la molla *m*, pel martellino e pel filo della elettro-calamita, la quale attrae il braccio *n* ed il timbro è percosso dal martellino; ma intanto il braccio *n* scostandosi dalla molla viene a rompersi il circuito ed il martellino ricade nella primiera posizione e chiude di nuovo il circuito; e così, finchè dura il passaggio della corrente, si ripetono le stesse

alternative dando luogo ad una serie di oscillazioni del martellino.

Notisi in questo apparecchio l'ufficio della molla *m* la quale, seguendo per un certo tratto il movimento del braccio del martellino quando è attratto, dà tempo alla corrente di operare più a lungo sulla elettro-calamita che perciò acquista maggior energia per attirarlo.

La soneria che si adopera negli apparati della nostra telegrafia da campo vedesi rappresentata a metà del vero nella fig. 19. Essa è formata di un'elettro-calamita doppia innanzi alla quale è disposto il martellino, mobile intorno l'asse *a*. Nella parte inferiore del braccio del martellino è disposta a croce un'armatura la quale presenta i due rami innanzi ai poli della elettro-calamita. Una molla antagonista *C*, la quale può essere regolata mercè la vite *m* fa sì che l'armatura nella posizione di riposo rimanga appoggiata alla vite di arresto *n*, discostandosi pochissimo dai poli. I due estremi del filo della elettro-calamita mettono capo a due viti *B* situate da una stessa parte dello zoccolo. A queste viti si fermano i reofori del circuito per cui entra ed esce la corrente che percorre il filo dell'elettro-calamita.

Nelle sonerie, in ultimo descritte, quando la corrente è immessa dalla stazione scrivente mercè un tasto Morse, secondochè la durata di essa corrisponde ad una linea o ad un punto, si producono nel timbro dei suoni distinti che permettono di leggere ad orecchio.

Però è difficile che le sonerie poste all'estremo di lunghi circuiti funzionino regolarmente, dappoichè si richiederebbero delle elettro-calamite assai forti e perciò molto resistenti e quindi delle correnti molto energiche. Ad ovviare tuttociò si è, anche per le sonerie, ricorso all'uso del *relais* per modo da farle operare non già con la corrente della linea, ma sì

bene con quella di un circuito locale servendosi di un certo numero di elementi della pila della stazione. In tal caso se il ricevitore sia una macchina Morse o Digney può esso stesso servire di *relais* di soneria ed allora il circuito parziale abbraccierà gli elementi che si assegneranno per fornire la corrente locale; ed i due capi di questo circuito saranno i due arresti dell'àncora, dei quali uno comunicherà col polo positivo l'altro col negativo.

Devesi per altro avvertire che nella macchina Morse e nella Digney i battiti dell'àncora producono un rumore sensibile e tale che si potrebbe, almeno nelle stazioni militari, fare a meno delle sonerie quando uno dei telegrafisti sia obbligato a rimanere in permanenza nel luogo ove è posta la macchina; ma in generale nelle stazioni in cui una stessa macchina deve servire a più linee (ed in questo caso d'ordinario si trovano le stazioni militari), le sonerie hanno un altro ufficio, perchè allora facendo comunicare ciascuna linea con una di esse, può il telegrafista sentire la chiamata da una data linea e mettersi in comunicazione con questa col mezzo d'un commutatore. Si potrebbe giungere allo stesso scopo sostituendo alle sonerie dei galvanometri; ma il movimento dell'ago non può essere avvertito se non si tiene d'occhio il galvanometro, la qual cosa non è sperabile ottenere neppure tenendo un impiegato in permanenza presso la macchina.

La questione delle sonerie per l'uso dei telegrafi da campo richiede ancora di essere studiata e fino a che non si risolva in modo sicuro e pratico, l'uso delle attuali domanda molta diligenza a ben regolarle, acciò per quanto è possibile adempiano al loro ufficio.

In una stazione per essere sicuri che arrivi la corrente immessa dalla stazione corrispondente, e nel

tempo stesso per accertarsi che quella della propria pila passi nella linea, è necessario d' interporre un galvanometro tra la linea ed il manipolatore, pel quale sappiamo che deve passare tanto la corrente di arrivo quanto quella che parte. Nel primo dei casi accennati il galvanometro accuserà sempre la presenza di una corrente anche debole che proviene dalla linea, nel secondo ci darà segno che la corrente passa nella linea; ma è facile intendere che con ciò non si è sicuri egualmente che giunga all'altra stazione, potendo essere derivata prima di arrivarci; nondimeno nei casi che s'abbiano a ricercare dei guasti che impediscano il servizio telegrafico, sarà sempre utile di sapere se la corrente della propria stazione passa o no nella linea.

Nelle ricerche da fare in casi di guasti occorrono poi dei galvanometri sensibilissimi i quali sogliono trovarsi nelle stazioni di qualche importanza; come pure, per le esperienze nelle quali debbasi tenere esatto conto delle intensità delle correnti, è necessario aver disponibili delle bussole dei seni o delle tangenti di cui già precedentemente abbiamo parlato.

I galvanometri adunque hanno diverse forme secondo l'uso a cui si addicono.

Il tipo ordinario di quelli che servono ad accusare semplicemente la presenza della corrente consiste in un telarino intorno a cui un filo sottile, ricoperto di seta, fa da trenta a quaranta giri; nel mezzo del telarino è bilicato un ago magnetico al quale è collegato ad angolo retto un indice leggero di avorio o anche di ottone che segue su di un quadrante le deviazioni dell'ago, il quale assieme col telarino rimane nascosto al disotto. Affinchè il perno che collega l'ago e l'indice possa liberamente muoversi, in luogo di un telarino se ne pongono due paralleli sui quali però si

avvolge lo stesso filo. In tal modo il perno può liberamente muoversi nel loro intervallo, si usano anche e molto utilmente per la telegrafia da campo i galvanometri detti verticali. In essi il perno è situato orizzontalmente e l'indice si muove dinanzi ad un quadrante verticale.

La figura 20 fa vedere in iscala metà dal vero il tipo adottato pei nostri telegrafi da campo.

Tutto l'apparecchio è racchiuso in una scatola di legno, che può essere fermata con viti, la figura N° 1 mostra il davanti del galvanometro dove è scritta la graduazione innanzi alla quale vedesi l'indice; ed il tutto è riparato dietro un vetro.

L'indice è affidato allo stesso perno a cui è affidato l'ago magnetico *m n* che si vede nella figura n. 2, la quale rappresenta la parte posteriore del galvanometro immaginando tolta la parete della scatola.

In *q q* è il filo galvanometrico diviso in due fasci avvolti ad un telarino di legno a forma circolare. I due capi del filo vanno ad unirsi alle mollette *s s* le quali spingono contro due colonnine che sono in comunicazione metallica coi contatti esterni dello zoccolo *B B* (fig. N. 1), ai quali mettono capo e son fermati a viti i reofori tra i quali rimane intercalato il filo galvanometrico.

Nei galvanometri, quando il filo non è percorso dalla corrente, l'indice deve segnare la zero; ma poichè la posizione di equilibrio dell'ago dipende dall'azione magnetica della terra, si dovrà necessariamente stabilire lo zero della graduazione in corrispondenza di questa posizione di equilibrio.

In luogo di seguire questo metodo, talora si pone, in vicinanza dell' ago, un' appendice magnetico che con la sua azione a breve distanza, prevalendo su quella della terra, obbliga l'ago a riprendere sempre

la medesima posizione. — Questi galvanometri sogliono chiamarsi ad *oriente fisso.*

Da ultimo un modo semplicissimo per ottenere lo stesso intento si ha nei galvanometri verticali costruendo l'ago un po' preponderante da una parte in modo che da se stesso si mantenga verticale. Appunto secondo questa disposizione sono costrutti i galvanometri, già descritti, in uso nei telegrafi da campo.

In quanto alla graduazione, ricorderemo che dessa non vale a dare una misura della corrente; ma solamente può accusare la maggiore o minore intensità di questa. Solo si può approssimativamente ritenere che quando le deviazioni sono piccole e non eccedono i 20 o 25 gradi possono senza errore sensibile ritenersi proporzionali alle intensità della corrente.

Non è raro il caso che delle scariche elettriche durante i temporali alterino il magnetismo dell'ago. Per ridonargli il magnetismo perduto basta stropicciare l'ago da un capo all'altro con uno dei poli di una calamita. Questi contatti si faranno facendo che l'ago sia strofinato sempre nello stesso verso ricominciando sempre dallo stesso capo.

Se l'ago conservava ancora un resto di magnetismo si comincia a toccare col polo della calamita il polo dell'ago dello stesso nome, quello cioè che è respinto, e si striscia andando all'altro polo. A tale uopo sia le cassette portatili sia i carri-stazione, sono corredati ciascuno di una calamita d'acciaio a ferro di cavallo.

L'elettricità atmosferica influendo sui fili telegrafici, avviene che durante i temporali, essi si carichino di elettricità a tal grado di tensione da poterne derivare non solo la fusione dei fili sottili, come quelli dei galvanometri e delle elettro-calamite; ma possono anche accadere delle scariche tra i pezzi metallici dei vari apparecchi che sono nella stazione con pericolo delle persone che vi sieno dappresso.

È necessario adunque di premunire le stazioni da tali accidenti e servono all'uopo i parafulmini, che hanno per iscopo di scaricare nel seno della terra la elettricità di tensione che può accumularsi nei fili.

Senza descrivere minutamente le diverse forme di parafulmini ideati, accenneremo più particolarmente quelli applicabili per l'uso della telegrafia militare.

Prima di tutto è agevole comprendere che se nel tratto del filo di linea, dal punto in cui entra nella stazione fino a quello in cui si attacca agli apparecchi, s'intercali una lamina metallica munita di punte, e di riscontro a questa pongasi una seconda lamina, anche essa munita di punte, comunicanti con la terra, avverrà che tra la prima e la seconda si scaricherà l'elettricità di tensione; mentre, a causa della distanza anche piccolissima, intercetta tra le punte dell'una e quelle dell'altra, la corrente non abbandonerà il suo cammino diretto a far funzionare gli apparecchi. È anzi condizione necessaria perchè il parafulmine adempia bene il suo ufficio che la distanza accennata si riduca al minimo possibile potendo sempre ritenersi che la intensità delle correnti necessarie a far operare gli apparecchi è di gran lunga inferiore a quello che sarebbe capace di vincere la resistenza che ha luogo nell'interruzione tra le punte delle due lamine.

Però quando le punte si moltiplicassero sarebbe difficile di esser sicuri che a quella breve distanza con cui vengono messe a riscontro non avvenissero dei contatti fra alcune di esse nel qual caso la corrente sarebbe derivata.

Frattanto è da osservare che la condizione la quale assicura la scarica fra le due lamine anzichè dal numero delle punte dipende principalmente dalla brevità dell'intervallo che separa quelle di una lamina da quelle dell'altra; per modo che con un numero

limitato di punte, anche non più di due per ogni lamina, si raggiunge lo scopo; purchè si abbia cura di ravvicinare moltissimo le une alle altre.

V'è però un mezzo di semplificare ancora la costruzione di questa specie di parafulmini, sopprimendo le punte in una delle lamine e ravvicinando molto alla superficie di questa le punte dell'altra.

Da ultimo un'altra disposizione assai semplice è di munire bensì di punte ciascuna lamina; ma, nonchè metterle a riscontro le une e le altre, disporle in modo che, a vicenda, quelle di una lamina si discostino pochissimo dalla superficie dell'altra; come vedesi indicato nella figura 20.

Con questa disposizione sono costrutti i parafulmini dei nostri telegrafi da campo e la figura 21 ne rappresenta il tipo ad una scala metà dal vero.

Sia nel carro-stazione sia nella cassetta portatile i parafulmini sono fissati nella parete anteriore, ed ognuno, dovendo servire a due linee, va considerato come un parafulmine doppio. Sopra un pezzo di legno rettangolare, il quale si avvita alla parete del carro-stazione o della cassetta, è incastrata e stretta con viti una lamina metallica in *B* munita di due punte che si vedono in *c*, questa piastra comunica con la terra. Le due lamine *C*, *C* sono disposte innanzi alla prima e portano ciascuna due punte *b*, queste lamine comunicano rispettivamente con una delle due linee che mettono capo alla stazione. La lamina di terra e quelle di linea sono separate da calastrelli di legno *d*. Le punte sono formate a vite e possono quindi farsi avanzare o ritirare. Quelle della lamina di terra hanno le teste entro cavità formate nella parte di dietro del pezzo di legno in cui essa è incastrata. Le comunicazioni occorrenti tra le parti dell'apparecchio sono indicate con linee piene le apparenti, e

con linee punteggiate quelle che corrono dietro del quadro di legno ora accennato. Il filo *T* è quello che va alla lastra di terra e la lamina del parafulmine è intercalata in questo filo mercè le due viti *m*, *m*, così pure le viti *n* servono ad intercalare le lamine *C*, *C*, ai fili delle linee 1, 2.

Il parafulmine descritto quantunque molto semplice pure lo è meno di un altro detto a *lamina isolante*, il quale adempie benissimo all' ufficio di siffatti apparecchi, non solo, ma ha il pregio di poter sempre essere costrutto quando già non si avesse disponibile, perocchè bastano due lamine ed una striscia di carta per formarlo immediatamente. La figura qui unita rappresenta uno di cotesti semplicissimi parafulmini. La *m* è la lamina comunicante con la terra, e la *n* quella intercalata nel reoforo di linea; due viti infisse in sostegni isolanti stringono assieme le due lamine, separate da una striscia di carta o di guttaperca o di qualsiasi sostanza coibente.

L'elettricità atmosferica si accumula nella lamina *n* e si scarica nella lamina *m* d'onde passa alla terra. Osservando la carta dopo una scarica si trova bucata in alcuni punti; ma questi fori non impediscono che l'apparecchio seguiti a funzionare perchè le due lamine rimangono sempre separate per la grossezza della carta.

In questo parafulmine, poichè la distanza fra le due lamine è ridotta al minimo, si ottiene lo stesso effetto dei parafulmini a punta. Quando però le scariche sono molto forti può avvenire che le due lamine rimangano saldate ed allora converrà cambiarle.

Avuto riguardo alla semplicità di questo apparecchio ed alla facilità d'improvvisarlo, quando mancasse, ci sembra che molto utilmente potrebbe essere introdotto ne' telegrafi da campo.

Un altro espediente per ovviare alla fusione dei fili sottili degli apparecchi è d'intercalare tra questi

ultimi e la linea dei fili più sottili e più fusibili. Questi fili venendosi a fondere prima degli altri rompono la comunicazione tra la linea e le macchine per modo che queste rimangono isolate. I fili adoperati a tale ufficio hanno il nome di *preservatori*; ma si comprende agevolmente che costituiscono una imperfetta guarentigia, perchè nelle forti tensioni, malgrado la interruzione, in seguito alla fusione dei fili preservatori, può l'elettricità scaricarsi sui pezzi metallici delle macchine. A completare l'ufficio dei detti fili si sono cercate varie disposizioni mercè le quali, non sì tosto avvenuta la fusione di essi, la linea isolata dalle macchine entra invece in comunicazione con la terra.

Un modo facilissimo per ottenere questo effetto è quello indicato dalla figura. Il filo di linea *L* comunica con le macchine mercè l'intermediario di una molla piegata per la tensione del filo *R* sottile e che può di preferenza essere di ferro, perchè offrendo maggiore resistenza si riscalda e si fonde più facilmente. Accadendo la fusione la molla va ad urtare e rimane in contatto con una vite a cui mette capo il filo di terra.

I parafulmini si possono anche situare fuori delle stazioni e la forma di essi è sempre la stessa cioè si comporranno di due lamine munite di punte o separate da uno strato isolante, ed, al solito, una di esse dovrà comunicare con la linea, l'altra con la terra. Si può anche intercalare un filo preservatore tra il parafulmine e la stazione se per le condizioni del sito si creda necessario.

(*Continua*)

CESARE GUARASCI
Maggiore del Genio.

OPERAZIONI MILITARI
NELL' AGRO ROMANO
NEL SETTEMBRE 1870.

(CENNO STORICO).

Se militarmente le operazioni di guerra delle nostre truppe nell' agro romano non hanno e non possono avere una rilevante importanza — e niuno vi ha che pensi tra noi di attribuirvela — tuttavia il fatto compiuto, mercè di esse operazioni, è tale che nella storia dell' unificazione d' Italia gli si appartiene una delle pagine principali. In questo la ragione del riassunto puramente militare, che segue.

I.

Il 2 agosto il governo francese notificava al governo italiano di aver richiamato le sue truppe da Civitavecchia per ritornare all'esecuzione della Convenzione del 15 settembre 1864.

Sino dal 29 luglio si erano portate sul confine tre brigate di fanteria: la brigata Reggio alla parte di Siena; la brigata Sicilia nell'Umbria; e la brigata Savona e qualche battaglione del 32° e del 51° fanteria e di bersaglieri sul tratto del confine napoletano fra Carsoli e Fondi.

In tutto 6,000 uomini, sparsi lungo una frontiera di 370 chilometri. Evidentemente queste forze erano insufficienti per imporne a bande, le quali avessero voluto, come nel 1867, entrare nel Pontificio. Di qui la prima ragione del concentramento di un corpo di esercito tra Orvieto e Rieti.

Questa concentrazione di truppe fu dal governo deliberata la sera del 12 agosto, ed il 17 il corpo di esercito era costituito: una divisione a Rieti, una a Narni ed una ad Orvieto, formate come segue:

11ª DIVISIONE (A RIETI).

Comandante generale — Luogotenente generale COSENZ.
Capo di stato maggiore — Maggiore MANTELLINI.

Brigata mista (Magg. generale BOTTACCO)	19° fant. proven. da Ancona. 35° » » da Padova.
Brigata Sicilia (Magg. generale LANZAVECCHIA DI BURI	61° » » nell'Umbria. 62° » » »

21° battaglione bersaglieri proveniente da Firenze.
34° » » da Foligno.
2° e 3° squadrone lancieri Milano (già nell'Umbria).
10ª, 11ª e 12ª batteria del 7° artiglieria, provenienti da Foligno.

12ª DIVISIONE (A TERNI E NARNI).

Comand. generale — Maggior generale MAZÈ DE LA ROCHE.
Capo di stato maggiore — Maggiore D'AYALA.

Brigata Bologna (Magg. generale ANGELINO)	39° fant. proven. da Napoli 40° » » »
Brigata Modena (Maggior generale CARCHIDIO)	41° » » da Verona. 42° » » »

12° battaglione bersaglieri proveniente da Parma.
35° » » » da Perugia
1°, 2°, 5° e 6° squad. lancieri d'Aosta provenienti da Firenze.
1ª, 2ª e 8ª batteria del 7° artiglieria » da Pisa.

13ª DIVISIONE.

Comandante generale — Maggiore generale FERRERO.
Capo di stato maggiore. — Luogot. colonnello POZZOLINI.

Brigata Cuneo (Maggior generale DE FORNARI)	7° fant. a Perugia. 8° » a Spoleto.
Brigata Abruzzi (Maggior generale BESSONE)	57° » proveniente da Pisa. 58° » » da Lucca.
16° battaglione bersaglieri 36° » »	provenienti da Livorno.

5° e 6° squadrone lancieri di Milano provenienti da Lucca.
4ª, 5ª e 6ª batteria del 7° artiglieria » da Pisa.

RISERVA.

Brigata Reggio (Magg. generale DE' VECCHI	45° fant. a Radicofani. 46° » a Siena.
Brigata zappatori	1ª comp. prov. dalla Spezia. 2ª » » da Casale. 4ª » » da Casale.

La concentrazione di queste truppe *(42 battaglioni fanteria, 6 battaglioni bersaglieri, 8 squadroni e 9 batterie)* la cui forza era allora di 27,000 uomini e 2,800 cavalli fu effettuata per mezzo delle strade ferrate: le truppe a piedi delle divisioni 11ª e 12ª per la ferrovia Ancona-Terni, i cavalli ed il materiale dell'artiglieria e del treno per la ferrovia Pistoia-Firenze-Perugia-Spoleto; l'intiera 13ª divisione per la linea ferroviaria Empoli-Orvieto.

Il trasporto richiese 4 giorni, perchè le strade ferrate percorse hanno un solo binario; perchè le ferrovie romane scarseggiano di materiale adatto a trasporti militari; perchè infine non si volle totalmente inter-

rompere il pubblico servizio su codeste ferrovie, ed in verità non era il caso di farlo.

Se fosse stato necessario precipitare le mosse, le divisioni 11ª e 12ª, tuttochè dovessero venir truppe da Napoli e da Verona, avrebbero potuto essere concentrate in tre giorni mercè le due linee ferroviarie che da Pistoia e Ancona fanno capo a Foligno; e la formazione della 13ª divisione a Orvieto avrebbe sempre richiesto da se sola almeno 3 giorni per le infelici condizioni di quel tronco di strada ferrata, ove mancano i piani scaricatori ed ove vanno adoperate vetture speciali a motivo della strettezza di alcuni ponti. Accenno a questi inconvenienti perchè è indispensabile si provveda ad eliminarli.

Il comando del corpo d'esercito che fu chiamato *Corpo d'esercito di osservazione nell'Italia Centrale*, fu affidato al luogotenente generale Cadorna, comandante generale della divisione militare territoriale di Firenze ed interinalmente del 4° corpo d'esercito; e furono nominati:

Capo di stato maggiore del corpo d'esercito. — Luogotenente colonnello di stato maggiore Primerano

Comandante la cavalleria. — Maggior generale D'Humilly de Chevilly

Comandante l'artiglieria. — Maggior generale Corte.

Comandante del genio. — Colonnello Gambini.

Comandante dei bersaglieri. — Luogot. colonnello Pinelli.

Intendente militare — Sani.

Medico-capo — Giacometti.

Il giorno 18 a sera il generale Cadorna andava a porre il suo quartier generale a Spoleto.

II.

Le truppe del corpo d'esercito non erano su piede di guerra, bensì su piede mobile; e si misero su piede mobile al momento medesimo della partenza: i reggimenti di fanteria formandosi su tre battaglioni (1°, 2°, e 3°) lasciando come deposito il 4°, cogli uomini meno atti al servizio attivo; i reggimenti di cavalleria formandosi su quattro squadroni, e lasciando come deposito gli altri due.

Siccome non si avevano ancora sotto le armi che 5 classi (1848-47-46-45-44) la forza dei battaglioni partenti risultò in media di 460 uomini, e qualche reggimento li ebbe soltanto di 350 uomini. Gli squadroni di cavalleria dovevano avere 160 cavalli, ma toccavano appena gli 80, e ve ne furono di 70.

Le batterie sole mossero sul piede di guerra (6 pezzi, 188 uomini e 138 cavalli), e mossero pure di tutto punto fornite le sezioni di parco d'artiglieria; ma molti cavalli, comprati da due o tre giorni, non erano fatti al tiro e ve ne erano anche di scadentissimi.

Il carreggio dei reggimenti di fanteria componevasi di due carrette, ciascuna ad un sol quadrupede; e nell'atto stesso della concentrazione codeste carrette furono portate a 2 per battaglione di fanteria e di bersaglieri. Mancavano quindi a raggiungere il piede di guerra per ogni reggimento di fanteria 8 carrette e 22 quadrupedi, compresi quelli per i cofani d'ambulanza; per ogni battaglione bersaglieri 1 carretta e 10 quadrupedi.

Per la mancanza di cavalli le colonne dei traini dei quartieri generali e delle ambulanze non si pote-

rono dare che incomplete; e si dovette prescindere affatto dalle colonne per i viveri.

Questo stato imperfetto di cose poteva bastare se il corpo d'esercito non fosse stato destinato che a guardia del confine, ed a questo preciso scopo infatti era stato primieramente formato; ma certo non bastava se si doveva portare su Roma.

È vero che da Terni e Rieti a Roma non vi hanno più di quattro marcie, e che non si poteva attendere una prolungata resistenza per parte delle truppe pontificie; nondimeno cinque o sei giorni ci sarebbero sempre voluti prima di entrare a Roma, e si sapeva che campeggiare nell'Agro Romano, era, quanto alle sussistenze, come campeggiare quasi in un deserto.

Pertanto tosto che si vide la probabilità di passare il confine, si pensò a somministrare ai corpi il complemento del carreggio particolare, e si pensò pure a completare le colonne d'ambulanza ed a formare quelle per il trasporto del pane da munizione — chè a quello dei viveri doveva provvedere un'apposita impresa — e si allestì un equipaggio da ponti, ed una brigata d'artiglieria da 12.

Per tutto ciò occorrevano poco meno di 3000 cavalli da tiro, che non si avevano e che bisognava quindi comprare.

La provvista di questi cavalli sarebbe stato un affare di pochi giorni, mentre aveva[illegible] 12 commissioni che procedevano agli acquisti di cavalli e di muli nelle varie provincie dell'alta e media Italia; ma allora premeva del pari preparare i traini per altri 2 corpi d'esercito, dare qualche carretta a tutti i reggimenti di fanteria, e rimettere almeno una parte delle batterie d'artiglieria in grado di muovere. In tutto abbisognavano più di 13000 cavalli.

E per comprendere come per mettere in piedi 3 soli corpi d'esercito occorressero tanti cavalli, è mestieri

rammentare che nel luglio 1870 il treno militare era ridotto a 180 quadrupedi, ed i reggimenti d'artiglieria da campagna a meno di 40 cavalli per batteria, mentre ne abbisognano 77 per muoverle anche solo su 4 pezzi.

Per questo motivo, e perchè d'altra parte pareva, se possibile, non però ancora vicino il momento, nel quale il corpo d'esercito d'osservazione sarebbe chiamato a varcare la frontiera pontificia piuttosto che ad operare altrove, ed anche per riguardi diplomatici dei quali il pubblico non vorrebbe tenere conto alcuno, ma che gli uomini di stato hanno il dovere di altamente considerare, soltanto nei primi giorni del settembre vennero effettivamente completati i carreggi del corpo d'esercito, salvochè le colonne pe' viveri furono limitate a circa la metà di quanto è normalmente prescritto per il piede di guerra. E doveva essere sufficiente, trattandosi di poche marcie e di non lunghe e difficili operazioni.

III.

Il 19 agosto la fregata *Mayenne* salpava da Civitavecchia, portando seco le ultime truppe francesi, e lo stesso giorno la bandiera di Francia era calata dal pennone del forte di S. Michele in quella fortezza.

La Camera, il Senato, l'intero paese spingevano il Ministero a non perdere l'occasione di sciogliere la questione di Roma e sopratutto a non lasciarsi prendere la mano nè da avvenimenti improvvisi e contrarii, nè da quel partito chè, a cognizione di tutti, voleva inalberare sul Campidoglio una bandiera che non è la bandiera nazionale d'Italia.

La Francia piombava intanto di sciagura in sciagura; e dopo le giornate di Courcelles, Vionville e Gravellotte (14, 16 e 18 agosto) e l'arrischiatissima marcia del ma-

resciallo Mac-Mahon, non era difficile il prevedere le catastrofi di Beaumont e di Sédan (30 agosto e 1° settembre).

Il 29 agosto il nostro ministro degli affari esteri, Visconti Venosta, mandava ai rappresentanti del Regno d'Italia all'estero una circolare, nella quale lasciava presentire non poter essere lontano il momento in cui le nostre truppe avrebbero dovuto entrare nel territorio pontificio per assecondare le aspirazioni del paese, per compiere il programma nazionale e per assicurare ad un tempo la indipendenza e la autorità religiosa dello stesso Pontefice.

Quasi contemporaneamente il governo pontificio si rivolgeva ai gabinetti esteri perchè volessero opporsi alle *nuove violenze*, delle quali il *governo sardo* minacciava il Santo Padre. Ma dei gabinetti esteri alcuni lasciarono senza risposta la lettera del cardinale Antonelli, altri risposero di non voler immischiarsi in una questione che non li riguardava. La Francia aveva ben altro di che occuparsi. L'Austria, sulla quale il governo pontificio, dopo riescito infruttuoso un suo tentativo sul conte di Bismarck, pare facesse il più grande assegnamento, avrebbe risposto che il governo austro-ungarico era troppo in buoni rapporti coll'Italia, e teneva troppo a conservarli per opporsi ad un atto che non poteva contestargli il diritto ed il dovere di compiere.

Il 4 settembre la repubblica era proclamata a Parigi, e nel fatto stesso potevasi ritenere come spezzata la Convenzione del 15 settembre 1864. E la guerra tra la Prussia e la Francia, come lo avvertiva benissimo il nostro ministro degli affari esteri nella seconda sua circolare ai rappresentanti italiani all'estero, avendo preso un carattere estremo « onde erano rese gran-
« demente incerte le relazioni internazionali; ormai

« non trattavasi più per noi nella questione romana
« di una rivendicazione legittima dei nostri diritti e
« dei nostri interessi, ma della necessità di adempiere
« gli imperiosi doveri che sono la ragion d'essere
« del governo. »

Con questo secondo atto diplomatico il governo italiano annunziava esplicitamente la decisione presa di occupare prossimamente il territorio romano, dichiarando che: « S. M. il Re, custode e depo-
« sitario della integrità e della inviolabilità del
« suolo nazionale, interessato come Sovrano di una
« nazione cattolica a non abbandonare in balìa di
« qualche sorpresa la sorte del Capo della Chiesa,
« prendeva, come era suo dovere, con fiducia in faccia
« alla cattolicità ed all'Europa la responsabilità del
« mantenimento dell'ordine nella Penisola e della tutela
« della Santa Sede. »

Sebbene si avesse ogni certezza di sentirci a rispondere il solito *non possumus*, tuttavia per atto di cortesia e particolarmente per atto di deferenza personale del Re al Sommo Pontefice, il giorno 8 settembre il governo nostro incaricava il senatore conte Ponza di San Martino di recarsi a Roma latore di una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. « Con affetto
« di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re,
« con animo d'Italiano » il Re nostro rivolgevasi al Santo Padre con le parole le più rispettose e piene d'affetto, facendo appello al suo sacro carattere, alla benignità dell'animo suo, al suo amor di patria, perchè non volesse opporsi colla forza a che le nostre truppe entrassero nel territorio romano, per evitare violenze e disordini, che sarebbero inevitabilmente seguiti, se il partito della rivoluzione cosmopolita ci avesse potuto precedere in Roma.

Il conte Ponza di S. Martino giungeva in Roma il

9 settembre e la sera stessa aveva un colloquio col cardinale Antonelli, dal quale potè più che convincersi come il suo tentativo di conciliazione sarebbe riescito a vuoto.

Il giorno dopo ottenne udienza dal Sommo Pontefice: gli consegnò la lettera del Re; ma n'ebbe per risposta che non avrebbe mai acconsentito alla spogliazione di un potere e di un'eredità che egli era in obbligo di trasmettere intatta ai suoi successori.

La sera del 10 il conte di San Martino telegrafava al gabinetto italiano il risultato negativo della sua missione, e la sera medesima il governo mandava ordine alle nostre truppe di varcare il confine.

IV.

Durante queste trattative, nella speranza che un maggior numero di forze potesse più facilmente indurre il governo pontificio e le sue truppe a desistere da ogni velleità di resistenza, si erano portate sulla frontiera due altre divisioni, la 2ª e la 9ª.

La 2ª divisione si era formata in Orvieto nello spazio di tre giorni: con la brigata Reggio, che aveva un reggimento a Siena e l'altro a Radicofani, e che già faceva parte della riserva del corpo d'esercito d'osservazione; la brigata granatieri di Lombardia (maggior generale Cavalchini) che si tolse da Modena; il 20°, il 29° e 33° battaglioni bersaglieri che vennero il primo da Parma, il secondo da Bologna, ed il terzo da Mestre: il reggimento cavalleggeri di Lodi, da Bologna; quattro batterie (1ª, 2ª e 11ª dell'8° reggimento, che erano a Siena, e la 3ª del 7° reggimento tolta da Pisa), la 10ª compagnia zappatori del genio, da Piacenza.

L'ordine di formazione fu dato il mattino del 5 settembre; il 7 il generale Bixio arrivava ad Orvieto col suo capo di stato maggiore colonnello di stato maggiore Di S. Marzano; il giorno 8 la divisione era bell'e formata, salvo un po' di carreggio, che era in ritardo sulla ferrovia tra Empoli e Orvieto, e ciò a motivo delle cattive condizioni, che ho segnalato, di questo tronco di strada ferrata.

La composizione della 9ª divisione venne totalmente lasciata al comandante generale del 3° corpo d'esercito. Gli si telegrafò da Firenze la sera del 6 invitandolo a far sì che pel giorno 12 la divisione fosse di tutto punto formata e pronta a varcare la frontiera a Isoletta per marciare su Frosinone.

Malgrado mancassero i cavalli, non che per il treno e per i parchi dell'artiglieria e del genio e per le stesse batterie, cionondimeno la sera dell'11 la 9ª divisione era in assetto a S. Giovanni Incarico. Le difettavano però ancora parte del carreggio dei corpi, la colonna d'ambulanza e quella dei viveri che trovavansi per ferrovia, e mancava eziandio la sezione da parco che si era fatta partire da Bologna a grande velocità; e tutto ciò non potè raggiugere la divisione che nelle giornate del 15 e 16 settembre.

Il comando della 9ª divisione era tenuto dal luogotenente generale Angioletti; capo di stato maggiore il colonnello di stato maggiore Mayo. Componevano la divisione: la brigata Savona (maggior generale De Sauget) 15° e 16° reggimento fanteria che già erano sul posto; la brigata Pavia (colonnello brigadiere Migliara) 27° e 28° reggimento fanteria provenienti da Aversa e da Nocera, ove erano assai frazionati; 26 e 44° battaglioni bersaglieri, reggimento Savoia cavalleria da Nola; 4ª, 7ª e 12ª batteria del 9° reggimento di artiglieria da Caserta, e la 25ª compagnia zappatori del genio da Capua.

La 2ª divisione era di circa 9,600 uomini e di 9,000 la 9ª.

Altri 6 battaglioni bersaglieri (6° da Ravenna, 10° da Faenza, 17° da Perugia, 19° e 40° da Firenze, 28° da Ancona), e il reggimento lancieri di Novara da Parma, vennero trasportati con ferrovia a Terni tra il 5 e l'8 settembre, per costituire una riserva al corpo d'esercito d'osservazione.

Fra il corpo d'esercito e le divisioni 2ª e 9ª, l'11 settembre avevamo sul confine pontificio, preparati a varcarlo, 51,000 uomini con 7,300 cavalli e 114 bocche da fuoco. Era una forza pressochè tripla dell'esercito pontificio; e come ho già detto si pensava che di fronte a sì notevole preponderanza numerica i pontificii avrebbero potuto senza scapito per l'onore delle loro armi cedere senza combattere; e davvero che il simulacro di resistenza a Civitavecchia e a Roma non mutò guari le cose.

V.

Sulle prime pare che nell'eventualità di muovere su Roma il disegno d'operazione fosse: marciare con due divisioni (l'11ª e 12ª) per la riva sinistra del Tevere; colla terza (la 13ª) muovere da Orvieto contro Civitavecchia. Accennava ad un tale intendimento la prima concentrazione di tre sole divisioni attive; due tra Terni e Rieti, ed una a Orvieto. E sembra altresì che questo disegno prevalesse sino al giorno 4 settembre, ma che allora sarebbesi parzialmente modificato, in ciò che la 13ª divisione dovesse entrare nel Pontificio, non più prendendo le mosse da Orvieto, bensì da Narni per Ponte Felice e Ponte d'Orte. Difatti la notte del 4 settembre la 13ª divisione riceveva

l'ordine di trasferirsi il più rapidamente possibile da Orvieto a Narni, mentre le divisioni 11ª e 12ª dovevano restringere il loro concentramento e avvicinarsi maggiormente alla frontiera a Passo Corese.

La formazione ordinata, come già ho detto, nei giorni 5 e 6 di altre due divisioni, la 2ª ad Orvieto e la 9ª a S. Giovanni Incarico, indica chiaramente che allora si volevano condurre le operazioni contemporaneamente su quattro linee: 11ª e 12ª divisione sulla sinistra del Tevere per Passo Corese e Monterotondo; 13ª divisione per Ponte Felice e Ponte d'Orte su Civita Castellana e Viterbo e poi per Nepi, Monterosi e la via Cassia; la 9ª divisione per Frosinone e Valmontone, e poi secondo l'opportunità per il Colle Favetta, ovvero per Velletri; finalmente la 2ª divisione per Montefiascone, Bagnorea, Corneto su Civitavecchia. Le tre prime colonne convergevano direttamente su Roma; la quarta, occupata Civitavecchia, avrebbe potuto concorrere allo investimento di Roma, se per avventura già non ne fossero state aperte le porte.

Ma anche questo disegno fu parzialmente modificato negli ultimi giorni. Fu stabilito che l'11ª e 12ª divisione entrerebbero per Ponte Felice e la 13ª divisione per Ponte di Orte, e quindi muoverebbero su Roma riunite. Credendosi che Ponte Mollo non sarebbe praticabile, perchè i pontificii si preparavano a farlo saltare, era inteso che si sarebbe gettato un ponte sul Tevere a monte di Roma, sia per presentarsi alla parte più debole della cinta, a Porta Pia e Salara, sia perchè la città Leonina rimanesse assolutamente inoffesa, quando fosse venuta l'inesorabile necessità di ricorrere al cannone.

E così fu fatto.

Non è certamente il caso di fermarsi a discutere quale dei tre disegni d'operazione fosse il migliore dal punto di vista militare, dacchè qualunque si fosse adottato, la riescita non poteva essere dubbia.

Quanto a forze sarebbero bastate tre, come due divisioni.

Quanto a linee d'operazioni, la più spedita era quella per Passo Corese e Monterotondo, sia perchè la strada più diretta e corta, sia perchè così si faceva a meno di gettare un ponte sul Tevere; e la gettata di un ponte è sempre soggetta a difficoltà e ritardi.

Per altro di fronte ad un nemico che avesse potuto attaccarci per via, è evidente che questa linea d'operazioni era la pessima; un corso d'acqua a destra, ed alture a sinistra, ed alture sempre poco praticabili alle artiglierie ed impraticabili affatto alla prima pioggia un po' prolungata.

Nel caso attuale non v'era probabilità di essere attaccati, perocchè il grosso de' pontificii aveva di che fare in Roma per tenere in freno la popolazione. Non fu dunque di certo per considerazioni d'ordine puramente militare che il primitivo disegno d'operazioni venne mutato, bensì essenzialmente per altre considerazioni. Ed a me sembra possano essere state le seguenti:

1° Evitare la regione di Corese che è malsanissima, e dove basta arrestarsi poche ore per essere presi dalle febbri;

2° Avere maggiore spazio per le mosse e per gli accampamenti delle truppe;

3° Entrare subito nell'importante provincia di Viterbo con tali forze da costringere i distaccamenti pontificii che vi si trovavano ad evacuarla, senza che avessero tempo di far danni e violenze agli abitanti.

4° Allentare di due o tre giorni le operazioni decisive, sempre nella speranza che il Papa potesse indursi a più mite consiglio;

5° E forse anche ingannare i pontificii circa al vero punto per il quale intendevamo entrare in Roma. E vi si riuscì poichè munirono di artiglierie Monte Mario e lasciarono quasi prive di difesa e Porta Salara e Porta Pia.

VI.

Il 10 settembre, giorno in cui, come già ho detto, fu dal governo dato l'ordine di entrare nel territorio romano, la 2ª divisione era sul confine a Sugana, Porano e Torre San Severo, pronta a marciare su Montefiascone; la 9ª stava ultimando il suo concentramento di formazione tra Arce, Isoletta, Roccasecca e Palazzolo, col quartier generale ad Aquino; il 4° Corpo d'esercito trovavasi tra Poggio Mirteto e Narni, col quartier generale a Terni.

L'11ª divisione era ancora sul Corese, ma pronta a muovere su Magliano; la 12ª accampava nei dintorni di Magliano, guardando Ponte Felice; la 13ª divisione, partita tra il 5 ed il 6 da Orvieto, era giunta la sera del 7 a Narni, dopo una mossa assai faticosa e perfettamente eseguita; e merita di accennarne il modo.

Alle 10 di sera del 4 settembre arrivava alla 13ª divisione l'ordine di trasportarsi su Narni. L'unica strada praticabile per tale mossa era quella per Todi, lunga 67 chilometri; e vuol dire tre marcie ordinarie, o due marce un po' lunghe, se non fosse il terreno troppo accidentato, incessanti le salite e le discese.

La ferrovia sebbene non sia ancora in esercizio che sino a Baschi, 8 chilometri oltre Orvieto per chi venga da Siena, è tuttavia praticabile sino all'altezza di Alviano, cioè sino a 20 chilometri da Orvieto.

Il generale Ferrero pensò di utilizzare questo tratto di strada ferrata per accelerare la marcia delle sue fanterie (8 battaglioni, perchè la brigata Cuneo non aveva ancora raggiunto e moveva direttamente da Perugia a Spoleto per Narni). Cotesto trasporto fu eseguito il mattino del 6 da 40 vagoni, che fecero sei corse tra Orvieto e il passo di Alviano. Rimanevano 26 chilometri di strada per Lugnano e Amelia, e di pessima strada che gli zappatori furono costretti di aggiustare in più punti: e questa distanza venne percorsa a piedi.

I due squadroni di cavalleria, la brigata d'artiglieria, il treno, le ambulanze ed il carreggio tutto dei corpi di truppa passarono invece per Todi.

L'8 la divisione doveva proseguire per Magliano, ma, come conseguenza del mutato disegno d'operazione, la sera del 7 ricevette ordine di arrestarsi a Narni, e fu raggiunta dalla brigata Cuneo.

Le truppe pontificie, la forza delle quali ne' primi giorni del settembre ascendeva a 12600 uomini (1) erano distribuite come segue:

In Roma 9300 uomini.

Tra Velletri e Frosinone 1400 uomini.

Tra Viterbo e Civitavecchia 1900.

(1)			
	Gendarmeria	1874	uomini
	Battaglione sedentario	648	id
	Reggimento fanteria	1679	id.
	Battaglioni cacciatori	1148	id.
	Zuavi	3040	id.
	Carabinieri esteri	1195	id.
	Legione Romana (*Antiboini*)	1075	id.
	Artiglieria	1000	id.
	Genio	159	id.
	Dragoni	566	id.
	Treno	162	id.
	Compagnia di disciplina	75	id.
	Totale	12621	

Civitavecchia era presidiata da tre compagnie di zuavi e da 900 soldati indigeni, in tutti circa 1300 uomini.

Le truppe sparse in distaccamento nelle provincie di Viterbo, Velletri e Frosinone, avevano ordine di ritirarsi a Roma, appena i nostri avrebbero varcato il confine.

L'ordine di entrare nel territorio pontificio partì da Firenze la sera del 10 mediante telegrammi diretti ai generali Cadorna, Bixio e Angioletti, che sino al loro arrivo sotto Roma doveano operare indipendentemente l'uno dall'altro.

Quest'ordine portava che il confine doveva essere varcato non prima delle 5 pomeridiane dell'11, e non dopo le 5 antimeridiane del giorno successivo. E la sera stessa del 10 partivano da Firenze per Terni, Orvieto e Aquino tre ufficiali, latori della conferma in iscritto dell'ordine di passar la frontiera e delle istruzioni del governo.

In queste istruzioni era indicato a ciascuno dei tre generali l'obbiettivo proprio.

Al generale Cadorna era prescritto di entrare per Ponte Felice e Ponte Orte, occupare Civitacastellana e Viterbo, e marciare quindi su Roma; giunto in vista della città, arrestarsi e mandare un parlamentario per chiedere il licenziamento della soldatesca straniera al servizio del Papa e per vedere di ottenere senza violenza l'ingresso delle nostre truppe in Roma.

Al generale Angioletti era detto di marciare per Frosinone e Valmontone; di arrestarsi ad una marcia da Roma, ed operare la sua congiunzione col 4° Corpo d'esercito, appena possibile, passando allora sotto gli ordini del generale Cadorna.

Il generale Bixio aveva per còmpito: muovere di-

rettamente e per la via più corta sopra Civitavecchia, cercare di penetrarvi, però senza ricorrere alla forza; ciò non essendo fattibile, investirla e bloccarla col concorso della squadra, che a tal uopo era mandata nelle acque di Civitavecchia, e attendere un ordine espresso del governo prima di aprire il fuoco.

Era prescrizione comune di condurre le operazioni in modo da evitare le occasioni di combattimento, presentando ovunque una tale preponderanza di forze che potesse indurre le truppe pontificie a ritirarsi e a cedere, adoperando, per mezzo di parlamentari, le forme più concilianti e miti per non ispingerle ad una inutile resistenza per puntiglio d'onore.

Le case e gli ordini religiosi e le persone, a qualunque partito appartenessero, doveano essere non solo rispettate, ma protette contro ogni violenza, come pure la libertà dei Romani e la sicurezza della Santa Sede. Ed era altresì categoricamente prescritto che si dovesse lasciare la più ampia libertà ai cardinali di recarsi ovunque loro aggradisse, e così al Sommo Pontefice, al quale, in caso d'incontro, le truppe nostre dovevano gli onori militari come a Principe Sovrano.

Tre colonnelli e due generali dell'esercito italiano, nativi delle provincie romane, erano stati designati per assumere, mano mano sarebbe occupata una provincia, i necessari poteri per la tutela dell'ordine pubblico e per promuovere la formazione di giunte distrettuali e provinciali.

Queste giunte dovevano esercitare le attribuzioni politiche e amministrative dei delegati e dei governatori, e pigliare quegli urgenti provvedimenti che fossero indispensabili al buon andamento della pubblica cosa.

I comuni si sarebbero governati da sè, entro

i limiti delle proprie attribuzioni, mutando, se d'uopo, le rispettive rappresentanze comunali.

Gli impiegati amministrativi e giudiziari che non avrebbero abbandonato il loro posto, continuerebbero nell'esercizio delle loro funzioni. Le casse erariali e provinciali non avrebbero alcun carico di spesa per viveri e trasporto di truppa, e tutte le somministranze fatte per questo od altri argomenti sarebbero pagate in contanti dall'amministrazione militare.

E per assicurare il mantenimento dell'ordine in ogni luogo erano state preparate alle spalle del 4° Corpo d'esercito e della 9ª divisione altre truppe che avrebbero tosto fornito i presidii necessari.

Tutte queste istruzioni e disposizioni emanate dal governo italiano, e che furono religiosamente osservate dai nostri capi militari e da tutti, sono la prova la più manifesta come fossero sincere e schiette le dichiarazioni diplomaticamente fatte dal nostro gabinetto, e come fosse il suo più vivo desiderio di riescire nel compimento del voto nazionale senza violenza ed effusione di sangue; ed in tale concetto era dettato il proclama col quale il generale Cadorna annunziava alle popolazioni romane l'ingresso delle truppe nostre.

ITALIANI DELLE PROVINCIE ROMANE!

Il Re d'Italia m'ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

L'Esercito, simbolo e prova della concordia e dell'Unità Nazionale, viene tra voi con affetto fraterno per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'Autorità Spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in

mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle Amministrazioni a cui provvederete voi stessi. Il mio còmpito si limita a mantenere l'ordine pubblico ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra Patria comune.

Terni, 11 settembre 1870.

Il luogotenente generale
Comandante il IV Corpo d'Esercito
R. CADORNA.

VII.

La 2ª divisione varcò il confine all'Apparita alle 3 pomeridiane del giorno 11, cioè alla prima ora consentita dal governo, e verso la mezzanotte poneva il suo campo sotto a Montefiascone, che le truppe pontificie avevano sgombrato un'ora prima, ritirandosi sopra Vetralla. Un battaglione del 46° fanteria occupava il mattino seguente Bagnorea e vi faceva prigionieri una ventina di zuavi, tra i quali alcuni ufficiali.

Lasciato un distaccamento a Montefiascone, verso mezzodì del 12 la 2ª divisione ponevasi in marcia per Marta, ove accampava la notte.

Fin dalla sera precedente il generale Bixio aveva formato una colonna volante, composta dei tre battaglioni bersaglieri della divisione, di due squadroni del reggimento cavalleggeri di Lodi e di una batteria (la 2ª dell'8° regg.) Questa colonna doveva portarsi colla massima celerità su Civitavecchia per tentare di sorprenderla se possibile, od altrimenti tagliare le comunicazioni

di quella fortezza con Roma; e cammin facendo doveva cercare di tagliar la ritirata su Roma ai distaccamenti pontificii della provincia di Viterbo. Il comando ne fu dato provvisoriamente al luogotenente colonnello del 46° fanteria, Rossi, finchè giungesse il colonnello del 36° fanteria, Crispo, chiamato appositamente alla 2ª divisione.

Questa colonna moveva da Montefiascone nel mattino del 12 e dopo aver riposato qualche ora della notte a Toscanella, riprendeva la sua marcia e giungeva alle 9 ant. del 13 a Corneto, ove arrestavasi dopo percorsi 70 chilometri in meno di 40 ore: ciò che può ben chiamarsi camminare abbastanza rapidamente.

Frattanto il grosso della divisione si era portato da Marta a Toscanella; ma il generale Bixio, cui premeva di veder di tagliare la ritirata alla colonna pontificia che aveva sgombrato Viterbo e ritiravasi per Vetralla e Monte Romano su Civitavecchia, proseguiva per Corneto, ove giungeva verso il mezzodì. Quivi ordinava alla colonna volante di muovere subito su Monte Romano, ma i suoi esploratori vi giunsero che i pontificii n'erano da più ore partiti per Civitavecchia, onde verso le 11 pom. la colonna rientrava a Corneto.

Nel 14 il grosso della divisione da Toscanella si trasferiva a Corneto.

Da Montefiascone a Corneto non corrono che 42 chilometri, ma la strada è cattiva; si succedono interminatamente erte salite e discese rapidissime; ed in molti passi è d'uopo l'aiuto delle braccia dei soldati per ispingere su i carri o per trattenerli nella scesa. Onde sebbene non lunga, questa marcia tornò assai impicciata e faticosa.

All'alba del 14, il generale Bixio conduceva in persona una ricognizione composta di 2 squadroni di cavalleria e 1 batteria d'artiglieria, da Corneto verso Civita-

vecchia e verso la Torre d'Orlando, alla quale egli voleva trasferire il suo quartier generale (1).

Questa ricognizione verifica la presenza degli avamposti pontifici alle Torrette, e trova molte famiglie che fuggono dalla città per la paura del bombardamento. I nostri soldati cercano di rassicurarle, ma loro si risponde che anche più delle bombe italiane gli abitanti di Civitavecchia temono le ire degli zuavi, i quali sono esasperati e decisi a non arrendersi.

Nel pomeriggio il generale Bixio abboccavasi col contrammiraglio Del Carretto, comandante la squadra, ch'era ancorata a Porto Clementino; e quivi fu combinato come bloccare e minacciare la fortezza il domani. La squadra doveva nelle ore antimeridiane del 15 avvicinarsi a Civitavecchia per indurre più facilmente colla sua presenza il comandante della fortezza alla resa che gli sarebbe stata offerta da un parlamentario mandato dal generale Bixio. Se la resa non era accolta, la squadra avrebbe aperto il fuoco contro i bastioni n° 5 e 6 per evitare di recar danni alla città.

Prima dell'albeggiare del 15 tutte le truppe della divisione prendevano le mosse per portarsi ad occupare le loro posizioni d'investimento. A destra stabilivasi la brigata granatieri di Lombardia con due batterie: la fanteria a destra della strada maestra, coperta da Monte Rozzo; una batteria a Monte Rozzo, e l'altra su di un altipiano a circa 1000^m all'est di Torre Orlando. Al centro erano disposti i tre battaglioni bersaglieri con le due altre batterie della divisione, a cavallo della strada di Tolfa. A sinistra era

(1) Salvo a Orvieto ed a Civitavecchia il quartier generale del generale Bixio fu sempre un bivacco.

la brigata Reggio a Torre del Marangone, sulla via Aurelia. Prima di sera l'investimento era compiuto.

Nel mattino il capitano di stato maggiore Orero era stato mandato parlamentario al comandante di Civitavecchia per domandargliene l'occupazione per parte delle truppe della 2ª divisione.

Il colonnello Serra comandante la fortezza ricevette il nostro parlamentario in presenza del consiglio di difesa. Faceva parte di questo il maggiore Dalbiousse comandante gli zuavi, ed aveva voce preponderante, attalchè la domanda fu respinta. Si richiesero però 24 ore di tempo, ma il generale Bixio, consultato, non ne accordò che 12, dichiarando risolutamente che se per le 3 antimeridiane del 16 le porte di Civitavecchia non erano aperte, le nostre artiglierie di terra e di mare avrebbero aperto il fuoco.

A quanto pare il comandante della fortezza desiderava evitare l'effusione di sangue e i danni alla città, ma il maggiore Dalbiousse voleva che almeno si sparassero alcune cannonate; perciò si chiedeva che solo le nostre artiglierie di terra avessero fatto fuoco, e non quelle della squadra.

Il fatto sta che alle 11 della sera giungevano al generale Bixio due parlamentari per annunciargli che la resa era accettata, purchè si lasciassero temporaneamente in libertà gli ufficiali degli zuavi; probabilmente volevano riparare a Roma. Ma il generale Bixio respinse siffatta condizione, lasciando 3 ore di tempo a toglierla. Ed infatti alle 2 antimeridiane del 16 la resa era convenuta, e la capitolazione era estesa, alle $5^1/_2$ ant. meridiane, nella fortezza stessa, dal colonnello Di S. Marzano, capo di stato maggiore della 2ª divisione, e dal comandante di Civitavecchia; ed eccone in sunto le condizioni:

« La guarnigione di Civitavecchia si determina alla

resa considerando impossibile la difesa contro il doppio attacco per terra e per mare da cui è minacciata.

« Tutte le truppe della fortezza, qualunque sia la loro nazionalità, saranno considerate come truppe regolari del Santo Padre. — Gli ufficiali conserveranno le spade, i cavalli e il bagaglio — la truppa poserà le armi, ma conserverà il bagaglio.

« Agli ufficiali ed ai graduati di truppa indigeni saranno riconosciuti i loro gradi, gli stipendi e i diritti acquistati. Agli ufficiali e soldati esteri sarà concesso il rimpatrio e i diritti stipulati col governo pontificio.

« Alle ore 7 del giorno 16 una nave italiana entrerà nel porto di Civitavecchia, scambiando il saluto d'uso. Alle 10 antimeridiane le truppe della 2ª divisione avranno ingresso nella fortezza.

« Il Bucintoro papale *Immacolata Concezione*, col suo equipaggio, rimarrà a disposizione del Santo Padre. »

In conformità di queste condizioni alle 7 antimeridiane del 16 la corazzata *Terribile* entrava nel porto e s'ancorava dirimpetto al Lazzaretto, ove doveano stare rinchiusi gli zuavi sino al momento della loro partenza; ed alle 10 entravano pure le nostre truppe per le tre porte di Corneto, Camporello e Romana. Migliaia di bandiere nazionali adornavano le vie percorse dai nostri soldati; e la città echeggiò tutto il giorno di applausi e di evviva al Re ed all'Italia; alla sera luminaria generale e festa completa e quasi frenetica.

Il 17 arrivava il generale Cerrotti destinato ad assumere il comando della fortezza e della provincia; e la 2ª divisione riceveva l'ordine di portarsi celeremente verso Roma, inoltrandosi sino al fiume di Galera.

Il generale Bixio fatta riconoscere la ferrovia tra Civitavecchia e Ponte di Galera e saputola in buono

stato, pensò valersene per il trasporto delle sue fanterie, mentre la cavalleria, l'artiglieria e i carri seguirebbero la via Aurelia.

La mossa principiò il 18 di buon mattino, e prima della mezzanotte dello stesso giorno l'intiera divisione trovavasi a Palo, e ne ripartiva alle 2 ant. del 19 per occupare la linea del Galera. A presidio di Civitavecchia erano rimasti tre battaglioni.

Nel pomeriggio del 19 un telegramma da Firenze annunciava al generale Bixio che la mattina seguente il 4º Corpo e con esso la 9ª divisione avrebbero attaccato Roma dalla parte sinistra del Tevere, che per ciò la 2ª divisione doveva procedere verso Roma per essere in misura di concorrere dalla sua parte all'attacco, rispettando sempre, ben inteso, la città Leonina. E la divisione Bixio levava immantinente i suoi campi e per la via Aurelia portavasi sotto Roma, ove all'albeggiare occupava villa Carpegna, villa Mattei e la strada che ha nome da quest' ultima villa; il quartier generale a villa De Antoni.

Anche questa marcia merita menzione. In due giorni furono percorsi i 63 chilometri da Civitavecchia a Roma per la via Aurelia, e 81 chilometri per la strada ferrata. Scarseggiava il materiale ferroviario, ma si fecero andare e tornare tre volte gli stessi treni, e tutti si sopracaricarono; si tolsero i banchi di dentro alle vetture, e i bersaglieri, per la maggior parte, fecero il tragitto sopra i vagoni. Senza un tale ripiego, ci sarebbero voluti tre giorni per cotesta mossa.

VIII.

L'11 la 9ª divisione erasi concentrata in avanti sul Liri: la brigata Savona ad Isoletta, la brigata Pavia ad Arce, la cavalleria e l'artiglieria a cavallo della strada dietro Arce; il quartier generale a S. Giovanni Incarico.

Alle 7 ant. del 12, prima a varcare il confine fu la brigata Savona, e dietro ad essa il restante della divisione che andò a metter le tende sotto a Pofi, 8 chilometri prima di Frosinone. Il quartier generale si stabilì a Ceprano.

Alle 5 ant. del 13 fu ripresa la marcia, la brigata Pavia in testa. La divisione attraversò Frosinone che i soldati pontificii aveano precipitosamente evacuata, e si portò ad accampare fra la ferrovia e il convento della Neve. Il quartier generale si arrestò in Frosinone.

Il 14 la divisione, sempre alternandosi in testa di colonna l'una e l'altra brigata, si portò ad Anagni, ed il 15 raggiunse Valmontone. Ivi sostò il 16; ed il 17, per cenno del comandante del 4° Corpo d'esercito, sotto gli ordini del quale era passata il dì prima, riprese la marcia per Roma, passando per Velletri e Genzano, ove accampò la notte.

Il giorno dopo la divisione s'innoltrò sino a bivaccare nei campi di Roma Vecchia, a 4 chilometri dalle mura.

La 2ª divisione percorse così 126 chilometri in 7 giorni, cioè 21 chilometri al giorno, tenendo conto del giorno di fermata a Valmontone. Le marcie non furono lunghe, ma la divisione giunse al posto suo anche un dì prima di quello d'attacco: furono quindi giustamente regolate, e ve n'era bisogno, attesochè la divisione si dovette completare per via, come già notai, delle necessarie colonne del treno e di munizioni da guerra e da bocca.

IX.

Il 4° Corpo passò il confine un po' prima delle 5 ant. su due colonne, l'11ª e la 12ª divisione e la riserva per Ponte Felice, la 13ª per il Ponte d'Orte.

La prima colonna, diretta a Civita Castellana, aveva in testa la 11ª divisione, e per vanguardia: il 40° fanteria, il 35° bersaglieri, due squadroni dei lancieri di Aosta, una batteria ed un distaccamento di zappatori, sotto gli ordini del generale Angelino.

Civita Castellana dista 9 chil. da Ponte Felice. Sorge sopra una specie di rupe tufacea, al cui piede settentrionale scorre entro un profondo e largo burrone il torrente Treja. Per tragittare il Treja altro mezzo non vi ha che il ponte, ch'è pienamente battuto dall'antica e solidissima rôcca posta nel lato occidentale di Civita Castellana.

Vicino casa Ciotti, a 5 chilometri circa da Ponte Felice, si distacca bensì, a sinistra per chi vien dal detto ponte, una stradicciola mulattiera, la quale scende per Palazzetto e il convento dei Cappuccini nel letto del Treja e risale poi per riunirsi alla strada maestra: ma siffatta viuzza è affatto impraticabile ai carri.

La guarnigione di Civita Castellana — una compagnia di zuávi ed una compagnia di disciplina, in tutto 226 uomini sotto gli ordini del capitano Papi — avea occupato con un suo avamposto il convento dei Cappuccini, che trovasi a 600 metri prima del ponte, e

con un altro avamposto guardava il ciglio del burrone del Treja, laddove traversa la strada mulattiera poc' anzi accennata. Il restante del presidio tenevasi nella rôcca.

Verso le 8 la 12ª divisione giungeva in vista di Civitacastellana ed arrestavasi a circa un chilometro al di qua di Cascina Crotti.

Un battaglione del 39° fanteria che camminava in testa del grosso della colonna venne mandato per la strada mulattiera, di cui ho parlato sopra, per girare il convento dei Cappuccini e cacciarne i difensori. Contemporaneamente l'avanguardia si disponeva ad entrare in città pel ponte. I pontifici ricevono a fucilate il battaglione del 39°, ma si ritirano prontamente nella rôcca; onde il battaglione stesso, attraversando il burrone, penetra in Civitacastellana, ove entra pure quasi nello stesso momento una compagnia bersaglieri dell'avanguardia, poi un'altra ed un battaglione del 40° fanteria.

I pontifici, riuniti tutti nel castello, fanno fuoco su queste nostre truppe, ma esse, visto che la rôcca non si può prendere di primo assalto, si mettono prontamente al coperto nella città.

Frattanto la batteria dell'avanguardia s'era portata innanzi ed aveva aperto il fuoco contro alla rôcca. Non uno dei suoi colpi sbagliava; ma aprir la breccia in quelle antiche ma robuste mura sarebbe stato affare lungo. Onde il generale Cadorna, dopo circa un'ora, e per non perdere tempo, ordinò a due altre batterie di mostrarsi, e questo bastò perchè la bandiera bianca venisse inalberata sulla rôcca e si presentasse il comandante a chiedere di capitolare.

Forse la guarnigione pensava di potere, dopo una breve resistenza, ritirarsi su Roma; ma il generale Cadorna aveva avuto la precauzione di ordinare fin dalla sera precedente al luogotenente colonnello Pinelli di passare con due battaglioni bersaglieri il Tevere sul ponte ferroviario di Colle Rossetto e quindi rimontare la valle del Treja e portarsi alle spalle di Civita Castellana per tagliar la ritirata alla sua guarnigione. E il tenente colonnello Pinelli aveva eseguito la sua missione, vincendo rapidamente tutte le difficoltà del terreno.

La guarnigione ottenne di escir dalla rôcca con armi e bagaglio.

Le armi furono poi consegnate ad un nostro battaglione, ed i prigionieri vennero tosto spediti a Spoleto.

I pontificii ebbero tre feriti, ed altrettanti i nostri bersaglieri.

L'11ª divisione, mossa l'11 dal suo campo presso all'osteria delle Fontanelle, dopo aver pernottato a Stimigliano, aveva tenuto dietro alla 12ª, colla quale accampò il 12 al di là di Civita Castellana a cavallo della strada a Nepi. La riserva bivaccò invece all'ingresso della città.

Queste truppe dovevano quivi sostare per attendere che la 13ª divisione avesse eseguita la sua operazione su Viterbo e si fosse condotta a Ronciglione.

La 13ª divisione, che trovavasi a Narni fin dal 7, ne era partita in direzione d'Orte a mezzogiorno dell'11. Tutte le truppe a piedi tennero la strada mulattiera che costeggia la sponda sinistra della Nera, passa alla destra sul ponte alla Mole di Monte d'Oro, e per Santa Liberata tende ad Orte. La cavalleria, l'artiglieria ed i carriaggi vennero trasportati con nove treni ferroviari sino al ponte d'Orte; ma per questo movimento ci vollero due intere giornate, a motivo della calca di vagoni, che per il servizio delle sussistenze del corpo d'esercito, si trovava su quel tratto di ferrovia.

Sino dal 10 due battaglioni, uno dell'8° fanteria e l'altro del 58°, erano stati portati a Santa Liberata per invigilare a che i pontificii non guastassero la ferrovia o tentassero di rovinare il ponte di Orte; e questo distaccamento, vedendo nel pomeriggio dell' 11 che i gendarmi pontificii si preparavano a danneggiare il ponte, avea varcato il confine scambiando qualche schioppettata ed aveva occupata la stazione ferroviaria d'Orte.

Verso le 3 pomeridiane del 12, dopo una marcia lunga e faticosa, il generale Ferrero con le truppe di fanteria e dei bersaglieri, due squadroni di cavalleria e una batteria entrò a Viterbo, che gli zuavi pontificii aveano sgombrata qualche ora prima.

Installato il comando militare della provincia, la 13ª divisione doveva il giorno 13, come già accennai, portarsi a Ronciglione, daddove il 14 avrebbe raggiunto le altre due divisioni del corpo d'esercito in marcia per Roma sulla via Cassia. Ma pervenuto verso le 10 pomeridiane del 13 a Ronciglione, il generale Ferrero ricevette ordine di proseguire senza indugio, nella notte medesima, per Monterosi. Il 13 era venuto al comandante del 4° Corpo d'esercito un ordine del governo di accelerare la marcia; e poco dopo il mezzodì erano partite da Civita Castellana la 11ª e la 12ª divisione, questa in testa.

Per rendere più sciolta la marcia, tutto il carreggio era stato messo in coda della colonna, salvo una carretta per battaglione per portare i viveri di due giorni. L'equipaggio da ponti precedeva la colonna del carreggio.

La notte del 13 al 14, l'11ª e la 12ª divisione accamparono alle Settevene, pochi chilometri oltre Monterosi. La marcia fu ripresa alle 3 antimeridiane del 14, preceduta

dalla cavalleria, che si spinse sino al Casale della Giustiniana, mandando ricognizioni sulle vie Cassia e Trionfale.

In una di queste ricognizioni una pattuglia del 2° squadrone dei lancieri di Novara, inoltratasi sino alle prime case di S. Onofrio, s'imbattè improvvisamente sulle scolte degli zuavi pontifici. Le caricò, ma giunta sul sostegno e ricevuta da vivissimo fuoco di moschetteria dovette retrocedere. In questo primo scontro ebbimo dalla parte nostra un morto, due feriti, e fatto prigioniero il luogotenente Crotti, che il cavallo sfrenato aveva balzato di sella. I pontificii dicesi abbiano avuto tre morti e tre feriti.

Al tocco del giorno 14, il quartier generale del 4° Corpo era stabilito a Posta della Storta, a 15 chilometri da Roma.

La 12ª divisione accampava in prima linea presso l'osteria del Casale della Giustiniana; la 11ª, in seconda linea, a Posta della Storta.

La 13ª divisione, giunta a Monterosi alle 7 antimeridiane, dovette arrestarsi per riposare, perocchè da Viterbo a Monterosi corrono 37 chilometri di strada, e di strada disastrosa, ove più d'una volta i carri si dovettero trarre a braccia.

Nella giornata del 15 la 13ª divisione raggiunse il 4° Corpo e andò ad accampare al Casale della Giustiniana. L'11ª divisione era mossa alle 7 del mattino dal suo campo di Posta della Storta, ed aveva portate le sue tende tra il Casale della Sepoltura di Nerone e quello di Grottarosa, ove meditavasi passare il Tevere; la 12ª divisione da Casale della Giustiniana si era traslocata a destra del Casale della Sepoltura di Nerone

sulle alture ove è il Casale della Luchina cogli avamposti dinanzi alla Casa del Marma, e col 35° bersaglieri e mezzo squadrone di cavalleria a S. Onofrio.

La riserva del 4° Corpo bivaccò dietro la 13ª divisione a Posta della Storta.

La giornata fu occupata in ricognizioni verso il Tevere e verso Monte Mario, e in lavori per aprirsi il cammino al tragitto del Tevere: cosa non facile mancando le strade praticabili a grossi carriaggi de'pontieri, e i borri, scavati dai molti rivi che frastagliano quell'aspra e deserta campagna, essendo senza ponti. Onde la brigata zappatori del genio, sussidiata da drappelli di fanteria, non ebbe poco da fare.

Il giorno medesimo, il generale Cadorna, uniformandosi all'ordine avutone il giorno prima dal governo, mandava un parlamentario a Roma, il luogotenente colonnello di stato maggiore Caccialupi, latore di una lettera diretta al generale Kanzler, comandante generale delle truppe pontificie. In questa lettera chiedevasi, a nome di S. M. il re d'Italia, il libero ingresso delle truppe italiane in Roma per occuparla militarmente; soggiungevasi la missione di queste essere puramente conservativa e diretta a tutelare l'ordine; agli ufficiali e sott'ufficiali indigeni sarebbero conservati i gradi; le truppe estere verrebbero licenziate, concesso e spesato l'immediato rimpatrio e guarentiti tutti i diritti regolarmente stipulati col governo pontificio.

Il generale Kanzler rinviava il parlamentario rispondendo: Sua Santità desiderare di vedere Roma occupata dalle proprie sue truppe e non da quelle di altro sovrano, ond'egli (generale Kanzler) era risoluto di fare resistenza con i mezzi a sua disposizione.

Dopo una tale risposta altro non rimaneva che conseguire colla forza quanto erasi dimostrato impossibile di ottenere altrimenti. Nondimeno il governo italiano volle

fare un estremo tentativo, e ordinava al generale Cadorna di mandare il 16 un altro parlamentario al generale Kanzler per notificargli la resa di Civitavecchia e indurlo ad evitare un inutile spargimento di sangue.

Questa missione fu affidata al maggior generale Carchidio e fu espressa nei termini i più cortesi. Il generale Cadorna faceva appello ai sentimenti di umanità del comandante generale delle truppe pontificie, sentimenti che appunto per esser egli vicino alla Santità del Sommo Pontefice doveano avere maggior forza ed efficienza; essere così manifesta la inutilità della resistenza, che doveva far tacere un sentimento di esagerato punto d'onor militare, stimabile ed ammirabile sì, ma al momento inopportuno; pensasse alla responsabilità che sopra di lui si rivolgerebbe in caso di ostinato rifiuto.

Il generale Kanzler rispondeva: la presa di Civitavecchia non mutare sostanzialmente la situazione e quindi non poter modificare la prima sua risposta, e rigettando con acerbe parole la responsabilità degli atti violenti successi e che potrebbero succedere, ripeteva essere fermo suo proposito resistere.

Mentre pendevano queste trattative, si continuavano sollecitamente i preparativi per il passaggio del Tevere.

Sin dal mattino del 15 il generale Corte con alcuni uffiziali del genio aveva eseguito la ricognizione del Tevere a Grottarosa, e trovato conveniente il sito, anche se la gittata del ponte avesse potuto essere contrastata. Le difficoltà consistevano nel condurre i carriaggi dalla via Cassia sino al luogo del ponte, senza passare sotto il cannone di Monte Mario.

Il terreno tra la via Cassia e la via Flaminia che scorre sulla riva destra del fiume è, come già accennai,

montuoso e qua e là tagliato da fosse e da borri. Nonostante si trovò una strada, appena appena tracciata, che aggiustata dagli zappatori, consentì stentato passo all'equipaggio da ponti.

La costruzione del ponte principiò alle 10 pomeridiane del 16, sotto la protezione di una batteria e dei dodici battaglioni bersaglieri del corpo d'esercito, raccolti sotto gli ordini del luogotenente colonnello Pinelli. Una buona parte di questi venne subito traghettata co' pontoni sulla sinistra del Tevere, l'altra stette di scorta alla batteria.

La gittata del ponte costò quasi 7 ore di lavoro a motivo dell'altezza delle sponde, nelle quali gli zappatori dovettero scavare delle rampe così dall'una come dall'altra parte: rampe che riuscirono anche troppo ripide, quella particolarmente dello sbocco; e fu causa di ritardo al passaggio dei carri, alla gran parte dei quali si dovettero raddoppiare i cavalli.

Verso le 5 1/2 passati gli ultimi bersaglieri, passò la 13ª divisione, ch'era partita alle 9 della sera precedente dal suo campo presso all'Osteria di Casale della Giustiniana, e andò a fermarsi presso la villa Spada, accosto alla ferrovia. Alla 13ª divisione tennero dietro: alle 10 ant. la 12ª divisione, e poi la brigata d'artiglieria di riserva e la colonna dei bagagli e dei parchi divisionali d'artiglieria. L'11ª divisione stabilita sulle alture del Casale della Sepoltura di Nerone, proteggeva il ponte contro ogni offesa che p[illegible]sse essere tentata da Ponte Molle e con una sua batteria infilava il basso corso del Teverone per facilitare ai bersaglieri del tenente colonnello Pinelli l'occupazione dei ponti Salaria, Nomentano e Mammolo su di esso fiume.

Non bastò la giornata del 16 al transito dell'intero corpo d'esercito; e non è cosa da meravigliare chi pensi all'angustia del passo ed alla sterminata quantità di carri che ha seco un corpo d'esercito. La 11ª divisione restò pertanto sulla destra del Tevere, che varcò nel mattino seguente.

Nel pomeriggio del 17 la 13ª divisione si era portata in faccia a ponte Nomentano, nella cui vicinanza accampò la notte. La 12ª divisione sostò invece innanzi allo sbocco del ponte militare la destra alla via Salaria e la sinistra al fiume.

Il quartier generale del 4º Corpo fu stabilito entro un casotto della ferrovia presso a villa Spada.

I nostri bersaglieri avevano guarnita la riva destra del Teverone; ma non erano giunti in tempo ad impedire la rovina del ponte Salaria della ferrovia, che un uffiziale del genio pontificio fece saltare, anche prima, dicono, ne avesse avuta la formale ingiunzione dei suoi capi.

La mattina del 17, mentre il generale Cadorna presenziava sulla sinistra del Tevere lo sfilare delle sue truppe sopra il ponte, gli si era presentato il conte Arnim, ministro di Prussia presso la corte pontificia, e lo avea caldamente pregato volesse ritardare di almeno 24 ore l'attacco della città, chè egli avrebbe cercato di indurre il Papa, malgrado la pressione che sopra l'animo suo esercitavano i capi militari, a desistere da ogni resistenza.

Il generale Cadorna, conscio delle precise intenzioni del governo italiano di non ricorrere alla violenza se non come ad estremo partito, accolse di buon grado la domanda. D'altra parte il soprattieni che egli accordava, gli era necessario per raccogliere ed ordinare

le sue truppe. Pare però che i pontificii non avessero cognizione di questa specie di tregua, o non volessero darsene per intesi, dacchè nel mattino del 18 aprirono il fuoco contro la divisione Ferrero, che passava il Teverone a ponte Mammolo.

A mezzodì del 18 il conte Arnim significava al generale Cadorna l'insuccesso dei suoi tentativi, ringraziandolo della deferenza usatagli e sciogliendolo dallo impegno preso. Fu allora soltanto che il governo pienamente convinto come la volontà del Santo Padre non fosse libera ma soggetta a quella dei capi delle sue milizie straniere, ingiunse definitivamente al comandante generale del 4° Corpo d'esercito di adoperare la forza delle armi per entrare in Roma.

Quella sera (18) la 13ª divisione era accampata a cavallo della via Tiburtina, la brigata Cuneo a destra, e la brigata Abruzzi a sinistra, con due batterie al centro; e i suoi due battaglioni bersaglieri, in avanti, alla Basilica di S. Lorenzo.

La 12ª divisione trovavasi ancora sulla destra del Teverone, in faccia a ponte Nomentano, il 41° fanteria era spinto al di là del ponte, a Santa Agnese, col 12° battaglione bersaglieri in sostegno.

L'11ª divisione, della quale il generale Cosenz, tuttochè non ancora perfettamente rimesso della sua caduta da cavallo, aveva ripreso quel dì stesso il comando, bivaccò a Ponte Salario, avendo però anche esso i suoi bersaglieri sulla sinistra del Teverone, sul quale, presso al ponte rovinato, gli zappatori stavano costruendo un ponte di cavalletti.

Le truppe della riserva bivaccavano dietro la 12ª divisione. Il quartier generale del comandante del corpo d'esercito trovavasi a Casal dei Pazzi.

Quando fosse stato assolutamente necessario, l'attacco avrebbe potuto eseguirsi il 19, le 3 divisioni del 4° Corpo e le 9ª trovandosi fin dall'18 a 3 chilometri dalle mura di Roma; ma era senza dubbio miglior consiglio lasciare una giornata alla truppa per riposarsi ed ai capi per riconoscere bene il luogo ove doveano operare. E ciò conveniva altresì per dar tempo alla 2ª divisione di giungere sotto la città: non perchè fossevi stretto bisogno del suo concorso, ma era prossimo e poteva sempre tornare efficace.

E l'attacco fu rimandato al 20.

X.

Le disposizioni date dal general Cadorna per l'attacco erano le seguenti:

La 9ª divisione, che il 19 erasi innoltrata sino a porta Furba, attaccherebbe le porte S. Giovanni e Latina.

La 13ª divisione, postata sulla via Tiburtina, cercherebbe di penetrare per porta S. Lorenzo o per porta Maggiore.

Questi due attacchi non dovevano essere propriamente che finti attacchi per occupare l'inimico e distoglierlo dai veri punti d'assalto, cioè dal breve tratto della cinta compreso tra le porte Pia e Salara. Ed erano incaricate di questo la 11ª e la 12ª divisione.

La 2ª divisione doveva essa pure attaccare la città dalla destra del Tevere.

Era ordinato che il fuoco s'aprisse alle 5 ¼ antimeridiane, e, naturalmente, prima dalla 9ª e dalla 13ª divisione.

Le prime cannonate partirono alle 5 ¼ antimeridiane precise del giorno 20 dalle batterie della 13ª divisione.

Il generale Ferrero dietro un'accurata ricognizione eseguita il giorno precedente, aveva giudicato che sarebbe stato più conveniente il dirigere le sue offese contro i tre archi di Porta Maggiore per i quali la ferrovia di Napoli entra in città. Quel punto era protetto da una specie di tamburo in muratura, ma l'azione del cannone era più libera e dominante, e quindi sarebbe riescita più efficace e pronta che non contro la porta S. Lorenzo. Per ciò nel pomeriggio del 19 egli aveva fatto appoggiare a sinistra le sue truppe onde preparare pel domani l'ordine seguente:

La brigata Abruzzi, schierata in due linee sulla sinistra della via Tiburtina, la destra appoggiata alla basilica di S. Lorenzo e al Camposanto; la brigata Cuneo era pure in due linee, attelata a cavallo della via Prenestina; i due battaglioni bersaglieri (16° e 36°) più avanti, a destra e sinistra del punto ove la strada ferrata taglia la via di Malabarba; la cavalleria in riserva, sulla via Prenestina, dietro il fosso della Maranella; le tre batterie scaglionate nel tratto di terreno tra via Prenestina e via Malabarba.

Per coprire questo movimento, il 3° battaglione del 57° fanteria aveva dovuto spingersi avanti, fino a porre sotto le mura i suoi avamposti. La fanteria pontificia si era limitata durante il giorno a far fuoco contro a questo battaglione, ma sul far della notte aveva tentato una sortita, che era stata vigorosamente rincacciata alla baionetta dalla 9ª compagnia del 57°. In questo scontro ebbimo due uccisi e due feriti.

Alle prime cannonate della 6ª batteria del 9° reggimento contro ai tre archi della ferrovia, i pontifici risposero con qualche colpo d'artiglieria, ma poi si

limitarono al fuoco di fucileria, mantenendolo però assai vivo dalle feritoie e dall'alto delle torri delle mura.

Il generale Ferrero fece allora avvicinare le sue batterie sino a 300 metri per aprire più speditamente la breccia. La fanteria si portò essa pure innanzi, coprendosi colle ineguaglianze del terreno per essere pronta all'assalto

La 6ª batteria già aveva aperto il fuoco a 270 metri, e già due colonne d'attacco eransi appressate per le vie Prenestina e Malabarba a 100 passi dalla cinta e stavano per slanciarsi all'assalto, quando sulle mura venne innalzata la bandiera bianca e sospeso il fuoco.

Dalla parte della 9ª divisione alle 4 antimeridiane erano mosse da porta Furba due colonne: l'una in direzione di porta S. Giovanni sotto gli ordini del maggior generale De Sauget, e composta di tre battaglioni della brigata Savona con 14 pezzi, l'altra in direzione di porta Latina, comandata dal colonnello brigadiere Migliara e composta di tre battaglioni della brigata Pavia, con 4 pezzi.

Dodici dei 14 pezzi della colonna De Sauget si posero in batteria alla cascina Matteis per ismantellare la porta S. Giovanni, che era stata coperta da uno spalleggiamento armato con 4 cannoni. Alle 5 ½ questa batteria apriva il fuoco, e lo continuava vivissimo per due ore, cagionando gravi danni alle difese della porta. I pontifici, levate le loro artiglierie dallo spalleggiamento, rispondevano qualche raro colpo dal bastione a sinistra della porta. Ivi avevano soltanto due pezzi, ma non si potevano efficacemente controbattere dalla cascina Matteis; per ciò il generale Angioletti ordinava che gli altri due pezzi di cui disponeva il generale De Sauget e che

sino allora erano rimasti in riserva, fossero messi in batteria sopra una ristretta elevazione di terreno, che trovasi al bivio delle vie per Frascati e per Napoli. A questi due pezzi ne vennero poco dopo aggiunti due altri tolti da quelli a cascina Matteis, gli altri 10 furono mandati a rinforzo della colonna di sinistra.

Questa colonna erasi bensì portata dapprima su porta Latina, ma non avendo trovato un sito ove postare convenientemente le sue artiglierie, si era diretta invece ad attaccare porta San Sebastiano.

Aveva aperto il fuoco alle 6, ma con pochi risultati, non avendo che 4 pezzi da campagna, ed il terreno non essendo propizio all'attacco.

Era poco più delle 10, e il generale Angioletti aveva già disposto due pezzi sulla via di Napoli a breve distanza dalla porta San Giovanni per finir di aprirla, quando ad un tratto la porta, che da qualche tempo ardeva, rovinò. Bastarono altri pochi colpi di cannone per isgombrare l'ingresso, e la colonna d'assalto era già sulle mosse, allorchè anche qui venne alzata bandiera bianca e cessò il fuoco. Il generale Kanzler già aveva chiesto ed ottenuto dal generale Cadorna di capitolare.

La 9ª e la 13ª divisione avevano ciascuna un obbiettivo particolare e quindi agivano indipendenti; non così però l'11ª e la 12ª divisione, al concorso delle quali era affidato l'attacco principale. Onde le operazioni di questo furono condotte dal generale Cadorna in persona.

L'11ª divisione doveva colle sue artiglierie aprirsi il passo di porta Salara; ed ugual cosa doveva fare la 12ª divisione rispetto a porta Pia; mentre la brigata d'artiglieria di riserva avrebbe cercato di far breccia nel breve tratto (300ᵐ) della cinta tra le predette porte.

In tale intendimento, nella notte dal 19 al 20 la 11ª divisione aveva preso le seguenti posizioni di combattimento: in prima linea la brigata mista 19° e 35° fanteria e con essa i battaglioni bersaglieri 21° e 34°, occupando col 21° battaglione bersaglieri e col 35° fanteria la villa Borghese, e col 34° battaglione bersaglieri e 19° fanteria la villa Albani; la brigata Sicilia in seconda linea, a 300ᵐ circa dalla prima; una batteria (la 10ª del 7° reggimento) a villa Celbes (Collegio dei Gesuiti), a 500ᵐ da porta Salara, per batterla in breccia; le altre due batterie (11ª e 12ª del 7° artiglieria) su di un'elevazione presso a villa della Porta per molestare i difensori con tiri in arcata.

La 12ª divisione dal canto suo si era disposta in modo da poter formare, da destra e a sinistra della via Nomentana, due colonne d'attacco: l'una a sinistra per porta Pia, l'altra a destra per la breccia che l'artiglieria di posizione doveva aprire. La prima colonna sotto gli ordini del generale Angelino, era composta del 35° battaglione bersaglieri, appostato a villa Torlonia, del 39° fanteria stabilito nel parco di villa Massimo e del 40° reggimento a Santa Agnese. La seconda colonna, comandata dal generale Carchidio, era formata colla brigata Modena ed il 12° battaglione bersaglieri dietro il rialto di terreno sul quale è cascina Bonesi.

Dodici pezzi della divisione erano posti in batteria innanzi la cascina ora nominata, e l'altra batteria a villa Dies, con due suoi cannoni sulla via Nomentana stessa, imberciati a controbattere quelli che i pontifici avevano stabilito entro una freccia eretta dinnanzi la porta Pia. La cavalleria della divisione stava indietro a Santa Agnese, ove alle 5 antimeridiane giunsero pure i sei battaglioni bersaglieri della riserva.

Le batterie della brigata di riserva furono così stabilite:

una a villa Albani, a circa 500 metri dal punto della cinta che dovevano battere in breccia; le altre due un po' più indietro, sovra un altipiano, subito alle spalle della villa Macciolini.

Il generale Cadorna aveva prestabilito di tenersi a cascina Bonesi durante le prime operazioni dell'attacco, ma poco dopo le 5 si trasferiva più innanzi a villa Albani, dal cui tetto poteva meglio scorgere e dirigere l'azione.

Verso le 5 1[2 le batterie delle due divisioni e della riserva aprivano il fuoco, e fu lavoro di brevissimo tempo il far tacere le artiglierie opposte.

I pontifici sostituirono al cannone un vivo fuoco di fucileria su tutta l'estensione del fronte attaccato, sparando attraverso feritoie formate da sacchi di terra, con i quali avevano coronato l'alto delle mura.

La moschetteria era più intensa a porta Pia, là dove una partita di tiratori occupava la villa Patrizi e molestava, con colpi assai bene aggiustati, le batterie della 11ª divisione e quelle della riserva. Bisognava quindi sloggiarneli, e ciò fu fatto dal 35° battaglione bersaglieri penetrando, di viva forza, nel parco di villa Patrizi per un'apertura che vi fu appositamente fatta dagli zappatori.

Anche da porta Salara piovevano moschettate sulla villa Albani e parecchie di queste penetrarono nelle stesse sale ove erasi posto momentaneamente il quartiere generale; per la qual cosa il generale Cosenz, spiccava innanzi, a piedi delle mura, tiratori scelti del 34° battaglione bersaglieri e del 19° fanteria per occupare i tiratori pontifici.

Dopo circa tre ore e mezzo di fuoco una larga breccia era stata aperta dalle batterie della riserva nella cinta tra le due porte; ma le difese di queste non erano per anco abbattute. La porta Pia era solidamente bar-

ricata allo interno, ed all'esterno incamiciata con un grosso strato di materasse; la porta Salara era stata murata. Continuava la moschetteria dalle mura, e alcuni pezzi stabiliti sul monte Pincio molestavano la destra. Perciò il generale Mazè portò innanzi le sue artiglierie, collocandone due sulla via Nomentana, all'altezza di villa Torlonia, per battere di lancio la porta Pia, ed alcune altre su di un rialzo nell'interno della villa per battere il Castro Pretorio, da dove mantenevasi vivacissima la moschetteria. Dalla parte sua il generale Cosenz collocò due pezzi a villa Borghese per controbattere l'artiglieria di Monte Pincio.

Contemporaneamente muovevano in avanti le colonne di fanteria, e le loro teste già occupavano le ville Patrizi, Falsacappa e Albani.

Alle 9 e 3/4 una breccia di 30 metri era praticata tra porta Pia e porta Salara, ed erano totalmente rovinate le difese di esse. Le vie all'assalto erano così aperte e pochi colpi di cannone ancora le avrebbero appianate.

Il generale Cadorna manda ordine ai generali Cosenz e Mazè di avvicinare alle mura quanto più possibile le truppe destinate all'assalto, cosicchè al momento in cui egli avrebbe fatto tacere le nostre artiglierie, potessero correre alle breccie.

Il generale Cosenz innoltra le sue colonne d'attacco dietro ad un ciglione di terreno che costeggia la strada di circonvallazione, rasente la cinta. Il generale Mazè riunisce entro villa Patrizi il 39° fanteria e lo dispone all'assalto di porta Pia, ordinando al generale Carchidio di tenersi pronto a slanciarsi alla breccia di mezzo, tosto che la colonna di sinistra avrebbe intrapreso l'assalto di porta Pia.

Alle 10 si mostra sulla torre di villa Albani una bandiera coi colori nazionali; è il segnale perchè il

cannone cessi di far fuoco e perchè le colonne si portino all'assalto.

Il 39° fanteria sbocca da villa Patrizi e corre su porta Pia. I pontificii danno la massima intensità al loro fuoco, ma non basta ad arrestare lo slancio dei nostri soldati, che, protetti dal fuoco del 35° bersaglieri da villa Patrizi, penetrano in città e fanno prigionieri i difensori della porta.

Contro la breccia di mezzo muovono contemporaneamente due colonne: da sinistra il 12° batt. bersaglieri ed il 2° batt. del 41° fanteria; da destra il 34° battaglione bersaglieri ed una parte del 19° fanteria con un distaccamento di zappatori. Ma la breccia non si può arrivare direttamente, perchè il suo piede è coperto dal muro della strada di circonvallazione; e bisogna che le colonne vadano ad imboccare essa strada sino presso a porta Salara. Nondimeno il giro è fatto di corsa ed in pochi minuti; ma le due colonne gareggiando a chi prima, si frammischiano, e così entrano per la breccia, primo il 34° batt. bersaglieri, che paga caramente quest'onore colla perdita del suo comandante, il maggiore Pagliari.

In quel momento sulle mura della città si alzano più bandiere bianche: il generale Mazè entrato col 39° per porta Pia le scorge ed arresta la sua marcia; da più punti parte il segnale di tromba perchè si cessi il fuoco, ma gli assalitori della breccia di mezzo nell'impeto dell'attacco nè vedono le bandiere bianche, nè odono il *cessate il fòc*, e d'altra parte gli zuavi appostati dietro alla breccia nella villa Bonaparte continuano vivacissimo il fuoco, finchè le baionette dei nostri li costringono a deporre le armi.

Il combattimento viene allora sospeso dappertutto. Si presentano tre parlamentari con una lettera diretta dal generale Kanzler al generale Cadorna per chiedere di capitolare, e la richiesta è accolta.

La 2ª divisione che, come dissi, dopo lunga e veloce marcia era giunta il 19 a notte avanzata a 3 chilometri da Roma, sulla destra del Tevere, era mossa all'alba contro a porta S. Pancrazio. Il generale Bixio, che nel 1849 aveva strenuamente difeso quello stesso luogo che egli ora attaccava, ben sapeva come la porta S. Pancrazio, per le sue difese, fosse al sicuro contro un primo soprassalto. Ma còmpito suo era di fare una dimostrazione per quivi attrarre una parte dei soldati pontificii; e perchè la dimostrazione fosse fatta in tempo utile, non poteva appigliarsi che a cotesto punto.

A tal fine egli ripàrtiva le sue truppe in tre colonne. La brigata granatieri di Lombardia con una batteria dovea seguire la via Aurelia, volgere a destra per vigna Carpegna e Casale di Pio II e andare occupare villa Panfili. I tre battaglioni bersaglieri con 2 batterie dovevano precedere i granatieri sino all'incontro della via del Casaletto col vicolo della Valle dei Canneti e di là entrare in villa Panfili. La brigata Reggio con una batteria, camminando per la strada di Tiradiavol, avea ordine, una volta giunta all'altezza delle Fornaci, di portarsi ad occupare il Convento S. Pancrazio pel vicolo della Valle dei Canneti. Alle 6 antimeridiane le truppe erano precisamente nelle loro posizioni, e aprivano contemporaneamente il fuoco contro porta S. Pancrazio le due batterie ch'erano entrate coi bersaglieri a villa Panfili e quella che era con la brigata granatieri. L'altra batteria dal Convento S. Pancrazio non potè entrare in azione che qualche tempo dopo, e diresse i suoi tiri contro porta S. Pancrazio e contro il bastione tra essa porta e porta Portese.

Dopo circa un'ora di cannoneggiamento, il generale Bixio ordinava alle due prime batterie di unirsi l'una a quella dei granatieri e l'altra a quella della brigata

Reggio, affichè così potessero meglio concentrare il loro fuoco. Presto le batterie opposte vennero allora ridotte al silenzio, salvo una della città Leonina, alla quale, fedele alla consegna avuta, il generale Bixio vietò assolutamente si rispondesse, tuttochè ci fosse assai molesta.

S'impegnò la moschetteria fra i difensori e i bersaglieri distesi in catena, ed, impaziente, il generale Bixio già parlava di finirla con la scalata, allorquando, alle 10, sul maschio della porta di S. Pancrazio fu inalberata bandiera bianca; cessò il fuoco, e per mezzo di parlamentario si seppe offerta la resa e trattarsi di capitolazione. La 2ª divisione aveva avuto 7 uccisi e 23 feriti, perdita relativamente non lieve.

XI.

La capitolazione fu intesa nella stessa giornata del 20, alle seguenti condizioni, trattate fra il luogotenente colonnello Primerano, capo di stato maggiore del 1° Corpo d'esercito, e il maggiore Rivalta, capo di stato maggiore del generale Kanzler.

« 1° La città di Roma (tranne la parte limitata al sud dai bastioni S. Spirito, e comprende il monte Vaticano a Castel S. Angelo e costituisce la città Leonina), il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, tutti gli oggetti di spettanza governativa saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia.

« 2° Tutta la guarnigione escirà cogli onori di guerra, con bandiere, armi e bagagli. Resi gli onori i militari deporranno le bandiere, le armi, ad eccezione degli uffiziali, i quali conserveranno le loro spade, cavalli e quanto loro appartiene. La uscita della guarnigione avrà luogo alle 7 antimeridiane del 21, le truppe straniere in testa. »

Seguono altri tre articoli di minore importanza relativi al rimpatrio dei militari esteri ed al trattamento degli indigeni.

L'assalto dato avrebbe potuto escludere la concessione dell'art. 2°, ma fu accordato senza difficoltà, onde niuno potesse dire che non si fosse per la parte nostra largheggiato sino all'ultimo limite.

Nella stessa giornata del 20 alcuni nostri battaglioni occuparono la parte della città a sinistra del Tevere, e l'indomani vi fecero tutti solenne ingresso, in mezzo ad una entusiastica accoglienza, degna di Roma e del grande atto nazionale che così si è compiuto.

Se, come ho detto in principio di questo rapido cenno storico, le operazioni di guerra che ci hanno condotto a Roma non hanno una rilevante importanza militare, tuttavia fu un'altra volta dimostrato che i nostri soldati hanno slancio e bravura; e ciò non solo è concordemente affermato dagli uffiziali, ma dal fatto stesso delle perdite che abbiamo subito. Ventisette morti e centotrentanove feriti è pur qualche cosa, e tanto più quanto minor importanza si voglia attribuire al fatto di guerra.

Oltre al prode maggiore Pagliari ucciso sulla breccia in testa al suo battaglione, perdemmo allo assalto di Roma due non meno valorosi uffiziali, il luogotenente Paoletti Cesare del 7° reggimento artiglieria, e il luogotenente nel 40° fanteria Valenziani Augusto. Ed ebbimo feriti 11 uffiziali: il luogotenente nei lancieri di Novara Rosso Roberto, ferito di baionetta nello scontro del 14 settembre a Sant'Onofrio, e del 20 sotto Roma: il luogotenente colonnello del 40° fan-

teria Giolitti Cesare, il capitano nel 39° fanteria Rossi Cesare, il capitano nel 40° fanteria Deferrari Giovanni, i capitani nel 12° battaglione bersaglieri Serra Leopoldo e Rippa Andrea, il luogotenente nel 34° battaglione bersaglieri Ramaccini Alessandro, il sottotenente nel 19° fanteria Vialo Michele, il sottotenente nel 21° battaglione bersaglieri Lodolo Vittorio, il sottotenente nel 35° battaglione bersaglieri Strada Giulio ed il luogotenente nel 1° reggimento granatieri della guardia svedese Key Ivan, ammesso a servire nel nostro 20° battaglione bersaglieri, il quale a porta S. Pancrazio fece onore all' esercito ed al paese cui egli appartiene.

Di truppa:

Il	3°	regg. granatieri	ebbe	9	feriti	
Il	7°	regg. fanteria	»	1	»	
L'	8°	» »	»	1	»	
Il	16°	» »	»	1	»	
Il	27°	» »	»	1	»	
Il	35°	» »	»	1	»	
Il	39°	» »	»	11	»	
Il	40°	» »	»	15	»	e 3 morti
Il	41°	» »	»	7	»	e 1 »
Il	45°	» »	»	2	»	
Il	46°	» »	»	1	»	
Il	57°	» »	»	2	»	e 2 »
Il	61°	» »	»	6	»	e 1 »
Il	12°	batt. bersaglieri	»	17	»	e 2 »
Il	16°	» »	»	2	»	e 2 »
Il	20°	» »	»	1	»	
Il	21°	» »	»	3	»	e 1 »
Il	29°	» »	»	2	»	

Il 34° batt. bersaglieri	»	8	feriti	e 3	morti
Il 35° » »	»	10	»	e 2	»
Cavalleggeri di Lodi	»	»	»	e 1	»
Lancieri di Novara	»	1	»	e 1	»
Il 7° regg. artiglieria	»	5	»	e 1	»
L' 8° » »	»	9	»	e 3	»
Il 9° » »	»	11	»	e 1	»
Zappatori del genio	»	1	»		

Le perdite furono quindi del 42,77 0/0 nella fanteria di linea, del 34,21 nei bersaglieri, del 20,39 0/0 nella artiglieria, e di 2,63 0/0 tra cavalleria e zappatori. Proporzionatamente, le perdite furono dunque più sensibili nei bersaglieri e poi nell'artiglieria.

Le perdite per parte dei pontifici non si sono ancora potute precisamente accertare, ma credesi sianovi stati in tutto una decina di uccisi e 50 a 60 feriti.

Il paese ha voluto dare in quest'occasione un nuovo attestato di stima e di affetto al suo esercito coi numerosi indirizzi di felicitazioni mandati dalle rappresentanze municipali e dalla pubblica stampa, e colle ragguardevoli e generose sottoscrizioni aperte a soccorrere i feriti e le famiglie dei caduti sul campo. Il Re ha manifestato la sua soddisfazione con la seguente lettera diretta al ministro della guerra e che fu portata all'ordine del giorno delle truppe:

« Esprima ai generali Cadorna, Bixio, Cosenz, Angioletti, Ferrero e Mazè, agli ufficiali tutti ed alle truppe ai loro ordini la mia alta soddisfazione per le novelle prove date di abnegazione, moderatezza e disciplina, e per il valore addimostrato.

« Anche in questa congiuntura l'esercito ha piena-
« mente corrisposto alla mia fiducia ed a quella della
« nazione.

« VITTORIO EMANUELE. »

Di queste manifestazioni l'intero esercito italiano non può che sentire orgoglio ed aver gratitudine a quella parte sua che le ha saputo meritare.

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 ottobre 1870

Colla immensa catastrofe di Sédan si dileguò per la Francia ogni anche più lontana speranza di poter riprendere l'offensiva e di tenere la campagna. L'esercito francese — e dicendo esercito vogliamo dire ciò che merita veramente questo nome — non faceva più impaccio alle colonne tedesche nella loro marcia su Parigi; parte di esso era prigioniera senz'armi nelle piazze forti di Germania, parte era prigioniera coll'armi in Metz; e solo il corpo Vinoy, scampato al disastro che aveva incolto l'esercito di Mac-Mahon, si ritirava sollecitamente su Parigi.

Ma questo corpo, anche unito alle truppe regolari che ancora trovavansi nella capitale ed a quelle che si poterono in fretta racimolare di qua e di là, non costituiva una forza sufficiente per numero a tener la campagna attorno a Parigi; o se anche il numero poteva bastare, gli mancava sopratutto la consistenza e la disposizione morale, che sola può sino ad un certo punto compensare l'inferiorità numerica.

Avvenne così l'incredibile. Parigi, il più vasto campo trincerato del mondo, non solo vide approssimarsi alle mura dei suoi forti un esercito nemico, ma ancora questa immensa piazza si trovò in pochi giorni così strettamente investita, da non poter comunicare col mondo di fuori con altri messaggeri che palloni volanti e piccioni.

I nostri lettori non hanno certo d'uopo che noi diamo loro una descrizione della piazza di Parigi, de' suoi forti, della sua cinta continua, della natura del terreno circostante, dei varii fronti di difesa, delle maggiori o minori difficoltà che questi varii fronti presentano. Il disegno delle fortificazioni di Parigi era stato veramente, nelle sue linee generali, un concetto grandioso e gigantesco ne' suoi tempi, e sebbene eseguito ne' suoi particolari secondo le vecchie idee del sistema tradizionale del genio francese, tuttavia esso riteneva ancora adesso, e non ostante i progressi fatti d'allora in poi nei mezzi d'offesa, un immenso valore, così immenso da potersi dire veramente che nessun esercito al mondo disponeva di forze così colossali da poterne intraprendere l'assedio.

Tale era l'idea generalmente ricevuta nelle sfere militari; e noi riteniamo ch'essa fosse giusta. Ma essa presupponeva implicitamente la condizione che a difesa di Parigi si trovasse, oltre alla forza destinata all'immediata difesa delle fortificazioni, un esercito capace di tenere la campagna, e di manovrare attorno a questo gran campo trincerato, mentre dall'interno della Francia un altro esercito si sarebbe mosso in soccorso della capitale.

Non entrò forse mai nella mente di alcuno di supporre che un esercito nemico avrebbe potuto presentarsi sotto le mura di Parigi, dopo avere ridotto all'inazione tutte le forze militari della Francia, cosicchè la gran capitale si sarebbe vista abbandonata alle sole forze che avrebbe potuto trarre dalla numerosa sua popolazione, ed a quelle raccolte in fretta in furia e senza alcuna preparazione dai dipartimenti. Eppure questo appunto è avvenuto. Trecento mila uomini al di fuori, disposti all'ingiro per una distesa che misura dalle tre alle quattro marce, separati in tre gruppi distinti dai due fiumi della Senna e della Marna, i cui ponti vennero tutti distrutti, tengono rinserrati altri trecentomila e più armati, i quali hanno per loro il vantaggio delle fortificazioni e della posizione interna, grazie a cui potrebbero tutti uniti gettarsi sopra l'uno o sopra l'altro dei gruppi del nemico, senza che questi fossero abbastanza in grado di sostenersi. Un simile spettacolo ci fa ricordare quello che si dà nei serragli di bestie feroci, dove un solo e debole uomo, non armato che della forza della volontà e dell'intelligenza, contiene e domina parecchi leoni, che fremono invano sotto gli sguardi e le sferzate del domatore. Do-

mandiamo perdono ai nostri lettori di questo paragone, il quale però meglio di tante parole ci sembra delineare al vivo la rispettiva situazione dei Prussiani e dei Parigini.

Con tutta la ricchezza di particolari che ci forniscono le corrispondenze dei giornali, noi non siamo ancora adesso in grado di conoscere il dettaglio per corpi della marcia degli eserciti tedeschi su Parigi. Questi movimenti formeranno senza dubbio una delle parti più istruttive e degne di studio di questa campagna; quando si pensi alle difficoltà in mezzo a cui tali movimenti si compirono, non si può a meno di ammettere che i Prussiani fecero tutto ciò che era umanamente possibile. Lasciati a Sédan tre corpi (il X°, l'XI° e il I° corpo bavarese) per assistere alla esecuzione della capitolazione, tutti gli altri partirono il 4 settembre da Sédan, per avviarsi verso Parigi, il corpo del Principe ereditario di Sassonia battendo una linea più settentrionale e quello del Principe ereditario di Prussia una linea più meridionale. Noi possiamo a questo momento dare compiuta la lista dei quartieri generali del Re di Prussia e del Principe reale di Prussia. Il Re entrava il giorno 5 in Reims, il giorno 14 si trasferiva a Château Thierry, il 15 a Cheaux, il 19 al castello di Ferrières. Il quartiere generale del Principe reale percorse il seguente itinerario: 4 settembre, Attigny; 5, Varmerville; 6, Reims; 9, Boursault (sulla Marna a ovest di Epernay); 12, Montmirail; 15, Coulommiers; 17, Chaumes; 18, Corbeil; 19, Versailles.

Il terreno che le truppe prussiane dovevano attraversare per compire il movimento era già stato in parte percorso da esse medesime, e perciò trovavasi già pressochè completamente esaurito; avanzando più verso Parigi, le risorse invece di aumentare diminuivano ancora; per opera stessa dei Francesi tutta la zona di terreno che dalla Sciampagna si estende fino alla capitale era stata ridotta allo stato di deserto, e presentava lo spettacolo della desolazione: villaggi intieri, intiere città vuote di abitanti, i quali avevano asportato fuggendo quanto avevano potuto in mezzi di sussistenza. I ponti fatti saltare, le strade tagliate da larghe e profonde fosse, tutti insomma gli ostacoli *passivi* erano stati messi in opera per tentare di rallentare la marcia dei Prussiani. Questi non avevano oltre a ciò a loro disposizione alcuna linea ferroviaria, la quale fosse in comunicazione non interrotta colla Germania, e così continuò ad essere fino alla presa di Toul.

Ad onta tuttavia delle difficoltà d'ogni natura che si dovettero superare, la marcia dei Prussiani si compì con una celerità, che è una nuova prova dell'armonia con cui funziona in quell'esercito tutta la macchina militare. Il giorno 17 erano già rese difficili tutte le comunicazioni attorno a Parigi, e il giorno 19 l'investimento si poteva dire completo.

Al momento che gli eserciti tedeschi comparivano sotto Parigi, le operazioni preparatorie della difesa della gran città erano state portate senza dubbio a un punto soddisfacente. Oltre al riattamento e all'armamento dei forti già esistenti, si lavorò attivamente a completare con nuovi forti le lacune esistenti, massime nel fronte ovest, dove fu eretto il nuovo forte di Montretout ed una batteria ad Asnières. Sacrificato all'imperioso bisogno della difesa il magnifico bosco di Boulogne, e ordinato l'incendio de' numerosi boschi delle alture che circondano Parigi. Raccolte provvigioni d'ogni sorta su scala colossale, come si conveniva ad una popolazione così numerosa. Centomila guardie mobili dei dipartimenti vennero chiamate a Parigi, e vi giunsero entro la prima settimana di settembre; organizzati nuovi battaglioni di guardia nazionale parigina, cosicchè il 13 settembre il generale Trochu passava in rivista 300 mila uomini schierati nelle vie della città.

Ma tutte queste misure non valevano a dare alla difesa di Parigi una forza attiva, capace di campeggiare contro il nemico e di impedire che questo compisse, come compì, l'investimento della città. Il corpo Vinoy, organizzato con truppe raccolte in fretta dai depositi e con guardie mobili, non aveva probabilità di fare dinanzi ai Prussiani miglior prova di quello che avesse fatto l'esercito di Mac-Mahon.

I combattimenti del 17, del 18, del 19, del 30 settembre attorno a Parigi, e segnatamente quello del 19, mostrarono col fatto come il nucleo dell'esercito regolare, di cui si disponeva, non era in caso di tener la campagna. I Prussiani collocarono i loro corpi tutto attorno alla città, servendosi della numerosa loro cavalleria per compire, mediante rapide perlustrazioni, il sistema d'investimento, e si trovarono forti abbastanza non solo per respingere le sortite che si tentassero dalla piazza, ma ancora per inviare colonne in una larga zona attorno, per raccogliere risorse in paesi che non erano ancora stati visitati dal flagello della guerra.

Il punto verso il quale sembra che essi vogliano dirigere i

loro sforzi è all'angolo sud-ovest di Parigi, dove le alture di Clamart e di Meudon hanno un considerevole dominio sui forti d'Issy e di Vanves.

Prima che la gran capitale della Francia fosse investita, il governo provvisorio, col mezzo del ministro degli esteri, Giulio Favre, volle fare un tentativo presso il governo prussiano per metter fine ad una guerra che, dopo la catastrofe di Sédan, non poteva più essere altro che una guerra di esterminio. Egli ottenne, per interposizione della diplomazia inglese, un colloquio col Bismarck, che ebbe luogo il 21 settembre nel castello principesco dei Rotschild, a Ferrières. Amendue i ministri concorsero nell'avviso che un armistizio potesse essere conchiuso per dare alla nazione francese l'opportunità di eleggere un'assemblea rappresentativa, la quale sola sarebbe stata in grado di creare o rafforzare un potere, che potesse trattare della pace in nome della Francia. Ma sulle condizioni dell'armistizio stesso l'accordo riuscì impossibile. Il Bismarck chiese dapprima la resa di Strasborgo colla guarnigione prigioniera, la capitolazione di Toul, Pfalsbourg, lasciando libere le guarnigioni, e la consegna del Mont Valérien, la principale fortezza di Parigi; cedette poscia su quest'ultima condizione, la quale era realmente esorbitante e gravava senza necessità le difficoltà della situazione, ma rimase irremovibile, presi gli ordini dal re Guglielmo, sugli altri punti. Confessiamo che nello stato in cui si trovava ridotta la Francia, le pretese del Bismarck non potevano chiamarsi eccessive. Certamente il sacrifizio di una guarnigione non è mai una concessione gradevole; ma tutti sapevano allora, e il governo provvisorio più di ogni altro lo doveva sapere, che la difesa di Strasborgo era agli estremi, e che non era più che *une affaire de calcul d'ingénieur;* il pattuirne la resa per ottenere il vantaggio immenso di un armistizio ben lungi dall'essere un atto di codardia, sarebbe stato un considerevole vantaggio per la guarnigione stessa, e avrebbe pienamente salvato il suo onor militare. Ma qui il sentimentalismo la vinse sulla fredda ragione dell'uom di Stato. Strasborgo, dopo la sua eroica difesa, era divenuto un nome sacro per ogni cuore francese; ogni giorno la statua di questa città sulla piazza della Concordia a Parigi era inghirlandata di fiori; quanto più i Prussiani affacciavano la pretesa di annettersi l'Alsazia, tanto più nei Francesi l'affetto per la città natale di Klèber era venuto crescendo; ond'è che al Favre parve una viltà e una

impossibilità il farne un sacrificio volontario. Al nome di Strasborgo, riferisce il ministro francese, *j'ai bondi de douleur, et me levant, je me suis écrié: Vous oubliez que vous parlez à un français, monsieur le comte; sacrifier une garnison héroïque qui fait notre admiration et celle du monde serait une lâcheté; et je ne vous promets pas de dire (à la France) que vous m'avez posé une telle condition.* Il ministro prussiano limitossi a rispondere che egli non aveva punto inteso di offendere il suo interlocutore, ma che si conformava unicamente alle leggi della guerra.

È facile l'indovinare da questo solo incidente, quale impressione dovettero fare sul Favre i disegni che il Bismarck fu tratto ad esporgli rispetto alle condizioni di pace, che avrebbero tenuto dietro a quelle per l'armistizio. L'impressione del Favre fu appieno divisa dalla Francia; e una guerra ad oltranza fu proclamata contro lo straniero che ardiva parlare della necessità di annettere alla Germania l'Alsazia e la Lorena.

Una nuova guerra come questa sarebbe già stata un peso gravissimo per un governo regolare, solidamente stabilito; essa diveniva un peso immenso per una nazione che si trovò spostata ad un tratto dal centro di gravità su cui riposava da tanti anni. Cambiate le istituzioni e lo spirito che lo informa, cambiate anche quasi tutte le autorità, il governo scisso in due parti, l'una risiedente a Parigi, l'altra a Tours, e in capo a pochi giorni un paese così centralizzato come la Francia, privato quasi intieramente d'ogni comunicazione col suo solito centro, tutto ciò voleva dir l'anarchia (1).

(1) Per offrire un saggio di questo disorganamento, menzioneremo questo solo fatto. Il generale Mazure, ritiratosi da vari anni dal servizio, offriva, all'indomani della catastrofe di Sedan, la sua spada alla Francia, e venne tosto chiamato al comando delle forze militari raccolte in Lione. Il 29 settembre il prefetto di questa città, sig. Challemel-Lacour, gli annunciò di avere ricevuto un dispaccio da Tours, datato alle 6 pomeridiane del giorno precedente, che lo investiva dei pieni poteri militari. Il generale Mazure rispose che egli aveva pur allora ricevuto un dispaccio del ministro della guerra a Tours, datato alle 6 10 pomeridiane, così concepito: « Il governo di Tours, come quello di Parigi, intende di mantenere intatti i diritti e i privilegi dell'autorità militare ». Il prefetto e il generale, in questo dilemma, decisero che il meglio da farsi era di telegrafare a Tours per chiedere spiegazioni; e a un tempo stesso il generale significò com'egli fosse dispostissimo a rassegnare la sua autorità nelle mani del prefetto testochè fossero arrivate le istruzioni governative. In riscontro a questo telegramma il generale Mazure ricevette dal ministro di guerra due dispacci conformanti il primo; li

Il governo, a giudicarne da' suoi proclami, fa molto assegnamento sulla « nazione armata ». Dubitiamo assai che malgrado la sua proverbiale bravura la nazione francese possa far più di ciò che il suo esercito ha fatto. Il mondo sarebbe troppo fortunato se dal solo valore si potesse aspettare ciò che è il cómpito della disciplina. Soldati valorosi e disciplinati come quelli che combatterono a Spicheren e a Mars-la-Tour, non riuscirono, nonostante che avessero il vantaggio del numero e delle posizioni sui Prussiani, a procacciare la vittoria; è egli possibile che vi riescano bande di volontari e di franchi tiratori? Del resto la nazione stessa ha la coscienza della inutilità d'una simile lotta, dopo la catastrofe di Sédan; quindi essa non ha risposto all'appello con quel fervore e con quella unanimità che si poteva ripromettere alcune settimane prima. Si possono trovare degli uomini risoluti a morire per la vita della loro patria, ma non per morire insieme con essa. In altre parole: niuno è disposto a combattere senza qualche speranza, per quanto lieve, di vittoria. Esempio i 90,000 uomini di Sédan che non vollero esporsi a una morte certa pel solo onore. Vi sono eroi in Francia, ma vi sono anche uomini.

In mezzo a questo disorganamento generale, il Governo provvisorio intese a raccogliere due eserciti, uno sulla Loira e l'altro a Lione, formandoli cogli avanzi delle truppe regolari scampate ai disastri di Wörth e di Sédan, con guardie mobili, franchi tiratori, ecc., e coll'intendimento di accorrere con queste masse contro le truppe accerchianti Parigi. All'ora in cui scriviamo l'esercito della Loira, che era stato posto sotto gli

comunicò tosto al prefetto, esprimendo il rincrescimento di trovarsi così obbligato a mantenere la propria autorità. Per risposta, il prefetto, in nome del consiglio municipale, invitollo a dare le sue dimissioni. Il generale riferì questa domanda al ministro della guerra. Non ricevette alcuna risposta il giorno seguente, ma il prefetto gli mandò copia di un dispaccio confermante i suoi pieni poteri. Allora il generale telegrafò d'urgenza a Tours per una risposta. Il prefetto minacciò di arrestarlo. Il generale pregò gli si lasciasse il tempo almeno di mandare un ufficiale a Tours, facendo sentire come a lui fosse impossibile disubbidire agli ordini del suo superiore diretto. Il prefetto fu inesorabile. Il generale si decise di rimanere al suo posto, ma senza fare resistenza; fu arrestato e tradotto per le strade, accompagnato dalla moltitudine che gli prodigò ogni maniera d'insulti, chiamandolo traditore, codardo, prussiano e minacciando a gran voce di fucilarlo o gittarlo nel Rodano. Arrivato alla prefettura, il generale trovò un dispaccio che lo destinava al comando militare di Nantes, con ordine di partire immediatamente; ma invece di essere lasciato libero, fu cacciato in prigione!

ordini del vecchio generale La Motterouge, dopo alcune avvisaglie ha dovuto cedere il campo dinanzi ad una colonna tedesca staccata dall'esercito del Principe reale, la quale non ha avuto grande difficoltà ad avanzarsi su Orléans e impadronirsene. Quanto all'esercito di Lione, esso è tuttora senza capi, senza quadri, senza artiglieria di campagna, elemento di disordine esso stesso in un dipartimento disordinatissimo.

La sola forza sulla quale la Francia potrebbe ancora fare assegnamento, è rinchiusa in Metz, ma nul a purtroppo induce a sperare che il maresciallo Bazaine riesca a spezzare la cerchia di ferro che lo tiene prigioniero in quella piazza. L'illustre generale fa quasi ogni giorno qualche sortita; l'ultima delle quali, 7 ottobre, ha dimostrato una volta di più la sua intrepidità e audacia. Il vedere come egli non è stato obbligato a capitolare per mancanza di viveri pochi giorni dopo Sédan, e come la sua resistenza si prolunghi ancora oggidì, fa crescere lo stupore per la mossa tentata da Mac-Mahon, la quale non poteva avere altra spiegazione che l urgente necessità di salvare da una capitolazione il fiore dell'esercito.

Il mese scorso si chiudeva colla resa di Toul e di Strasburgo.

Di Toul già accennammo la capitale importanza. Difesa in gran parte da guardie mobili, essa sostenne varii bombardamenti, e finalmente il 23 settembre si arrese. Il giorno 24 già un convoglio di prova si dirigeva su Châlons, e da questo giorno in poi fu possibile spedire per ferrovia all'esercito di assedio di Parigi i viveri e il materiale d'assedio.

Strasburgo e il suo comandante Ulbrich diedero al mondo uno spettacolo di ostinata difesa, e solo quando la breccia fu aperta, e le munizioni vennero meno agli assediati, la piazza capitolò (27 settembre).

Bitsche e Pfalzburg, guardate da poca forza, resistono ancora. Il poco impegno che vi posero i Prussiani è spiegabile dal fatto che anche senza di esse i Prussiani sono padroni del passaggio dei Vosgi per la ferrovia che da Vendenheim va a Nancy e a Toul.

X.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Volontari e regolari. — *Libri tre* di PAOLO FAMBRI. Firenze. 1870. Successori Le Monnier.

È questo, di cui qui diamo il titolo, un libro di attualità, poichè tocca un complesso di questioni, le quali tengono continuamente viva la discussione nel paese, e di cui si sente omai un vero bisogno di venirne una buona volta ad una conclusione. « Da parecchi anni — dice il Fambri stesso — quello dei « volontari era uno degli argomenti, il primo anzi di cui non « si discorreva mai senza reticenze e restrizioni mentali ». Al Fambri parve giunto il momento di trattare questo argomento, e di trattarlo con intiera libertà di giudizio, facendo giustizia sommaria di quelle reticenze e restrizioni mentali. Da ciò il discorso da lui tenuto al Parlamento nel dicembre del 1867 in occasione delle interpellanze sui fatti di Mentana; e da questo discorso è nato il libro.

Non è quindi a stupire, se un libro venuto su in mezzo a tali circostanze, dettato dal vivo desiderio di voler reagire contro quella diremmo quasi ipocrisia, con cui il paese circondava sempre ogni discussione che si facesse sull'argomento, porti l'impronta della franchezza e di quell'umor battagliero, che è un po' la caratteristica dell'autore, e che sempre si trova in quegli scritti, in cui opera non solo il cervello, ma anche il sentimento. Ciò è tutto guadagno pel lettore, il quale si sente quasi pigliato pel braccio a seguire l'autore dovunque egli voglia menarlo; le solite quistioni dell'efficacia delle moltitudini armate di fronte all'esercito regolare, dell'entusiasmo momentaneo di fronte all'organizzazione permanente, e simili argomenti

trattati sino alla nausea da chi sa e da chi non sa, si veggono in questo libro riprodotti e discussi con tanta originalità nella forma, con tanta precisione nella sostanza, che il lettore si trova continuamente sotto un fascino, che lo conduce dalla prima pagina sino all'ultima con sempre crescente interesse.

L'opera si può considerare come divisa in due parti, demolizione e ricostruzione; nella prima, che abbraccia i due primi libri, l'autore intende a sgombrare il terreno su cui innalzare l'edifizio, di cui egli ci dà il disegno nel terzo. Ad ogni libro fanno seguito come appendici vari articoli che già videro la pubblicità, nei quali sono trattati gli argomenti che si riferiscono all'oggetto di ciascun libro, e che servono come ad illustrarlo.

Riassumere un buon libro è cosa sempre difficile; condensare in poche righe le molte idee sparse e svolte in molte pagine conduce necessariamente a sopprimerne molte, a mozzarne altre, a scheletrirle sempre. Sarebbe quindi più spiccio e anche più giusto pregare addirittura il lettore, che si pigli lui in mano il libro del Fambri e che se lo legga. Ma, oltrecchè ci parrebbe di avere speso troppo poche parole intorno ad un'opera di merito come questa, se ci fermassimo qui, una succinta analisi della stessa potrà forse essere utile per quelli i quali, prima di leggere un libro vogliono non solo sapere di che si tratti, ma anche il come, e forse anche per quelli che dopo averlo letto amino vedere compendiate in sommi capi le materie ivi racchiuse.

Libro I. - I Volontari. — Considerando un buon esercito come la somma di tanti buoni soldati, e facendosi ad esaminare quali siano le doti che caratterizzano il buon soldato, sia come individuo, sia come parte di un tutto, il Fambri dimostra che i soldati buoni, massime in Italia, non nascono come i funghi, ma si formano coll'educazione, cioè mediante l'opera di abili superiori, e in un discreto lasso di tempo.

Ciò posto, i soldati dei corpi volontari improvvisati sono peggiori dei soldati dei corpi regolari, perchè nei primi, per mancanza di tempo (quando non si voglia anche dire per mancanza di abili superiori), la materia prima non può essere elaborata, come lo è nei secondi. Oltre a ciò la stessa materia prima non solo non si migliora, ma si fa ancora più scadente a contatto degli elementi deleterii (volontari d'industria) che, volere o non volere, si infiltrano sempre in buon dato in tutti i corpi improvvisati e raccogliticci. Inoltre la stessa materia prima dei

corpi volontari finisce coll'essere più difficilmente riducibile a buon soldato, poichè nei migliori fra gli arruolati le doti che nel buon soldato devono andare unite, vicendevolmente s'escludono. « Se è prode di mano, gli è baldo; se è colto, è ragio-« natore. Un Achille nell'esercito regolare vale tant'oro; tra i « volontari risica d'essere una peste; bisogna dargli il posto « di Agamennone a lui, se no, si ritrae. Leggete Omero: i Greci « a Troia erano molto garibaldini; non per nulla ci hanno messo « dieci anni a prenderla. Il Garibaldi non ci avrebbe probabil-« mente messo meno tempo sotto Capua, seppure non gli toc-« cava il caso di Annibale » (pag. 21). Quanto ai peggiori, è superfluo il parlarne.

La massima parte invece di quelli che compongono i corpi regolari, i contadini, se non portano sotto le armi una brillante apparenza, vi portano robustezza e docilità, per cui molto più facilmente si riducono ad ottimi soldati. Quindi i corpi volontari improvvisati valgono meno dei regolari. Non possono essere abbastanza forti per numero, e costano molto di più a fronte dei risultati che dànno.

A dimostrare l'efficacia dei corpi volontari per la difesa d'un paese si citano sempre le gesta dei volontari nella rivoluzione francese, nelle guerre di Spagna e nell'ultima guerra civile dell'America. L'autore, colla scorta de' più autorevoli scrittori, riduce al suo giusto valore il merito di cotali volontari, e precisamente colla storia per guida, egli conferma ciò che aveva dimostrato col semplice ragionamento sulla natura delle cose. Egli fa cioè toccar con mano che i corpi volontari valgono meno e costano più dei corpi regolari, e dimostra nello stesso tempo come i corpi volontari italiani, che così poco si citano dai nostri più sfegatati partigiani dei corpi volontari in generale, siansi mostrati all'atto di gran lunga migliori di qualsiasi straniero, cosicchè sono ben male scelti gli esempi che codesti ragionatori recano in campo a sostegno della loro tesi, andando a cercar fuori il peggio, mentre troverebbero in casa il meglio.

L'autore non crede necessario del resto di soffermarsi a discutere il valore pratico dei corpi volontari italiani per dimostrare com'essi, sebbene migliori di qualsiasi volontario straniero, non facciano tuttavia eccezione alle conclusioni già di sopra rammentate. Egli conchiude il suo primo libro mostrando come in Italia non sia più conveniente il contare sul concorso dei corpi volontari per la difesa del paese, e ciò sempre per le solite tre ragioni, che sarebbero pochi, varrebbero meno e

costerebbero più che un egual numero di soldati regolari. A ciò aggiunge una considerazione di gran peso, quella del pericolo che presentano per la sicurezza del paese, a motivo delle tendenze faziose che tali corpi portano seco, essendo essi più politici che militari.

A questo libro fa seguito un'appendice, in cui si prendono ad esame le condizioni militari dell'Inghilterra, lavoro già noto ai lettori di questa *Rivista*. Tutto il libro si può riassumere in queste parole: I volontari *soli* sono insufficienti; *accanto all'esercito regolare* sono superflui, quando non siano pericolosi e dannosi.

Libro II. - Le Questioni pregiudiziali. — Queste sono tre: la militare, la civile e la economica.

Fra il sistema dei volontari accozzati insieme in fretta e in furia e quello degli eserciti permanenti v'è un termine intermedio, che dicesi *nazione armata;* questa si presenta come una vera questione pregiudiziale militare. Secondo l'autore, il concetto di nazione armata può avere un valore positivo in paese, dove 1° l'unità e l'indipendenza nazionale non siano contrastate da nessun partito interno, 2° la nazione abbia tradizioni, istinti, costumi militari; 3° le forze o il valore individuale siano portati ad un grado soddisfacente; 4° il lavoro sia già fatto abitudine materiale e bisogno morale. In un paese invece ove manchino tali condizioni, in Italia, p. es., la nazione armata è un concetto di valore negativo, che si divide in due negazioni: non più esercito; non ancora nazione.

Per trattare questa questione il Fambri si cerca fra gli avversari quello che più gli sembra meritevole di riguardo, il Cattaneo; messo una volta quest'avversario fuori di combattimento, la giornata è vinta.

Al Cattaneo parvero insufficienti le ordinanze militari dell'antico regno d'Italia, quali vennero stabilite da Napoleone, e così pure quelle posteriori del Piemonte e di Napoli, appoggiando un tale giudizio sugl'insuccessi che subirono quegli eserciti. Il Fambri sostiene, e certo con ogni ragione, che non bastano i rovesci militari a far condannare le istituzioni, giacchè un dato sistema si svolge entro un ambiente di condizioni amministrative e sociali determinate, alle quali pure bisogna por mente per farsi un giusto criterio della bontà di quello. Il Cattaneo, secondo il nostro autore, per sostenere la sua tesi non doveva punto condannare lì per lì tutto un complesso di ordinanze, allegando male prove, prima di tutto storicamente discutibili,

poi imputabili a un viluppo di cause, da cui non sarebbe difficile il venire ad una conseguenza per lo appunto contraria a quella accennata dal Cattaneo, il quale dall'analisi di pochi fatti ha tirato conclusioni generali, ed anzichè trarre gli argomenti del suo ragionamento dalla natura normale ed intima del soggetto e dai fatti psicologici quotidiani e necessari, credette meglio basarli sui fatti storici, i quali di natura loro sono complessi per modo, da adattarsi ad ogni scambio di valutazione dei proprii e singoli fattori. Così, se l'esercito che ebbe l'Italia sul principio di questo secolo non riuscì ad impedire la caduta del regno d'Italia, è egli giusto il darne la causa come fa il Cattaneo, all'insufficienza dell'organizzazione militare, su cui quell'esercito era fondato? Non è egli evidente che le cause di tale caduta si vogliono ricercare in un altro ordine di fatti? Che cos'è un esercito, per quanto tecnicamente ben costituito, il quale non rappresenti nè un popolo, nè un governo, nè una idea? È un braccio staccato dal tronco. L'Italia non era allora che una dipendenza dell'impero napoleonico, caduto il quale caddero pure tutte le creazioni politiche a cui esso dava vita; l'esercito italiano era come un corpo d'armata del grande esercito napoleonico, senza vita propria, e quando la parte principale mancò, anch'esso venne meno e non potè nemmanco tentare d'impedire la caduta. Ma in tutto ciò qual colpa si può dare alle istituzioni militari?

Secondo il Cattaneo la più severa condanna degli eserciti stanziali si trova nel fatto che Napoleone, dopo aver passeggiato l'Europa, trovossi poi colle mani vuote per difendere Parigi, sebbene disponesse delle forze della Francia e dell'Italia. Ma questo è un dimenticare le condizioni in cui si trovava la Francia nel 1814 e nel 1815, più stanca essa delle vittorie riportate, che non l'Europa delle toccate sconfitte. Ciò che avrebbe ancora potuto salvarla, se ciò fosse stato possibile, sarebbe stato il genio di Napoleone, quando avesse avuto per istrumento un esercito in quelle condizioni appunto che erano dettate dalle istituzioni militari di quell'epoca. È discutibile, del resto, se Napoleone nel 1814 e nel 1815 abbia saputo trarre dalla Francia più risorse che non ne avesse tratte vent'anni prima il Comitato di salute pubblica; ma è esatto il dire ch'egli non si trovava più a lottare contro de' Mack e dei Coburgo, ma contro un riputato generale inglese e contro un famoso ussaro prussiano.

Vi sono insomma tre sistemi d'armamento, che il Fambri riduce a queste tre formule: Pochi e buoni — Molti e buoni —

Comunque, ma tutti. L'autore è d'accordo col Cattaneo nell'escludere la prima; ma si separa da lui nel non ammettere la terza, appigliandosi invece alla seconda; per tal modo egli vuol venire ad un *mondo ordinato*, mentre il Cattaneo conduce immancabilmente al *caos*. Si citano, è vero, esempi di grandi effetti prodotti da un intiero popolo in un momento di straordinaria sovreccitazione; ma « in fatto di forze materiali e moral « bisogna ragionare sul criterio di medie che abbiano ca« rattere di permanenza. Chi non ha veduto qualche volta una « debole giovanetta dibattersi in convulsioni e sottrarre i polsi « alla stretta delle mani più vigorose? Ebbene in tali momenti « quale sperimentatore coscienzioso porrebbe mai il dinamo« metro tra le dita di quella debole creatura (forte, perchè ma« lata, vedi paradosso!) per dedurne la potenza de' suoi muscoli « e de' suoi nervi? » (pag. 152).

La seconda questione pregiudiziale è la civile, e l'autore la pone in questi termini: È egli vero che per formare il buon soldato bisogni disfare il cittadino? È egli esatto che gli eserciti stanziali siano un pericolo per le istituzioni di un paese come il nostro?

L'autore dimostra come il soldato di un paese civile, anzichè essere la negazione o la corruzione del cittadino, sia invece la espressione del cittadino perfezionato; il che deve dirsi altresì di quegli stessi eserciti che appartengono ad un governo dispotico, poichè, se è vera la formula che ogni paese ha il governo che si merita, ne' paesi non liberi i sentimenti nobili e civili vi sono soffocati fra i cittadini, mentre se non altro nelle file dell'esercito lo stesso governo ha interesse di eccitare il sentimento dell'onore, che nobilita pur sempre l'uomo; gli eroi possono ugualmente essere creati dal sentimento dell'onore, come da quello dell'amor patrio. Il Fambri ricorda a tal proposito molto giustamente come nella nostra Italia stessa dal 21 in poi gli eserciti stanziali degli stessi governi dispotici che furono abbattuti nel 1860 fornirono un larghissimo contingente a quella schiera d'illustri e generosi uomini, i cui nomi sono scritti a caratteri d'oro nei fasti del nostro risorgimento.

Se trattando le altre questioni, il Fàmbri si abbandona volentieri all'umorismo ed ha un fare spigliato e brioso, in questa invece ci si sente commosso e commuove, toccando ben soventi le corde del sublime, massime quando, a conferma delle sue asserzioni egli ricorda di quante civili virtù sia esempio l'esercito nostro. « Il nostro soldato — egli dice — è pronto sempre « contro ogni specie di nemici della sicurezza e della civiltà. « Scoppia un incendio? gli è pompiere; c'è un bambino da sal« vare... padre e madre si arresteranno dinanzi alle fiamme, « egli no..., ci cade dentro? n'è asfissiato? Se ne fa innanzi « un altro, altri due, altri dieci, e se il pericolo è umanamente « superabile, si può contarvi. — Un fiume è rotto? gli è bar« caiuolo; non ha mai preso in vita sua un remo in mano! Che « importa? Il suo ufficio è la somma di tutti gli uffici, il suo « dovere è la somma di tutti i doveri. C'è là una famiglia alla « quale bisogna portare del pane!... Rovescia? Affoga? pazienza! « in un'altra barca monta un altro; avanti alla seconda, alla « terza, alla quinta prova. — C'è il cholèra? il farmacista del « paese è fuggito, il medico non può essere dappertutto, la « famiglia medesima ha disertato il letto del morente; ebbene, « c'è un carabiniere che s'improvvisa farmacista, un bersa« gliere che suda fregando le gambe al malato, mentre un lan« ciere gli porge da bere! — In verità anche in questi cattivi, « astiosi e codardi tempi c'è da fare rossi ed umidi gli occhi « a ripensarle, non che a scriverle queste cose che pur sono « la storia d'ogni giorno, la regola cioè, non l'eccezione » (pagina 173).

Finalmente quanto alla questione pregiudiziale economica, egli ne pone un'altra, dicendo che la cura del risparmio della finanza non deve oltrepassare un certo limite. « A considera« zioni che importano proprio l'*essere* o *non essere* come si può « mai efficacemente contrapporne altre che si riferiscano sol« tanto all'*avere* o *non avere*? » (pag 181). Anch'egli però si protesta amico dell' economia, della vera economia, ci s' intende, di quella che fa entrare in rango maggior numero di baionette, sopprimendo buon numero di penne; ma è questa una questione che l'autore sfiora appena, poichè a volerla approfondire era mestieri cambiar natura e titolo al libro.

Libro III. - I Regolari. — Sgombrato così il terreno dalle macerie dei sistemi da lui abbattuti, procede il Fambri nel terzo libro alla costruzione del nuovo edifizio. Ma qui preferiamo riportare addirittura le conclusioni a cui egli viene, perchè mentre la lettura dei due primi libri ci ha sempre richiamato alla mente la simpatica figura del capitano Terremoto, leggendo invece molti tratti del terzo, volere o non volere, non abbiam più potuto ricordarci d'altri che del Fambri o dell autore del *Caporale di Settimana*. Ecco intanto le sue conclusioni:

« Non voglio volontari che facciano da sè:

« 1° Perchè i volontari dei corpi irregolari non sono ab-
« bastanza soldati.

« 2° Perchè i soldati dei corpi regolari non sono abbastanza
« volontari.

« Nei volontari separati dall'esercito c'è pochi FRENI.

« Nei soldati separati dall'elemento volontario c'è poco MOTORE.

« Voglio contemperati questi due preziosi elementi della re-
« golarità e potenza della meccanica militare.

« Il volontario perfetto è quello che è istruito dal soldato.

« Il perfetto regolare è quello che è scaldato dal volontario.

« Quindi per la perfezione del coscritto e per quella del vo-
« lontario voglio che questi due preziosi elementi s'incrocino
« in un elemento solo, il quale compie le mie tre aristoteliche
« unità di re, di parlamento e di esercito.

« Del cappotto bigio del nostro soldato ce n'è abbastanza per
« le spalle di tutti.

« La camicia rossa, restando quindi per di più, sarebbe, a
« scanso di dualismi, pericolosi sempre, da portare su al museo
« del Bargello, quand'anche alle ragioni tecniche non si ag-
« giungesse il rincalzo delle politiche, cioè quand' anche una
« degenerazione di spiriti e un risvegliamento di passioni set-
« tarie non minacciasse di farne la porpora d'un sanculottismo
« oramai più sociale che politico ».

La tattica e la strategia sotto Federico II e Napoleone I. — *Lettura fatta all'ufficialità del presidio di Bologna dal capitano di stato maggiore* A. GANDOLFI. — Firenze, 1870. Tip. C. VOGHERA.

È un opuscolo di 68 pagine, che fa parte della collezione di *Letture Militari* che si viene pubblicando da un anno a questa parte.

Quando lo scopo dell'autore non fosse stato che quello di stabilire un confronto tra Federico e Napoleone per assegnare il primato all'uno dei due, noi gli diremmo francamente: « il vostro non è che un lavoro accademico, la cui utilità non può essere che *accademica* e nulla più »; ma havvi una cosa, che rende veramente interessante un tale opuscolo, ed è la succosa e brillante sintesi, che vi si trova, dello stato e del progresso di codesti due rami importantissimi dell'arte della guerra dall'epoca di Federico a quella di Napoleone, sintesi che dimostra la profondità ed estensione degli studi di chi l'ha saputa fare.

Rinunciamo a dare un sunto di questo lavoro, nel quale i due grandi uomini sono discussi e confrontati come tattici e come strategici; le idee vi sono già così condensate che il voler riassumere sarebbe un voler mutilare; annunciamo un libro interessante e di sole 68 pagine; ciò ci dà il diritto di dire ai nostri lettori: leggetelo, se volete meglio conoscerlo.

RIVISTA TECNOLOGICA

Sulle osservazioni geodetiche.

La sostituzione dei teodoliti *reiteratori* a quelli *ripetitori* nelle osservazioni geodetiche ha di molto accorciato il tempo, che prima era necessario per determinare con la voluta precisione gli angoli azimutali e zenitali, e questo vantaggio devesi attribuire a due cause, e cioè a la maggiore precisione nella fabbricazione degl'istrumenti ed al cangiamento nel sistema di lettura della graduazione (1).

La maggiore precisione dei reiteratori consiste nella più accurata graduazione dei circoli orizzontale e verticale, e, sotto un certo aspetto, anche nella soppressione dei circoli che portano i nonii, perchè, quantunque questa modificazione sia intimamente collegata col nuovo sistema di lettura, pure contribuisce a rendere inalterabile la rotazione di tutto l'istrumento, essendosi tolta la causa principale dello strascico, che prima si verificava sempre, in quantità più o meno considerevole, nei teodoliti ripetitori. Il cangiamento di sistema di lettura offre il vantaggio di poter apprezzare l'angolo semplice alla prima lettura fino al 1″ non solo, ma anche a frazioni di esso se vi potesse essere utilità pratica nello spingere a tal punto le approssimazioni. Ma un vantaggio assai considerevole, secondo me, è l'aver resa la lettura dell'angolo indipendente dall'osservazione al microscopio del circolo graduato; in altri

(1) Non entro nei particolari delle forme dei diversi teodoliti, giacchè suppongo di parlare a persone famigliari con tali istrumenti.

termini: prima, quando si leggeva sui teodoliti ripetitori, l'occhio compiva in un sol tempo due funzioni, quella di determinare la linea del nonio coincidente con la linea del lembo, e l'altra di leggere il numero di secondi corrispondenti; ora invece nei teodoliti reiteratori l'occhio deve compire le stesse funzioni in due tempi distinti, guardando prima nel microscopio per condurre a posto il doppio filo di ragno del telarino mobile, ciò che io chiamerei il *puntamento della graduazione*, e quindi eseguendo sulla testa di vite graduata la lettura materiale dell'angolo.

Per effetto dell'indipendenza di queste due operazioni l'osservatore non può in alcun modo essere influenzato dalle letture precedenti dello stesso angolo, inconveniente gravissimo che si verifica nelle osservazioni con gli antichi teodoliti. In questi l'osservatore, il quale da un certo numero di serie di osservazioni ha potuto formarsi un certo criterio del valore dell angolo che sta misurando, non può non sentirsi turbato dal veder risultare un valore sensibilmente diverso da quello ch'egli aveva stimato fosse il vero, e spesso nel guardare il nonio cerca di attenuare la differenza, procurando di persuadere se stesso, che la linea di combaciamento e di lettura sul nonio, anzichè quella già prima apprezzata, fosse l'altra che immediatamente la precede o la segue, ed intanto in buona fede inganna se stesso e la scienza. Questa causa di errore, a cui si presta così facilmente il teodolite ripetitore, è distrutta completamente in quello reiteratore.

Mercè questi miglioramenti introdotti nel teodolite le osservazioni si compiscono in un tempo assai più breve di prima, e, per formarsene un'idea, supponiamo che vogliasi determinare un giro d'orizzonte di 1° ordine costituito da 6 punti. Secondo le istruzioni finora seguite dal Corpo di Stato Maggiore occorrono coi teodoliti ripetitori per ogni angolo di 1° ordine 10 serie di angoli decupli, e quindi per 6 angoli occorrono 1200 puntamenti, mentre coi teodoliti reiteratori sono sufficienti 20 a 24 osservazioni per ogni punto, in tutto 120 a 144 puntamenti, e cioè un lavoro, che è dall'1/8 al 1/10 del precedente.

Questo lavoro può essere ancora raccorciato alquanto mediante il procedimento seguente, applicabile ai soli teodoliti reiteratori. Si punti, per esempio, un segnale *A*: avendo il cannocchiale a destra e guardando nel primo microscopio si faccia il puntamento del doppio filo di ragno, cioè della gra-

duazione, e quindi si legga sulla testa di vite graduata come al solito; poi, dopo aver di poco alterata la posizione di questa testa di vite, la si riconduca nuovamente a posto, traguardando al microscopio, e si legga una seconda volta: le stesse operazioni si ripetano sul secondo microscopio: si avranno in tal guisa doppie letture di uno stesso angolo. Ma ciò non è tutto. Prima di passare al segnale seguente *B* per le osservazioni azimutali o di capovolgere il canocchiale per quelle zenitali, si dia un mezzo giro alla vite micrometrica, od in altri termini, si alteri il puntamento del segnale, e poi, guardando nuovamente nel canocchiale, lo si punti una seconda volta, dopo di che si ripetano ancora tutte le operazioni indicate pel primo puntamento: è chiaro che si avranno così 4 letture per ognuno dei due microscopi. Quello che si è detto pel segnale *A* si ripeta su tutti gli altri segnali del giro d'orizzonte, e poi, capovolgendo il cannocchiale, e procedendo in ordine inverso, secondo il metodo di Bessel, si completino le osservazioni, sempre operando con lo stesso sistema ora enunciato. Io son d'avviso che questa quadruplice serie di letture possa considerarsi come equivalente a 4 serie ordinarie.

E per potere infatti esaminare il valore di queste operazioni è mestieri ricordare quali siano le cause d'errore che possono influire sulla determinazione delle direzioni delle visuali. Alcune sono dipendenti da scorrezioni nel teodolite, e queste non hanno alcuna importanza, perchè restano annullate col metodo di Bessel; altre si riferiscono invece agli errori di puntamento, di lettura e di fase del segnale; e queste non possono vincersi che moltiplicando il numero delle osservazioni. Taccio dello strascico di tutto il cerchio graduato, perchè coi buoni teodoliti reiteratori ciò non si verifica in alcun modo, ed io ho potuto da me stesso assicurarmene più volte, in cui, dopo aver girato in vari sensi il teodolite per la ricerca di punti di 4° ordine, cioè per osservazioni che non richiedevano grande precisione, ebbi a ricadere sul punto d'origine con lo stesso angolo preciso, donde era partito; d'altra parte il metodo proposto è indipendente da tale causa d'errore.

Gli errori provenienti dalla fase del segnale sono corretti mediante osservazioni fatte in ore diverse del giorno equidistanti dal mezzodì; e poichè per la triangolazione di 1° e di 2° ordine, e specialmente per quella di 1°, occorrono per ogni angolo molte osservazioni, la condizione di far queste in ore diverse ed equidistanti dal mezzodì si soddisfa quasi da se stessa per la ragione che le più importanti osservazioni si eseguiscono specialmente verso l'alba ed il tramonto. Si vede quindi che il lavoro si poggia essenzialmente sulle molteplici osservazioni e letture. Ora col metodo da me proposto queste osservazioni e letture non sono risparmiate, ma solo eseguite per gruppi in modo da procedere più sollecitamente nel lavoro. È indubitato che porzione di tempo non indifferente viene impiegata nella ricerca grossolana del segnale, in modo cioè che esso resti nel campo del cannocchiale, e similmente per quanto riguarda la lettura avviene che si perda un certo tempo per puntare anche grossolanamente la graduazione e per attendere ogni volta ad una lettura sempre diversa per ogni puntamento.

Il metodo che io propongo imprimerebbe al lavoro una grande rapidità e solleverebbe anche un poco l'osservatore dalla fatica mentale, per la facilità della lettura degli angoli, aggruppando le osservazioni di 4 in 4. Si può calcolare che per ogni 3 giri d'orizzonte fatti col metodo ordinario si possono fare 2 giri d'orizzonte formati da gruppi di 4 osservazioni, e cioè 8 giri d'orizzonte.

Ho detto innanzi che ogni gruppo di osservazioni fatte nel modo da me proposto potevasi ritenere equivalente a 4 osservazioni distinte; ciò non può dimostrarsi con ragionamenti diretti, perchè altri potrebbe revocare in dubbio la nessuna influenza da me ammessa di taluni elementi che io verrei a trascurare nel ripetere sopra ogni segnale 2 volte il puntamento di esso e 4 volte la lettura. Solo non si può negare che in questo modo le letture sarebbero bensì 4, ma i puntamenti sarebbero soltanto 2, e quindi anche i più esigenti dovrebbero almeno assegnare a ciascun gruppo il valore di tre osservazioni, donde risulterebbe un risparmio di tempo di una metà.

È ormai ovvio il proverbio inglese: *time is money*, e nel caso attuale, non solo un risparmio di tempo produce una proporzionata economia, quanto dal saper cogliere opportunamente ed a tempo una giornata favorevole e limpida sull'orizzonte, e dal saperne disporre utilmente dipende di poter ultimare in quel giorno una stazione di primo o di secondo ordine, la quale senza di ciò avrebbe forse richiesto molti giorni ancora di oziosa aspettativa, sempre nociva e fastidiosa pel lavoro, e per gli uffiziali e pel personale di quello incaricati

Il metodo che propongo potrebbe essere applicato utilmente alle osservazioni angolari di primo ordine, o tutt'al più di

secondo, e converrebbe limitarlo ai soli angoli azimutali ed a quei zenitali, che si collegano direttamente con un idrometro, pei quali si richiede un gran numero di osservazioni. Pei punti ausiliari o di terzo ordine, e per quelli di dettaglio o di quarto ordine il processo enunciato non avrebbe alcuna utilità.

Ammesso il principio della ripetizione dei puntamenti, sì dei segnali che della graduazione, lo si può applicare in vari modi, e quindi, per quelli che avessero qualche difficoltà ad accettare integralmente il processo da me indicato, proporrei di sopprimere la duplice lettura per ogni puntamento e di limitarsi a ripetere ogni volta contemporaneamente tanto il puntamento del segnale quanto quello della graduazione; in tal guisa ogni giro d'orizzonte avrebbe un valore doppio di quegli ordinari. Al contrario non sarebbe prudente di portare al di là di 4 per ogni microscopio le letture degli angoli di direzione per ciascun segnale, perchè altrimenti aumenterebbe di troppo la durata di una serie, e quindi le variazioni nella fase dei segnali succedute durante la serie stessa potrebbero acquistare una certa importanza non trascurabile.

Quanto al peso da dare a queste serie osservo dapprima, che quando tutte fossero fatte con l'istesso sistema, svanirebbe affatto la quistione. Quando poi ci fossero da paragonare serie semplici con altre a gruppi, io non esiterei a ritenere queste come equivalenti a tante serie staccate per quanto sono le letture ripetute. E se avvenisse, come difatti avviene, che alcuni risultati si riproducono senza alcuna differenza, non si deve dimenticare, che anche nelle serie ordinarie semplici consecutive si riscontrano spesso identici risultati, e quindi l'identità devesi riferire alla bontà delle osservazioni e non già all'inutilità delle ripetizioni di letture e di puntamenti.

Finalmente, circa il modo in cui si dovrebbero registrare le osservazioni nei libretti di campagna, non sarebbe difficile aggiungere altre apposite colonne in quelli di cui fa attualmente uso il Corpo di Stato Maggiore, ma parmi però che per agevolare il calcolo della deduzione dei medii parziali di ogni serie sarebbe meglio tenere inalterato il modello di libretto ora in uso e scrivere le osservazioni come se appartenessero a tante serie distinte; l'identica ora annotata accanto a più serie consecutive basterebbe per poterle distinguere e raccogliere in gruppi.

FEDERICO FALANGOLA
Capitano del Genio.

L'artiglieria da campagna francese e prussiana nella guerra del 1870.

(Dal *Times* del 16 settembre)

Tutte le narrazioni sulle recenti battaglie concordano nell'attribuire una buona parte dei grandi successi ottenuti dai Prussiani alla loro superiorità nell'artiglieria da campagna. Il Chassepot è conosciuto come un'arma d'una precisione e d'una gittata superiore a quella del fucile ad ago e potremmo soggiungere, per informazioni personali, che è più perfetto, quantunque il carattere eccitabile delle truppe francesi abbia loro apparentemente impedito di trarre il massimo partito dell'arma che possedevano. La mitragliatrice ha preso il suo posto in guerra come un'arma terribilissima, e sarà fra non molto adottata dai Prussiani, i quali ne hanno subìti i tristi effetti. Il fuoco dell'artiglieria prussiana invece, ha quasi sempre trionfato di quella opposta dal nemico, ed è provato dalle descrizioni delle battaglie che ci sono pervenute, che la fanteria tedesca non sarebbe riescita mai, nelle varie battaglie, col solo fuoco della sua fucileria a cacciare il nemico dalle fort posizioni da esso occupate.

La semplice esposizione del fatto indurrebbe in sulle prime a credere che i pezzi prussiani di campagna siano eccellenti e debbano quindi essere adottati dagli altri eserciti, e che i francesi invece sieno tanto inferiori da mettersi in non cale tutto quanto li riguarda. Eppure nulla havvi di nuovo nelle artiglierie di campagna prussiane o francesi, nulla che non sia stato conosciuto prima della guerra, ed i motivi della superiorità della prima sono facili assai a spiegarsi.

Anzitutto i cannoni da campo tedeschi sono superiori in numero, e questa circostanza è quasi sufficiente per se stessa a spiegare il loro successo, dati lo stesso calibro e gli stessi mezzi di traino. Una fanteria inferiore in numero può talvolta avere una tal superiorità di forza morale, da affrontare il nemico e disperderlo. Una volta avvezzo il vostro avversario ad essere battuto, la battaglia è mezza vinta prima ancora di essere incominciata.

L'azione dell'artiglieria all'opposto ha bisogno di sangue freddo. Gli inservienti non sono così vicini ai loro nemici ed il tremolìo della mano non devia il punto di mira d'un pezzo da campagna, mentre ciò succede colle piccole armi rigate. È assai più facile puntare esattamente un cannone da campo che un fucile, a meno che si tratti di brevi distanze, ed infatti non si può trovare che una scusa per un cattivo puntamento dell'artiglieria da campagna: il non sapere valutare la distanza. Noi crediamo che i Francesi non sono molto valenti nel calcolare le distanze, ma avendo combattuto generalmente in posizioni scelte da loro stessi non si può ammettere che siano stati così biasimevolmente incuranti da non aver misurate e segnate le distanze di molti oggetti in vista, tanto da conoscere la distanza del nemico nei giorni della battaglia. Bisogna convenire dunque, che i cannoni d'entrambe le parti tiravano ugualmente bene una volta messi in batteria, e che i Tedeschi avrebbero avuto grandi vantaggi per il numero assai maggiore della loro artiglieria, quand'anche la portata dei pezzi fosse stata eguale. Perchè sia efficace, occorrono all'artiglieria di campagna due requisiti importanti. Anzitutto l'effetto del fuoco che sta in rapporto della velocità col peso del proietto; secondariamente la mobilità. Discorriamo ora del materiale per se stesso, mentre vedremo in seguito il modo di adoperarlo. I Prussiani trainano in campagna cannoni di due calibri; l'uno è il così detto pezzo da 4 libbre, il quale lancia una palla di 9 libbre circa ed è a un dipresso eguale al cannone francese da 4 ed all'artiglieria inglese a cavallo di 9 libbre. L'altro è detto da 6 e lancia un proietto del peso di 15 libbre circa. Entrambi questi pezzi sono a retrocarica, rigati. Nel 1866 i Prussiani avevano un certo numero di cannoni lisci i cui effetti in campagna, ove la loro artiglieria fu quasi sempre inferiore a quella degli Austriaci, furono così infelici che li abolirono per sempre. Un altro cambiamento venne pur fatto nell'artiglieria di campagna prussiana, ma non sappiamo precisamente fino a qual punto è arrivato. I cannoni adoperati nel 1866 erano d'acciaio; ma i molti difetti che si scopersero durante gli esperimenti pratici e durante la campagna, obbligarono il comitato d'artiglieria in Berlino di procedere ad una serie di esperimenti con pezzi di bronzo. Il risultato delle prove fu l'adozione d'un cannone di bronzo per il servizio di campagna. L'anno scorso constatammo che erano stati già fatti più di 200 di questi pezzi a retrocarica e si può con ragione supporre che

un considerevole numero d'essi trovisi ora in campagna. Il sistema del cannone a retrocarica è semplice e permette di sparare con una rapidità sorprendente. L'otturatore ha la forma d'un cono ed è collocato su un fianco del pezzo. Il focone è nel cannone stesso e non nel cono. I Prussiani ritengono che il loro pezzo a retrocarica sia superiore a quelli delle altre nazioni; ma le persone competenti che sogliono fare uno studio delle armate e delle armi estere, sanno benissimo che gli artiglieri di ogni nazione giudicano il loro pezzo il più perfetto, appunto come la fanteria di tutti i paesi s'immagina d'essere la prima nell'uso della baionetta.

I Francesi adoperano in campagna un cannone di bronzo da 4 che si carica dalla bocca e lancia un proietto quasi eguale a quello del pezzo da 4 prussiano e pressochè della stessa portata e giustezza di tiro. Il cannone francese ha il vantaggio della semplicità, mentre il prussiano ha una superiorità assai lieve nella portata e nella precisione, così lieve da non essere apparente sul campo di battaglia. Oltre al cannone da 4 che è il pezzo da campagna usuale, i Francesi hanno un cannone rigato da 12 il quale lancia un proietto da 25 libbre. Questa è un'arma formidabile ma troppo pesante per movimenti celeri. Se i Francesi avessero avuto nella loro armata una proporzione conveniente di questi cannoni da 12 ed avessero potuto trasportarli colla stessa celerità delle truppe, avrebbero potuto trovarsi superiori in artiglieria ai Prussiani. Ma invece questo cannone francese da 12 mancava assolutamente sui campi di battaglia; almeno in quelli su cui combattè l'armata di Mac-Mahon. Che cosa sono essi diventati, mentre è certo che questi cannoni appartengono all'ordinanza francese? Considerando l'assoluta mancanza di preparativi stati fatti dal ministro della guerra francese per resistere all'invasione, abbiamo molte ragioni per supporre che le piccole fortezze non vennero munite di pezzi rigati. Quando le armate di campagna si trovarono respinte e si fece palese la necessità per queste piazze forti e per quelle di prim'ordine di sostenere il fuoco degli attacchi prussiani, sembra probabile che i pezzi da 25, i quali avrebbero dovuto seguire l'esercito, vennero lasciati in esse come rinforzo per sostenere l'assedio. Se la nostra supposizione è esatta, sarebbe stato contrapposto soltanto il cannone francese da 4 o da 9 libbre, come preferiamo chiamarlo, a quelli prussiani da 9 e da 15 libbre. Ecco pertanto un altro motivo dell'inferiorità del fuoco dell'artiglieria francese.

Havvi ancora qualche differenza nella mobilità dei pezzi, poichè i Francesi trasportano come gli Inglesi i loro artiglieri principalmente su carri e questi non entrano in azione coi pezzi. Gli inservienti pertanto debbono correre a piedi se vogliono rimanere presso ai loro cannoni quando questi s'avanzano con rapidità. I Prussiani invece hanno combinato sulla sala della ruota del retrotreno due sedili che portano due artigheri. Gli Austriaci ed i Russi raggiungono lo stesso scopo con mezzi poco diversi. Qualunque pertanto sia la velocità con cui il cannone debbasi muovere, esso trasporta sempre seco un numero d'uomini sufficiente a metterlo in azione, e non si può negare che questo non sia un vantaggio importantissimo. Non dobbiamo credere che i cannoni prussiani siano superiori per il loro modello a retrocarica, e tutte le esperienze fatte in Inghilterra hanno provato che i pezzi da campagna caricantisi dalla bocca possono vincere in precisione quelli caricantisi dalla culatta, mentre non sono loro inferiori nella rapidità del fuoco. I cannoni a retrocarica dei sistemi inglese e prussiano hanno un difetto capitale. Il proietto è rivestito di piombo e combacia con tanta precisione nelle righe del pezzo che la fiamma della polvere non accende la spoletta. La non accensione è poi resa più difficile ancora dallo spandimento d'una certa composizione che serve ad ingrassare l'interno del pezzo. Un vero motivo perchè i pezzi a retrocarica debbano avere dei proietti rivestiti di piombo non si conosce e non è stato sostenuto dai loro stessi patrocinatori. Quanto a noi, non vediamo in queste artiglierie un vantaggio sì ingente da sostituirlo alla mancanza di semplicità. I Prussiani sostengono che un cannone a retrocarica debba tirare assai meglio di quello che caricasi dalla bocca perchè nel primo il proietto combacia perfettamente nell'anima e non permette nessuna sfuggita ai gas, mentre la palla si sbatte in questo attorno al pezzo ed è inviluppata dai gas della polvere. Il loro ragionamento è ottimo, ma i fatti lo distruggono. Essi hanno preso il cannone francese come tipo del cannone che si carica dalla bocca, e mentre non bisognava dimenticare che la Francia adoperò i suoi primi cannoni rigati nella campagna contro gli Austriaci nel 1859, faceva d'uopo di tener in valido conto i miglioramenti che d'allora in poi sono stati fatti nella fabbricazione di essi. È stato provato con esperimenti fatti in Inghilterra che se i cannoni caricantisi dalla bocca sono lavorati con cura e le dimensioni delle alette proporzionate alla profondità delle righe in modo che gli attuali proietti di ferro non ne tocchino le pareti, il tiro sarà preciso quanto può esserlo col cannone a retrocarica. Il pezzo avrà una grandissima resistenza e le spolette potranno essere semplicissime. Più di un comitato composto di ufficiali di ogni grado ha studiata questa quistione ed il loro parere è stato unanime in favore del cannone caricantesi dalla bocca

Farà d'uopo altresì che quind'innanzi l'artiglieria da campagna sia provvista di carri in ferro. Essi sono più leggeri degli antichi modelli di legno e più forti; talmente forti insomma da permettere l'uso di cannoni più leggeri. E questo non è un paradosso. Il danno principale a cui andavano soggetti i pezzi lisci era prodotto dal rimbalzo del proietto contro le pareti interne. Essendo invece i proietti rigati tenuti fermi, più non occorre uno spessore così grande alle pareti dei cannoni. Ma un pezzo leggero che scaglia un proietto pesante, rincula con forza tale da danneggiare in poco tempo un carro di legno. I carri di ferro possono sopportare un tale rinculo senza soffrire il più piccolo guasto ed abbiamo così il mezzo di accrescere la potenza della nostra artiglieria da campo senza un solo svantaggio. Un passo conduce ad un altro, ed i pezzi che erano or sono pochi mesi i migliori d'Europa debbono venir sottoposti a nuovi perfezionamenti, se l'Inghilterra non vuole trovarsi colla sua magnifica artiglieria in uno stato di inferiorità, in un momento di pericolo supremo.

RIVISTA STATISTICA

Il servizio sanitario nell'esercito prussiano nella Campagna del 1870.

Da un carteggio in data di Berlino, 26 settembre, indirizzato al *Times* togliamo i seguenti cenni intorno al servizio sanitario nell'esercito prussiano in campagna.

Ad un reggimento di fanteria prussiano (3,006 uomini con 69 ufficiali) sono addetti 6 medici militari. Ogni reggimento di cavalleria (602 uomini con 26 ufficiali) conta 3 medici come pure ogni distaccamento d'artiglieria di 540 uomini e 18 ufficiali.

Secondo questi dati, havvi più d'1 medico per ogni 500 combattenti, numero ingente, se si riflette che la proporzione ordinaria di questi esercenti è in Prussia di 1 per ogni 2,000 abitanti. Oltre al servizio medico, havvi ancora un servizio di *krankenträger* o di ambulanze diviso in distaccamenti, destinati in numero di tre per ciascun corpo d'armata (40,000 uomini). Ogni distaccamento comprende 150 addetti alle ambulanze, 8 infermieri, 8 assistenti d'ospedale (di bassa forza), 1 farmacista, 7 dottori e 3 ufficiali militari. Ad ogni distaccamento sono assegnati 6 carri per il trasporto dei feriti e 4 provvisti di bende, di filacce, di medicamenti, ecc. Onde aiutare i *krankenträger* nel loro ufficio, è stato insegnato a due uomini per ciascuna compagnia di fanteria (250 uomini) il modo di rialzare e trasportare i feriti dal campo. In caso di combattimento una metà dei medici addetti a ciascun reggimento accompagna i combattenti sul campo ove ferve l'azione, mentre l'altra metà sta indietro a breve distanza medicando le ferite di coloro il cui stato esige una sollecita cura sul campo stesso di battaglia.

I distaccamenti di *krankenträger* sono stazionati ovunque i loro servizi possono essere meglio utilizzati, essendo il lavoro dei loro medici diviso nello stesso modo di quello dei medici di reggimento.

Tanto i medici di reggimento quanto quelli dei *krankenträger* si limitano in generale alle prime fasciature ed alle operazioni più indispensabili ossia in termini tecnici a mettere i feriti in istato d'essere trasportati.

Il trattamento propriamente detto è effettuato negli ospedali di campagna od in quelli delle città o dei villaggi vicini al luogo del combattimento, ove le operazioni vengono interamente ultimate, indossando il dottore sul suo uniforme di lana una camicia rossa su cui non rimane traccia del sangue che sta per versare.

Un ospedale di campagna è provvisto di tutto l'occorrente per 200 feriti o malati, cinque medici, e un dato numero di assistenti inferiori con tre o quattro carri, ne compongono il corpo sanitario che in caso di bisogno è aumentato da *krankenträger* o da soldati semplici.

Ogni corpo d'armata ha 12 lazzaretti od ospedali di campagna provvisti dell'occorrente per un trattamento perfetto e scientifico di 2400 per ogni 40,000 uomini.

Questi preparativi sembrava dovessero esser bastevoli, ma risultarono insufficienti fin dai primi fatti di questa campagna, quando fu reso inabile un terzo degli uomini di ciascun reggimento. Il lazzaretto di campagna si muove colle truppe, imperocchè le guerre moderne numerando una serie di battaglie in uno spazio ristretto, sarebbe impossibile di mantenerlo per un tempo lungo nello stesso luogo. Per conseguenza tutti i feriti leggermente, appena possono venir trasportati sono inviati in Germania negli ospedali militari, istituzioni pubbliche e private di una tale importanza che contengono 65,000 letti. Dei feriti più gravemente, molti muoiono tosto dopo il loro ricevimento, ed il resto, quando il lazzaretto di campagna deve avanzare, si ricovera in un lazzaretto di riserva sotto la direzione di 6 medici addetti specialmente a questo servizio per ciascun corpo d'armata.

Il numero dei medici di riserva che è sempre stato riconosciuto troppo esiguo, si è mostrato in questa guerra sanguinosa talmente insufficiente da richiedere la nomina di altri 200 onde impiegarli ove lo richiedeva il bisogno. Il servizio medico sul campo di battaglia è diretto da medici di divisione, uomini

i quali accoppiano l'abilità medica all'energia militare e mediante il loro zelo ottimamente impiegato, hanno salvata la vita di molti bravi giovani.

Loro superiori in grado sono i *medici generali*, uno per ciascun corpo d'armata, il quale riceve le sue istruzioni dal *medico dello stato maggiore generale* o capo dello stato maggiore medico.

Affinchè i soldati profittassero del beneficio dei soccorsi necessarii, tutti i chirurghi più eminenti del paese sono inoltre stati invitati a portarsi sul fronte ed accettare alti gradi militari creati a questo scopo e per la sola durata della guerra.

Ho già detto che gli ospedali di guerra in Germania contengono 65,000 letti; 50,000 di questi sono stati provvisti dallo Stato: il rimanente è dovuto alle donazioni spontanee e caritatevoli. Una buona parte di questi letti non è occupata, imperocchè un gran numero dei leggermenti feriti non è entrato negli ospedali o li lascio ben presto. Altri, e questi in un paese ove tutte le classi dividono i pericoli d'una guerra sono assai numerosi, hanno preferito essere curati rispettivamente nelle loro case.

Onde accompagnare i feriti provenienti dalla Francia negli ospedali del paese, sono stati destinati dal governo 30 medici ed alcune centinaia di assistenti e di infermieri. Ogni trasporto di 100 feriti ha una scorta di uno o di due dottori, di due assistenti al lazzaretto e di 13 infermieri. I 30 medici cui incombe questo compito, dirigono il loro triste convoglio soltanto alle tre *tappe principali* o stazioni principali sulla frontiera, per mezzo delle quali l'esercito si tiene in comunicazione col paese. Di qui agli ospedali, il viaggio si compie sotto la direzione di uno dei medici di qualche altro gruppo fra quelli distribuiti lungo le *tappe*. Questi medici destinati ai viaggi, quelli straordinarii sopra menzionati e tutto il numero immenso di coloro che s'adoprano a pro' dei feriti negli ospedali della Germania, sono civili e pagati secondo i loro servizii. Tutti gli altri sono chirurghi militari di cui una metà stipendiati per tutta la vita, mentre il resto si compone di giovani medici i quali compiono ai doveri del servizio militare esercendo la propria loro professione. La maggior parte di questi non è chiamata che in tempo di guerra, appunto come gli altri ufficiali o semplici privati della landwehr. In sussidio del corpo sanitario, 200 chirurghi esteri circa hanno gentilmente messi i loro servizi a disposizione dell'esercito tedesco.

Il numero totale dei medici impiegati nell'esercito tedesco in questo momento, eccede 2,700.

Onde facilitare il trattamento in caso di cambio di medici, quello che visita per il primo un paziente, scrive la sua diagnosi su di un foglio che viene attaccato al collo dell'infermo. Questo pezzo di cartone non si attacca che in caso di malattia, mentre ogni soldato ne porta un altro che gli si lega al braccio quando lascia la guarnigione per recarsi al campo, che contiene il numero del suo reggimento, la sua matricola, e serve per constatare l'identità in caso di morte.

Martini Carlo *Gerente.*

LA SERBIA

STUDIO POLITICO-MILITARE

CONTINUAZIONE — *Veggansi le Dispense del settembre e ottobre 1870.*

VII.

Organizzazione della forza armata serba.

Le forze militari della Serbia hanno un'organizzazione tutta speciale, e che si accosta a quella della Confederazione Elvetica. Essa fu ideata e studiata principalmente dietro l'ipotesi della difesa del suolo patrio contro i Turchi, e nel duplice intento di avere il maggior numero di armati col minor dispendio possibile, e di nutrire ed accrescere lo spirito militare, di cui la popolazione del principato è largamente provvista.

La forza armata della Serbia si compone dunque di due elementi molto fra loro disuguali, cioè di:

Truppa od esercito regolare,

Truppa od esercito, o milizia nazionale.

Amendue dipendono dal ministero della guerra.

Comandante supremo ne è il principe.

I. — *Truppa regolare.*

a) *Fanteria*;

4 battaglioni a 4 compagnie; ciascuna compagnia ha 125 uomini senza gli uffiziali; in tutto	2000
b) *Cavalleria*;	
1 squadrone di 132 uomini, senza gli uffiziali	132
1 plotone di guardie del corpo	31
c) *Artiglieria*;	
4 batterie leggere da campagna, a 6 pezzi, da 8 centimetri rigati (modello italiano), a 125 uomini ciascuna	500
3 batterie da montagna a 4 pezzi (modello e sistema italiano) a 50 uomini ciascuna	150
Oltracciò i quadri per 22 batterie leggere da campagna per l'esercito nazionale, a 23 uomini per batteria	506
N. B. — Più innanzi si trovano i dati principali dell'artiglieria leggera da campagna.	
d) *Genio;*	
2 battaglioni a 3 compagnie; ogni compagnia 130 uomini	780
e) *Compagnie operai;*	
1 Compagnia di 246 uomini	246
f) *Gendarmeria;*	
Gendarmeria a piedi ed a cavallo in totale	200
Totale generale	4545

Quindi 4500 uomini circa e 800 cavalli.

Il quadro degli uffiziali dell'esercito regolare comprende oggidì:

8	colonnelli.
2	luogotenenti colonnelli.
33	maggiori.
123	capitani.
227	subalterni.
30	medici militari di diverso grado.
10	veterinari id. id.
Totale . . 433	

In Serbia non vi sono generali.

Fra questi uffiziali parecchi provengono dal servizio austriaco e russo; la gran maggioranza è però oggidì indigena, e in buon numero proviene dalla scuola militare di Belgrado.

Molti tra quelli delle armi speciali, artiglieria, genio e stato maggiore, hanno completato i loro studi all'estero.

Il corpo degli uffiziali della truppa regolare, molto più numeroso di quello che si vorrebbe per la piccola forza della medesima, fornisce all'esercito nazionale il numero di uffiziali dei diversi gradi indispensabile per l'istruzione di questo e per dargli una maggior consistenza.

La Serbia possiede sul Danubio un piccolo vapore da guerra, denominato « Deligrad » che però ora è affittato ad una compagnia privata che lo adopera per commercio.

La durata del servizio nella truppa stanziale è di 3 anni.

Ogni soldato e sott'uffiziale, finito che abbia la sua ferma, può riprenderne una seconda, purchè abbia ancora le necessarie condizioni pel servizio militare.

Non si permette il ringaggio per un tempo minore di un anno.

Durante l'inverno sono concessi alla bassa forza dei permessi della durata massima di 20 giorni.

DATI PRINCIPALI *sul materiale leggero da campagna dell'artiglieria Serba.*

CANNONE	Calibro	metr.	0	0855
	Lunghezza dell'anima .	»	1	2838
	La rigatura è identica a quella del nostro cannone da montagna	»	—	—
	Peso del cannone . . .	chil.	320	—
	Carica di fazione . . .	»	0	600
GRANATA	Peso della granata vuota	chil.	3	600
	Carica interna della granata	»	0	180
AFFUSTO	Diametro delle ruote	metr.	1	300
	Carreggiata	»	1	330
	Passo	»	2	120
	Diametro del circolo minimo entro cui il pezzo può girare	»	8	200
	Elevazione massima che si può dare al cannone	»	26°,	0',0"
	Peso dell'affusto con armamenti	chil.	359	00
	Peso dell'avantreno con cofano vuoto	»	346	00
	Peso delle munizioni (32 colpi)	»	147	00
	Peso totale dell'affusto, avantreno e munizioni	«	1472	00
	Numero dei cavalli . . .	»	4	—
	Peso per ogni cavallo (non compreso il peso dei cannoni)	»	393	00

Nota. — Questo materiale, a mio giudizio eccellente come artiglieria da campo, fu progettato e costruito specialmente per opera del nostro capitano d'artiglieria sig. Zanolini, il quale soggiornò per ben quattro mesi presso l'arsenale di Kragujevac, prestandovi servizi tali da lasciare nell'artiglieria serba una riputazione ed una riconoscenza ben meritate.

II. — *Esercito nazionale e sua organizzazione.*

La truppa stanziale non è che il nucleo intorno al quale, in caso di guerra, deve aggrupparsi tutto l'*esercito nazionale*, nel quale consiste realmente la forza della Serbia.

Istituito questo esercito con ordinanza del principe Michele Obrenovic nel 1861, subì da quell'epoca diversi cambiamenti, intesi tutti a dargli maggiore estensione, maggiore vita e maggiore consistenza.

L'istruzione della truppa e degli uffiziali e il formarne lo spirito, furono le preoccupazioni costanti del governo serbo dal 1861 in poi.

Per formarne i quadri degli uffiziali si scelsero i più benestanti proprietari e nella stagione invernale furono loro dati e si danno tuttavia i principali rudimenti delle manovre, del servizio di campagna, del combattere per bande, e del modo più acconcio a difendere il territorio.

Siccome però per quanto far si possa a tal riguardo, nelle condizioni generali ancora molto arretrate dell'istruzione in Serbia, cotali uffiziali dal lato istruzione ed ascendente morale non possono, in genere, valere gran fatto, così il governo attende con interesse tutto speciale ad aumentare il numero degli uffiziali aventi ricevuto una apposita e regolare educazione. E molto fece in pochi anni, giacchè ne ha già portato a più del doppio il numero.

Principii generali dell'organizzazione. — L'esercito nazionale si compone di tutti i Serbi indistintamente dell'età dal 20° al 50° anno inclusivo, essendo debito d'ogni cittadino di concorrere alla difesa del paese e a sostenerne i diritti.

Sono solo esclusi da tale obbligo: gli ecclesiastici, quelli notoriamente incapaci per fisiche imperfezioni. i ministri, i membri del senato ed i magistrati.

L'esercito nazionale è diviso in due classi.

La 1ª classe debb'essere sempre pronta a marciare; non deve superare il quarto degli individui maschi soggetti all'imposta, e sono in essa ammessi primieramenti gli uomini più giovani.

Un decreto del principe determina ogni anno la forza che deve avere tal 1ª classe.

La 2ª classe deve pure essere preparata a seguire la prima al primo ordine che riceva.

Reclutamento. — Il reclutamento dell'esercito nazionale si fa contemporaneamente a quello della truppa stanziale, cioè comunemente in autunno, dopo finite le esercitazioni che sogliono aver luogo in tale stagione.

Esso avviene sempre dietro ordine del ministero della guerra, e sempre nel senso delle istruzioni da esso impartite al reggente del distretto (prefetto) per le commissioni di reclutamento.

In ogni distretto si riunisce una commissione di reclutamento, composta: del prefetto o suo faciente funzioni, di un uffiziale, del medico distrettuale e di uno scritturale.

Questa commissione è incaricata di fare la leva per l'esercito nazionale a norma del riparto sui singoli comuni presentato dal prefetto.

Questo riparto però deve essere proporzionale e tale che le due classi insieme rappresentino la metà degli individui maschi dal 20° al 50° anno inclusivo.

Le commissioni di reclutamento devono ogni anno rivedere le liste di arruolamento, affinchè lo stato degli individui, i quali compongono la 1ª classe, sia mantenuto al completo, e vi siano sempre ascritti gli uomini più giovani. Perciò esse debbono annualmente aggiungere a tali liste i giovani che compiono il loro 20° anno, passare i più vecchi dalla 1ª alla 2ª classe, e finalmente cancellare da quest'ultima coloro che compiono il 50° d'età.

Ottenutosi per tal modo il numero di giovani necessario al reclutamento, tutti coloro che dai medici vengono dichiarati atti al servizio di guerra, sono dalla commissione ascritti definitivamente alla 1ª classe ed incontanente ripartiti, come reclute, nelle diverse armi, tenendo conto possibilmente delle speciali attitudini individuali.

Composizione dell' esercito nazionale. — L'esercito nazionale si compone di:

Fanteria,
Cavalleria,
Artiglieria,
Pionieri,
Treno.

La forza della fanteria dà la norma per la proporzione delle altre armi, ed un decreto principesco, sopra proposta del ministero della guerra, stabilisce il rapporto reciproco di queste diverse armi.

La *fanteria* è formata per *compagnie*, la cui forza varia fra 160 e 200 gregari.

4 compagnie formano un battaglione, la cui forza però non deve essere inferiore ai 720 gregari.

Ogni mandamento (suddivisione del distretto) dà un battaglione o due, secondo il numero degli abitanti.

Ogni distretto, secondo il numero dei battaglioni rispettivi, dà una o due brigate.

La *cavalleria* è ripartita in isquadroni, la cui forza è stabilita a 100 uomini.

Quest'arma si recluta preferibilmente di quegli individui di truppa nazionale, i quali volontariamente vi si ascrivano.

L'*artiglieria* si recluta fra gli abitanti della città, e in tal modo che una medesima città abbia a formare una o più batterie a norma del numero della sua popolazione. Però nel caso che al completamento della batteria o di alcuna delle batterie, manchino alcuni individui, questi ultimi vengono presi da qualcuna delle località viciniori.

L'artiglieria si compone di batterie leggere a piedi, da campo e da montagna; le prime forti di 200 uomini; le seconde di 120. Esse hanno, anche in tempo di pace, presso l'esercito stanziale, un quadro d'uomini e cavalli.

Anche i *pionieri* sono, come l'artiglieria, reclutati fra gli abitanti delle città; i pionieri di un distretto costituiscono una compagnia di 148 uomini.

La città di Belgrado, invece della compagnia di pionieri, deve fornire una compagnia di *pompieri.*

Per soldati del treno si prendono gli individui che abbiano cavalli più atti al traino che alla sella, e che posseggano la voluta abilità nel maneggio dei carri.

Ogni soldato del treno è obbligato di avere il proprio cavallo e il proprio basto, quando venga chiamato, epperò di aver sempre pronti e l'uno e l'altro.

Il numero di tali soldati è regolato dietro quello degli uomini delle altre armi; si calcola un soldato del treno per ogni 10 di fanteria o di artiglieria e per ogni 5 di cavalleria o pionieri.

Per tal modo l'esercito nazionale viene ad essere costituito di:

81 battaglioni di fanteria,
33 squadroni di cavalleria,
19 compagnie di pionieri,
28 batterie.
Sezioni del treno.

Tutte queste forze sono riunite in 19 brigate ripartite fra i sei comandi divisionali seguenti:

a) Di *Sava-Drina,* che comprende i distretti di Sciabaz, Valjevo, Podrinje. Lo stato maggiore a Valjevo.

b) Della *Morava-Sud,* che comprende i distretti di Ciaciak, Ugica, Kruscevaz. Lo stato maggiore a Karanovac.

c) Del *Timok,* costituita dai distretti di Alexinac, Kniacevac, Crna Reca, Kraina. Lo stato maggiore a Zaiciar.

d) Della *Morava Orientale,* coi distretti di Ciupria e Posciarevatz. Lo stato maggiore a Svilainac.

e) *Centrale,* costituito dai distretti di Jagodina, Kraguievac, Semendria e Rudnick. Lo stato maggiore a Kraguievac.

f) Di *Belgrado,* costituita dalla città e dal distretto di Belgrado. Lo stato maggiore in Belgrado.

Lo stato maggiore del comando di una divisione risulta di:

1 comandante di divisione (uffiziale superiore)
1 capo di stato maggiore (capitano generalmente).
1 capo del genio (capitano ed anche subalterno),
1 capo dell'artiglieria (1 maggiore o capitano),
1 aiutante di divisione, od aiutante di campo, ed il numero necessario di sott'ufficiali e scritturali.

Lo stato maggiore di una brigata consta di:

1 comandante della brigata (maggiore o capitano).
1 uffiziale di stato maggiore, che è in pari tempo aiutante di brigata, e del numero bisognevole di sott'ufficiali e scritturali.

Fino alla definitiva costituzione degli stati maggiori delle divisioni e brigate, ciò che sarà effettuato tra breve, fanno il servizio di comandanti di divisione gli attuali *ispettori,* dei quali è principal dovere di

ispezionare la truppa nazionale di tanto in tanto e dietro ordine del ministero della guerra, per constatarne l'organizzazione ed istruzione, non che lo stato della montura, delle armi ecc.

Attualmente al posto degli stati maggiori delle divisioni e brigate esistono i *dipartimenti militari*. In ogni distretto è istituito un dipartimento, da cui dipende tutto quanto ha tratto alla partita militare.

Esso consta di uno o più uffiziali di fanteria, di 1 di cavalleria, 1 d'artiglieria e di 1 dello stato maggiore, col necessario numero di sott'uffiziali dell'esercito stanziale e di ogni arma.

Questi dipartimenti militari sono nella immediata dipendenza del ministero della guerra.

L'esercito nazionale è armato e vestito dall'erario, mercè però di un aumento apposito e transitorio del testatico; questa sovra imposta fu messa e pagata nell'anno in cui la Serbia acquistò 102 mila fucili degli Stati Uniti, e nell'anno passato per completare i fondi necessari alla compera e confezionamento degli uniformi.

Nell'esercito nazionale esistono i medesimi gradi e le medesime cariche che nell'esercito regolare, cioè: caporali, guide di plotoni o squadre, sergenti, furieri, comandanti di plotoni (sottotenenti o tenenti), comandanti di compagnie (capitani), comandanti di battaglioni (capitani o maggiori) e comandanti di brigata (luogotenenti colonnelli o colonnelli ed anche semplici maggiori).

A queste due ultime cariche, appena verranno impiantati i comandi delle divisioni e delle brigate, saranno aggiunti i necessari ufficiali di stato maggiore della truppa regolare.

Nomina dei sott'uffiziali ed uffiziali nell'esercito nazionale. — Dietro le norme che reggono l'attuale organizzazione, i graduati, fino al furiere, sono nominati dal sotto prefetto (amministratore del mandamento) dietro proposta dei comandanti di compagnia.

I sottotenenti, tenenti e capitani sono nominati dal prefetto d'accordo col rispettivo comando dipartimentale, dietro proposta del sotto-prefetto, e dopo un esame per iscritto.

I comandanti dei battaglioni sono nominati dal ministro, dietro proposta del prefetto.

I comandanti di brigata da S. A. dietro proposta del ministro.

Finalmente gli altri più elevati comandanti sono nominati direttamente dal principe.

Esercitazioni dell'esercito nazionale. — Gli esercizi si fanno due volte all'anno, cioè in primavera ed in autunno, sempre dietro ordine del ministero della guerra, il quale ne fissa il tempo e la durata, e determina il modo del concentramento delle milizie. In massima la durata di esse non deve eccedere gli 8 o 10 giorni.

Nella primavera il concentramento si fa abitualmente per battaglioni, e le truppe sono istruite nei dettagli delle manovre; nell'autunno invece si riuniscono le brigate e si fanno anche concentramenti di corpi maggiori.

Gli uffiziali dell'esercito nazionale, durante il concentramento, dirigono l'istruzione delle loro rispettive frazioni di truppa, e curano il mantenimento dell'ordine e della disciplina. Gli uffiziali poi della truppa regolare del rispettivo dipartimento militare ne hanno l'alta sorveglianza.

Come già fu detto, nel tempo delle esercitazioni, vengono dal ministero della guerra inviati nei capiluoghi di concentramento uffiziali specialmente incaricati dell'ispezione delle truppe.

La milizia nazionale non riceve alcun assegnamento nè in contanti, nè in natura, in occasione di chiamate per esercitazioni, e provvede coi propri mezzi tanto a recarsi al luogo di riunione, quanto a mantenervisi dopo giuntavi.

La relativa legge fa eccezione per un solo caso, che è il seguente:

Per ottenere la voluta uniformità nella istruzione delle truppe, ogni anno, per ordine ministeriale, un certo numero di ufficiali e sott' ufficiali dei diversi gradi di ogni battaglione e squadrone della truppa nazionale, vien chiamato ai capi luoghi dei distretti per ricevervi, da uffiziali dell' esercito regolare, una istruzione teorica e pratica per un determinato numero di giorni.

Per analogo scopo si riuniscono ai capi distretti dei tamburini e trombettieri per esservi istruiti da militari della truppa regolare.

Tanto gli uffiziali che i sotto uffiziali, tamburini e trombettieri sono poi destinati ad istruttori presso l'esercito nazionale nel periodo delle esercitazioni; essi tutti ricevono una corrisponsione giornaliera per la andata e ritorno, nonchè durante tutto il soggiorno loro nel capo distretto.

Tale corrisponsione è determinata ogni volta dal ministero della guerra, ed è soddisfatta mercè di una sovra imposta.

Anche gli ufficiali dell'esercito nazionale non ricevono stipendio di sorta, solo ai comandanti dei battaglioni e squadroni è accordata una indennità annuale di 60 talleri pel cavallo.

Il tiro a segno è la parte principale dell'istruzione, ed è perciò curata in modo particolare, come quella nella quale risiede essenzialmente la forza dell'esercito nazionale.

Nelle comuni sono stabiliti dei bersagli ove i militi nazionali, nei dì festivi, spontaneamente si recano ad addestrarsi al tiro, nel quale il sêrbo si compiace, o a farvi tiri di gara, mantenendosi per tal modo in esercizio nel maneggio dell'arma nel periodo di tempo che corre tra le esercitazioni annuali prescritte.

Per istimolo a tale importantissimo ramo dell'istruzione militare, vengono distribuiti ai migliori tiratori dei premi, consistenti in armi scelte, od altri oggetti militari.

Oltre al tiro a segno, considerato come il principale insegnamento, le milizie sono esercitate nelle diverse evoluzioni fino a quelle di linea, e segnatamente nello spiegarsi e piegarsi rapidamente. La teoria adottata è quella che era in uso nell'Elettorato di Assia, la quale, per la sua semplicità, fu riconosciuta per la più adatta.

L'ignoranza della lingua serba e l'interruzione delle esercitazioni per le sopraggiunte pioggie, mi tolsero di poterla apprezzare.

La scuola di cacciatori ed il servizio di avamposti e di pattuglia entran pure nel programma dell'istruzione pratica annuale.

L'istruzione teorica consiste nella spiegazione delle principali norme disciplinari e del codice militare; nella spiegazione di una specie di catechismo politico di cui dirò più innanzi, e della guerra per bande; per questa ultima venne adottato e tradotto un opuscolo italiano che credo sia stato stampato nel 1849 o in quel turno, e che fu giudicato il migliore in tal genere. Ne ignoro l'autore.

L'artiglieria della guardia nazionale viene istruita solo nei due centri di Belgrado e Kraguievac, ove sta riunito il materiale necessario. Anche per quest'arma

la cura principale è volta al tiro a segno, pel quale il serbo ha indubbiamente attitudine ed amore.

Come artiglierie da manovra, il serbo, sia esso della truppa regolare o dell'esercito nazionale, possiede poca disinvoltura e un mediocre maneggio del suo materiale e dei cavalli. Sotto questo aspetto manca del necessario addestramento.

Ad artiglieri della guardia nazionale sono per quanto è possibile designati coloro che già servirono in tale arma nella truppa regolare; ma il loro numero è inferiore al bisogno; servono però per istruire ed inquadrare gli altri.

L'istruzione dei pionieri nella loro specialità, si ottiene riunendoli per un certo tempo nei capi luoghi di distretto, ove uffiziali del genio impartiscono loro le necessarie istruzioni teorico-pratiche.

Provvigioni, munizionamento, carreggi, parchi da ponte, ecc. Armi portatili. — Per assicurare il sostentamento delle guardie nazionali e della piccola truppa regolare, che vi si fonderebbe in caso di guerra, furono istituiti nei diversi comuni dello Stato dei magazzini di grano turco e fromento, nonchè di avena in alcune località scelte opportunamente. La provvigione è calcolata in base alla forza della truppa nazionale del comune, si rinnova tutti gli anni e deve essere sempre mantenuta al completo.

Gli anziani del comune e il sotto-prefetto vegliano su questi magazzini, e veglierebbero sulle distribuzioni in caso di mobilizzazione.

La Serbia ha attualmente nei suoi magazzini quanto basta per alimentare tutta la sua forza armata pel corso di più di un anno.

Le provvigioni vengono ogni anno vendute e il ricavo è versato al tesoro; il rinnovamento ne avviene

mercè di un tributo proporzionale in natura, che ogni famiglia all'epoca dei raccolti versa nei magazzini.

Quando i raccolti falliscono e vi sia quindi penuria di derrate, si diminuisce la quota di tale tributo, o non si esige affatto, in tal caso anzi i magazzini comunali vengono in aiuto alla popolazione somministrandole l'alimento indispensabile, a patto di rifusione o in denari o in natura, al prossimo raccolto.

La Serbia possiede depositi di munizioni di ogni specie, depositi di carri d'artiglieria, di carri del treno, di pezzi di ricambio, di quanto insomma può abbisognare al suo esercito in campagna, largamente provvisti, siccome ha a Kraguievac una generosa dotazione di ottimi pezzi d'artiglieria, con cui all'occorrenza armare altre batterie, oltre quelle che già possiede e formare eziandio un piccolo parco d'assedio, che vi si sta preparando.

Il polverificio di Stragari, l'arsenale, la fonderia, il laboratorio artifizieri e gli altri stabilimenti di Kraguievac, ottimamente tenuti, e il piccolo arsenale di Belgrado, provvedono ampiamente a tutte le necessità della Serbia.

Il genio o corpo dei pionieri possiede un materiale da ponte numeroso, ma pesante, consistente in pontoni fatti nel paese. Esso è poco atto per gli usi di campagna ed è impiegato quasi per intero lungo la Morava, sulla quale il genio mantiene con tal materiale quattro ponti, ed altrettanti picchetti di sorveglianza, cioè: tra Kruserac e Jasika, Ciupria e Jagodina, per la strada di Pesciarevatz e presso la foce a Dragovac. Un equipaggio di un cento metri di eguali pontoni è nei magazzini di Belgrado.

Ma un altro più leggero assai e più confacente ai bisogni della guerra e della lunghezza di 150 klafter (200 metri circa) era in costruzione a Gratz, e a que-

st'ora probabilmente sarà già stato condotto in Serbia, per la Drava ed il Danubio.

Esso sarà scompartito in quattro equipaggi da ponti, di 40 a 50 metri ciascuno, attissimi ai bisogni di una guerra in Serbia. Occorrendo di stabilire passaggi sulla Morava, la cui larghezza in media è di 100 a 120 metri si riunirebbero due od anche tre di tali equipaggi.

L'armamento delle truppe consiste in fucili rigati caricantisi per la bocca e in fucili a retrocarica.

Dei primi la Serbia ne possiede a dovizia; giacchè oltre agli antichi lisci, rigati dopo il 1862, ne ha 102 mila nuovi affatto acquistati dagli Stati Uniti.

Di questi: 30 mila furono già ridotti a retrocarica secondo il sistema Green, e se ne armò la fanteria stanziale e una parte di guardia nazionale, quella cioè dei distretti occidentali.

12 mila sono carabine rigate, sistema simile a quello dei cacciatori di Vincennes. Queste non si conta di trasformarle e saranno distribuite ai migliori tiratori.

Finalmente gli altri 62 mila verranno trasformati a retrocarica col sistema Peabody modificato; pel quale si pronunciarono unanimamente le commissioni che furono incaricate di studi comparativi, specialmente tra il Peabody ed il Krnka pel quale ultimo propenderebbe l'attuale ministro della guerra colonnello sig. Markovitch.

La riduzione si farà nell'arsenale di Kraguievac e nella sua succursale di Belgrado; si calcola che si possano trasformare non meno di 3000 fucili al mese.

Conseguentemente non andrà molto tempo che tutta la milizia nazionale serba sarà armata di ottimi fucili a retrocarica e a piccolo calibro.

Le cartuccie, di qualunque specie, vengono confezionate in paese, e precisamente Kraguievac.

Il vestiario della milizia nazionale è semplice, comodo e ben inteso. Consiste in un berretto senza visiera, di panno grigio, del modello austriaco; una tunica corta di panno marrone scuro senza imbottitura, comoda in tutte le sue parti; pantaloni del medesimo panno, larghi, alla moda dei pantaloni serbi e terminanti sotto il ginocchio; uose del medesimo panno, e sandali o *opanca*, per calzatura, e finalmente un ampio cappotto. Per l'estate hanno tunica e pantaloni di tela. La buffetteria è nera; non hanno fodero di baionetta, per cui, come i Prussiani, hanno sempre la baionetta innastata. Questo vestiario piace al Serbo perchè non si discosta gran fatto dal costume nazionale.

La Serbia non ha finora alcun corpo d'intendenza, ma ne sarà istituito quanto prima, in proporzioni però molto modiche, e in relazione colla modicità dei mezzi.

In tempo di pace i cavalli dell'artiglieria sono adoperati frequentemente per trasporti militari, in causa della scarsità di tali quadrupedi; ciò incaglia l'istruzione della truppa dell'arma. Però i trasporti si effettuano comunemente pel mezzo di buoi, dei quali il paese abbonda; mezzo lento ma economico, applicabile ogni qualvolta non sia quistione di sollecitudine.

Giustizia militare, punizioni ecc. — Dopochè siano stati pubblicati gli elenchi degli individui che, pei motivi preveduti dai regolamenti, sono esclusi dall'obbligo del servizio, gli altri fanno corpo dell'esercito nazionale e sono soggetti alle leggi militari, ogni qualvolta siano chiamati a prestar servizio.

Sono pur giudicati secondo le leggi militari tutti quei soldati dell'esercito nazionale che incorrono in trasgressioni contro la disciplina durante il tempo delle esercitazioni.

Il codice militare e le altre prescrizioni che ne di-

pendono danno agli ufficiali della guardia nazionale, dal capitano in su e pel tempo anzidetto delle esercitazioni, certe attribuzioni disciplinari, che essi esercitano verso i loro dipendenti.

La punizione del bastone è tuttavia in vigore nell'esercito serbo non solo, ma ancora nella milizia nazionale e in quel ramo di giustizia punitiva, che chiamarei comunale. Tale punizione però viene inflitta raramente ed è sempre accompagnata da tutte le cautele che, se non valgono a distruggerne il carattere di barbarie, le tolgono almeno, e ciò non è poco, quello dell'arbitrarietà.

Nella truppa la facoltà di far amministrare tal pena è concessa solo ai gradi più elevati, cioè dal capitano in su, e il regolamento di disciplina prevede i casi e prescrive norme rigorose di applicazione.

Nei comuni, la bastonatura è pure regolata da apposite disposizioni, e viene applicata dietro una specie di consiglio di disciplina formato dalle autorità comunali. Esecutori della legge vi sono i così detti *panduri* che già dissi essere una specie di guardia comunale.

Ogni comune possiede due o più di tali panduri che vanno sempre armati, hanno una piccola retribuzione dal comune, e vi godono di una tal quale autorità. Essi fanno da messi comunali e comunicano alle diverse autorità sparse nel territorio del villaggio gli ordini prefettizii o comunali, accompagnano le autorità nei loro giri pel comune, vegliano sulle proprietà del comune stesso ecc.

Oggidì si tratta di costituire un piccol corpo di tali panduri per la custodia dei detenuti. Già fin da quando fui io a Belgrado tale servizio presso l'ergastolo della cittadella era fatto promiscuamente da truppa regolare e panduri.

Gli ufficiali, sott'ufficiali e soldati semplici dell'esercito nazionale prestano il giuramento di fedeltà al principe ed alla costituzione colla stessa formola che è stabilita per la truppa stanziale, ed in presenza delle autorità civili locali.

L'ammontare delle spese cagionate dall'organamento, istruzione, ecc. è portato nel bilancio del ministero della guerra.

VIII.

Riepilogo delle forze della Serbia.

L'esercito nazionale, come già fu detto più sopra, si divide in due classi il cui totale comprende la metà degli individui maschi, dai 20 ai 50 anni di età.

La prima classe è costituita oggidì da 87,935 individui, de' quali

	67,600	di fanteria
	3,937	di cavalleria
	5,065	di artiglieria
	2,807	di pionieri
	8,526	del treno
Totale	87,935	

La seconda classe comprende:

	38,000	uomini di fanteria
	3,800	» del treno
Totale della 2ª classe	41,800	
Totale della 1ª classe	87,935	
Totale generale dell'esercito nazionale	129,735	uomini.

Questo numero è certamente forte; però quando si tenga conto della speciale organizzazione delle forze della Serbia, non è sproporzionato colla popolazione, la quale, dietro gli ultimi dati statistici, novera 700,000 circa individui di sesso mascolino.

È poi d'uopo altresì di avvertire che la 2ª classe non è organizzata regolarmente, ma verrebbe chiamata solo in caso di estrema necessità, e solo per la difesa e l'ordine interno.

Quindi tutta la forza armata serba consta di

Esercito regol.	4,500 uomini,	7 batt.	(36 pezzi)	800 cavalli
Esercito nazionale organizz.	87,000 »	28 »	(168 »)	4,000 »
Uffic. vari reg.	430			
Totale . .	91,930			
Più 2ª cl. dell'esercito naz. .	41,000			
Tot. forze serbe	132,930 uomini,	35 batt.	(204 pezzi)	4,800 cavalli

IX

Valutazione ed apprezzamento di codeste forze.

Volendo computare le forze sulle quali, in caso di bisogno, la Serbia potrebbe fare un reale assegnamento, io credo si debba addirittura escludere la 2ª classe, che non è organizzata e che comprende gli uomini più vecchi epperò meno in grado di prestare un utile servizio militare.

Restando così circa 90,000 uomini, tra truppa stanziale e truppa nazionale.

Nelle esercitazioni dello scorso autunno (1869) a cui tutti i militi nazionali erano stati chiamati, si trovarono raccolti nei 17 capiluoghi di distretto, poco più di 70,000 uomini sugli 87,000 inscritti, ossia, era rimasto a casa per diversi motivi, tutti però plausibili, all'incirca il 12 per %.

È indubitato che in caso di guerra il rapporto tra i mobilizzabili e i non mobilizzabili cambierebbe a scapito dei primi, segnatamente se si trattasse di portare l'esercito oltre i confini.

Infatti dai militari intelligenti serbi non si conta per tale ipotesi su più di un 50,000 uomini, ed a mio giudizio un tal numero è ancora assai considerevole messo a confronto colla popolazione, e colla scarsezza di convenienti mezzi di trasporto, ed in ispecie di bestie da traino da guerra.

Io penso che difficilmente potrebbero uscir di Serbia più di 40,000 uomini. Questi però sarebbero ben armati, ben equipaggiati, forniti d'un eccellente e copioso materiale d'artiglieria, avrebbero nella cavalleria nazionale un discreto corpo per le esplorazioni, e, come appoggio d' una insurrezione delle provincie turche, codesta massa, fosse pur ridotta a soli 30,000, sarebbe imponente.

Nella difesa del suolo patrio però la Serbia può contare sul braccio di tutti i suoi figli, e quindi su tutti i validi, di qualunque età, del suo esercito nazionale, segnatamente se si trattasse di respingere un'invasione turca.

Mi si assicurò che, or sono non molti mesi, un rappresentante estero a Costantinopoli, accademicamente discorrendo sul continuo armarsi della Serbia, ne facesse balenare agli occhi del governo turco o d'uno de' suoi membri, il pericolo che un giorno o l'altro potrebbe derivarne all'impero, e n'avesse a risposta

che la Turchia si sarebbe sempre ingollato la Serbia in un sol boccone.

Se l'aneddoto è vero, e se tale è la credenza del Divano, v'è da scommettere il dieci contro uno, che quel boccone rimarrà nella strozza, e non che essere inghiottito e digerito, potrà tornare funesto alla esistenza dell'impero, semprechè, ben inteso, la Serbia non si dia a correre la carriera delle avventure politiche, ciò che ho per fermo non accadrà.

Grandissimo è l'amore che il Serbo ha pel suo suolo, e non è solo amore platonico, ma amore efficace, giacchè con animo fermo sostiene tutti i sacrifici che il governo gli domanda pel bene e la grandezza sperata della patria.

La storia delle lotte per l'indipendenza è, per così dire, nota fino all'ultimo contadino; e tema prediletto de' suoi ragionari intorno al focolare domestico o al desco delle meane (osterie) sono le azioni di valore con cui i padri e gli avi si segnalarono combattendo il Turco. I nomi dei valorosi passano per tradizione e sono oggetto di culto speciale.

Il principe Michele, vittima del sanguinoso dramma del parco di Topcidere, era pel popolo serbo la personificazione del sentimento patriottico più puro e delle nazionali aspirazioni; come tale e specialmente perchè tale ritenuto, più ancora che per le sue molte eccellenti qualità personali, era fatto segno all'affetto più profondo ed alla devozione più intera del suo popolo. La sua trista fine immerse tutto un popolo in un lutto così intenso, che trova perfetto riscontro in quello lasciato in Italia dalla morte del conte Cavour; solo che là accresceva il pubblico corrôtto l'immagine del tragico fine del principe.

Questo profondo amore per il proprio paese, associato alle tradizioni delle lotte sostenute già per redimerne una parte, ed alla generale convinzione che deve pur venire un tempo in cui per compire il programma nazionale dovrassi di bel nuovo dar mano alle armi, e finalmente il sentimento soldatesco che vive nella razza serba, rendono a questa care le armi e gradito tutto che al loro uso e maneggio si riferisce.

Quindi, malgrado i pesi non indifferenti che derivano dall'istituzione dell'esercito nazionale, tutti vi si sottopongono volenterosi, accorrono tutti alle chiamate, si sottomettono con amore alle esercitazioni, al bivacco e agli strapazzi di una esistenza affatto soldatesca, e ne traggono un certo frutto. A Kraguievak, il maggiore che vi comandava una bella brigata di quasi sei mila uomini, mi fece vedere la nota dei mancanti, e come tutti, meno piccolissime eccezioni, avessero prodotto ragioni che giustificavano ampiamente l'assenza.

Sono numerosi i richiami di coloro che per l'applicazione della legge sul reclutamento vengono esclusi dal far parte dell' esercito nazionale. Riesce umiliazione incomportabile pel Serbo l'essere pubblicamente giudicato inetto a portare le armi pel proprio paese.

Per quanto adunque molto ancora rimanga da fare per dare alla forza serba l'insieme e la solidità d'una truppa ben organizzata ed istrutta, per quanto, a chi superficialmente si arresti a considerare quella massa di gente al momento in cui dalle abitudini campestri passa ad un tratto ai campi di esercitazione, possano parere, e siano diffatti, poco appaganti moltissimi degli ufficiali di quelle milizie, nondimeno vi ha in quelle masse un'accolta di sentimenti, di tradizioni, d'aspirazioni generalmente diffusi, che congiunti alla grande attitudine che ha il Serbo per la guerra da *chicane*, alla natura di molta parte del suolo su cui avrebbe

da combattere, e all'odio antico che ha contro il Turco, formano un assieme di condizioni che, a mio credere, danno alle forze del principato un valore reale da far ben anche morire di sincope il Turco che volesse farsene pasto.

(Continua)

GIOVANNI SIRONI
Luogotenente colonnello di stato maggiore.

LA TATTICA

STUDIATA COGLI ESEMPI E COI CONFRONTI

DESUNTI

DALLE CAMPAGNE DEL 1866 E 1870

FASE II.

Nella quale si prende posizione, appena si suppone il nemico in forza.

Nella Iª parte di questo lavoro stampata nella dispensa di luglio io scriveva nell'introduzione: « Nulla « meglio degli esempi tratti dalle campagne potrà « fargli (al lettore) apprezzare quelle leggi teoriche « che si trovano vergate nelle migliori opere di tattica, « nulla meglio degli esempi comparati potrà insegnargli « a farne l'applicazione, e nulla meglio degli esempi « tratti da queste ultime campagne potrà indicargli « la via da tenere nel guerreggiare e manovrare se- « condo i progressi che ha fatto e va tuttora facendo « la tattica; quantunque gli ultimi abbiano bisogno « della sanzione del fuoco ecc. ecc. »

I progressi che va facendo la tattica hanno ricevuto la spinta, l'impulso per effetto dell'adozione delle nuove armi, ed io osservava appunto, che per accettarne le conseguenze era necessaria la *sanzione del*

fuoco, attesochè nel 1866 la Prussia sola fosse armata di fucili a retrocarica: ragione questa abbastanza valida per tutti coloro che amassero le opposizioni. Venne, quando l'Europa meno se l'aspettava, *la sanzione del fuoco* a stabilire le basi ricercate.

La guerra del 1870, che dal 2 agosto si combatte tra Germania e Francia, potrebbe fornirci materia di terribili esempi circa gli effetti del Chassepot e del Dreyse e dei nuovi modelli d'artiglieria, — e ci potrebbe suggerire delle utili osservazioni sull'applicazione dei principii di nuova tattica e di strategia cui si dovranno informare le operazioni degli eserciti e delle loro suddivisioni.

La II e III parte del presente lavoro erano già scritte e pronte ad essere pubblicate; ma mi sembrava che avrei fatto male darle alla luce senza ampliarle con qualche commento sugli avvenimenti militari dei due primi periodi della campagna del 1870: periodi oltremodo ricchi di fatti, che aggiungeranno materia bastante per corroborare coll'esperienza le nostre idee ed opinioni circa il modo di combattere oggigiorno.

Il lavoro rendendosi più interessante ed acquistando un'importanza di vera attualità, lo raccomando anche più caldamente a'miei compagni d'arme per quel poco d'utile ch'esso può contenere.

Marciando all'inimico *è naturale* si debba presumere di incontrarlo. Quando si ha sentore d'essergli vicino si passa dall'ordine di marcia a quello di combattimento, — e giunti a contatto del medesimo è prudenza, è regola di prendere posizione.

È assai difficile prender posizione dove si vuole; ma se saremo ben serviti dall'avanguardia, e specialmente dalla cavalleria che ne forma la punta, lo potremo. Duplice in conseguenza sarà lo scopo dell'avanguardia: 1° vedere, scoprire il nemico e ragguagliarne subito il corpo principale; — 2° conservare a questo l'iniziativa delle proprie disposizioni. Il secondo intento l'avanguardia lo ottiene combattendo. Non deve adunque l'avanguardia risparmiare sagrifizi, e perdurando più che può, renderà agevole al corpo principale il suo primo còmpito tattico che è quello di *prendere una vantaggiosa posizione*, per conservarla o per preparare con sicurezza le offese. Se la posizione è preventivamente indicata dal piano di battaglia, deve il corpo principale impiegare ogni mezzo per giungervi ed occuparla; ma ciò non toglie che, supponendo il nemico più vicino di quello che invero sia, o non avendo notizie precise del terreno, egli vi giunga *per posizioni successive*. Se la posizione non è preventivamente indicata, allora un comandante si regola a seconda delle informazioni e dei casi.

Prender posizione vuol dire disporre le forze in modo da potere accettare con vantaggio il combattimento. La posizione è occupata sempre da una 1ª *linea*, la quale spinge avanti più o meno truppe in ordine sparso. Spesse volte si è veduto occupare la posizione colle sole truppe in ordine sparso e collocare la 1ª linea alquanto indietro in luogo basso e svantaggioso: questo è un errore che può costar caro. La 1ª linea si schiera parte in battaglia, parte si tiene in colonne o masse di battaglione, di divisione o di compagnia, a distanza di spiegamento a seconda del terreno; e sarà sempre utile ed indicato che situi o conservi qualche battaglione più indietro. La 2ª linea può adottare un ordine più concentrato e serve come di riserva o di riscossa alla 1ª. La cavalleria che non fa parte dell'avanguardia cerca un terreno propizio per collocarsi, l'artiglieria si dispone parte in 1ª, parte in 2ª linea.

L'avanguardia combatte e può decidere se il corpo principale deve attendere il nemico di piede fermo o procedere oltre. Talvolta può riuscir di vantaggio, o essere anche nel nostro piano, il far retrocedere l'avanguardia dopo breve scontro per adescare il nemico a pronunziarsi; — come può esser utile, per conservare l'iniziativa quando si agisce offensivamente, rinforzare grado a grado l'avanguardia, e così portarsi avanti ad occupare la posizione da cui quella ha aperto il combattimento.

In ogni modo è cosa certa che è difficile lo scegliere una buona posizione, e trovatala, occuparla convenientemente.

Ma senza dilungarci tanto in teorie di cui sono pieni i libri, passiamo agli esempi.

Sadowa *(3 luglio).*
Lungo la Saale *(10 luglio).*

La sera del 2 luglio il quartier generale della I[a] armata prussiana in Horitz (Boemia) ha notizia certa che grandi masse austriache occupano le posizioni avanti Königgratz, tra l'Elba e la Bistritz. I Prussiani, il cui piano era di marciare avanti il 3 luglio e prender piede su quel terreno, sentendolo occupato, prevedono lo scontro. Le disposizioni per la marcia in avanti sono date nel corso della notte; al buon esito della probabile battaglia deve cooperare anche la II[a] armata che ha il suo quartier generale a Königinhoff. All'alba del 3 luglio le divisioni prussiane sono tutte in movimento. Dovevano queste marciare difilate alla Bistritz e passarla senza prima prendere una posizione preventiva o di preparazione? No certo. Le

avanguardie ebbero i primi scontri cogli avamposti austriaci; e intanto i corpi prussiani andavano coronando quelle alture ed occupando quei villaggi e fabbricati (Roskos, Dub, Mzan, Lhota, Zawadilka, Sucha) situati sulla destra della Bistritz a 1000-3000 passi di distanza dalla sponda. La sola 7[a] divisione (Fransecky, varcò il ruscello e andò a collocarsi a Cerekwitz dovendo a suo tempo dar la mano alla II[a] armata destinata a marciare contro la presumibile ala destra degli Austriaci. La 3[a], 4[a], 5[a], 6[a], 7[a] e 8[a] divisione della I[a] armata, la cavalleria e l'artiglieria si disposero al coperto in ordine di combattimento e presero quindi una prima posizione. L'armata dell'Elba composta di una forte avanguardia (7 battaglioni, 10 squadroni, 3 batterie ed un distaccamento zappatori del genio) e di tre divisioni (14[a], 15[a] e 16[a]) agì diversamente: la sola avanguardia prese una prima posizione lungo il margine del bosco Kobylic, con tre battaglioni in 1[a] linea a grandi distanze uno dall'altro, in faccia al villaggio di Alt-Nechanitz, a ore 8 antimeridiane. — Alle 9 circa sforzò il ponte di Nechanitz, occupò la piccola città di questo nome ed avanzando in ordine di combattimento verso le posizioni austro-sassoni di Problus, Prim e Hradek, entrò seriamente in azione perdurando fino alla 11 $^1/_2$ circa, alla quale ora cominciarono a sfilare per il solo passaggio di Nechanitz, dapprima la 15[a] divisione, e due ore dopo (1 $^1/_2$ - 2 pomeridiane) la 14[a] e 16[a] divisione. Qui l'armata dell'Elba commise veramente un errore; e fu per essa, ed in generale pei Prussiani, una fortuna che gli Austro-Sassoni fossero legati da ordini perentorii di difendere le posizioni occupate: altrimenti se avessero preso l'offensiva durante la marcia delle tre divisioni dell'armata dell'Elba, e mentre sfilavano per Nechanitz (come balenò per un istante nella mente del generale

Edelsheim, comandante della 1ª divisione di cavalleria leggera all'ala sinistra delle posizioni austro-sassoni), le avrebbero senza dubbio respinte in disordine, il qual fatto seco traeva un ritardo nel movimento in avanti della Iª armata e forse la ritirata di questa dalle sponde della Bristritz che frattanto erano state dalla medesima occupate colla 1ª linea (3ª, 4ª ed 8ª divisione). La prima armata prese adunque una posizione preventiva davanti alla Bistritz, — l'armata dell'Elba, no. Quest'ultima passò il ruscello in ordine profondo, si dispose al combattimento sotto l'azione del fuoco avverso dopo passata sulla riva sinistra, mentre la Bistritz doveva essere valicata in varie colonne.

Se la IIª armata non fosse giunta in tempo a piombare sull'ala destra austriaca (II e IV corpo): se la 7ª divisione prussiana non avesse eroicamente combattuto quattro ore nel bosco di Maslowed (Swiep) fino al giungere della IIª armata, la battaglia poteva andare perduta per le troppo fiduciose disposizioni dell'armata dell'Elba. Qui avverto una cosa, ed è che l'avanguardia (generale Schöller) non avrebbe nemmeno potuto sostenersi offensivamente dalle ore 9 sin verso mezzogiorno se gli Austro-Sassoni fossero stati armati di fucile a retrocarica. I battaglioni di Schöller si sostennero in faccia a Problus e Prim perchè a un colpo di fucile austriaco essi potevano rispondere con tre colpi almeno, locchè triplicava la forza di quei pochi battaglioni impegnati contro il corpo sassone, due brigate dell'VIII corpo austriaco e la prima divisione di cavalleria leggera, oltre una corrispondente artiglieria.

La IIª armata nell'avvicinarsi al campo di battaglia ebbe l'ordine di prendere le posizioni presso Horenowes e Racitz, come le prime e le migliori che si presentassero sulla carta e all'occhio del principe reale, per mettersi in grado di disporsi, pienamente e conforme i casi, alla battaglia.

Assolutamente, quando si sa che il nemico è vicino, in forza, e che si prevede lo scontro, bisogna nella propria mente, coll'aiuto dell'occhio, della carta e delle ricognizioni, prefiggersi di occupare una posizione preventiva: una posizione dalla quale si possa momentaneamente spaziare da lungi colla vista e prender con precauzione ed al sicuro le sue misure di combattimento.

Il prender posizione colla schiena addossata ad un grave ostacolo, come ad esempio un fiume inguadabile, è e sarà sempre un'imprudenza. Gli Austriaci la commisero fino dal 1º luglio, quando decisero di occupare con tutto l'esercito il terreno tra l'Elba e la Bistritz. Le alture di Horeoves, di Chlum, di Lipa-Langenhof e di Problus erano, è vero, dal lato tattico, indipendentemente dall'Elba, di un valore reale considerate per se stesse; ma nello stabilire una posizione, quando si hanno la scelta ed il tempo, bisogna por mente sempre a ciò che a noi sta, non solo avanti, ma indietro e sui fianchi. Le regole c'insegnano di scegliere la posizione o dietro al fiume o a cavaliere del medesimo, cioè con truppe su tutte e due le sponde, onde essere padrone delle medesime in ogni emergenza. E le truppe non debbono disporsi nè troppo concentrate nè troppo distese. A Sadowa mille combinazioni produssero per risultato la sconfitta totale degli Austriaci; ma non ultime dovettero essere queste due: 1º condensamento esagerato delle forze combattenti sopra uno spazio relativamente ristretto; 2º un fiume a tergo delle medesime.

Il principe di Baviera, comandante del 7º corpo federale tedesco, al contrario di Benedek, commise

il 9 luglio lo sbaglio di prender posizione lungo la Saale (1) distendendosi per ben 35 chilometri con circa 45-50,000 uomini (forza eguale a quella dell'armata prussiana di Falkenstein) occupando Neustadt, Kissingen, Hammelburg ecc.; quantunque le sue forze si trovassero disposte a cavallo del fiume, pure lo sparpagliamento gli riuscì fatale il 10 luglio, perchè Falkenstein si presentò compatto a Brückenau (mezza tappa dalla Saale), divise a tempo gli attacchi, e nel combattere a Hammelburg, Kissingen, Winkels ecc. seppe poi cercare di nuovo un ragionevole concentramento delle proprie forze, a vece di correr dietro, a corpo perduto, a' singoli vantaggi ottenuti su diversi punti.

A Wörth e a Saarbrück

(6 agosto 1870).

La posizione presa tra il 5 e il 6 agosto 1870 dal maresciallo Mac-Mahon, comandante il 1° corpo d'armata francese, nei dintorni di Wörth era tatticamente vantaggiosa, ma aveva un difetto strategico capitale. Il combattimento di Weissemburgo sostenuto il 4 agosto dalla divisione distaccata del generale Douay contro l'esercito germanico *del sud* (IIIª armata) comandato dal principe reale di Prussia, avrebbe dovuto mettere in avvertenza il quartier generale del I corpo francese su di un fatto incontestabile, l'avanzarsi, cioè, nel dipartimento del Basso-Reno di un esercito tedesco molto superiore in forza al corpo di Mac-Mahon. Questo ma-

(1) Affluente di destra del Meno che a sua volta è un affluente del Reno. È chiamato anche « *Saale di Franconia.* »

resciallo, il di cui eroismo non si può certamente revocare in dubbio, doveva avere evidentemente col suo corpo d'armata una o l'altra delle due seguenti mire: 1° Coprire Strasburgo, ovvero 2° accogliere la sconfitta divisione Douay e quindi unirsi a Metz al grosso dell'esercito. Se la divisione Douay fosse stata distaccata a Weissenburgo con uno scopo offensivo, il corpo di Mac-Mahon avrebbe dovuto molto prima del 4 agosto trovarsi ad essa più vicino, e Wörth in tal caso era una posizione assai acconcia; ma in allora la protezione di Strasburgo spettava ad altri. Se al contrario, da parte del comando in capo dell'esercito francese non vi era l'idea dell'offensiva, fu errore distaccare a Weissenburgo una divisione, e Mac-Mahon, uditi i rapporti sul fatto del 4 agosto ed attinte informazioni sulla forza delle truppe attaccanti, non poteva fare altro che abbandonare a se stessa la divisione Douay e prendere una posizione, o a portata tattica di Strasburgo, o del grosso dell'esercito francese. Nel primo caso non poteva avventurarsi al di là di Hagenau, e nel 2° caso avrebbe dovuto postarsi a cavallo della strada dell'Est, tra Falsburg e Hochfelden, per esempio, a Saverne o a Falsburg, ovvero sull'altra strada che da Wörth per Buxwiller mena a Saverne.

La posizione di Wörth non occupata nei giorni anteriori al fatto del 4 agosto era troppo avanzata, perchè dovendo lottare contro forze di molto superiori, la linea di ritirata non era più sicura nè per Niederbronn-Bitsch, nè per Saverne.

L'occupazione della posizione dirimpetto alla piccola città di Wörth fu adunque per parte del maresciallo Mac-Mahon una generosa imprudenza. La posizione sulle colline in faccia a Wörth col centro in Froschwiller non era in grado di coprire che la linea di ritirata

Niederbronn-Bitsch. Forse Mac-Mahon la preferì contando con certezza di unirsi al corpo d'armata che si trovava o doveva trovarsi, stando alla primitiva dislocazione dell'esercito francese, a Bitsch. E se prontamente fossero stati impartiti gli ordini a mezzo del telegrafo, il generale comandante il corpo d'armata a Bitsch era in tempo di collegarsi a Mac-Mahon; ma nol fece o ne ebbe l'ordine assai tardi, e soltanto una divisione fu spedita in aiuto, e fu troppo meschino soccorso. D'altronde la linea Sarguemine-Bitsch-Niederbronn era troppo esposta, perchè vicinissima alla frontiera: un concentramento di forze in un punto qualunque di questa linea non era più effettuabile, — esso non poteva farsi che *avanti* o *indietro*. E siccome, *avanti*, dopo il fatto del 4 agosto, sarebbe stata follia il volersi concentrare; così dovevasi una tale operazione effettuare *indietro*, dal momento che, al seguito di una dislocazione tanto sparpagliata, bisognava rinunziare ad ogni velleità di offensiva. Le conseguenze della battaglia di Wörth dimostrarono l'errore all'evidenza: le forze preponderanti del principe reale *accerchiarono quasi per intero* il corpo di Mac-Mahon, e non fu che l'eroismo del maresciallo e de'suoi soldati che salvò il 1° corpo da una *capitolazione*. Le forze soverchianti del principe reale, per naturale conseguenza del numero e del piano di guerra, intercettarono quasi subito le strade tanto nella direzione di Bitsch che di Hagenau, ed a stento il corpo del maresciallo potè guadagnare Saverne per Buxwiller. Io però voglio ammettere che se il maresciallo Mac-Mahon avesse saputo che un intero esercito di circa 140,000 uomini era in marcia per Weissenburgo, egli avrebbe impartito ordine alla divisione Douay di ritirarsi a tempo, nè si sarebbe avanzato su Wörth. Ma allora io mi sento spinto a

chiedere in qual modo la divisione Douay ed il corpo di Mac-Mahon eseguivano il servizio di esplorazione? cosa faceva la cavalleria? come era organizzato il servizio delle informazioni? — È mai possibile, avendo della cavalleria abbastanza numerosa, non essere informati a tempo intorno alle principali mosse di un esercito nemico numeroso? Qui fuvvi chiaramente trascuratezza o indifferenza, o quella noncuranza tante volte rimproverata ai Francesi. Gli inestimabili servizi resi invece dalla cavalleria prussiana mi persuadono sempre più che quest'arma ha tutt'altro che finito di esistere. Se noi ce ne sapremo coraggiosamente servire, combatteremo sempre in buone condizioni tattiche, ed una sorpresa sarà impossibile o per lo meno difficilissima.

Anche la posizione tenuta dal generale Frossard di fronte a Saarbruck, a due passi dalla frontiera, fu erronea. Poteva esser buona avendo l'intenzione di invadere il paese nemico; ed in tal caso tutto l'esercito francese doveva essere più concentrato e più vicino al 2° corpo d'armata, perchè un'invasione non si può mandare ad effetto con corpi spicciolati, ma bensì con masse concentrate o prossime a concentrarsi, e di una forza rilevante. E la concentrazione delle forze dovendo farsi sempre ad una conveniente distanza dal nemico, era stato uno sbaglio il collocare Frossard così in vicinanza del confine. Lo stesso dicasi degli altri corpi d'armata situati a Thionville ed a Boulay, avendo il grosso dell'esercito in Metz e la riserva a Châlons. E se anche l'esercito francese fosse stato nell'intenzione di prendere l'offensiva, era sempre una grande imprudenza il far marciare avanti in paese nemico cinque corpi d'armata distribuiti a grandi distanze uno dall'altro lungo la frontiera. La concentrazione (perchè alla fine bisogna pur concentrarsi) si

sarebbe dovuta effettuare in terreni poco conosciuti e contro forze nemiche sconosciute. Non agirono così i Prussiani: essi si decisero a pronunziare il loro movimento offensivo solo quando ebbero riunite le loro forze in tre grandi masse, ciascuna di un tale *effettivo* da essere in grado di sostenere, senza troppo pericolo, l'urto del nemico

Le sparpagliate forze federali (7° ed 8° corpo) nel 1866 disposte lungo la linea del Meno, precisamente come i Francesi nel passato agosto lungo la frontiera, credettero fattibile un concentramento in avanti in posizione vantaggiosa. Iniziarono le mosse, ma il generale Vogel de Falkenstein non gliene permise l'effettuazione, e cacciandosi compatto in mezzo a loro, battè gli uni e poi gli altri, e rovesciò completamente il loro piano.

Quanto ho detto credo possa avvalorare un principio fondamentale nell'arte della guerra, cioè: che *una posizione sarà buona sotto ogni aspetto quand'essa riunisca non solo vantaggi tattici, ma anche strategici.* E siccome trattandosi di minori distaccamenti come di una compagnia, di un battaglione, di un reggimento ed anche di una brigata, la strategia, quale la si studia ne'libri, ci entra apparentemente poco o nulla; pure mi permetto di sostenere che il principio surriferito è applicabile a tutte le unità tattiche, le piccole come le grandi. Vuol dire che per le piccole unità, i vantaggi *strategici* di una posizione si riferiscono alle *relazioni* che quella tal compagnia, quel tal battaglione, quella tal colonna ecc. deve mantenere colle truppe più vicine, per essere in grado di coordinare la propria azione al piano comune. Nulla vi è di assoluto in guerra, tutto è relativo; ed una posizione buonissima in dati casi, può diventare assai svantaggiosa in altre condizioni. Guai a quel capo che anticipatamente s'innamora di una posizione: essa potrebbe all'atto pratico riuscirgli fatale.

Una posizione deve indubitatamente possedere delle caratteristiche tattiche e topografiche; *ma chi la rende poi perfettamente acconcia sono le truppe che la occupano e le vantaggiose relazioni di queste con i corpi vicini.*

Vedasi adunque di quale e quanta importanza sia una conveniente scelta delle prime posizioni, quando si presume vicino lo scontro, e come trascurando questa massima si possano pagar cari quell'esagerato ardire, quell'imprudente fiducia in se stessi, ammirabili nel soldato, ma che non si tollerano nei capi.

Nella III fase avremo occasione di ritornare su certe spiccanti particolarità degli avvenimenti testè sovraccennati. Vogliamo ora scendere, e sarà studio anche più proficuo, a più modeste citazioni.

Mondel e Hertwek — *(27 giugno 1866).*

Clausewitz e Hiller — *(27 e 28 giugno 1866).*

Parlammo nella I fase del modo di marciare della brigata Mondel; abbiamo detto quando, prevedendo il nemico vicino, passasse dall'ordine di marcia a quello di combattimento, ma non si fece parola come procedette all'occupazione delle posizioni designate. Mondel sfilò in ordine di marcia fino a poche centinaia di metri da Hohenbruck. Questo villaggio situato sulla strada Trautenau-Jaromer dista circa 2000 metri dall'uscita ovest, e 1500 dalle alture di Trautenau (distanza presa dal Galgenberg) che la dominano e la occultano agli sguardi di chi vi vuole andare da Prausnitz. Il terreno è montuoso tutto ed offre presso

Hohenbruck delle posizioni acconcie per disporsi al combattimento ed anche per accettarlo se il nemico improvvisamente sboccasse da Trautenau. Quantunque dai rapporti della cavalleria d'avamposti (reggimento dragoni Windischgrätz), che si era nel mattino riunita e situata in luogo basso in prossimità di Hohenbruck, dopo di avere mantenuto il contatto col nemico il giorno prima e nella notte che precedette la battaglia, risultasse a Mondel che i Prussiani non erano per il momento ancora entrati in città; pure potendovi essi giungere da un istante all'altro, non credette prudenziale di marciare difilato al Galgenberg, al Capellenberg ed al Hopfenberg (che così si chiamano quelle alture che dominano Trautenau dal sud e precludono le uscite della città nella direzione di Hohenbruck e di Alt-Rognitz), ma volle prima prendere una posizione preventiva, una posizione che in certo qual modo gli potesse anche servire poi di luogo di raccolta in caso di cattivo esito della lotta. E la prese sulle alture di Hohenbruck. Eseguì il passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento ed alle 7 $^3/_4$ a. m. dispose la sua brigata come segue:

In 1ª linea a ponente della strada (sinistra): la batteria sotto scorta del 1° battaglione del reggimento Parma e di $^1/_2$ squadrone, quindi il 3° battaglione Parma; a levante (destra): il 2° battaglione del reggimento ora detto, il battaglione cacciatori, ed alla estrema ala destra l'altro $^1/_2$ squadrone.

In 2ª linea i tre battaglioni del reggimento Mazzuchelli a cavallo della strada postale.

A ore 8 $^1/_2$ Mondel portò avanti la brigata in questo ordine dando la direzione del Capellenberg al 3° battaglione Parma; la batteria e la scorta dovevano star ferme nella loro posizione dominante, dovendo appoggiare in caso di bisogno la marcia in avanti

della brigata. I quattro squadroni riuniti del reggimento dragoni si mantennero all'ala sinistra avanti, e marciarono contro lo sbocco ovest della città.

A ore 9 $^1/_4$ le alture erano occupate: il solo reggimento dragoni ebbe durante questa operazione uno scontro con tre squadroni prussiani, perchè fu appunto dalle 9 alle 9 $^1/_4$ che comparve in Trautenau la punta dell'avanguardia di quella colonna proveniente da Altstadt che fiancheggiava il 1° corpo d'armata prussiano sulla destra.

Appena giunta in posizione e collocata la brigata, cominciò il combattimento colle prime truppe della fanteria nemica giunte in Trautenau a ore 9 $^1/_2$. La relazione austriaca, dalla quale ho desunto queste notizie, non ci dice in qual formazione i battaglioni delle due linee sono marciati avanti da Hohenbruck al Capellenberg. Se si considera quel terreno, simile per configurazione al nostro del Mincio, io sono per credere che i battaglioni austriaci saranno marciati in colonne o masse di divisione, a distanza, più o meno grande, di spiegamento. Ogni colonna di divisione si sarà coperta di qualche stormo di tiratori.

Il 10° battaglione di cacciatori marciò all'ala destra, perchè il terreno sulla destra è più accidentato e coperto, ed anche più esposto alle scorrerie nemiche. Il 1/2 squadrone avrà guadagnato la via che da Alt-Rognitz (a circa 1,300 metri a levante della strada postale) conduce a Trautenau, e sarà marciato su questa fino al Hopfenberg, ove per attraverso il monte immette nel lato sud della città. Io suppongo, quantunque la relazione taccia, che i battaglioni della 1ª linea siano marciati così come ho detto; ma fossero anche, in un terreno così accidentato, marciati ciascuno di fianco per quattro, erano però sempre, considerato il complesso della linea, in ordine di combattimento,

e presto sarebbero stati in grado di formare le colonne o spiegare in battaglia.

La direzione era data, e assai visibile: la cappelletta di S. Giovanni sul Capellenberg; — il fianco destro bene guardato (cacciatori e cavalleria); — il terreno più agevole (strada postale e colline scoperte a ponente) assegnato alla cavalleria ed all' artiglieria. Fosse a Mondel toccato anche un rovescio, egli non aveva nulla a rimproverarsi.

Quantunque io abbia già accennato (I^a fase) alla condotta inesplicabile del 1° corpo prussiano a Trautenau, posso ancora aggiungere quanto segue: lo scopo di marcia era designato alle tre colonne prussiane, e questo era Trautenau e le sue colline; là dovevano i Prussiani, primi giunti, prender posizione; e siccome nessuna altra località conveniente si presenta prima, venendo dalla Slesia, così non si poteva assolutamente trascurare di portarsi su Trautenau con tutta la rapidità possibile ed occupare le posizioni del Capellenberg ecc., e gli sbocchi che accennano a Hohenbruck, ad Alt-Rognitz ed a Krieblitz.

La posizione di Hohenbruck scelta preventivamente dal colonnello Mondel gli servì molto bene, quando dopo tre ore di combattimento dovette retrocedere in attesa di rinforzi, i quali cominciarono ad arrivare a ore 12 $^1/_2$ pomeridiane (2 squadroni ulani Mennsdorf ed una batteria della brigata Grivicic al gran trotto). I Prussiani guadagnarono bensì quelle contrastate alture che avrebbero dovuto occupar prima, ma le guadagnarono a duro prezzo, perchè sopraggiunte le altre brigate austriache, quantunque successivamente, sul campo di battaglia, Gablenz potè riconquistarle sulle stanche truppe del generale de Bonin.

La brigata del generale Hertwek del 6° corpo austriaco nella giornata di Wisokow o Nachod (27 giugno) non scelse per prima posizione un terreno vantaggioso come fece Mondel a Hohenbruck, e rimase perdente, quantunque movesse all' attacco con molto valore. Esaminiamo l'operato di Hertwek. La sua brigata doveva naturalmente incontrarsi per la prima col 5° corpo prussiano, perchè, come dicemmo nella prima fase, marciava alla estrema destra sulla strada che da Neustadt in direzione sud-nord conduce a Nachod, sboccando tra Altstadt e Wisokow in quella che da Nachod va a Skalitz. Hertwek avanzò in ordine di marcia fino a Wrchowin. Qui c'è una biforcazione; da Wrchowin si distacca una via che passando per Sonow e Prowodow va ad incontrare, circa 800 metri a levante di Kleny, la postale Nachod-Scalitz a 3,800 metri circa dallo sbocco della prima. Hertwek ritenne esser cosa prudente differire l'incontro col nemico, allontanandosi dalla strada Neustadt-Nachod e prendendo invece quella di Sonow-Prowodow, onde avvicinarsi alle brigate che marciavano sulla sua sinistra ed avere così più tempo, imbattendosi nei Prussiani, di disporsi pel combattimento, facendo fronte a levante-tramontana.

Difatti giunto a Sonow vide la cavalleria prussiana scorrere per le alture, da Wisokow a Wenzelsberg, e sulla strada di Neustadt per la quale aveva fatto marciare il 3° battaglione Gorizzuti e due mezze compagnie del reggimento Kellner come truppa fiancheggiante.

In prossimità di Sonow, a destra e sinistra di una via secondaria che passa accanto ad una grande masseria e conduce a Wenzelsberg, salendo il pendio delle alture che limitano la destra riva della Mettau, fermò la brigata e la dispose su due linee di fronte a queste alture, che intanto andavano coronandosi delle prime truppe d'avanguardia del 5° corpo (Steinmetz).

L'ordine di combattimento fu il seguente: alla chiesa evangelica di Wenzelsberg (a circa 1,000 metri dalla strada di Sonow) il 25° battaglione cacciatori con due compagnie avanti in ordine sparpagliato, e quattro compagnie alla chiesa — due pezzi a breve distanza da questa; — il grosso della brigata a destra e sinistra della gran masseria in due linee, cioè:

1ª *linea:* 1° e 2° battaglione Kellner in masse di divisioni, il 3° battaglione in sostegno alla masseria un po' indietro della linea, a destra di questa la batteria (6 pezzi).

2ª *linea:* due battaglioni Gorizzuti; il 3° battaglione marciava, come abbiamo già detto, sulla strada di Neustadt-Nachod.

I tentativi poco felici di Hertwek per iscacciare i Prussiani dalle posizioni dominanti che a poco a poco occuparono con fanteria ed artiglieria, dimostrano come la preventiva sua posizione fosse stata mal scelta. Egli dovette accorgersi come ardua bisogna fosse quella di dar l'assalto di fronte ad alture difese da soldati armati di fucili a retrocarica.

In generale la marcia delle quattro brigate del corpo di Raming non era bene ideata, e noi sappiamo che non tutta la colpa è da darsi al comandante del 6° corpo; e forse appunto per questo Hertwek credette ben fatto appoggiare a sinistra. Ma ben considerando le cose, valeva meglio assai, piuttostochè prender posizione a Sonow in basso, procedere invece sulla strada diretta che da Wrchowin mena a Nachod, e prender posizione a cavallo delle alture tra Brazec e Wenzelsberg, che scendono: a levante molto ripide verso la Mettau, a ponente più dolci verso Sonow e Prowodow. Da tale posizione Hertwek avrebbe guadagnato più facilmente la spianata tra Wisokow e Wenzelsberg, e poteva anche piombare sull'ala sinistra

dell'avanguardia prussiana prima di dar tempo alle truppe a piedi nemiche di distendersi parallelamente alla strada di Neustadt fronte a ponente. Era insomma sempre da preferirsi una posizione che permettesse l'attacco di fianco ad una che obbligava gli Austriaci all'assalto di fronte. Se Hertwek non si fosse troppo preoccupato delle brigate che marciavano sulla sua sinistra, sarebbe certamente andato diritto al suo scopo; e ciò poteva forse agevolare la vittoria a Raming (1).

Però non bisogna mai nel giudicare delle mosse di un corpo essere assoluti sia nel biasimo che nella lode. Gli errori dei sottoposti molte volte dipendono dall'errore dei capi. E qui lo sbaglio principale fu di Benedek che ordinò a Raming di eseguire in una volta sola due operazioni che erano in contraddizione una coll'altra: 1° impedire lo sbocco dei Prussiani dalla stretta di Wisokow; e 2° marciare a Skalitz. O bene l'una o bene l'altra. Raming dovette regolare il suo piano secondo tali strane esigenze: non riuscì a trattenere i Prussiani e fu battuto. Lo sbaglio della brigata Hertwek fu una conseguenza degli ordini superiori.

---

(1) Asserisco quanto sopra e credo di non cadere in errore, quantunque nella Relazione austriaca sia detto che anzi Hertwek, prendendo posizione a Sonow, riteneva attaccare il nemico di fianco, mentre supponendolo a cavallo della strada di Neustadt lo avrebbe incontrato di fronte. Non posso credere che si dovesse supporre che i Prussiani sboccando da Nachod avessero a collocarsi col fronte rivolto al sud (Neustadt), mentre per tutte le ragioni immaginabili il loro fronte doveva rivolgersi a ponente (Skalitz). Ritengo per fermo che Hertwek temendo di esser tagliato fuori appoggiasse su Sonow, onde così mettersi più presto in comunicazione con la brigata vicina; è la sopposizione più ragionevole e che lo scusa molto meglio.

L'errore invece del generale Clausewitz, che giunto in Parschnitz colla sua divisione a ore 8 antimeridiane non spedì subito truppe ad occupare Trautenau e le alture, non fu una conseguenza di ordini superiori, ma una mancanza d'iniziativa per parte sua; perocchè non vedendo giungere la colonna Grossmann, egli doveva immaginarsi che qualche impreveduta circostanza l'aveva trattenuta nella marcia, e che in conseguenza toccava a lui intanto spingere una avanguardia fino alla città ed alle alture di Trautenau per mantener liberi i veri sbocchi del 1° corpo d'armata.

Il corpo della guardia prussiana (principe di Würtemberg) composto di due divisioni, doveva il 28 giugno sboccare da Eipel su Prausnitz-Kaile per liberare dalle strette il 1° corpo dopo la giornata di Trautenau.

La divisione Hiller marcia in testa. Giunta a Ober-Raatsch e avuta notizia dall'avanguardia che forti colonne erano in marcia sulla strada maestra Trautenau-Jaromer, riceve ordine, nella previsione di un attacco, di prendere una buona posizione. A Ober-Raatsch non ve ne sono, e più avanti non era prudenza lo spingersi. Hiller decide di retrocedere ad Eipel e prender posizione sulla sponda sinistra dell'Aupa. Però non giunge in tempo di mettere in esecuzione il suo progetto, perchè poco dopo nuove informazioni dell'avanguardia ragguagliano il principe di Würtemberg che quelle nuvole di polvere e quelle oscure masse sono colonne di veicoli e di artiglieria; per cui il principe supponendo il 10° corpo austriaco in ritirata e Bonin vittorioso, decide di marciare verso di quelle. Ho voluto accennare a questi preliminari del combattimento di Soor o Burkersdorf (28 giugno) per dimostrare come *la posizione preventiva o di preparazione, la si debba alle volte cercare, anche retrocedendo*, e che non si possa assolutamente andare avanti alla cieca senza avere in mente una posizione preventiva da occupare.

Aschaffenburg (*14 luglio 1866*).

Quantunque l'8° corpo federale tedesco abbia perduto la giornata di Aschaffenburg (sul Meno) il 14 luglio, pur nonostante è degno di encomio il principe d'Assia per la prontezza con la quale, una volta presa la decisione di occupare Aschaffenburg, fece partire più truppe che aveva sotto mano e le spedì ad Aschaffenburg. Gran parte della divisione Neipperg giunse la sera del 13, il resto della divisione e qualche altro battaglione giunsero nel mattino successivo. A ore 5 antimeridiane la divisione aveva già occupata una buona posizione ad un miglio a levante della città a cavallo delle due strade ferrata e postale. La divisione prussiana del generale Göben che alle 8 antimeridiane del 14 marciò da Lanfach, ove la sera del 13 aveva vinto gli Assiani, sopra Aschaffenburg, trovò il nemico in posizione.

Non credasi però di dover biasimare Göben perchè non marciò prima allo scopo! Göben aveva dovuto fare marcie lunghe e continue, il 10 luglio combatteva a Kissingen e a Winkels, il 13 di sera a Laufach: era pur necessario concedere alle truppe un poco di riposo prima di procedere a nuove offese; e siccome la distanza da Laufach ad Aschaffenburg è appena di mezza tappa, così dovette Göben fin dalle prime ore del mattino disporre dai bivacchi le sue colonne in ordine di combattimento, prima di muovere all'assalto delle posizioni occupate dalla divisione Neipperg.

Soor o Burkersdorf (28 giugno 1866

Marciando in ritirata non si può impunemente dimenticare la regola di far occupare indietro una posizione che protegga il movimento. Gablenz aveva vinto i Prussiani a Trautenau. Non ignorava però che da Eipel poteva sboccare il corpo della guardia e attaccarlo da tergo. Questo pericolo richiedeva una seria custodia della strada che da Prausnitz conduce ad Eipel. Gablenz invero aveva chiesto al comando in capo che si assumesse di dare ordini perchè truppe di un altro corpo d'armata occupassero e custodissero gli sbocchi di Eipel.

Il mattino del 28 Gablenz riceve l'ordine di ritirarsi immediatamente da Trautenau a Jaromir. I battaglioni (chi dice quattro, chi due) della brigata Fleischhacker del 4° corpo, destinati dal comando in capo a proteggere il tergo e il fianco destro di Gablenz a Prauswitz-Kaile, erano invece marciati a Ober-Prausnitz! Lo sbocco di Eipel era sgombro, il fianco scoperto. Sono di quelli errori che in guerra accadono; ed appunto perchè accadono, la prudenza insegna che nelle ritirate si debba prevedere a tutte le possibili eventualità fino a che ci troviamo nel campo tattico. Gablenz adunque avrebbe dovuto fare immediatamente marciare almeno una brigata in ritirata, prima di avviare indietro la colonna del carreggio e l'artiglieria di riserva. Questa brigata avrebbe rinforzato la posizione dei battaglioni di Fleishhacker, se erano a Prauswitz-Kaile, o avrebbe preso essa stessa posizione.

Questa imprevidenza per parte di Gablenz, quantunque un po' scusabile, fu causa della sconfitta che

subì il 28 a Burkersdorf. È bensì vero che la brigata Grivicic ebbe da Gablenz l'ordine di coprire il fianco minacciato marciando in ritirata per Alt-Rognitz e Rudersdorf; ma questa brigata coprì ben poco il fianco esposto perchè partì dalle alture di Trautenau (Kratzau) molto tempo dopo, essendo rimasta in osservazione sul campo di battaglia del giorno precedente. La prudenza in guerra non sarà mai troppa; anche i più arditi piani vanno eseguiti con cautela; ciò non toglie che si debba far uso della massima energia negli attacchi, ed in tutte le operazioni decisive. Noi abbiamo veduto che, salvo rarissime eccezioni, frutto del caso o della debolezza, la prudenza ha sempre recato buoni frutti. Anche i voli più alti del genio hanno bisogno di esecutori prudenti ed avveduti. *Non si può nè si deve eseguire una ritirata in faccia al nemico senza prepararsi indietro una buona posizione, che si abbandona quando, più indietro ancora, se ne è fatto occupare una nuova.*

Il 1° corpo austriaco (Clamm-Gallas) e il corpo sassone non trascurarono certamente l'osservanza di questa legge. Nella loro ritirata da Münchengrätz, Podoll e Turnau, ossia dalla linea dell'Iser fino a Gitschin (28, 29 giugno) seppero marciare con precauzione. Furono occupate indietro alcune località, specialmente la stretta di Podkost, per dar tempo al corpo principale di marciare a suo agio e con sicurezza. Presso Gitschin presero eccellenti posizioni. E se perdettero la battaglia del 29 giugno, la colpa fu di Benedek e non di quei due corpi d'armata.

(Continua)

Pietro Valle
Colonnello di fanteria.

LA PRUSSIA NEL 1806-1807.

CONTINUAZIONE E FINE — *Veggansi le Dispense di settembre e ottobre 1870*

VII.

Noi abbiamo già descritto l'aspetto di Berlino sotto l'impressione del primo annunzio del disastro di Jena. Togliamo ora da altre relazioni il quadro della comparsa delle truppe francesi e dell'entrata di Napoleone in quella capitale.

Dopo che niun dubbio più ci rimaneva intorno alla nostra sciagura, i contadini fuggiaschi non cessavano dall'affluire nella città, mentre che la gente agiata se ne fuggiva con tutto ciò che poteva trasportare con sè. Muoveva a compassione il vedere tutti i cavalli di Berlino adoperati a trasportare vecchi mobili, vecchie donne paurose che avrebbero potuto rimanere alle case loro senza il menomo inconveniente, mentre che una buona parte del materiale dell'arsenale giaceva in balìa del vincitore. Si dimenticarono parimente i trofei della guerra di sette anni, la spada di Federico! ... Negli archivi di un Ministero, il cui capo era stato tra i primi a scappare, i Francesi rinvennero la raccolta completa di tutte le carte migliori del regno, i piani di tutte le fortezze. In mezzo a quella fuga generale, non si aveva niuna cura per *tutto ciò che riguardava solamente lo Stato.*

Il 23 a sera, tutto quel tumulto d'immigrazione e di emigrazione cessò ad un tratto: pareva una di quelle calme sinistre foriere delle tempeste.

All'indomani, giorno tristamente memorando negli annali della nostra città, io era appena entrato per gustare un po' di cibo in una taverna della Friederichsstrasse, a pochi passi dalla passeggiata dei Tigli, alloraquando improvvisamente sentissi un gran rumore nella strada: un individuo, fuori di sè per lo spavento, entrò di corsa gridando: « Sono arrivati! — Ma dove? — Alla porta di Brandeborgo. » Io feci come tutti: mi precipitai a quella volta.

All'aspetto di uniformi verdi, si gridò dapprima: « Ma sono Russi! » e si credette per un istante che fosse l'avanguardia di qualche corpo alleato sbarcato a Stettino. Pur troppo erano Francesi, una truppa frammista di cacciatori a cavallo, di usseri, di artiglieria volante che si avviava verso il palazzo di città attraverso alla passeggiata, in mezzo a un concorso immenso di popolo. Ritornando a casa mia, m'imbattei nel 9° ussari che arrivava, musica in testa, dalla porta di Potsdam. Nel pomeriggio apparvero tre reggimenti di cacciatori a cavallo, e contemporaneamente tutto il corpo di Davout arrivava alla porta di Halle e vi prendeva le sue disposizioni per accampare a cielo aperto..... La curiosità, più forte della paura, trasse la folla da quel lato, e non ne nacque verun inconveniente, da alcuni baci infuori per le più belle curiose. Bisogna confessarlo, nel vedere davvicino quei terribili conquistatori, si respirò più liberamente. I poltroni, secondo il consueto, erano i primi a mettere in canzone lo sbigottimento passato. Pure la situazione non era lieta, anche riguardando solo lo stato materiale delle cose. Il numerario era estremamente scarso, i mercati singolarmente sprovvisti, a motivo del panico della gente di campagna. Gli alloggi militari stavano per diventare uno degli aggravi più incresciosi ... Ma il male presente nettamente definito, è un tormento minore dell'incertezza.

Il generale Hullin, nominato comandante della città, entrò in funzioni il giorno stesso. Egli si mostrò giusto e financo benevolo, e conciliossi la stima generale. Il 25 ottobre il maresciallo Davout entrò in Berlino alla testa del suo corpo d'armata. I magistrati e una deputazione della borghesia lo aspettavano alla porta di Potsdam e gli fecero un'arringa, alla quale egli rispose con cortesia: « Mostrate, diss'egli, stima e affezione

ai Francesi senza mancare ai vostri doveri verso il vostro sovrano ». Diede l'eccellente consiglio di formare una vera guardia, composta esclusivamente di nobili o dei proprietari di terre, per cooperare alla conservazione dell'ordine, invece della pretesa milizia borghese che esisteva allora, e nella quale entravano uomini della plebe, che le persone agiate pagavano perchè facessero il servizio in cambio di esse. La più parte di quei rimpiazzanti si presentavano in abito di fatica; ond'è che il colpo d'occhio generale non aveva nulla d'imponente.

Durante tre giorni le truppe francesi sfilarono in Berlino. L'ingresso di Napoleone, più volte annunciato, avvenne il 27 ottobre alle quattro del pomeriggio. Un sentimento indefinibile, misto di dolore, di ammirazione, di ardente curiosità agitava la moltitudine affollata sul suo passaggio.

Io lo vidi ben davvicino *quel successore del nostro gran Federico*.... Mi parve alquanto ingrassato a giudicarne dagli ultimi suoi ritratti.... La tinta è olivastra, i muscoli del volto fortemente accennati, il complesso dei lineamenti armonico, imponente. Bisogna essere dotati di una rara energia per non chinare la testa sotto quello sguardo..... La sua fisonomia seria fino all'austerità, si rischiara talvolta per uno strano sorriso che vorrei dire sfolgorante, perchè la sensazione che produce è analoga a quella del lampo. Io non lo vidi sorridere in questo modo che una volta sola, quando, in mezzo alle esclamazioni dei soldati, i suoi occhi si soffermarono un istante su di un gruppo di Berlinesi che gridavano anch'essi: *Vive l'Empereur!* (secondo un altro testimonio, parecchi di quei singolarissimi patrioti supplicavano i loro concittadini a far coro con essi « nell'interesse della città). »

Egli fu ricevuto alla porta di Brandeborgo da quei pochi funzionari che non avevano abbandonato il loro posto, dalle autorità della città, dai deputati dell'alta borghesia, ecc. Li ritrovo sul suo passaggio nell'entrare al castello. Contentossi di far loro un lieve saluto e ritirossi tosto negli appartamenti che gli erano stati preparati. Egli aveva parlato loro alcuni giorni prima, quando erano venuti a trovarlo a Sans-Souci. Sembrava abbastanza, anzi troppo a giorno delle manifestazioni che erano avvenute in Berlino quando la guerra fu dichiarata. Egli aveva detto tra l'altre cose ai deputati: « Gli abitanti di Berlino si sono augurati la guerra: si cantava in teatro che la guerra era una buona cosa. Impareranno a loro spese che essa non è buona che nei dipinti. » I deputati, assai confusi, allegarono

che era solo una parte della borghesia che.. » « Sì, sì, interruppe l'imperatore, ufficiali di gendarmeria, giovani esaltati. » Aveva ciò nondimeno promesso di proteggere la città, e ha mantenuto la parola.

Nella stessa guisa che s'era trovata gente per applaudire all'ingresso del vincitore, se ne trovò per illuminare la sera. Le illuminazioni, troppo brillanti nelle vicinanze del castello, erano onorevolmente rare negli altri quartieri. Una gran parte della guardia imperiale passò la notte al cielo scoperto nel *Lustgarten;* i fuochi dei bivacchi vi producevano un effetto di luce dei più pittoreschi. (Parigi vide alla sua volta simiglianti effetti di luce nel 1814 nel suo *Bois de Boulogne* e nei suoi Campi Elisi.) All'indomani si presentarono al *nobile straniero* i primari membri dei tribunali, quelli del concistoro. Egli si trattenne alcun tempo con vari magistrati, principalmente col signor di Kircheisen, uno dei più capaci. Gli domandò alcune informazioni sulla giurisprudenza prussiana. Sentendo che vi erano tre gradi di giurisdizione, disse che ciò era troppo *canonico*, e quindi dovevano derivarne non poche lentezze. Informossi altresì della legislazione ipotecaria, chiese come i beni dotali delle donne fossero guarentiti dalle leggi prussiane, come si esercitasse il diritto di grazia, ecc., Conversò eziandio per una mezz'ora coi ministri del culto, e promise loro la sua protezione. Le circostanze gli impedirono di mantenere pienamente la sua parola, giacchè parecchi tempii furono trasformati in caserme e financo in iscuderie (1).

L'autore di una delle relazioni su cui ci appoggiamo racconta successivamente assai in disteso un fatto ben noto, che avvenne il 28 ottobre, il perdono accordato al principe di Hatzfeld, per le istanze della giovane sua sposa. Quest'atto di clemenza produsse una profonda sensazione a Berlino, e vi si nutrì la lusinga che il vincitore non si sarebbe mostrato meno generoso verso la nazione prussiana stessa. La popolazione fu eziandio sensibile alla condotta di Napo-

(1) *Die Franzosen in Berlin*. V. B. n° 39

leone verso il principe Augusto di Prussia, fatto prigioniero nei dintorni di Prenzlau. Era il figlio del principe Ferdinando, l'ultimo fratello superstite di Federico il Grande. In considerazione della bravura che questo giovane principe aveva mostrato resistendo lunga pezza a forze superiori, l'imperatore gli aveva permesso di ritornare a Berlino, senza esigere da lui altra cosa che la sua parola di astenersi da ogni corrispondenza coi nemici della Francia. Più tardi, è vero, alcuni discorsi indiscreti intorno agli avvenimenti della campagna spiacquero vivamente a Napoleone. Egli trovava che il principe Augusto non aveva antecedenti militari abbastanza spiccati da permettersi così acerbe censure contro i suoi superiori militari, come se egli fosse stato sicuro di far meglio al loro posto. « Tutto ciò che si sa di lui, scriveva duramente Napoleone, si è che egli è stato trovato in un pantano. »

Nei giorni seguenti si vide Napoleone dirigere in persona le manovre della sua guardia, passare l'ispezione delle truppe che attraversavano la città. Durante queste riviste, i messaggi di vittoria si succedevano senza tregua; capitolazioni di Prenzlau, di Anclam, resa di Stettino, di Custrino. Il popolo diceva che Napoleone, vedendo tutte le sue previsioni così ampiamente sopravanzate, aveva sclamato: « Io non so più se debbo rallegrarmi o arrossire di simili vantaggi.

Questi avvenimenti esercitarono una grande e deplorevole influenza sulle sue risoluzioni politiche; giacchè lo trascinarono a pretendere, per consentire a un semplice armistizio, condizioni così esorbitanti che il re di Prussia, ridotto alla disperazione, ruppe il negoziato e gittossi nelle braccia della Russia.

Napoleone usciva quasi tutti i giorni senza corteggio; montava ordinariamente un cavallo bianco.

Trovò il tempo di occuparsi dell'amministrazione della città, e le disposizioni ch'egli prese, uopo è confessarlo, erano mirabilmente adatte alle circostanze. Fece insediare un nuovo municipio, e affrettare l'organizzazione della guardia borghese consigliata da Davout. Per la sua formazione, si scelsero in ciascuno dei venti quartieri della città sessanta tra gli abitanti più agiati, il che diede un totale di 1,200 uomini, incaricati di vegliare al mantenimento dell'ordine, d'accordo colla guarnigione e cogli impiegati della polizia. Sul principio della guerra, il re desiderava di stabilire alcun che di simile, ma s'era lasciato tosto commuovere dai reclami. Dicevasi che era impossibile costringere la gente agiata ad un sacrifizio così orribile delle loro notti. Ma non appena Napoleone espresse a modo suo il medesimo voto, la cosa impossibile divenne facile ad un tratto. Quella specie di guardia nazionale aveva sicuramente la sua utilità; tuttavolta i buoni patrioti non si trovavano guari lusingati di vederla far mostra di sè, allato alla truppe francesi, in quello stesso *Lustgarten* ove un tempo Federico II faceva manovrare le sue truppe scelte. Fu peggio ancora dopo la partenza di Napoleone, quando si vide, su quel terreno consecrato, succedere alla guardia imperiale le reclute della Confederazione del Reno, e sempre l'imperturbabile guardia nazionale berlinese coi suoi ufficiali « rilucenti come tanti soli. » « Mentre io contemplava un sì bello spettacolo, dice un contemporaneo, una donna attempata che era vicino a me, e ricordavasi senza dubbio di aver visto colà « il vecchio Fritz, » disse a mezza voce: Ah! che uomini!... Napoleone conosceva bene i berlinesi! Egli dette loro degli uniformi, delle spade, dei pennacchi, ecc., tutto ciò li assorbe e fa loro dimenticare tutto il resto. Si veggono giovanetti delicati, fin'anco

degli ebrei, che sono, come a tutti è noto, gli uomini meno bellicosi della terra, pavoneggiarsi nei loro uniformi nuovi, passare senza lagnarsi la notte sotto le armi, fare pattuglie e gridare: *Wer da?* coll' accento più marziale. In tutti i luoghi pubblici non si parla più che di spalline e di pennacchi ». Quest'apprezzamento ironico emana senza dubbio da qualche ufficiale prigioniero in parola. Bisogna sapere che la quistione dei pennacchi era all' ordine del giorno, perchè gli ufficiali della nuova guardia eransi messi d'accordo per adottare per i loro il nero e il bianco. I militari chiedevano perchè mai quei borghesi, che potevano disporre per il loro travestimento di tutti i colori dell' arcobaleno, si avvisassero di accaparrare quelli dell'esercito. I borghesi risposero dispettosi che quei colori erano quelli della nazione, e che era loro mercè se li si vedevano ancora in qualche luogo, poichè l'esercito era scomparso. L'argomento lasciava a desiderare: era difficile di scorgere un' intenzione patriottica in quella fiera esposizione dei colori nazionali in occasione di un servizio di polizia municipale fatto d'ordine e sotto la direzione dei conquistatori. Varii libelli furono scritti da una parte e dall'altra intorno a una quistione sì grave, che porgeva giornalmente motivo a vivi alterchi in riunioni pubbliche o private. Si fece altresì rimprovero agli abitanti di Berlino per le loro deputazioni e le loro illuminazioni. Dicevasi che avevano dato un esempio funesto alle altre città con quella sommessione premurosa e ossequente. I Berlinesi, dal canto loro, sostenevano che non avevano potuto far meglio o altrimenti. Quelli il cui mestiere si era di battersi li avevano lasciati alla balìa del vincitore. La situazione, la configurazione stessa della città ostavano a ogni tentativo di resistenza. L'invio dei deputati, le illuminazioni, erano state la conseguenza d'invito equivalente a ordini formali: la menoma manifestazione ostile, la menoma disubbidienza avrebbe avuto conseguenze terribili, ecc. Questi argomenti non avevano nulla di eroico, ma era difficile rispondervi. Egli è così che la sciagura comune, in vece di conciliare gli animi, diveniva una nuova occasione di intestine discordie.

VIII.

Questa polemica non era un fatto isolato, accidentale. I buoni cittadini vi riconoscevano con inquietudine uno dei risultati di una evoluzione sociale che non era stata estranea ai disastri militari e contribuiva ad aggravarne le conseguenze. La tendenza dello spirito pubblico, frutto delle lezioni del tempo (*Lehre der Zeiten,* perifrasi adoperata dai contemporanei per evitare di nominare la Rivoluzione francese) scavava tra la popolazione civile e militare una demarcazione di giorno in giorno più profonda. In quella monarchia d'origine guerriera, il prestigio dell'esercito aveva dovuto essere dapprima immenso, ed erasi presso a poco conservato sino alla morte del gran Federico. Ma a partire da quell'epoca, era andato sempre scemando: la campagna del 1792 gli aveva recato sovratutto un colpo terribile, mentre che per una progressione contraria, la borghesia andava sempre crescendo in benessere, in educazione, in istruzione. Per una strana anomalia, la più parte dei nuovi ufficiali prussiani, ancora vergini di allori, trattavano i borghesi del loro tempo, assai superiori ai loro predecessori, più male che questi non fossero mai stati trattati dai compagni di gloria del « vecchio Fritz! »

Da lunga pezza, uomini assennati si sforzavano di lottare contro questa funesta tendenza. Un libro di filosofia militare assai rimarchevole per il suo tempo, il *Sofronio*, stampato a Francoforte nel 1792, contiene a questo riguardo riflessioni che sin d'allora sarebbero sembrate di una volgare evidenza in Francia, ma che scandolezzavano gli orgogliosi ufficiali del duca di Brunsvick. Fra altre cose vi si leggeva: « A torto molti di noi affettano un disprezzo per ogni altro mestiere che non sia quello delle armi.... Uno Stato non potrebbe essere esclusivamente composto di soldati, come nol potrebbe essere di poeti o di artisti. Qualunque individuo che adempie i doveri della sua professione, fosse anche un semplice artigiano, o un maestro di scuola di villaggio (testuale) è onorevole. È cosa ridicola il disprezzare qualcuno, unicamente perchè non porta pennacchio; è cosa odiosa il fargli vedere questo disprezzo. Tali modi di agire compromettono l'uniforme.....»

Lo stesso autore segnalava con molta vigoria e ragione un altro abuso non meno pericoloso. Per conservare la stima che loro sfuggiva, molti uffiziali non vedevano niente di meglio che di esagerare i rigori del servizio, l'alterigia rimpetto al soldato, l'applicazione dell' umiliante *vergata* per i più piccoli trascorsi. Questa severità sconfinata spiaceva grandemente all'autore del *Sofronio*. Un simile sistema produceva, secondo lui, uno degli inconvenienti più gravi in tempo di guerra, la disaffezione del soldato. « Quando non si ha più che la vergata per far muovere gli uomini, diceva egli, non si può più guari far calcolo su di essi.... Quand'anche Federico II avesse avuto un genio superiore a quello che possedeva, non avrebbe compiuto sì grandi cose se non avesse saputo farsi amare dal soldato. Il soldato non è un automa, è un uomo che ha come noi delle passioni, il sentimento del giusto e dell'ingiusto. Nel dramma della battaglia, come nella commedia *(Lustspiel)* della manovra, è la base, l'elemento essenziale.... »

Queste massime sembravano allora talmente ardite che l'autore, distinto uffiziale, credette di dover conservare l'anonimo.

Da quel tempo in poi, lo stato di cose era andato sempre peggiorando. All' epoca della rottura colla Francia, tra soldati e borghesi si era giunti da una parte quasi sino al disprezzo, e dall'altra quasi fino all'odio. « Per trovare in Europa, dice un contemporaneo, un esempio di antipatia così spiccata tra il civile e il militare, si sarebbe dovuto andare sino a Costantinopoli... »

Questa disposizione, nella classe media, si combinava con un'altra più recente e d' importazione francese: l'avversione per la classe dei nobili, nella quale si reclutava allora l'immensa maggioranza degli uffiziali. Ond'è che quando il principe d' Isemburg lanciò il famoso proclama che doveva più tardi costargli i suoi Stati, per reclutare tra gli uffiziali e i soldati prigionieri o liberi in parola un reggimento al soldo della Francia, si notò, e fu constatato ben altamente, che una trentina di uffiziali di antichissima nobiltà avevano risposto tra i primi all'appello.

Questo proclama, di cui gli storici non tedeschi non sonosi guari occupati, è del 18 novembre 1806. Odioso ai patrioti, era del resto fatto con molta abilità. Invece d'insistere principalmente sull' onore di appartenere al più valoroso degli eserciti, il proclama si rivolgeva di preferenza agli istinti materiali. « Il soldato francese (ivi si diceva) è fra tutti il meglio pagato, il meglio vestito, e sovratutto il meglio nutrito. Vive più a suo agio che non i sott' uffiziali degli altri eser-

citi, ecc. » Parrebbe di sentire gli ingaggiatori dell'antico regime a vantare ai contadini novizi le dolcezze della cucina del reggimento.

Non erano certamente considerazioni di questa natura che decidevano i nobili di vecchio lignaggio ad arruolarsi nel nuovo reggimento. Ciononondimeno la loro condotta, che non si osava di qualificare troppo severamente in presenza dei Francesi, produsse una vera recrudescenza d'indegnazione contro i nobili in generale. Si ricordarono, con un'affettazione marcata, parecchie circostanze in cui il gran Federico li aveva trattati con una disdegnosa alterigia, e quasi con disprezzo. Si disseppellì specialmente l'ordine di gabinetto, indirizzato una trentina d'anni prima al conte di Schulenbourg, che sollecitava un pronto avanzamento per suo figlio, alfiere nelle guardie del corpo. La risposta reale era così concepita:

Ho preso conoscenza della domanda che voi avete fatta il 22 maggio scorso per vostro figlio: ma debbo dirvi che da lungo tempo io aveva dato l'ordine di non ricevere più alcun conte nel mio esercito. Quando questi signori hanno servito un anno o due, se ne vanno alle case loro, e tutto è finito. Se vostro figlio vuol servire, il titolo non ci ha nulla che vedere, e non deve far calcolo sull'avanzamento che quando avrà imparato sul serio il mestiere delle armi

Vostro Re
FEDERICO

A questa graziosa risoluzione era unito un *post-scriptum*, dello stesso stile, scritto di proprio pugno del re:

Quei giovani conti che non vogliono nulla imparare sono degli ignoranti in ogni paese. In Inghilterra il figlio del re ha esordito come semplice marinaio a bordo di un bastimento, per studiare seriamente lo stato di uffiziale di marina. Se per una specie di miracolo un conte potesse mai essere buono a qualche cosa, rendere qualche servizio al mondo e al suo paese, ciò sarebbe unicamente per suo *merito personale* (queste due parole sono in francese nel testo originale) e non pel suo titolo e la sua nascita, che non sono che sciocchezze.

Una circostanza particolare dava a questa riproduzione una attualità piccante. Il giovane alfiere che aveva procacciato a suo padre questo rabbuffo era precisamente quel conte Schulenbourg, governatore di Berlino nell'ottobre 1806, che aveva abbandonato precipitosamente la città, dopo aver raccomandato al popolo la fermezza nei rovesci. Egli ritornò di lì a poco per soggiornare presso suo genero, il principe di Hatzfeld, e scandolezzò forte i Prussiani mostrandosi in pubblico colla sola *decorazione* della legione d'onore.

IX.

Niuna nazione profittò più presto della nazione prussiana alla scuola della sventura. Le prove a cui fu assoggettata nel 1806 furono forse, al postutto, un male necessario. Esse scossero violentemente quelle popolazioni « assopite sugli allori di Federico, » e fecero più in meno di un anno per la loro educazione democratica che non avrebbe fatto un mezzo secolo di pacifica sonnolenza. Quella scossa militare fu ravvivata, prolungata dopo Tilsit dagli stimoli incessanti della stampa, da una moltitudine di pubblicazioni che comparivano a intervalli indeterminati per isfuggire agli antichi regolamenti e i cui titoli (*Tizzoni, Raggi di luce, ecc.*) indicavano da sè soli le patriotiche intenzioni. Tranne ben rare eccezioni, si cercherebbero indarno in detti fogli parole insultanti contro i vincitori. Questa osservazione si estende anzi alle pubblicazioni

non sottoposte alla censura francese (dal 1807 al 1809). Vi si rende per contro bene spesso piena giustizia al genio di Napoleone, alla bravura dei Francesi, alla loro generosità, che in non poche circostanze contrasta colla condotta dei loro ausiliari tedeschi. Cionondimeno il risentimento delle umiliazioni trabocca; si rintracciano, si colpiscono inesorabilmente gli errori che cooperarono al trionfo dello straniero. Notevoli sovratutto sono i *Nuovi Tizzoni:* questa raccolta aprì su tutti i punti del territorio una vera inchiesta che non risparmiava alcuna debolezza, alcun abuso. Se ne può avere un saggio nei seguenti estratti degli *Schizzi raccolti al naturale in Berlino nell'ottobre e novembre 1806* (n° 10, N. F.).

Ecco una piccola scena che ci mostrerà quale colpo profondo, irreparabile, gli avvenimenti compiutisi avevano recato ai pregiudizi della nobiltà.

Due giovani s'incontrano sulla bella passeggiata dei Tigli *(Unter der Linden)*. Alla loro taglia ancora cinghiata sotto l'abito borghese, s'indovinano due di quei « guerrieri dal vin di Sciampagna così millantatori, così superbi prima della guerra del luminoso De *(Von)* che precede i loro nomi. Da qual campo di battaglia hanno essi spiccato il loro volo? Forse da quello di Auerstædt, ove si pretendeva che il solo aspetto dei guastatori francesi era bastato per mettere allo sbaraglio alcuni di quei giovanotti che alla loro barba li avevano scambiati per creditori ebrei (1). Sentiamo la conversazione:

« Camerata, sai tu capire come sia mai che noi ci

(1) Per intendere il sale di questo frizzo, occorre sapere che nel 1806 l'editto del 1727 che obbligava gli ebrei a portare la barba lunga, era ancora in vigore

troviamo qui? Quanto a me, sul mio onore io non mi ci raccappezzo.

— È la colpa di quel duca (Brunswick). Sol che avesse comandato Mollendorf, la era spacciata per Napoleone.

— Per bacco! è la ganza del duca che ci ha traditi.

— Oh! mira un po', ecco là che sfila un battaglione di quei Francesi. Ma diresti tu che quelli sien soldati, con quei camiciotti grigi, senza cordoni al cappello...

— È vero, i nostri terzi battaglioni fanno più bella figura, in fede mia!

— E guardami quegli ufficiali: come son messi ridicolamente! Come sono trascurati! Ma son proprio uffiziali costoro?

— Tu sai bene che razza di ufficiali sono: tutti figli di sarti o di calzolai. Senti una bella storia! L'altro giorno, un calzolaio di qui negoziava un paio di stivali a uno dei loro capitani. Costui trovò a dire sulla mercanzia come uomo che se ne intendeva, e soggiunse: « Non vi stupite, amico mio, ho fatto anch'io questo mestiere. » Che ne dici?

— Ah! ah! Magnifica! Corro a scriverlo a mia zia. « Addio. »

A questi due *freluquets* (espressione napoleonica) succedono un corazziere e un dragone, che gesticolano con calore.

« È la s.... fanteria che ha perduto ogni cosa. Noi avremmo tagliuzzato quei Francesi come tante fette di arrosto.

— Oh! tu hai ben ragione, camerata. Essi non sanno nemmeno stare a cavallo! Ma, cosa vuoi? la fanteria se ne è andata al diavolo, e il cannone ha spaventato i nostri cavalli. »

Ecco ora la parte opposta. Arrivano sotto braccio un cannoniere, un fuciliere, un granatiere.

Il cannoniere. — Per tutti i fulmini! Come noi avremmo inabbissato a Jena quei b.... di Francesi! Ah! Se la fanteria fosse stata più solida! Ma l'artigliere non può far tutto.

Il granatiere. — Camerata, non dir sciocchezze! Noi avremmo rovesciato ogni cosa colla baionetta, o che il diavolo mi porti via! Tutto il male è derivato dalla cavalleria che aveva riconosciuto male il terreno, e che ci ha mancato bellamente nel momento decisivo. »

L'altro fantaccino fa coro naturalmente contro la cavalleria, e lo scrittore che ha raccolto questi dialoghi nota con ragione che vi è ancora un certo sentimento d'onore in questa suscettività dello spirito di corpo.

X.

Si ritrova in alcuni canti popolari contemporanei l'impressione ancora palpitante degli avvenimenti del 1806. Nei primi momenti, quando la certezza del disastro succedeva a una fallace speranza, quando tutta la popolazione, correndo all'impazzata per la città « sembrava una sola famiglia unita nella contemplazione disperata di una comune sventura » si era visto un omiciattolo, un tale Lange, redattore del giornale il *Telegrafo*, rimasto fin allora tra i più ostili alla Francia, percorrere i cappanelli gesticolando e arieggiando la parte di Tirteo. Egli rimproverava i poltroni, domandava se si era perduto ogni ricordo della guerra di Sette Anni, della vecchia gloria prussiana, consigliava di correre in massa sull'Havel per battersi contro i vincitori. Era pronto a marciare tra i primi, tutto solo all'uopo, per attirare sul suo petto, come un altro

Winkelried, un fascio di baionette nemiche.... Alcuni giorni dopo, uno di quelli che avevano ascoltato le sue elucubrazioni patriotiche, assistendo all'ingresso di Napoleone, riconobbe questo stesso Lange che circolava ancora di gruppo in gruppo, ma per stimolare gli applausi, dicendo all'uno e all'altro: « L'imperatore! l'imperatore! lo vedete laggiù? è quello che ha l'abito verde! » Il *Telegrafo* che sin dal 1805 declamava in termini così violenti contro la Francia, che la sua circolazione era stata vietata dall'autorità, era divenuto il panegirista sfrenato di Napoleone. Questa sì improvvisa conversione faceva sospettare a buon diritto della sincerità del linguaggio antecedente. Il patriota Lange era infatti un agente segreto della polizia francese. È a lui che allude una lettera di Napoleone al commissario imperiale Bignon, di questo tenore: « Dite a quell'individuo che se serve bene, avrà una pensione e un impiego in Francia. »

Ecco uno dei più notevoli documenti, ispirato, a quanto si dice, dalla presenza dell'imperatore a un Prussiano fedele al suo paese, ma dominato in un certo limite dal prestigio del genio e della gloria.

O tu, a cui nulla fin qui ha saputo resistere! rendine il nostro buon re, restituisci la pace, restituiscila al mondo! Noi l'imploriamo questa pace, in nome dell'umanità intiera, oggi prosternata a' tuoi piedi.

Guarda dattorno a te, o grande imperatore, guarda più lungi, al di là de' tuoi invincibili! Nella tua clemenza riposa la speranza di milioni d'uomini. Aggiungi alla tua propria gloria la moderazione, la pietà, come incoronamento della tua vittoria.

Il volgo ti crede solamente un gran capitano: io veggo più chiaro e più lungi nel tuo profondo pensiero. Ma il tuo destino nasconde un laccio terribile! È un giuoco pericoloso *edificare, come tu fai, il futuro benessere dell'umanità sulla sua sventura presente.*

Doch du hast in deinen grossen Plænen
Menschenwohl auf Menschenschmerz gebaut.

Ignoriamo se questo documento è, come si pretende, contemporaneo all'ingresso di Napoleone a Berlino. Ciò che è incontestabile si è che esso si trova a pagina 257 del tomo 4° dei *Vertraute Briefe*, che comparvero nel 1807, immediatamente dopo la conchiusione della pace. Non si potrebbe dunque disconoscere nell'opera del poeta sconosciuto una sagacia profetica, e i due ultimi versi esprimono la critica più profonda che sia mai stata fatta del sistema politico di Napoleone. Sì, l'imperatore era più che un gran capitano e un volgare conquistatore. Egli correva in traccia, da un campo di battaglia ad un altro, di un'ideale superiore alla gloria delle armi, la distruzione della tirannia marittima dell'Inghilterra, la pace universale sotto l'influenza francese. Ma egli non seppe o non volle comprendere che per raggiungere uno scopo così veramente grande, imponeva all'Europa continentale maggiori sacrifizi e maggiori sofferenze di quello che questa avrebbe potuto allora sopportare e che egli andava incontro al rischio di una caduta mortale per la sua fortuna, per quella della Francia, avanzandosi verso il suo ideale per una strada troppo umida di sangue e di lagrime.

Un altro documento contemporaneo ci mostra un vecchio invalido di Rosbach, appoggiato sulla sua stampella, e contemplante con istupore l'entrata del vincitore di Jena. Grosse lacrime gli sgorgano dagli occhi, egli vacilla, cade svenuto, e non ritorna in sè che per esprimere il rammarico di avere troppo vissuto... Questo ravvicinamento si presentava così naturalmente al pensiero, che probabilmente non fu quello che un quadro di fantasia. Per contro ecco qui un commovente aneddoto d'invalido che si trova in un libro pubblicato prima della fine della guerra e la cui autenticità sembra incontestabile.

Era verso la fine di ottobre del 1806. Un uffiziale superiore prussiano si avviava verso la fortezza slesiana di Glatz, quando raggiunse sulla strada un individuo il cui esteriore attirò vivamente la sua attenzione. Era un uomo di alta statura, che conservava ancora in un'età evidentemente molto avanzata il fare di un soldato, e marciava con una vivacità giovanile. Come egli camminava alla stessa volta dell'ufficiale, questi gli offrì un posto nel suo legno. « Grazie, disse il veterano, mi esercito per ripigliare l'abitudine delle tappe... Oh! non ridete, signore! è vero che ho ottantaquattr'anni, ma in un tempo come questo si ritrovano le forze. Ho fatto la guerra dei Sette Anni; ho parlato due volte al vecchio Fritz, il quale mi disse che io l'aveva aiutato a conquistare la Slesia. Ebbene! Fritz, eccomi ancora pronto per aiutare il tuo nipote a conservarla. Ecco perchè vado a Glatz e di là ovunque si potrà fare qualche cosa d'un povero vecchio come me ».

Napoleone lasciò Berlino la notte del 25 al 26 novembre. Durante questo soggiorno di un mese, egli aveva conquistato col suo genio l'ammirazione di quelli che maledicevano maggiormente alle sue vittorie. Tutte le testimonianze contemporanee concorrono a provare che in questi primi tempi si provava minore irritazione che egli avesse vinto, di quello che l'incapacità altrui ne avesse assicurato il trionfo. Parimente la popolazione si sentiva involontariamente lusingata della premura che egli aveva posto a impadronirsi della spada di Federico II, nel tempo stesso che essa s'irritava dell'incuria deplorabile di coloro che avevano lasciato in sua balìa una spoglia così opima. I maligni pretendevano che Napoleone, avendo anche trovata la mazza del grand'uomo, l'aveva rinviata al re

di Prussia, raccomandandogli di farne buon uso al suo ritorno a Berlino.

Il trasporto a Parigi della quadriga in bronzo della Pace che decorava la porta di Brandeborgo aveva colpito assai vivamente la popolazione berlinese; ma alcuni borghesi ottimisti ricordavano che questa perdita, al postutto, non era irreparabile poichè la forma di questo bronzo era ancora a Potsdam presso il fonditore Jury.

Tutti gli scritti indipendenti pubblicati in quella epoca, e anche posteriormente, fanno l'elogio del governatore generale Clarcke, del comandante militare Hullin, e dell'amministratore Bignon. Essi dovettero più di una volta, e sovratutto in principio, difendere i Berlinesi contro le esagerazioni di zelo e di sottomessione delle autorità prussiane. Queste non credevano mai di fare abbastanza per conciliarsi i vincitori, a meno si supponga che agissero così per infiammare le passioni e preparare un' insurrezione. Per esempio, quando arrivò Clarcke, il decano della corporazione dei negozianti aveva diramata a' suoi confratelli una circolare per eccitarli, dietro l'invito del principe di Hatzfeld, a sottoscriversi per offrire al governo francese un piccolo regalo di un milione. Clarcke, cioè l'imperatore, avendo lasciato trapelare che era assai malcontento di questa circostanza, il principe sostenne che egli non aveva detto nulla di simile. Alquanto più tardi, il generale Hullin avendo ordinato puramente e semplicemente la consegna delle armi per parte degli abitanti, le autorità prussiane si fecero premura di inserire nei giornali un proclama per invitare tutti i cittadini a consegnare le armi, sotto pena di essere fucilati. Hullin affrettossi a mandare agli stessi giornali un avviso per constatare « che egli era forte stupito che i magistrati si fossero arbitrati di imporre di loro iniziativa una simile penalità, mentre nulla da parte sua ve li autorizzava ». Hullin, uno degli antichi vincitori della Bastiglia, era divenuto quasi popolare a Berlino. Egli mostrava specialmente molta imparzialità nelle contestazioni che sorgevano talvolta riguardo agli alloggi militari, e non temevà di dar ragione all'abitante. Egli si lagnava anzi che non si ricorresse a lui frequentemente. « Non si ha abbastanza fiducia, diceva egli, nella nostra imparzialità. Il soldato deve vivere, ma non arricchirsi a spese del borghese ». Per vari giorni non si parlò in Berlino che della vigorosa correzione amministrata dal governatore francese di Berlino ad un transfuga prussiano, un *Isemburghese*, tiranno domestico d' un povero sarto nella cui casa era alloggiato.

Tali eccessi, convien dirlo, erano rari da parte degli ufficiali, e ben anco dei soldati francesi. « Si potrebbero facilmente numerare (scriveva sin dal 1807 un testimonio oculare), eppure passarono per Berlino, durante la guerra, ducento mila uomini almeno. Qualche domanda indiscreta fu fatta qua e là, ma raramente s'insisteva... Molte famiglie conservano il ricordo della generosità dei loro ospiti. Un giorno un soldato arriva col suo biglietto di alloggio in casa di un tessitore. Vi trova quattro bambini seminudi, intirizziti dal freddo in un solaio; mette la mano in saccoccia, e dà una moneta a ogni bambino e si ritira... Due altri soldati, indirizzati in casa di una povera vedova se ne andarono egualmente, ma ritornarono due ore dopo per offrirle le razioni di pane e di carne che avevano ricevute ». Questi fatti attestati da un contemporaneo, del resto assai ostile all'invasione, meritano di essere menzionati per l' onore dei soldati francesi.

XI.

La narrazione di un fuggiasco berlinese, che dopo il primo allarme ritornava tranquillamente a casa sua, ci porge un'idea abbastanza esatta dell'aspetto generale del paese e del contegno dei soldati francesi durante l'occupazione.

Mi era stato detto che sulla strada da Francoforte a Berlino io avrei trovato i villaggi incendiati e deserti, una carestia di viveri completa, strade sfondate, e che sarei stato probabilmente svaligiato dai predoni. Fu a Francoforte che io incontrai i primi Francesi. Il comandante della piazza vidimò il mio passaporto e fu gentilissimo con me... Sulla strada maestra incontrammo vari reggimenti, e non pochi ritardatari; nissuno ci rivolse la parola. Noi eravamo, così in cassetta come nella carrozza, una ventina di viaggiatori, fra cui alcuni militari francesi ed otto donne, di cui due o tre non sarebbero forse state malcontente di appiccare conversazione: ma tutto si passò con una perfetta convenienza. I nostri nobili ufficialotti non avrebbero sicuramente mostrato lo stesso riserbo. Io stava sempre tutt'occhi per scorgere i villaggi rovinati e solitari, ma non ne vidi alcuno. Tutto era assolutamente nello stesso stato di prima.

La carrozza essendosi fermata per il cambio dei cavalli tra Francoforte e Müncheberg, nissuno ardiva por piede nell'albergo, pieno di soldati francesi. Io tentai di farlo bravamente colle mie provvigioni sotto il braccio. Trovai infatti nella sala un buon numero di cacciatori e di dragoni seduti attorno ad una lunga tavola, e in un cantuccio sei contadini che giocavano alle carte, così tranquillamente come se fossero stati in piena pace. I soldati con ogni premura mi fecero posto e mi invitarono con molta gentilezza a prendere parte al loro pasto frugale, consistente in patate con un po' di sale. Questi loro modi mi commossero sì vivamente che io misi a loro disposizione tutta la mia cantina: giambone, salsiccia, arrosto, rhum, vino d'Ungheria, tutto fu in brev'ora consumato..... Lungo la strada, io trovai senza difficoltà di che ristorarmi; non vidi un solo vetro fracassato. Alcuni alberi tagliati per accendere il fuoco, altri sui quali i soldati avevano sperimentato, passando le loro sciabole o le loro baionette, ecco le sole traccie di distruzione che si offrivano a' miei occhi. Ritrovai tutto a casa mia nello stesso stato e la città assai meglio tenuta di quello che avrei potuto credere. Dopo le cinque di sera, non s'incontrava più un soldato; durante la notte, frequenti pattuglie percorrevano le vie, ecc.

È giustizia l'aggiungere che non tutti i Francesi non mostravano la stessa benevolenza pel contadino, come ne fa fede l'aneddoto seguente, che eccitò per un momento il buon umore dei Berlinesi, sebbene uno dei loro compatrioti vi sostenesse la parte di vittima. Durante un passaggio di truppe, un coltivatore di Brandeborgo era giornalmente requisito per trasportare nella sua carretta soldati affaticati e anche qualche ufficiale. La sua ignoranza della lingua francese era delle più profonde e la sua intelligenza delle più ottuse, così che i suoi viaggiatori impazientiti finivano spesso per ricorrere al bastone per farsi capire. Gli capita un giorno, per fortuna, di dover trasportare un sergente alsaziano o lorenese e gli racconta le sue tribolazioni; « fatemi il favore, gli diss'egli, indicatemi una o due parole di francese che io possa adoperare a proposito, almeno per dimostrare la mia buona volontà e preservarmi dalle bastonate.— Niente di più facile, risponde il sergente con una serenità imperturbabile. Ogni volta che vi si chiederà qualche cosa in francese, assumete un'aria amabile, e dite: *Oui, b....e.* » E qui prende a dare alla sua vittima una lezione di pronunzia in regola su queste due parole, per tema che egli non iscambi poi una parola con un'altra. Accadde che il viaggiatore dell'indomani fosse uno di quei funzionari, poco pazienti per loro natura, battezzati dai soldati della Repubblica col nome così espressivo di *Riz-pain-sel*. Appena insediato nella car-

retta, costui con un accento burbero dice al conducente che vuol essere condotto alla lesta. *Oui, b.....*, risponde tosto il contadino, con un grazioso sorriso. Il commissario furioso risponde immediatamente colla sua mazza, e tutto il viaggio si passa, da una parte a battere, dall'altra a ripetere le due parole protettrici. « Ah! com'era cattivo il signore di quest'oggi, diceva la sera a sua moglie il contadino ammaccato dalle bastonate. Egli m'avrèbbe certamente finito senza le due parolette di francese che quel bravo giovanotto dell'altro giorno mi aveva insegnato ieri ».

Le prime notizie di Pultusk, e più tardi quelle di Eylau, misero alla prova la vigilanza e la fermezza dei soldati francesi a Berlino. Si annunciava che l'esercito imperiale era stato distrutto, Napoleone fuggiasco. Si trovò della gente che pretendeva di averlo visto passare in Sassonia; era un anacronismo di sei anni. L'agitazione fu ancora più viva quando si seppe che il corpo di Mortier aveva levato il blocco di Stralsund e si ritirava dinanzi a forze superiori. Si distribuiva misteriosamente un bollettino enfatico del generale russo Essen, che dopo aver fatto ripiegare alcuni avamposti s'immaginava di aver lavato gli affronti di Austerlitz e di Jena. I più immaginosi pretendevano di aver già sentito la fucilata dal lato d'Orianenburg. Parecchi anzi andarono per incontrare i Russi e gli Svedesi che arrivavano, così si diceva, ben a tempo per dispensare la città di Berlino dal pagare il suo terzo quarto della contribuzione di guerra. Questa illusione fu dissipata ben presto dalla notizia autentica del disastro d'Essen a Pasewalk.

E dacchè abbiamo citato il bravo e onesto Mortier, osserveremo che niun generale francese lasciò un nome più onorato in Prussia. Egli non si contentava di far regnare tra' suoi soldati la più esatta disciplina: lo si vide più d'una volta indennizzare sulle sue entrate personali le vittime della guerra. Dumay, suo intendente generale, fece altrettanto in varie circostanze.

Durante gli ultimi mesi, un supplemento di contribuzione di guerra di un milione di talleri di cui fu onerata la città di Berlino eccitò grandemente il patriottismo degli abitanti. Vi era sovratutto nel decreto firmato dall'amministratore generale Estève un certo articolo 8 che cagionò loro crudeli insonnie. La nuova contribuzione era esigibile dal 30 aprile al 31 maggio. Passato quest' intervallo, i ritardatari dovevano pagare una multa di due talleri per ciascuno dei due primi giorni di ritardo, quattro per il terzo, otto per il quarto, e così di seguito. Questa clausola penale avrebbe ridotto la metà degli abitanti di Berlino alla mendicità. Ma era un provvedimento puramente comminatorio, che non fu mai eseguito.

Nella primavera del 1807, sei fortezze prussiane sostenevansi ancora: Glatz, Neisse, Cosel, Danzica, Graudenz, Colberg; queste due ultime furono le sole che ricusarono fino all'ultimo di capitolare. La difesa di Cosel fece il più grande onore al maggiore Neumann, un veterano la cui età non aveva agghiacciato l'ardore. La sua risposta alla intimazione del generale Deroi, comandante delle truppe bavaresi e uno dei più bravi ausiliari della Francia, fece un gran rumore. È un modello di decoro e di energia militare che merita di essere ricordato. Eccone i tratti piu notevoli. ...« Malgrado tutta la mia stima personale per Vostra Eccellenza, io non posso deferire a' suoi voti. S. M. il re di Prussia, che io come suddito rispetto e che amo come si merita, mi ha fatto trasmettere l'ordine espresso di difendermi sino all' ultima estremità. Se io disubbidissi a quest' ordine, sarei indegno della

stima di un militare così distinto qual è Vostra Eccellenza, stima cui io annetto la più grande importanza. La sorte di questa fortezza dipende dalle eventualità della guerra; ma se essa deve soccombere, ciò non accadrà che con onore... Oso lusingarmi che Vostra Eccellenza, così buon giudice in simile materia, non potrà che approvare questa risposta, e io ne sarò molto lieto. Il sentimento di aver compiuto il proprio dovere è la vera ricompensa e la vita stessa del soldato ». Il cordoglio di essere obbligato di arrendersi fu risparmiato a questo vecchio onorevole. Egli morì durante l'assedio, dopo aver sostenuto per quindici giorni un bombardamento quasi continuo, che aveva distrutto una gran parte della città. A partire dal mese di marzo l'assedio era stato convertito in blocco. Putkammer, il degno successore di Neumann, fu costretto, per mancanza di viveri, a sottoscrivere, il 18 giugno, una capitolazione condizionata: ma la pace, conchiusa nell'intervallo, dispensollo dall'aprire le sue porte al nemico.

La difesa di Courbière, il comandante di Graudenz, non fu meno eroica. « Il suo linguaggio e la sua condotta, dice un contemporaneo, non rassomigliavano guari a quelli del vigliacco e gradasso Ingersleben, che aveva detto al re: « Vostra Maestà mi trapassi colla mia propria spada se io rendo Custrino prima d'un anno..... » Quanto a Courbières, egli aveva semplicemente promesso di comportarsi da uomo d'onore, e tenne parola, resistendo sino all'ultimo a tutte le intimazioni, a tutti gli attacchi. All'ultimo parlamentario che gli fu mandato dopo Friedland, egli rispose: « Voi mi assicurate che non esiste più un re di Prussia? Ebbene! io, io sono re di Graudenz, e non cedo il mio regno ».

Noi abbiamo già indicato in un'altra parte di questo

lavoro, la profonda impressione che produssero i piccoli successi di Schill, e più tardi la bella resistenza di Colberg. Le simpatie tedesche pel celebre partigiano avevano un carattere quasi rivoluzionario. La immaginazione dei patrioti, anticipando largamente sull'avvenire, vedeva in quel piccolo assembramento di volontari mal equipaggiati, appena armati, il germe di un movimento nazionale analogo a quello della Francia repubblicana del 1792 o almeno quello di una Vandea pomeraniana. Non si poteva, così si diceva, resistere alla Francia che imitando ciò che avevano fatto i Francesi in crisi consimili. Vedevasi altresì in quel corpo franco il principio di una rigenerazione militare su di una base largamente democratica, rigenerazione di cui i primi avvenimenti avevano troppo bene dimostrato la necessità. Le relazioni clandestine delle imprese di Schill che circolavano in Prussia durante l'inverno del 1807 contengono molti particolari esagerati od apocrifi, ma che sono cionondimeno degni di essere consultati come espressione sincera della tendenza dell'opinione pubblica. Si faceva risaltare con amarezza il contrasto dell'operosità instancabile di Schill e de' suoi ausiliari, del loro coraggio in mezzo alle più dure privazioni, coll'intemperanza e colla mollezza di quei giovani ufficiali nobili che bevevano così bene e si battevano così male, che non entravano in campagna che con forgoni imbottiti di cuscini, e ripieni di provvigioni d'ogni specie (1). Si aggiungeva che Schill erasi affrettato ad abolire nella sua truppa il vergognoso castigo della vergata, adoperato senza

(1) Secondo la giustissima osservazione di uno scrittore militare, al tempo di Rosbach l'ultimo capitano francese aveva più d'*impedimenta* che i generali prussiani; al tempo di Jena era precisamente il contrario

misericordia per i menomi trascorsi commessi nell'esercito regolare. Egli l'aveva surrogato, dicesi, con una punizione abbastanza originale. Quando un soldato era convinto di aver abbandonato il suo posto di combattimento, era costretto d'indossare un costume femminino, di prendere una conocchia e di filare dinanzi a' suoi camerata.

Qui ricorre naturalmente un aneddoto di cui si fecero molte risate per alcuni giorni a Berlino, in un momento in cui del resto non si aveva gran voglia di ridere. Uno degli ausiliari di Schill, chiamato Müller, che da semplice tamburino era divenuto ufficiale, battendo la campagna con una trentina di cavalieri, venne a chiedere l'ospitalità per una notte alle autorità della piccola città di Angermünde. Poco tempo prima, un distaccamento francese aveva fucilato il sindaco di Kyritz per avere deferito a una simile domanda. Quello di Angermünde, nominato André, temendo una sorte eguale, fece suonare la campana di allarme, e volle espellere i partigiani. Sventuratamente per lui, gli abitanti, sia per paura, sia per l'onta di trattare dei compatriotti come nemici, non secondarono punto il loro sindaco, e lo lasciarono in balìa di Müller che gli fece dare una buona bastonata. La narrazione di questa traversia si diffuse in tutta la Prussia; si fecero canzoni, caricature e lo sfortunato André si coprì d'un nuovo ridicolo facendo inserire una rettificazione nei giornali di Berlino. Egli riconosceva bensì di aver toccato delle bastonate, ma non una vergata in regola, così che impegnossi una polemica per sapere a qual parte dell'individuo la punizione era stata applicata. Si diceva altresì che egli aveva agito saviamente, nella previsione d'un ritorno dei Francesi, e che tra la vergata o la morte, la scelta d'un borghese prudente non poteva essere dubbia.

XII.

La narrazione dell'assedio di Danzica, completata e rettificata in alcuni punti dalle relazioni tedesche, meriterebbe di essere trattata a parte. I patriotti prussiani fondavano grandi speranze sulla resistenza di questa piazza, ove un esercito anglo-russo avrebbe potuto sbarcare per prendere Napoleone a rovescio. Ond'è che quando il signor Julius Lange, la cui venalità non era più un mistero, annunziò questa notizia a Berlino nel suo giornale il *Telegrafo*, si cominciò dal gridare alla menzogna; tutti i rancori che si ammassavano da lunga pezza fecero esplosione contro questo miserabile. Si gittava fango e sassi nel suo ufficio, situato in piazza del Castello: si veniva a chiedervi « per un groschen di bugiarderie » (era il prezzo d'ogni numero); un operaio vi lanciò una corda gridando: « *Telegrafo*, impiccati! » L'intervento della polizia fu più di una volta necessario per guarentirlo dalle vie di fatto, ma non bastava a dissipare gli assembramenti che si riformavano di continuo dinanzi alla sua casa, e sul suo passaggio. Si fecero altresì sul suo conto varie caricature: una di esse prova che i Tedeschi sanno all'uopo maneggiare il bisticcio con una destrezza speciale. Era un ritratto di Lange assai rassomigliante, che portava questa semplice epigrafe: *Lange* — ? come per interrogare se si sarebbe avuto ancora *lunga pezza* a sopportare la presenza di questo personaggio (1). Un'altra caricatura rappresentava il diavolo che pescava colla lenza un Lange grottesco, ma facilmente riconoscibile, e sclamava: « Oh! che puzza! questo qua mi appesterà

1) *Lange*, lunga pezza.

il mio inferno! » Questa caricatura ebbe un tal successo che l'autore fu chiamato a presentarsi dal comandante militare (Hullin): ma ne andò salvo con una ripassata abbastanza lieve. Si proteggono sempre male quelli che non si può a meno di disprezzare.

Nella stessa occasione, Hullin fu obligato a mostrarsi più severo per un ufficiale prigioniero in parola, di nome Kanacker, il quale da lungo tempo faceva pompa un po' troppo rumorosamente dei suoi sentimenti patriottici. Costui aveva scommesso in publico che le notizie di Danzica erano false. Hullin gli aveva già raccomandato in varie circostanze di mostrare maggior temperanza. Questa volta gli disse: « Voi avete tutto il diritto di avere la vostra opinione sull'affare di Danzica, ma non di manifestarla in guisa da turbare la pubblica quiete. » Kanacker fu dunque trasportato in Francia, donde ritornò dopo la conchiusione della pace.

Quando non si potè più dubitare di questa resa, la costernazione fu profonda e la vecchia reputazione di Kalkreuth non preservollo dalle più odiose imputazioni, sebbene non avesse capitolato che dopo cinquantasei giorni di trincea aperta. Si sa oggi che questa capitolazione fu la conseguenza di una colpevole negligenza di Manstein, il predecessore di Kalkreuth, negligenza che questi non aveva avuto il tempo di riparare. Fu la mancanza di polvere che obbligollo imperiosamente ad arrendersi.

Non dimentichiamo, in questa occasione, un piccolo incidente che fa onore al senno del nuovo governatore francese di Danzica, Rapp, quello stesso che doveva così ben difendere questa piazza alla sua volta nel 1813. Un capitano francese di nome Blanchard, essendo alloggiato da un negoziante inglese, aveva avuto col suo ospite un grave alterco, in cui tutti i

torti erano, a quanto sembra, dalla parte dell'Inglese, che aveva creduto di sostenere l'onore della bandiera mostrando la più grande insolenza. Rapp mandò venticinque soldati ad alloggiare da lui, e condannollo a una multa di 400 talleri, a profitto dei poveri della città. Questa sentenza fu generalmente approvata. Coloro stessi che erano maggiormente rattristati pel successo delle armi francesi, l'avevano amara cogli Inglesi per le loro ostinate pretese alla tirannia marittima e per la debole assistenza che prestavano ai loro alleati del continente.

Quando avvenne la battaglia di Friedland, gli abitanti di Berlino, e financo quelli di Kœnigsberg, ricusarono dapprima di credere a una nuova vittoria dei Francesi. La notizia della sospensione d'armi non bastò per convincere gli increduli, i quali pretendevano che l'armistizio era stato sollecitato da Napoleone vinto. Però di lì a poco la verità apparve, e allora fu una pioggia d'imprecazioni contro Benningsen. Lo si accusò di tradimento, d'incapacità, d'inerzia: si raccontò che egli aveva passato tutta la giornata a fumare tranquillamente, fuori della portata del cannone, che uffiziali russi di stato maggiore avevano anticipatamente annunziato ai loro ospiti di Friedland che li aspettavano di essere battuti, grazie alle disposizioni adottate dal generale in capo.....

Al momento della ripresa delle ostilità, gli eserciti belligeranti avevano trovato tutti i villaggi deserti. Gli abitanti avevano preso la fuga e trasportato seco nei boschi tutto il bestiame che avevano potuto salvare all'epoca di Eylau. Parecchi di questi accampamenti furono sorpresi dai predoni delle due parti.

Una cerimonia imponente ebbe luogo, in occasione dell'armistizio, nella chiesa cattolica di Berlino. Tutte le autorità francesi e prussiane in gran tenuta assi-

stettero all'esecuzione del *Te Deum* di Graun, diretto dal maestro di cappella Righini. La commozione era sincera questa volta, anche nei vinti. Molti di essi sopraffatti, affascinati dai nuovi attestati del genio militare di Napoleone, proclamavano che un tale uomo sarebbe stato necessariamente generoso, che avrebbe sentito che la clemenza era il solo incoronamento degno di una tal gloria. Alcuni ostinati sostenevano ancora che la domanda di armistizio non era che uno stratagemma di guerra di Alessandro. Ma i fatti li ridussero in breve al silenzio. L'opinione, in questo momento, era meno sfavorevole, in generale, ai Francesi che ai Russi e agli Inglesi. Tutte le classi della popolazione non potevano che sospirare con gioia la fine d'una guerra costantemente infelice.

Il 19 luglio vi fu a Berlino un nuovo *Te Deum*, spettacolo gratis e illuminazioni, il tutto per ordine superiore, per la conclusione della pace. Vi era divieto di gridare: *Viva Federico Guglielmo!* il che ai patriotti chiaroveggenti parve di sinistro augurio per le condizioni del trattato. Il palazzo del re, deserto e melanconico, contrastava duramente colle piramidi di lampioni che decoravano la facciata del castello e la Scuola dei Cadetti.

All'indomani, si seppe press'a poco il tenore delle condizioni della pace, e più di un abitante si dolse di avere troppo splendidamente illuminato. Si sarebbe dovuto, dicevasi, seguire l'esempio ben noto del calzolaio di Stockolm, egualmente obbligato a prender parte a un vergognoso simulacro di gioia a proposito della pace che costava alla Svezia un pezzo della Finlandia. Egli aveva collocato sulla sua finestra una brutta lampada avviluppata da una carta inoliata, per ammorzare il più possibile la luce, e che portava questa epigrafe: « Tale pace, tale illuminazione. »

La città di Kœnigsberg, occupata dal corpo del maresciallo Soult dopo la battaglia di Friedland, andò anch'essa soggetta a dure peripezie. Mentre il popolo si sollazzava attorno ai piccoli giardini che i soldati accantonati nei sobborghi eransi fatti e coltivavano attorno ai loro bivacchi, i borghesi non avevano nessun motivo di ridere. La città era stata colpita da una contribuzione militare di venti milioni, ridotta a otto per supremo favore. Questa esigenza diede luogo, dal 16 giugno al principio di agosto, a una serie di *publicanda*, emananti dall'autorità municipale. I magistrati avevano assolutamente perduto la testa. Essi accumularono i tentativi i più male ideati: tasse sul mobiliare, sui fitti, valutazioni approssimative delle entrate, minaccie di esecuzione militare, e non poterono raccogliere che una piccola parte della somma imposta. L'intendente generale Daru, probo ma inesorabile, ripeteva che il corpo di occupazione non si ritirerebbe che dopo essere stato intieramente pagato della contribuzione di guerra, o almeno quando il pagamento sarebbe guarentito. I principali negozianti finirono per accordarsi tra loro e dare una cauzione sufficiente; ma durante quell'intervallo, le spese fatte dalla città pel mantenimento del corpo di Soult, la tavola dei generali ecc. ammontarono, dicesi, a sette milioni di talleri.

Questa pace di Tilsit, così gloriosa in apparenza, conteneva germi di distruzione che dovevano fatalmente svolgersi più tardi. L'imperatore che avrebbe potuto distruggere affatto la Prussia o legarla a sè con una risoluzione generosa, aveva preferito un mezzo termine, non lasciandole che un'esistenza senza onore, schiacciandola sotto il peso di sagrifizi di danaro e di territorio. Egli doveva pagare ben caro, sei anni dopo, quest'errore politico, uno dei più gravi del suo regno.

***

SUI PROGRESSI

DELLE ARMI DA FUOCO PORTATILI

NEGLI ULTIMI ANNI

Da vent'anni all'incirca in tutti i paesi civili si va compiendo una vera rivoluzione negli armamenti degli eserciti, ed ora possiamo dire che il progresso raggiunto nello studio delle armi portatili è pari all'interesse ed alle cure con cui si venne trattando questo importante argomento.

Scopo precipuo degli sforzi durati in questo non breve periodo di tempo fu quello di migliorare per quanto possibile il tiro delle armi in guisa che ne fosse notabilmente avvantaggiata la gittata efficace, accrescendosi in pari tempo la probabilità di colpire, e si ottenessero delle traiettorie radenti per aumentare gli spazi battuti; mezzi impiegati: passaggio ai piccoli calibri e rigatura accuratamente studiata all'effetto d'impiegare proiettili allungati con forme assai più acconce a vincere la resistenza dell'aria in modo costantemente regolare: inoltre diminuzione del loro peso onde accrescerne la velocità iniziale.

Nell'applicazione di questi mezzi si dovette però tener calcolo di altre quistioni abbastanza importanti quantunque non attinenti al tiro, quali: il peso dell'arma, che sarebbe vantaggioso ridurre, ove per questo fatto essa non venisse a perdere della necessaria solidità e non derivasse un aumento considerevole di rinculo; e il peso delle cartucce, il quale se eccedesse certi confini converrebbe o aggravare in modo eccessivo il soldato, o limitare il munizionamento ad un numero di colpi insufficiente pei bisogni della guerra.

Ma i perfezionamenti che abbiamo oggidì raggiunti nelle armi portatili non furono diretti soltanto ad accrescere i pesi balistici onde risolvere i problemi del tiro; si mirò ancora a rendere straordinariamente semplice e presto il loro impiego mediante il caricamento per la culatta — progresso rilevantissimo, di indole però essenzialmente tattico.

In questo breve lavoro noi seguiremo lo svolgimento dei miglioramenti fino ad oggi ottenuti nelle armi, i quali si possono riassumere nelle quistioni della riduzione dei calibri e del caricamento dalla culatta. A rendere meglio evidenti i vantaggi grandissimi che da questi fatti sono derivati stabiliremo degli opportuni paralleli tanto sulle armi vecchie, che su quelle nuove recentemente adottate od in istudio nei varii paesi; diremo poi brevemente delle armi nuove a retrocarica o trasformate, limitandoci a porre in rilievo i pregi ed i difetti dei vari sistemi di chiusura ed i perfezionamenti man mano introdotti.

stezza di tiro; ma fu impresa lunga, irta di difficoltà, che ebbe una soddisfacente soluzione solo poco tempo addietro, dopo trent'anni all'incirca di conati e di studio.

La causa prima della curvatura della traiettoria è la forza di gravità che tira in basso il proiettile facendogli subire degli abbassamenti dalla direzione iniziale del movimento. È evidente che quanto maggiore sarà la velocità iniziale che spinge questo proietto, altrettanto diventerà più lungo il tragitto compiuto nell'unità di tempo; e siccome nell'unità di tempo, qualunque sia la velocità, il proietto si abbassa di una quantità pressochè uguale, così con velocità maggiore a parità d'altre condizioni, la traiettoria deve riuscire più tesa.

L'aumentare pertanto la velocità iniziale doveva essere il primo tentativo per addivenire alla soluzione del problema. Ma i mezzi per arrivarvi, coi calibri d'allora in massima di 18mm, non erano scevri d'inconvenienti. Si avrebbe potuto aumentare la carica; senonchè, lasciando indeciso se poteva poi tutta abbruciare nel brevissimo tempo che il proietto impiega ad arrivare alla bocca della canna — condizione senza la quale si veniva a sprecarne inutilmente una parte — ne conseguiva un aumento considerevole di rinculo. Nè era agevole cosa il porre rimedio a questo inconveniente, giacchè l'unico mezzo per attenuare il rinculo è quello di dar maggior peso all'arma, ma allora si cade nell'inconveniente d'aver un'arma di disagevole maneggio. Oltrecchè le velocità iniziali non crescono nella stessa ragione delle cariche, ma approssimativamente come le radici quadrate di esse; per cui con una carica doppia non si ottiene che un lievissimo aumento di velocità, insufficiente allo scopo, e necessiterebbero ben quattro cariche per raddoppiarla. Non essendo quindi possibile usare questo

mezzo senza incorrere in gravi svantaggi, si pensò d'utilizzare meglio la carica così com'era, e difatti vi si è giunti felicemente colla soppressione del *vento*.

Nel 1827 il capitano Delvigne, nel 1842 il colonnello Thouvenin nelle loro carabine a camera ed a stelo trovarono il mezzo di ottenere il forzamento del proietto non più all'atto in cui si introduceva nella canna, ma nella canna stessa. I loro sistemi segnano il cominciamento di tutti i perfezionamenti successivi. Però la soppressione del vento non bastava a dare un tiro che potesse stimarsi veramente soddisfacente, poichè se era cresciuta la velocità iniziale, erano però anche aumentate sensibilmente le cause di deviazione prodotte dalle forme irregolari che il proiettile assumeva sotto l'azione dei colpi della bacchetta con cui si forzava ad entrare nelle righe; per cui in complesso riusciva insensibile il guadagno fatto nella giustezza di tiro e nel limite della gittata efficace.

Visto che con questi tentativi non si ottenevano gli effetti sperati, malgrado qualche piccolo miglioramento atto ad impedire che il proiettile si alterasse (come ad esempio, l'aggiunta a quello della carabina Delvigne di un tacco che lo calzasse e l'uso nell'arma a stelo di una bacchetta colla capocchia incavata), si ideò di dare alle pallottole una forma allungata, ed accuminata diguisachè fosse reso più agevole il loro cammino nell'aria. Le sferiche si comportavano male, perchè, opponendo una superficie di resistenza uguale ad un circolo massimo, la quantità di peso applicata ad ogni unità di questa superficie è relativamente piccola e quindi si ha una penetrazione debolissima nel mezzo da attraversare ed una perdita di moto assai considerevole — ragioni queste del rapido incurvarsi della traiettoria.

Di due proietti animati da pari velocità iniziale, i

quali presentino all'aria un'area di resistenza uguale, è evidente che si regoli meglio quello che ad ogni millimetro quadrato della sua sezione ha applicato un peso maggiore, e conseguentemente a parità di massa si troverà in condizioni assai più favorevoli quello che essendo più allungato oppone una superficie di resistenza minore. Naturalmente perchè queste premesse si verifichino è indispensabile che i gravi camminino sempre colla punta avanti, poichè in caso contrario sarebbe preferibile una pallottola sferica, come quella che si trova in condizioni costantemente normali.

L'idea dei proiettili allungati segna un grande passo nei perfezionamenti delle armi da fuoco, ed è il cardine intorno al quale si vennero effettuando tutte le migliorie che ci hanno dato oggi la precisione di tiro del Vetterli e dell'Henry-Martini.

Allungare le pallottole senza diminuirne i diametri equivaleva ad accrescerne il peso, e se da questo fatto non fossero state pregiudicate altre quistioni, il loro movimento nell'aria doveva avvenire molto meglio, perchè rimasta costante la sezione e cresciuta la massa si favoriva la penetrazione. Ma le cose procedevano in modo diverso. Anzi tutto, siccome il proietto era cresciuto di peso senza che aumentasse la carica, diminuiva necessariamente la velocità iniziale; in secondo luogo si rendeva molto più sensibile il rinculo, perchè crescendo la tensione dei gaz nel primo stadio del movimento del proietto, riusciva maggiore anche l'urto che dall'arma era trasmesso alla spalla del tiratore. In questo modo, senza lo studio di altri temperamenti atti ad eliminare gli inconvenienti accennati, non si poteva approdare a risultati soddisfacenti.

Dopo l'aumento delle cariche, dopo la soppressione

del vento, dopo l'idea dell'allungamento della pallottola perchè fendesse meglio l'aria e conservasse quindi la maggior quantità di moto possibile, disponevasi di altro mezzo ancora — quello cioè di alleggerire alquanto il peso del proietto, affinchè la forza dei gaz, trovando una massa minore da porre in moto, potesse imprimerle maggiore velocità. Ma il togliere peso alla pallottola è in aperta contraddizione coll'allungarla, e d'altronde era impossibile farlo finchè i proietti erano sferici, perchè avrebbero acquistata una forma ancora meno acconcia per superare gli strati dell'aria. Quello adunque che si sarebbe guadagnato in velocità iniziale per il peso più piccolo del grave da muovere, si sarebbe abbondantemente perduto per la minore penetrazione.

Per combinare felicemente tutti questi criteri, tenendo conto dei vantaggi reali che ne dovevano emergere, ed eliminando in pari tempo gl' inconvenienti che da una parte e dall'altra immancabilmente si presentavano, era necessario venire ad una riforma delle canne restringendo i calibri. In tal modo soltanto fu possibile conciliare i buoni effetti della diminuzione di peso e dell'allungamento del proietto, ottenendo col primo fatto una maggiore velocità iniziale perchè scemata la massa che la forza dei gaz deve muovere, e col secondo (cioè lanciando nell'aria un corpo più pesante relativamente alla superficie di resistenza) la sicurezza di conservare meglio questa velocità

Ad assicurare la stabilità dell'asse maggiore del proietto nella direzione del movimento si trasse partito dalla rigatura elicoidale della canna, e ad ottenere il forzamento senza incorrere negli svantaggi che l'impiego della bacchetta causava, si vennero trovando vari modi ingegnosissimi, il cui effetto rimase assicurato dalle forme speciali benissimo studiate delle

pallottole. La rigatura è destinata ad imprimere al proietto un moto costante di rotazione intorno al suo asse maggiore, per modo che la stabilità di questo asse nella direzione del movimento non possa venire alterata nè dai piccoli perturbamenti dell'atmosfera, nè dal contrasto fra le forze applicate ai centri di resistenza e di gravità. La rigatura quindi contribuisce non poco ad aumentare la tensione della traiettoria e la giustezza di tiro. Con essa si manifestò la derivazione, ossia quello spostamento regolare del proietto da una parte del piano di tiro, che è sempre costante per la stessa arma e che viene sperimentalmente determinato. È questo un fatto le cui cause non si possono con esattezza precisare per l'impossibilità di conoscere il valore dei molti fattori dai quali dipendono, ma che non altera per nulla la bontà del tiro, essendo sua conseguenza soltanto uno studio speciale circa la posizione delle linee di mira.

Soggetto continuo di studio fu il numero delle righe da dare alle canne, la loro lunghezza, la loro profondità e finalmente il passo dell'elica, che venne sempre gradatamente accorciandosi onde aumentare la velocità angolare del proietto, la quale quanto è più grande, meglio assicura la stabilità dell'asse di rotazione. Così, mentre nelle armi vecchie il passo arrivava a 2 metri o poco meno, in alcune nuove non raggiunge che poco più di 50 centimetri, appunto per accrescere la velocità di rotazione. Questo sarà forse l'estremo limite nell'accorciamento dei passi, poichè diminuendoli davvantaggio le righe s' inclinerebbero di soverchio ed il proietto in luogo di seguirne l'andamento, uscirebbe dalla canna lacerato e senza movimento rotatorio, specialmente quando fosse animato da grande velocità iniziale. Noteremo inoltre come

coi passi siasi diminuita la derivazione fino a diventare, in alcune delle armi nuove, quasi trascurabile.

Riconosciutasi la convenienza della riduzione dei calibri, i governi di moltissimi paesi rivolsero le loro cure a provvedere gli eserciti di un armamento più consono ai progressi raggiunti. Ma di fronte ad una quistione così importante sia dal lato tecnico che da quello economico, non era nè facile nè conveniente mutare del tutto le armi vecchie in uso e si diressero quindi i tentativi ad uno studio più fecondo di risultati sulle forme dei proietti.

Nel 49, per opera del capitano Miniè, nacquero le pallottole ad espansione, che dopo una serie di perfezionamenti loro apportati da Peters e da Nessler, s'impiegano ancora oggi in tutte le nostre armi e nella carabina inglese Enfield con soddisfacenti risultati. La cavità in esse praticata posteriormente, oltre al permettere il forzamento per la semplice pressione dei gaz, pressione che si esercita in ogni senso colla stessa intensità, che non altera quindi irregolarmente la foggia esterna dei proiettili, permette altresì di allungarne la forma fino ad una volta e mezza il calibro senza accrescerne il peso.

Il forzamento per espansione applicato ai proietti oblunghi si può ritenere come il massimo perfezionamento a cui si potesse giungere nelle armi caricantesi dalla bocca e di grosso calibro. Con esso si rese agevolissimo il caricamento dell'arma anche dopo molti spari non ostante le feccie, perchè il proietto è di diametro minore del calibro, e questa condizione non impedisce che entri nelle righe all'atto dello sparo; d'altra parte il tiro risentì un non lieve miglioramento, perchè la forma acuminata facilita la penetrazione e la velocità iniziale non scema non essendo aumentata la massa. Anche la giustezza di tiro crebbe col per-

fezionarsi dei metodi di forzamento, essendo tolto il vento che era causa di sbattimenti e quindi di deviazioni anormali.

Ma tutto questo non fu che un ripiego per utilizzare un po' meglio i grossi calibri, finchè le necessità della guerra e le condizioni economiche dei diversi paesi avessero consigliato l'adozione di armi nuove. È appunto il passaggio graduale dai grossi ai medii e da questi ai piccoli calibri che ora noi seguiremo brevemente, toccando delle principali potenze che l'hanno effettuato.

Prima del 1850 gli eserciti europei avevano tutti armi di 17^{mm}, 5 a 18^{mm} di calibro; solo in qualche paese alcuni corpi speciali erano provvisti di calibri un po' minori.

La Prussia nel 48 adottò il fucile ad ago (Dreyse) di soli 15^{mm} 43 con quattro righe, il quale segna forse storicamente la prima riduzione. È da notare la specialità del modo di forzamento che ha luogo in questa arma.

Il proietto pieno ha forma d'un ovoide (parliamo dell'attuale, perchè il primitivo era formato dalla riunione di un cono e di un emisfero) di diametro molto inferiore al calibro ed è racchiuso fino alla metà del suo asse maggiore in un tacco di cartone compresso dal quale riceve il movimento rotatorio. Vedremo più innanzi i dati meccanici di questo fucile, che dall'epoca dell'adozione ad oggi non ha subito se non leggere modificazioni.

In Inghilterra nel 1853 si accettò la carabina Enfield del calibro di millimetri 14, 66 con 3 righe. Nel proietto ad espansione del diametro massimo 14^{mm} 53, che pesa 34 grammi, è praticata posteriormente una cavità tronco conica, in cui sta un tacco d'argilla compressa per agevolare il forzamento. Quest'arma

era allora la migliore pel tiro, ed oggi, ridotta a retrocarica, e modificatone il proiettile col praticarvi un'altra cavità anteriore, conserva ancora i suoi pregi balistici superando notevolmente tutte quelle trasformate dei differenti paesi.

Con carabina Enfield a cinque righe in luogo di tre, e qualche altra piccola variante, vennero armati nel 1862 anche i corpi della nostra marina.

La potenza che risolse in modo assoluto di una vera riduzione nei calibri fu la Svizzera. In questo paese, dove gli studi balistici furono sempre tenuti in pregio e coltivati con molto interessamento, si esperimentò fra il 53 ed il 54 una carabina ad otto righe di soli 10^{mm} 4 di calibro. Vi s'impiegava una carica di quattro grammi, ed il proietto a forzamento per compressione era molto leggero (17 gr.), per cui usciva dalla canna animato da grande velocità e si comportava benissimo nell'aria, perchè di forma allungata che favoriva molto la penetrazione. Quest'arma fu immediatamente oggetto di studio per parte di tutte le potenze; ma non venne accettato il calibro di 10^{mm},4 perchè creduto forse eccessivamente piccolo, sebbene non vi concorressero buone ragioni a sconsigliarlo.

L'Austria fra il 55 ed il 58 adottò per il fucile di fanteria lo stutzen da cacciatori e la carabina dei corpi speciali; il calibro di 13^{mm}, 9, un proietto di 30 grammi (Lorentz, forzamento per compressione) con 4 grammi di carica.

La Russia e la Svezia nel 56-57 diedero ai loro eserciti armi di 15^{m}, 2, e questa ultima potenza nel 60 le ha poi cambiate in altre di 12^{mm}, 17.

In Sassonia ed in Ispagna nel 57-58 si ammise il calibro di 14^{mm}, 5.

L'Olanda nel 53 fece distribuire armi di 12^{mm}, 6.

Intanto l'Italia, seguendo lo sviluppo degli studi che si facevano all'estero, pensava a migliorare l'armamento del suo giovine esercito, e nel 65 si commisero trenta mila carabine pei bersaglieri del calibro di 12m (modello Valdocco) ritenute in eccellenti condizioni dalla Commissione che le aveva esperimentate, per tensione di traiettoria e per giustezza di tiro assai lusinghiera anche a 1000 metri. Ma sospesane la fabbricazione per la campagna del 66, fu smessa interamente quando si vide la necessità di tener dietro con nuovi studi alle recenti invenzioni per giungere alla scelta di un'arma che possa stare al confronto delle migliori adottate dalle altre potenze.

Da quanto abbiamo veduto fin qui, appare chiaramente come i calibri siano venuti gradatamente diminuendo fino al 1865 dai 18mm ai 12mm in tutti i paesi eccetto che in Isvizzera, dove fino dal 1853 si era adottata una carabina di soli 10mm,4. Nel 1864 un'altra arma ancora meglio studiata fu sostituita a questa, la quale dà tuttora dei risultati di tiro soddisfacenti e forse superiori a quelli delle migliori più recenti. Ha il calibro di 10mm,4 e 4 righe col passo di 750mm, il proietto di 10mm,8 di diametro, lungo 26mm, pesa grammi 20,2, ed è messo in moto da grammi 3,75 di polvere.

Con questo eloquente risultato divennero incontestabili i vantaggi dei calibri inferiori ai 12mm, e non c'erano più ragioni per non avvicinarsi ad essi nell'adozione delle armi nuove. Difatti i fucili più rimarchevoli per i loro pregi costrutti dal 1866 in poi sono tutti compresi fra i 10mm,5 e gli 11mm,43 e lanciano proietti di peso vario fra grammi 20,2 e grammi 31,1, lunghi da due a tre volte circa il diametro, con cariche da grammi 3,75 a 5,50 di polvere.

Essi sono:

1° Il Chassepot adottato in Francia nel 1866 dietro accurate esperienze della Commissione di tiro a Vincennes. Ha nome dall'autore del sistema di chiusura che gli fu applicato;

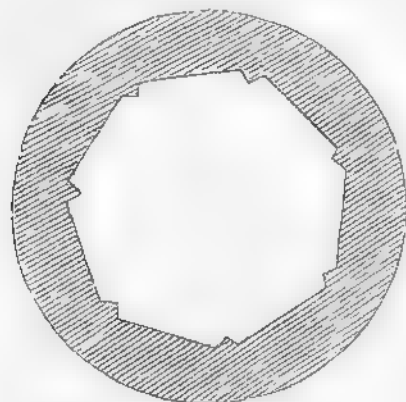
2° Il Werndl, adottato dall'Austria;

3° Il Vetterli, a ripetizione, adottato dalla Svizzera, che ha la canna del 64 col passo delle righe però di 66 centimetri;

4° Il Vetterli a caricamento successivo. È l'arma svizzera precedente con piccolissime varianti nella lunghezza della canna, nel passo delle righe (82 centimetri) e nella carica di 4 grammi anzichè di 3,75. Ha la stessa giustezza di tiro dell'altra e maggiore velocità iniziale per l'aumento della carica; quindi una traiettoria più tesa. Fu esperimentata dalla nostra Commissione e pare debba essere prescelta per l'esercito nostro;

5° L'Henry-Martini, adottato dall'Inghilterra. È l'arma che dopo gli 850m ha la traiettoria più tesa e la maggiore giustezza di tiro. La tensione è dovuta principalmente al maggior peso applicato ad ogni unità di sezione del proietto; la giustezza di tiro dipende in gran parte dal metodo di forzamento e dalla forma dell'anima.

Difatti le feccie dopo alcuni spari debbono necessariamente alterare, sebbene in minima parte, il regolare movimento del proietto ed influire in conseguenza qualche poco sulla giustezza del tiro; ma nell'Henry-Martini si è potuto ottenere, mediante una canna speciale, che il proietto esca ad ogni sparo in condizioni perfettamente identiche senza che abbia a soffrire mai attrito di sorta per causa delle feccie.

La sezione dell'anima è un poligono regolare di 7 lati, ai cui rientranti sono sostituite delle sporgenze

ad angolo e tali che il loro vertice si trova sulla circonferenza del circolo inscritto. Le faccie di questo poligono e conseguentemente gli spigoli sporgenti dai rientranti girano ad elica con passo di 559mm analogamente alle righe di tutte le canne. Il proietto resta dunque a contatto delle pareti dell'anima in 14 punti sui quali scivola, nell'uscire, ad ogni volta con uguale facilità, perchè le feccie si raccolgono nei vani rimanenti; pesa grammi 31,1; si trova in ottime condizioni per la penetrazione, giacchè è molto lungo (quasi tre volte il diametro) e viene lanciato da una carica di grammi 5,5. Non si conosce nè il peso nè il rinculo di quest'arma; ma o l'uno o l'altro deve essere molto sensibile, come pure sensibilissimo è il peso della cartuccia (grammi 46,4).

Per queste ragioni non si è da noi propensi all'adozione dell'Henry-Martini originale. Però la nostra Commissione, scorgendo i vantaggi di questo sistema di canna, ne imprendeva lo studio, onde tentare di diminuirne il calibro. Se ciò fosse possibile si lascerebbe probabilmente la canna svizzera per applicare a quella Henry-Martini il sistema di chiusura Vetterli già adottato.

Riassumendo il fin qui detto sulle armi portatili, noi troviamo che il passaggio dai grossi calibri di

18mm ai piccoli di 10mm,4 ha recato i seguenti importantissimi vantaggi:

1° Maggior velocità iniziale, perchè diminuito il peso del proietto e mantenute le cariche fra i 4 e 5 grammi;

2° Aumentata la penetrazione coll'allungare le forme del grave (ciò che vuol dire applicare ad ogni millimetro quadrato di sezione una quantità di peso più grande), ottenendo il mezzo di conservare meglio la velocità e raggiungere una maggior gittata ed una maggior tensione alle grandi distanze;

3° Notevolmente accresciuta la giustezza di tiro per il forzamento del proietto e per il suo moto nell'aria ben definito dalla forma oblunga e dal movimento di rotazione;

4° Scemato il rinculo senza accrescere il peso dell'arma, perchè scemato quello del proietto;

5° Alleggerite le cartuccie, donde la facilità di fornire al soldato un munizionamento maggiore senza aggravarlo di più del convenevole.

Non si conoscono armi da guerra in uso di calibro inferiore ai 10mm,4, nè sarà forse possibile lo averne senza cadere in grandi svantaggi. Per effettuare una maggiore riduzione converrebbe infatti o allungare ancora di più il proiettile, o diminuirlo di peso. Sono troppo evidenti le conseguenze dannose in cui facilmente si verrebbe ad incorrere col secondo fatto: d'altra parte un eccessivo allungamento riuscirebbe forse nocivo alla stabilità dell'asse di rotazione, dalla quale dipende in gran parte la tensione della traiettoria e la giustezza di tiro. La carica poi per adattarsi in una camera più ristretta, dovrebbe subire un accrescimento di lunghezza tale che gli strati anteriori potrebbero, all'atto dello sparo, venire spinti fuori dalla canna prima di essere completamente abbruciati.

II.

Cenni comparativi
sulle armi di grosso e di piccolo calibro (1).

Paragone fra le armi di grosso, medio e piccolo calibro.

A corredo di quanto abbiamo detto sui grandi miglioramenti ottenuti nel tiro colla riduzione dei calibri, poniamo qui sotto degli specchi dimostrativi, in cui sono espressi i dati principali di alcune fra le armi che segnano il periodo di transazione dai grossi ai piccoli calibri e che compongono ancora oggi in tutto od in parte l'armamento di vari eserciti europei. Queste armi sono: il fucile italiano di 17^{mm},5, trasformato a retrocarica; il prussiano ad ago di 15^{mm},43; la carabina Enfield inglese di 14^{mm},66, ridotta Snider; il fucile di fanteria austriaco di 13^{mm},9, ridotto Wanzl; finalmente, come termine di confronto pei piccoli calibri, la carabina Vetterli semplice, che con molta probabilità verrà da noi adottata, sempre quando non diano buoni risultati gli studi intrapresi sulla canna Henry.

---

(1) Per quanto concerne il nostro fucile ci siamo attenuti ai dati delle *Istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria;* per la maggior parte delle cifre che si riferiscono alle altre armi abbiamo ricorso ai *Cenni sulle armi portatili* dei signori Giovanelti e Corruti, alla *Revue Militaire Suisse* ed all'opera *Sulle armi di piccolo calibro*, del signor Kropatschek.

Dati meccanici e velocità iniziali.

		Fucile italiano di fanteria ridotto	Fucile prussiano (Dreyse)	Fucile austriaco (Wanzl)	Carabina Enfield inglese (Snider)	Vetterli semplice
Calibro	mill.	17,5 a 18,2	15,43	13,9	14,66	10,5
Lunghezza della parte rigata della canna	»	898	812	884	875,5	792
Righe . . . numero		4	4	4	3	4
Righe . . . profondità	»	0,25	0,78	0,18	0,25 (1)	0,225
Righe . . . passo	»	2000 (da S a D)	732 (da S a D)	2107 (da S a D)	1981 (da S a D)	820 (da S a D)
Proiettile (2) peso	gr.	36	31	29,7	31	20,2
Proiettile (2) lunghezza	mill.	24,5	27	21,2	28,4	26
Proiettile (2) diametro massimo	»	17,2	13,6	14,45	14,55	10,8
Carica	gr.	4,5	4,8	4,4	4,43	4
Cartuccia . peso	»	41	40,7	41	46,3	34,8
Cartuccia . genere		carta	carta	metallica	metallica (Boxer)	metallica
Peso dell'arma senza baionetta	kilog.	3,960	4,68	4,25	4,16	4,08
Velocità iniziale	metri	316		391	378	457

(1) Profondità media. La rigatura è a profondità progressiva.

(2) Il forzamento ha luogo nel nostro fucile e nella carabina Enfield per espansione, nel Dreyse per mezzo del tacco, nel Wanzl e nel Vetterli perchè il diametro del proietto è un po' maggiore del calibro.

Dalle esperienze che si fanno sulle armi per ricavare i dati di tiro, risulta che in molte di esse la traiettoria alla bocca della canna non ha per tangente la linea di tiro (cioè l'asse della canna prolungato), ma bensì una retta che fa con questa un piccolo angolo di depressione o di rilevamento. È questo fatto un fenomeno di cui mal si può trovare una spiegazione soddisfacente, ma che si attribuisce in generale alle vibrazioni della canna.

Le armi di cui noi trattiamo, eccettuato il Vetterli, presentano tutte quest'angolo, che è:

Di 9′ in depressione pel fucile italiano.
Di 10′ id. id. Dreyse.
Di 11′ id. id. Wanzl.
Di 13′ in rilevamento id. Enfield.

Abbassamenti della traiettoria sotto la linea di tiro.

Distanze	Italiano	Prussiano	Austriaco	Ingleso	Vetterli
a 100^{m}	$0^{m},80$	$0^{m},73$	$0^{m},70$	$0^{m},12$	$0^{m},28$
» 200^{m}	$2^{m},87$	$2^{m},56$	$2^{m},27$	$1^{m},28$	$1^{m},45$
» 300^{m}	$6^{m},51$	$5^{m},76$	$5^{m},15$	$3^{m},84$	$3^{m},59$
» 400^{m}	$12^{m},29$	$10^{m},59$	$9^{m},43$	$7^{m},80$	$6^{m},64$
» 500^{m}	$20^{m},85$	$17^{m},31$	$15^{m},42$	$13^{m},38$	$10^{m},60$
» 600^{m}	$32^{m},85$	$26^{m},20$	$23^{m},57$	2[illegible]^{m},78	$15^{m},90$
» 700^{m}	$49^{m},03$	»	$34^{m},03$	$30^{m},36$	$22^{m},80$
» 800^{m}	$70^{m},08$	»	»	$41^{m},93$	$31^{m},26$
» 900^{m}	»	»	»	$56^{m},10$	$41^{m},83$

Con gli elementi di questo specchio furono tracciate le traiettorie fino a 600^{m} riferendole ad una sola linea di mira orizzontale (Figura 1ª). Guardandone lo sviluppo possiamo notare le seguenti disparità.

La carabina Vetterli ha una radenza di gran lunga superiore alle altre armi; l'Enfield ed il fucile Wanzl offrono presso a poco gli stessi caratteri; la traiettoria dell'arma inglese è per pochissimo più incurvata dell'altra fino a 260^{m} circa, ma dopo acquista una tensione migliore. Il Dreyse presenta una curva un po' più sensibile delle precedenti; finalmente il fucile italiano, come quello che si trova in condizioni meccaniche meno buone, ha la traiettoria meno tesa di tutte.

Queste differenze si faranno palesi anche dal seguente confronto.

Spazi battuti (1) *all'altezza di metri 1,70 (soldato a piedi).*

Distanza	Italiano	Prussiano	Austriaco	Ingleso	Vetterli
a 100^{m}	173^{m}	176^{m}	184^{m}	184^{m}	200^{m}
» 200^{m}	245^{m}	254^{m}	261^{m}	258^{m}	270^{m}
» 300^{m}	73^{m}	93^{m}	103^{m}	96^{m}	129^{m}
» 400^{m}	42^{m}	54^{m}	61^{m}	64^{m}	99^{m}
» 500^{m}	28^{m}	38^{m}	53^{m}	45^{m}	69^{m}
» 600^{m}	19^{m}	31^{m}	34^{m}	32^{m}	52^{m}
» 700^{m}	»	»	26^{m}	27^{m}	38^{m}
» 800^{m}	»	»	»	22^{m}	31^{m}

(1) Nella ricerca degli spazi battuti si è supposto il suolo orizzontale e la linea di mira ad esso parallela diretta a metà altezza del bersaglio ($0^{m},85$).

La 2ª figura del disegno rappresenta le curve dei raggi dei circoli di giustezza contenenti la migliore metà dei colpi. Si può dire che per le grandi distanze queste curve stieno fra loro appunto come quelle degli abbassamenti. Infatti la maggiore giustezza di

tiro è posseduta dal Vetterli, quantunque a 100^{m} sia per pochissimo sorpassato dal Dreyse ed a 200^{m} si confonda coll'Enfield, che gli resta superiore fino a 350^{m}; è al di là di questo limite che esso acquista una precisione grandissima. Viene dopo l'arma inglese, ma per i primi 150^{m} circa è inferiore alla prussiana ed all'austriaca, la quale ultima guadagna sul Dreyse soltanto oltre i 270^{m}. Il nostro fucile è di molto inferiore agli altri (1).

Ecco le lunghezze dei raggi di giustezza.

Raggi dei circoli contenenti la miglior metà dei colpi.

Distanze	Italiano	Prussiano	Austriaco	Inglese	Vetterli
A 100^{m}	$0^{m},15$	$0^{m},08$	$0^{m},10$	$0^{m},12$	$0^{m},09$
» 200^{m}	$0^{m},32$	$0^{m},17$	$0^{m},18$	$0^{m},13$	$0^{m},13$
» 300^{m}	$0^{m},63$	$0^{m},27$	$0^{m},26$	$0^{m},18$	$0^{m},19$
» 400^{m}	$1^{m},03$	$0^{m},40$	$0^{m},35$	$0^{m},28$	$0^{m},26$
» 500^{m}	$1^{m},52$	$0^{m},54$	$0^{m},46$	$0^{m},43$	$0^{m},37$
» 600^{m}	$2^{m},11$	$0^{m},69$	$0^{m},68$	$0^{m},65$	$0^{m},51$
» 700^{m}	$2^{m},74$	»	»	$0^{m},97$	$0^{m},69$
» 800^{m}	$3^{m},42$	»	»	$1^{m},39$	$0^{m},92$
» 900^{m}	»	»	»	$1^{m},94$	$1^{m},21$

(1) Questa inferiorità può provenire in parte dal modo con cui vengono fatte le esperienze nei diversi paesi, poichè mentre da noi si adoperano armi in servizio prese a caso, negli altri Stati si ha cura di sceglierle fra le migliori per costruzione; di modo che i nostri dati rappresentano i risultati ottenibili con tutte le armi in distribuzione, gli altri invece quelli che si possono avere soltanto con tipi d'armi.

Paragone fra le armi di piccolo calibro.

Stabiliremo ora dei confronti su cinque armi tutte di piccolo calibro, quattro delle quali già adottate dalle principali potenze ed una (Vetterli semplice) presa in speciale considerazione dalla nostra Commissione. Di quest'ultima abbiamo già riferiti i dati di tiro precedentemente, ma li ripetiamo affinchè il paragone riesca più completo. Le altre quattro sono: il fucile Chassepot francese, il Werndl austriaco, il Vetterli svizzero a ripetizione ed il Martini-Henry inglese.

Dimensioni e pesi principali — Velocità iniziali.

		Werndl	Chassepot	Vetterli a ripetiziono	Vetterli semplice	Henry
Calibro	Mill.	10,98	11	10,4	10.5	11,43
Lunghezza della parte rigata della canna	»	789	702	789,5	792	809 (2)
Righe — numero	»	6	4	4	4	» (3)
Righe — profondità	»	0,18	0,3	0,225	0,225	»
Righe — passo	»	724	550	660	820	559
		(da S a D)	(da D a S)	(da S a D)	(da S a D)	
Peso dell'arma senza baionetta	Chil.	4,48	4,05	4,520 (1)	4,08	»
Proiettile — peso	Grammi	20.27	25	20.2	20.2	31.1
Proiettile — lunghezza	Millim.	22,9	25	26	26	32,2
Proiettile — diametro massimo	»	11.35	11,6	10.8	10,8	11,56
Carica	Grammi	3,78	5,25	3.75	4	5,5
Cartuccia — peso	»	32	31.5	30,5	34,8	46,4
Cartuccia — genere		metallica	carta	metallica	metallica	metallica Boxer
Velocità iniziale	Metri	436	420	435	457	415

(1) Il peso del fucile Vetterli a ripetizione col serbatoio pieno è di circa chilogrammi 4,90.
(2) Numero approssimativo. Esattamente non si conosce che la lunghezza totale della canna, che è di 889mm.
(3) Per il numero e la profondità delle righe si veda in fine del capitolo 1° quanto abbiamo detto su quest'arma.

Dalle esperienze di tiro risulta che, mentre le carabine Vetterli non presentano il fenomeno degli angoli di depressione e di rilevamento, il fucile Chassepot ne dà uno di 7′ in depressione, il Werndl uno di 12 pure in depressione e l'Henry-Martini uno di 4′ in rilevamento.

Passiamo ai confronti sulla tensione della traiettoria La figura 3ª, che vi si riferisce, fu disegnata coi dati dello specchio qui sotto.

Abbassamenti della traiettoria sotto la linea di tiro.

Distanze	Werndl	Chassepot	Vetterli a ripetizione	Vetterli semplice	Henry
A 100^m	$0^m,67$	$0^m,52$	$0^m.47$	$0^m,28$	$0^m,49$
200^m	$2^m\ 06$	$1^m\ 80$	$1^m.92$	$1^m,15$	$1^m,8$[illegible]
» 300^m	$4^m.45$	$4^m,10$	$4^m,45$	$3^m,59$	$4^m,10$
» 400^m	$8^m,12$	$7^m,45$	$8^m,03$	$6^m,64$	$7^m,33$
» 500^m	$13^m,19$	$12^m,07$	$12^m.95$	$10^m.60$	$11^m.93$
» 600^m	$20^m,06$	$18^m,16$	$19^m,03$	$15^m,90$	$17^m,46$
» 700^m	$28^m,74$	$25^m.87$	$26^m,69$	$22^m.80$	$21^m,44$
» 800^m	$39^m.69$	$35^m.16$	$35^m,63$	$31^m,26$	$32^m,83$
» 900^m	$53^m.09$	$46^m,64$	$46^m,68$	$41^m,83$	$42^m,71$

Ci limiteremo a porre in evidenza le differenze che appariscono dal disegno, quelle cioè esistenti fra le varie traiettorie considerate nel loro sviluppo sino a 900 metri.

Di tutte la più tesa è quella del fucile inglese. Viene subito dopo quella del Vetterli semplice e quindi quella del Vetterli a ripetizione, che dai 600^m in poi acquista una radenza un po' maggiore della precedente. La traiettoria del Chassepot si allontana poco dai due Vetterli. Notevolmente più curva di tutte è quella del Werndl.

Come complemento del parallelo che precede, diamo la tabella degli spazi battuti.

Spazi battuti all'altezza di metri 1,70 (soldato a piedi).

Distanza	Werndl	Chassepot	Vetterli a ripetizione	Vetterli semplice	Henry
A 100^m	215^m	207^m	192^m	200^m, »	201^m
» 200^m	272^m	271^m	259^m	270^m, »	275^m
» 300^m	141^m	140^m	119^m	129^m,40	148^m
» 400^m	77^m	84^m	80^m	98^m,60	84^m
» 500^m	52^m	52^m	59^m	68^m,50	65^m
» 600^m	40^m	40^m	49^m	52^m,50	50^m
» 700^m	30^m	34^m	39^m	38^m, »	40^m
» 800^m	24^m	28^m	32^m	31^m, »	34^m
900^m	15^m	23^m	»	»	29^m

Trattiamo ora la quistione della giustezza di tiro. Ecco lo specchio dei raggi dei circoli contenenti la miglior metà dei colpi.

Raggi di circoli che contengono la metà dei colpi.

Distanze	Werndl	Chassepot	Vetterli a ripetizione	Vetterli semplice	Henry
A 100^m	0^m,06	0^m,15	0^m,09	0^m,09	0^m,12
200^m	0^m,14	0^m,25	0^m,13	0^m,13	0^m,25
» 300^m	0^m,22	0^m,33	0^m,19	0^m,19	0^m,37
» 400^m	0^m,32	0^m,41	0^m,26	0^m,26	0^m,50
» 500^m	0^m,44	0^m,50	0^m,37	0^m,37	0^m,62
» 600^m	0^m,60	0^m,61	0^m,51	0^m,51	0^m,75
700^m	0^m,79	0^m,78	0^m,69	0^m,69	0^m,87
» 800^m	1^m,02	1^m,01	0^m,92	0^m,92	1^m, »
» 900^m	1^m,30	1^m,32	1^m,21	1^m,21	1^m,13

Tanto da questi dati quanto dalle curve della figura 4ª si scorge come i due Vetterli abbiano l'uguale giustezza di tiro, appunto perchè si trovano in quasi identiche condizioni meccaniche sia per il proietto, sia per la canna; giacchè la differenza che vi ha nel passo della rigatura non può menomamente influire sul fatto della giustezza. Abbiamo invece notato una maggior curvatura nella traiettoria dell'arma a ripetizione fino a 600^m per causa della carica minore che in essa s'impiega, la quale dà naturalmente una velocità iniziale più piccola. Questi due fucili superano nel complesso per giustezza di tiro tutti gli altri; ma per i primi 190^m circa stanno disotto al Werndl e dagli 860 metri in poi all'Henry-Martini. Il fucile austriaco ha la maggior giustezza fino a 190^m; al di là rimane inferiore al Vetterli; dopo i 650^m cede anche al Chassepot, quantunque se ne allontani pochissimo. L'arma francese inferiore alle altre fino a 200^m, sorpassa a questa distanza l'inglese ed ai 650^m acquista vantaggio anche sul Werndl; ma dagli 850^m in avanti ritorna a perdere in confronto di tutte. Finalmente l'Henry, superiore soltanto al Chassepot fino a 200^m, rimane sotto di tutte fin verso i 790^m, dove sorpassa il Chassepot ed il Werndl, ed agli 850^m vince anche i due Vetterli.

Il criterio migliore per determinare con molta approssimazione la bontà relativa di diverse armi si può dire che stia nella ricerca della forza di penetrazione dei loro proiettili, la quale è come il riepilogo di tutti i pregi balistici, perchè da essa dipende in modo quasi assoluto la maniera di comportarsi del proietto nell'aria. Noi cercheremo di acquistarne una idea approssimativa mediante un calcolo semplicissimo.

La penetrazione non è altro che il lavoro meccanico che fa un corpo lanciato nello attraversare gli strati dell' aria o di un altro mezzo più denso qua-

dunque. Si sa che questo lavoro meccanico è in ragione diretta colla massa del grave e col quadrato della velocità da cui questo è animato (1), ed in ragione inversa dell'area di resistenza opposta. Occorrerebbe tenere conto esatto di molti altri fattori, quali: la forma e la durezza del grave, gli attriti che subisce, la densità del mezzo in cui penetra, ecc.; ma siccome non è possibile di arrivare ad apprezzarli, e d'altra parte a noi basta di formarci un'idea approssimativa della forza di penetrazione di un'arma relativamente ad un'altra, trascuriamo tutti questi elementi, supponendoli in ogni caso gli stessi. Se dunque si moltiplicano fra di loro il peso del proietto ed il quadrato della velocità che lo muove alla bocca della canna, ovvero nel punto della traiettoria in cui si vuol calcolare la penetrazione, e si divide il prodotto per l'area di resistenza, che sarà sempre uguale alla sezione dell'anima (la quale corrisponde alla vera con cui il proietto si presenta all'aria) si viene ad ottenere per quoziente un numero astratto proporzionale con una certa approssimazione al lavoro meccanico di cui un proietto in quelle date condizioni è capace. Dal paragone di questi numeri ottenuti cogli elementi di ciascun'arma ci possiamo formare un criterio approssimativo del come esse stieno fra loro; ed applicando al nostro caso particolare le operazioni accennate (prendendo per il fattore velocità quella alla bocca della canna), si trova che l'Henry-Martini possiede la maggior forza di penetrazione, malgrado che sia inferiore per velocità iniziale alle altre armi. Ma il suo

(1) Se la velocità stessa è piccola (come nel caso dei proietti lanciati con armi da fuoco), poichè ora pare invece che quando le velocità sieno molto più considerevoli la penetrazione aumenti in ragione dei loro cubi.

proietto si trova in condizioni assai più acconcie per mantenere questa velocità, avendo ogni unità della sua sezione aggiunto un peso relativamente più grande, ed è da ciò che dipende la sua maggior penetrazione nell'aria. Gli altri fucili si succedono nell'ordine seguente: Vetterli semplice, Chassepot, Vetterli a ripetizione e Werndl. Se in luogo della velocità iniziale si fosse presa quella in un punto qualunque della traiettoria avremmo forse ottenuti dei risultati differenti, perchè i proietti non conservano tutti allo stesso modo la loro velocità e quindi può benissimo accadere che di due proietti, animati da velocità iniziali differenti, considerati ad una data distanza dalla loro bocca della canna, possegga maggior velocità quello che inizialmente ne aveva meno. Però nelle armi da noi prese ad esame, avuto riguardo alle condizioni dei loro proietti molto favorevoli pel tiro, anche in questo caso non vi possono essere delle disparità molto sensibili sui risultati prima ottenuti.

Per dimostrare i vantaggi che assicura l'impiego tattico delle armi di piccolo su quelle di grosso calibro, gioverà il seguente parallelo fra il nostro fucile e la carabina Vetterli, che mira a porre in rilievo non solo il grande passo che noi faremo adottando definitivamente quest'arma, ma ancora i risultati ottenibili con armi a traiettoria tesa quando si spari da braccio sciolto, da ginocchio e da coricato, e rimarranno quindi evidenti gli incontestabili vantaggi, che dall'uso specialmente dell'ultima posizione in combattimento si possono ricavare.

ARMA	SPAZIO BATTUTO TIRANDO A (1)														
	200 metri			300 metri			350 metri			400 metri			500 metri		
	In piedi	In ginocchio	A terra	In piedi	In ginocchio	A terra	In piedi	In ginocchio	A terra	In piedi	In ginocchio	A terra	In piedi	In ginocchio	A terra
Fucile italiano...	243	245	257	67	73	78	51	53	59	41	42	44	27	28	29
Vetterli semplice	263	270	283	121	129	360	102	108	128	90	99	105	68	69	71

(1) Per la ricerca delle cifre di questa tabella, qualunque sia la distanza alla quale si riferiscono, si è supposto il terreno orizzontale, il bersaglio alto 1m,70 co punto di mira nel mezzo e la bocca della canna sollevata 1m,30 nel puntamento da braccio sciolto, 0m,85 in quello da ginocchio, 0m,30 in quello da terra. I numeri quindi segnati per la posizione di ginocchio sono uguali a quelli contenuti nella tabella degli spazi battuti delle diverse armi.

I risultati dei confronti fatti non si possono ritenere per matematicamente esatti, giacchè presentano fra di loro delle discrepanze che non si spiegano senza ammettere delle inesattezze nei dati raccolti. A questo proposito ecco quanto è detto in fine ai *Cenni sulle armi portatili dei signori Giovanetti e Cerruti*.

« La ragione di queste anomalie, che però non in-
« fluiscono guari sul paragone fra le diverse armi,
« può in parte essere attribuita alla diversità delle
« circostanze nelle quali sono state eseguite le espe-
« rienze nei diversi paesi, in parte agli errori, pres-
« sochè inevitabili, delle osservazioni, in parte final-
« mente al diverso modo col quale sono stati trattati
« i risultati d'esperienza per rettificarli.

III.

Armi a retrocarica

Dopo i miglioramenti d'indole balistica restano da esaminare i progressi avvenuti nella parte meccanica delle armi dall'epoca in cui fu generalizzato il caricamento dalla culatta. Con questo grande perfezionamento le armi portatili da guerra accrebbero moltissimo il loro valore, avendone la semplicità del caricamento immensamente aumentati i vantaggi tattici, sia col permettere una celerità straordinaria negli spari, sia col rendere assai più facile e pronto il maneggio anche dalle posizioni di ginocchio e da terra le quali in combattimento riescono di non piccola utilità.

Prima del 1866 la sola Prussia era armata di fucili a retrocarica. Negli altri paesi, malgrado che si conoscessero i pregi del caricamento dalla culatta, si era restii ad ammettere una innovazione così radicale, fieramente combattuta da molti intelligenti, i quali si esageravano gl'inconvenienti delle sfuggite dei gaz a cui dava luogo l'arma prussiana, e ritenevano poco sicura e poco solida la chiusura della culatta.

Ma la campagna del 1866 confermando in modo così eloquente la superiorità tattica del fucile ad ago, valse ad eliminare i dubbi. In tutti gli eserciti si riconobbe l'urgenza d'avere delle armi a retrocarica e tosto incominciarono gli studi onde ottenere i maggiori perfezionamenti possibili nel sistema di chiusura. Il Dreyse doveva naturalmente essere il modello intorno a cui elaborare i primi miglioramenti. La Francia, l'Italia e la Russia sono le potenze che derivarono

da questo i loro sistemi, ma con vario risultato nel perfezionamento del sistema di chiusura, per impedire la sfuggita dei gaz.

Tanto nel fucile prussiano, quanto in quello dei paesi ora detti s'impiegano cartuccie di carta, ed il meccanismo d'otturazione è composto di un otturatore cilindrico scorrevole, nel cui interno si racchiude il congegno di scatto a spillo, che ha per motore una molla spirale.

L'otturatore del Dreyse abbraccia colla faccia anteriore incavata a tronco di cono la parte posteriore della canna, in modo da riuscirle quanto meglio aderente e da impedire il passaggio alla vampa. Ma la semplice aderenza delle due superficie coniche metalliche, per quanto possa essere meccanicamente esatta, non è sufficiente a rendere la chiusura perfetta. Si hanno per conseguenza ad ogni colpo delle sfuggite di gaz dannose pel tiro, che non possono però offendere il soldato che spara, essendo obbligate dalla disposizione speciale dell'otturatore contro l'orlo della culatta a dirigersi verso la bocca della canna.

La cartuccia impiegata in quest'arma consta di un bossolo di carta che contiene la polvere ed il proietto calzato da un tacco di cartone compresso, il quale ha il duplice scopo di portare il fulminante e di ricevere il movimento rotatorio entrando nelle righe. Lo spillo che determina lo sparo deve quindi attraversare la carica per arrivare all'innesco e l'infiammazione succede dall'avanti all'indietro. Quando l'arma è carica e l'otturatore chiuso rimane dietro la cartuccia un vuoto, dentro il quale all'atto della esplosione penetrano i gaz che uscendo poi fuori dalla canna esportano i pochi rimasugli di carta.

Il congegno di scatto a confronto di quello francese e del nostro esige un movimento di più per la

carica, ciò che reca svantaggio alla celerità del tiro, ma dà forse sicurezza maggiore contro gli spari fortuiti. È facile da scomporre ed il soldato ne può riparare i guasti con tutta prestezza anche in combattimento.

Nel sistema Chassepot la chiusura si fa completa, ma non per effetto di semplice contatto di parti metalliche. L'otturatore entra nella canna colla parte anteriore alla quale è fissato (d'intorno ad uno stelo sporgente chiamato dardo, su cui si appoggia la cartuccia e dentro il quale scorre lo spillo) un disco di caoutchouc, che compresso all'atto dello sparo si dilata e serrandosi contro le pareti della camera impedisce il passaggio dei gaz. A togliere che questo disco per effetto della vampa si raggrinzi e non serva più al bisogno, gli fu collocato davanti una rotella di ferro, ciò non ostante dopo un certo numero di spari la chiusura si fa imperfettamente ed è necessario cambiare il caoutchouc scomponendo l'otturatore; operazione abbastanza lunga, la quale richiede l'impiego di ordigni speciali. Si noti ancora che i gaz portano le feccie attraverso il foro del grano nel meccanismo di scatto, di cui insudiciano in breve tutte le parti. Il vano circolare che resta intorno allo stelo sporgente, è destinato a ricevere, appena ha luogo l'infiammazione, una parte dei gaz, i quali dovrebbero poi, spingendosi in fuori dalla canna, portar via i rimasugli della cartuccia; ma un tal fatto non si verifica sempre compiutamente.

Del Chassepot si può dire che, quantunque sia superiore al Dreyse nella chiusura e nella celerità di tiro, richiedendo un movimento di meno per lo sparo, ha lo svantaggio di non permettere la pronta scomposizione per pulire quelle parti che insudiciate non possono più agir bene e per cambiare il disco di

caoutchouc allorchè si manifestano sfuggite di gaz.

La cartuccia di questo fucile è ricoperta da un involucro di seta e porta l'innesco nella parte posteriore contenuto in una cassuletta, la quale ha davanti un piccolo disco pure di caoutchouc, che resta quasi sempre attaccato alla estremità dello spillo invece di essere espulso insieme ai rimasugli. La sua fabbricazione esige molte cure ed una spesa assai elevata relativamente a tutte le altre.

Il sistema Karle adottato in Russia è in condizioni presso a poco identiche al precedente. L'otturatore porta davanti, in luogo del caoutchouc, tre dischi di pelle sovrapposti l'uno all'altro. La celerità che si può ottenere negli spari è uguale a quella data dal fucile prussiano. La cartuccia di carta ad innesco come la francese ha posteriormente incollato un fondello di panno, che contribuisce a trattenere i gaz. I rimasugli non si estraggono, ma si spingono avanti nell'introdurre la nuova cartuccia.

Nella nostra trasformazione la chiusura si fa completa colla cartuccia, la quale contiene nella parte posteriore un fondello di panno, imbibito di grasso, di diametro maggiore del calibro, che impedisce qualunque sfuggita per modo, che anche l'otturatore ed il canale in cui scorre si conservano lungamente puliti. Questo metodo semplicissimo di basare interamente l'otturazione sul fondello unito alla cartuccia è certo migliore del francese e del russo, poichè in ogni sparo vi ha sempre un fondello nuovo che chiude: ma rende necessaria l'estrazione dei residui, per la quale bisogna far uso di un estrattore a mano, venendosi ad accrescere di un movimento la carica. L'impiego dell'estrattore dopo ogni sparo deve riuscire di grave inconveniente in combattimento, ma è indispensabile, perchè del resto non si potrebbe più facilmente introdurre la nuova cartuccia, e si perderebbe molto nella giustezza di tiro. La cartuccia italiana consta di un bossolo di carta che racchiude la polvere ed il proietto calzato di un tacco di cartone compresso, il quale porta l'innesco e serve a fermare la cartuccia stessa in conveniente posizione nella camera. Un contro-bossolo pure di carta lungo la metà circa del bossolo, racchiude il fondello e lo collega alla parte posteriore.

Con tutti questi sistemi a cartuccia di carta era impossibile ottenere la chiusura perfetta della culatta senza cadere in qualche svantaggio, che, come abbiamo veduto, riusciva in tutti i casi assai grave.

Si diressero quindi gli studi a recare perfezionamenti tali nella parte meccanica delle armi, da impedire in modo assoluto e sicuro le sfuggite dei gaz, e da rendere ancora più sollecito il caricamento, onde raggiungere una rapidità di tiro maggiore.

Primo risultato di questi studi fu l'introduzione delle cartuccie metalliche, le quali assicurano compiutamente la chiusura e permettono di semplificare l'otturatore. In conseguenza di questa innovazione, agli spilli troppo suscettibili di guasti, si sostituirono dei robusti percotitoi, e per la chiusura è bastato un otturatore girevole attorno ad una cerniera o ad un perno che va ad appoggiare colla faccia anteriore contro l'orlo della culatta, all'unico scopo di assicurare la cartuccia nella camera, giacchè le sfuggite non possono più aver luogo per la natura stessa della cartuccia.

Quasi tutte le armi vecchie dei diversi paesi d'Europa furono trasformate a retrocarica con sistemi di chiusura basati sulle migliorie ora accennate.

Questi sistemi sono l'Albini-Braendlin (trasformazione dei fucili di fanteria del Belgio, mod. 1853),

l'Albini (trasformazione delle carabine Enfield della nostra marina), il Terssen(riduzione belga delle armi dei carabinieri), il Wanzl, il Milbank-Amsler (trasformazione svizzera 1863-64), il Berdan (riduzione delle armi della Spagna, modello 1857 e 59), lo Snider (riduzione della carabina Enfield inglese e delle armi di grosso calibro francesi). Essi offrono il vantaggio su quelli a spillo d'una maggior sicurezza nell'otturazione, dovuta al bossolo metallico della cartuccia; ma hanno l'inconveniente di una maggiore complicazione nel congegno di scatto costituito da un acciarino che non può essere riparato dal tiratore nel combattimento.

Con questi vari sistemi d'otturazione la celerità di tiro è stata molto avvantaggiata, però non ancora fino al grado raggiunto nelle armi più recenti, in causa dei movimenti e del tempo necessario per armare il cane e far cadere il bossolo. Aprendo la culatta il bossolo è costretto ad uscire dall'anima da un estrattore unito al sistema di chiusura; però nello Snider ciò non avviene se non dopo aver compresso una molla spirale avvolta in giro alla cerniera. Il bossolo si fa poi cadere inchinando l'arma a sinistra.

Se coi sistemi fin qui esaminati rimaneva benissimo risolta la quistione della chiusura, non si può dire che lo fosse ugualmente quella della celerità, la quale si doveva raggiungere molto maggiore perfezionando ancora i meccanismi ed ottenendo l'espulsione del bossolo all'atto stesso in cui si apre l'otturatore per rinnovare il caricamento.

Il genio degli inventori non ha mancato di darci in breve nuovi modelli, in cui questi scopi vennero perfettamente raggiunti. Molte potenze ne intrapresero tosto l'esame comparativo per farne la scelta migliore.

Il Peabody, il Martini, il Remington, il Werndl, il Burton ed i due Vetterli sono sistemi che hanno fino ad oggi il maggior valore meccanico e che hanno ottenuta la preferenza presso le Commissioni d'armamento dei diversi paesi.

La Svizzera fece costruire in America 15 mila fucili Peabody per i carabinieri ed adottò pel resto dell'esercito il Vetterli a ripetizione. In Inghilterra fu applicato alla canna Henry il sistema Martini. La Danimarca e la Svezia adottarono il Remington; l'Austria il Werndl e l'Italia il Vetterli semplice.

Nel Peabody e nel Werndl è conservato l'acciarino. Il Remington ha un congegno speciale di chiusura e di scatto molto ingegnoso, costituito da un otturatore e da un cane semplicissimo e solidissimo; per cui è certo preferibile agli altri due, quantunque esiga lo stesso tempo per la carica, occorrendo in tutti e tre il movimento dell'armare il cane.

Il Martini è una derivazione del Peabody: in esso è sostituito all'acciarino un meccanismo di scatto a molla spirale.

Finalmente i due Vetterli ed il Burton sono ad otturatore cilindrico scorrevole, per cui hanno il grande vantaggio di permettere la pronta scomposizione e ricomposizione.

In tutti questi sistemi l'espulsione del bossolo succede all'atto in cui si apre l'otturatore; però col Remington è necessario nel tempo istesso di raddrizzare alquanto l'arma.

La maggior celerità di tiro è data dal Vetterli a ripetizione quando si fa uso del serbatoio dove possono capire 13 colpi. Quest'arma ha però un peso assai notevole, di fronte al quale non bastava il pregio della rapidità del fuoco per consigliarne da noi l'adozione. Col caricamento successivo ad ogni sparo si ottengono gli stessi risultati che col Vetterli semplice.

Quest'ultimo però è in condizioni migliori di ogni altro, giacchè è il solo che permetta di porre semplicemente le cartuccie nel canale, senza bisogno di spingerle col dito nella camera, bastando poi di chiudere l' otturatore per mandarle a posto. Nel Burton invece se si eseguisce il caricamento a questo modo potrebbero accadere degli spari fortuiti. Per questo motivo e per la poca robustezza di congegno non venne accettato. Tanto il Vetterli, quanto il Burton hanno sugli altri un sensibile vantaggio nel peso.

Con quanto dicemmo sui sistemi di chiusura, abbiamo cercato di far vedere la successione dei progressi recati alla parte meccanica delle armi portatili da guerra. Non si può dire in modo assoluto quale sia il migliore. tanto più che a consigliare la scelta concorrono delle considerazioni speciali inerenti ai diversi paesi ed agli usi pei quali l'arma è destinata; come ne sono prova i differenti pareri emessi sulla bontà dei vari sistemi dalle Commissioni, che presso i principali Stati ebbero l'incarico di proporre l'adozione di un'arma nuova.

IV.

Armamento nazionale.

Accenneremo ora brevemente alle condizioni in cui si trova l' armamento del nostro esercito. Il sistema di trasformazione delle armi vecchie è certo il migliore fra quelli che si potevano adottare, poichè alla semplicità dei meccanismi congiunge una facilità di scomporli e ricomporli, che non si ha in alcuna delle riduzioni straniere. Gli si rimprovera la poca solidità; ma i guasti che ne possono derivare e che

la esperienza ha dimostrato difficili ad accadere se non dopo molti spari, si riducono a nulla, perchè il soldato è in grado di ripararli con tutta prestezza senza muovere dal posto sostituendo ai rotti i pezzi nuovi di cui è provvisto. Noi non potevamo per la grandezza dei calibri ammettere le cartuccie metalliche, le quali avrebbero necessariamente pesato molto e quindi abbiamo dovuto attenerci ai sistemi con spillo. Da questo punto di vista la nostra trasformazione può dirsi sotto ogni rapporto soddisfacente, tanto più che essa ha importato una spesa relativa assai leggera ed ha reso per fino possibile una diminuzione nel peso totale dell'arma.

Mentre la riduzione a retrocarica delle armi vecchie soddisfaceva in via provvisoria ai bisogni dell'esercito, dava anche tempo alla Commissione incaricata di proporre un nuovo armamento di trattare maturatamente la quistione nella maggiore ampiezza. La Commissione fece oggetto di studio tanto le armi che in questi ultimi cinque anni vennero adottate o sperimentate fuori d'Italia, quanto quelle che le venivano presentate direttamente dagli inventori, e ne mise in prova presso alcuni corpi un certo numero per ciascuno dei tipi da essa reputati migliori, che sono i due Vetterli, il Burton, il Remington ed il Werndl.

Ultimamente il Ministero della guerra venne nella determinazione di provvedere subito 40 mila armi nuove, e la Commissione sollecita a pronunciarsi addivenne alla scelta, senza che per questo dovesse però chiudersi il campo a quelle osservazioni ed a quegli studi che potrebbero consigliare un giudizio diverso per l' epoca in cui si dovrà decidere definitivamente il nuovo armamento. Non essendo ultimate le esperienze sulla canna Henry rimane ancora indecisa la scelta fra questa e quella svizzera, ma lo sarà fra

poco. In quanto al sistema di chiusura, dopo che furono messi in disparte il Burton, il Werndl e moltissimi altri, pendeva la decisione fra il Remington ed il Vetterli semplice; quest'ultimo, in seguito alle relazioni sulle esperienze compiute presso i corpi, venne preferito.

Noi, convinti che ad un buon armamento vada annessa una quistione morale altissima, quella cioè della fiducia del soldato nella superiorità dei suoi mezzi di offesa, ci auguriamo di veder presto dotato l'esercito di un'arma, la quale si possa dire la migliore fra tutte quelle dei paesi stranieri.

V.

Cartuccie metalliche e loro perfezionamenti.

Prima di porre termine al nostro lavoro diremo poche parole sulle cartuccie metalliche e sui miglioramenti ai quali andarono soggette.

I bossoli sono di rame, o di una lega in cui entra per grandissima parte il rame. Quelli che sembrano più adatti a resistere agli scoppi sono di *tombak*, ossia di un composto di rame, zinco ed arsenico. Ve ne hanno però anche d'ottone. La loro forma è leggermente conica per tutto il tratto che contiene la polvere; ma dopo prende questa forma in modo assai più sensibile, onde racchiudere la parte posteriore del proiettile. Questo però non resta interamente aderente alle pareti del bossolo, e rimane quindi un vuoto dove si spandono i gaz appena succede lo sparo. Si vuole che quando la pressione di questi gaz avviene irregolarmente cagioni degli sbattimenti, per cui si è pensato di modificare il bossolo restringendone la parte

anteriore tutta ad un tratto, onde si adatti completamente alla superficie del proietto ed i gaz non possano agire altrimenti che sulla parte posteriore di questo.

Per ammollire le feccie e pulire in certa guisa l'anima ad ogni sparo, onde il proiettile scorra meglio si usa in alcune cartuccie una sostanza untuosa contenente del sevo collocata esternamente attorno al proietto, il quale ha talvolta delle apposite scannellature per riceverla meglio; in altri invece si colloca un piccolo disco di cera mista a grasso davanti alla carica. Questo secondo metodo sembra migliore.

Le cartuccie metalliche portano generalmente l'innesco nella parte centrale contenuto in una cassuletta, che si può togliere e rimettere. Per il passato, incontrandosi molta difficoltà a costruirle in tal modo, si facevano ad innesco periferico, cioè col fulminante disposto internamente intorno all'orlo. Cartuccie di questo genere s'impiegano ancora nel Vetterli a ripetizione.

Coll'arma Martini-Henry e colla riduzione Snider si usano le cartuccie Boxer, che sono composte di un robusto fondello di metallo con cassula centrale pel fulminante e di un tubo formato da una lamina di ottone arrotolata due volte e ricoperta di carta. Sono buone e si confezionano con maggiore facilità delle altre.

Al giorno d'oggi prevale l'uso dei proietti di piombo compresso anzichè fuso, perchè in tal modo si hanno più densi, e si impediscono le irregolarità e la formazione di interstizi che talvolta si incontrano in quelli fusi. In alcuni poi viene frammista al piombo una piccola quantità di antimonio, ovvero di stagno, per aumentarne la durezza. Queste innovazioni favoriscono la giustezza di tiro. Sembra ancora che i proiettili si

comportino meglio nell'aria quando non hanno l'impronta delle righe; per la qual cosa si ideò di costrurne di diametro inferiore al calibro ottenendo il forzamento solo per effetto di carta che li ravvolge per lo spessore di due decimi di millimetro all'incirca.

La cartuccia adottata dalla nostra Commissione per l'arma nuova ha il bossolo di *tombak* molto resistente. La carica è di 4 grammi di polvere. Il proiettile è oblungo di piombo compresso; nel caso che si adotti la canna Henry, gli sarà unito una piccola quantità d'antimonio. Tra la polvere ed il proiettile havvi un disco di cera. Quantunque metallica questa cartuccia pesa molto meno di quella di carta attuale (soli grammi 34, 8); ed il suo costo è di poco superiore.

Le cartuccie metalliche, oltre all'offrire il grande vantaggio di completare la chiusura della culatta, impediscono che la carica si deteriori sia per effetto dell'umidità, che dei trasporti; di più i bossoli quando siano molto resistenti possono essere utilizzati parecchie volte senza pericolo alcuno di rottura nello sparo. In tal modo resta anche compensato il leggero aumento di costo della cartuccia metallica sopra quella di carta.

Parma, 28 agosto 1870.

FIORA VITTORIO, *Luogotenente nel 10° fanteria.*
CORTICELLI CARLO, *Sottot. nel 2° regg. bersaglieri.*

METZ

E LA FRONTIERA N. E. DELLA FRANCIA

I.

Un'altra grande ed irreparabile sciagura deve segnare la cronaca della Francia; un altro disastro più tremendo dei precedenti ha colpito quell' infelice paese e quello sventurato esercito che sconta troppo duramente gli errori antichi e nuovi, e l'imprevidenza e la precipitazione colla quale venne decisa ed iniziata una guerra, condotta di poi in tal modo che riuscirà ben malagevole alla severa storia di convenientemente qualificare.

Allorchè Mac-Mahon abbandonando le sponde della Marna e distruggendo dietro a sè il campo di Châlons sembrava fosse partito nella certezza di rialzare le sorti della Francia, gli amici di questa nazione speravano che la fortuna potesse arridere ancora una volta alle armi di un esercito riputato fino a poco prima per invincibile; ma a togliere qualunque dubbiezza venne la capitolazione di Sédan, nella quale, caso fino allora inaudito, più di 100,000 uomini

deposero le armi e senza condizioni si arresero al vincitore. — Ma chi mai avrebbe in allora osato supporre che tale straordinario avvenimento sarebbe stato poco di poi sorpassato dalla resa di un esercito molto superiore in forze, di una schiera cotanto numerosa di vecchi e sperimentati soldati di un esercito che si appoggiava ad un forte campo trincerato?

Fin dal principio della campagna, allorchè il poco savio indirizzo dato alla guerra aveva condotto alla separazione dell'esercito francese del Reno in due parti, obbligando il Bazaine ad appoggiarsi sulla Mosella da prima e rinchiudersi di poi a Metz, si calcolava come considerevole la forza rimasta ai di lui ordini; ma ogni previsione era per certo inferiore alla realtà, se dopo due mesi di assedio, di battaglie sanguinosissime e di perdite oltremodo gravi, ancora si ebbero 170,000 uomini cui toccò la sciagura di dare il nome al disastro più colossale che forse abbia mai a registrare la storia.

Di fronte ad un fatto così straordinario l'animo rimane turbato, la mente perplessa e titubante; tutte le convinzioni le più profonde e la fiducia la più ragionevole negli uomini e nelle istituzioni rimangono scosse. — Sarebbe pazza presunzione il voler emettere un giudizio qualsiasi su di un fatto tanto inatteso quanto straordinario; il tempo solo potrà chiarirne l'origine e le cagioni mediate ed immediate; ma astrazione fatta da qualunque altra considerazione sorge spontanea la domanda come mai ad una massa così considerevole di forze che agiva dietro ad una potente linea difensiva e si appoggiava ad una fortezza di primo ordine, non sia riuscito, nè prima nè poi, di svincolarsi dallo avversario, di uscire dalle strette di un blocco che non poteva essere ovunque tale da far fronte ad una massa mobile di 100 a 150,000

uomini; come mai, a costo anche di sacrificare buona parte dei suoi, a Bazaine non sia riuscito di lasciare la piazza anzichè arrendersi allorchè egli si riputò in condizioni tali da non potere ulteriormente sostenersi?.........

II.

I campi trincerati di grande estensione ai quali nelle guerre moderne si attribuisce a giusto titolo un valore ed un'importanza straordinaria pel fatto appunto che dando mezzo di ricoverare, raccogliere e riorganizzare grosse masse, cui deve sempre riuscir agevole di muoversi entro una larga cerchia di azione, sono chiamati ad agire come perni strategici e di manovra — non avrebbero per certo più ragione di esistere quando la loro missione dovesse limitarsi a quella di un'antica città fortificata, suscettibile di uno stretto blocco, di fronte al quale danno invano di cozzo i tentativi e gli sforzi dell'assediato. Essi riuscirebbero per contro di danno inestimabile, sia perchè neutralizzerebbero l'opera di forze considerevoli le quali, in aperta campagna, pagherebbero il loro tributo per la difesa del paese, sia perchè a cagione delle grandi masse che devono vivere a carico della piazza, essi non potrebbero resistere molto a lungo.

Da quanto ora si può giudicare, che cosa ha fatto Metz per sostenere il còmpito che le era assegnato come campo trincerato? Non mancavano le numerose truppe, nè vennero meno i molti e ripetuti vigorosi tentativi di uscita, nei quali i Francesi si sono battuti con molto valore e con un eroismo ammirabile; ma da che si deve egli presumibilmente ripetere il fatto che Metz ha completamente fallito alla missione che avrebbe

dovuto compiere, sia da prima, allorchè iniziatosi il secondo periodo delle operazioni dei Prussiani, questi si concentravano sulla Mosella, sia di poi, allorchè le forze degli avversari, sminuite dai frequenti e sanguinosi combattimenti, agivano di necessità separate in due masse, di cui una, quella del principe reale, si avanzava lentamente verso la Marna; sia infine in questi ultimi giorni nei quali per effetto della resa che colpì una seconda volta il mondo di maraviglia, si abbandonò mezza Francia in mano dei Prussiani?.....

A tutt'altre cagioni che non sieno la deficienza di forze e la debolezza del luogo devesi ciò attribuire. Per posizione geografica e per costruzione, Metz doveva essere chiamata ad un gran còmpito in una guerra franco-prussiana. Posta a cavallo della Mosella, di cui costituisce una gran doppia testa di ponte, essa è centro di difesa della regione compresa fra la Mosa ed il Reno, ossia della frontiera N. E. la più debole della Francia, poichè da Lauterburgo a Basilea si ha il Reno come buona linea difensiva, e dalla Mosa al mare la frontiera è guarentita dalla neutralità del Belgio fino ad ora rispettata.

Di ciò si chiarì tanto persuaso anche il governo imperiale che allorchè, incominciando ad adombrarsi della cresciuta potenza germanica ed a temere i risultati di una futura guerra, fece, sebbene troppo tardi, rivolgere studi speciali sul sistema difensivo delle frontiere, esso si preoccupò sopratutto della necessità di mettere in buono stato le principali piazze dell'impero, fra cui primissima è quella di Metz, la sola che posteriormente al 1866 da città fortificata sia stata trasformata in campo trincerato. Come è noto, la piazza di Metz, quale venne costrutta in origine, risulta della *cinta fortificata* secondo il tracciato alla Vauban e delle due *doppie corone* della *Mosella* e di *Bellecroix*, riputate capi d'opera di Cormontaigne, le quali formano teste di ponte: la prima sulla riva sinistra e la seconda sulla riva destra della Mosella. La difesa della piazza riposava, ad O-N. sul forte Mosella, ad E-N. sul Bellecroix, ed al S. su di un ingegnoso sistema di innondazione. La guerra del 1866, che doveva ad un tempo eccitare la suscettibilità della Francia e suggerire a taluni la necessità di meglio provvedere all'eventualità di una guerra con quella nazione che si era rivelata tanto vigorosa e potente per fibra nazionale e per efficacia di organizzazione militare, fece nascere, come dicemmo, il pensiero della urgente necessità di accrescere la forza e l'efficacia delle antiche opere di Metz e di trasformarla in campo trincerato.

L'attività spiegata nell'intraprendere e nel portare a compimento i progettati lavori che si iniziarono nel 1867, fu tarda ma straordinaria; ed era ben necessario, poichè taluni di essi non erano per anco completati, allorchè quella piazza venne occupata dal fiore dell'esercito francese e stretta dal blocco del principe Federico Carlo.

I miglioramenti introdotti nell'antica piazza si ottennero col rialzare il rilievo di tutti i parapetti e specialmente quelli della doppia corona Bellecroix allo scopo di correggere in questo la soverchia *radenza*, caratteristica delle opere di Cormontaigne; il che era reso tanto più indispensabile in quanto codesto forte, costituendo il perno di difesa della sezione orientale, sarebbe stato di necessità il primo e più importante obbiettivo di qualunque razionale piano direttore di attacco. Oltre a ciò, così lungo la cinta come al di sopra dei parapetti delle doppie corone, vennero elevati dei gran *cavalieri* indispensabili per

conseguire un maggior comando ed aprire un campo più vasto alla poderosa artiglieria della difesa.

Le opere di maggior importanza però sono quelle costrutte per la trasformazione in campo trincerato. Le colline circostanti a Metz serrano questa città per modo da darle forma di triangolo, i cui vertici sono costituiti da tre altipiani che per giacitura, comando, defilamento e conveniente distanza reciproca dalla cinta, sono di loro natura indicati come posizioni da occuparsi fortemente per guarentire la piazza ed allargarne il perimetro difensivo in tal misura da lasciare una vasta area all'azione ed alle mosse interne: era quindi ovvio che se ne tenesse conto per la costruzione di forti staccati. Due di codesti forti vennero elevati sulla riva destra della Mosella: essi sono il *St-Julien* (1) ed il *Queuleu* (2); altri due sulla riva sinistra: ossia il *St-Quentin* (3) ed il *Plappville* (4), siti questi ultimi alle estremità di uno stesso altipiano tramezzato da un leggero avvallamento.

Oltre ai forti permanenti suaccennati, si costruì di

(1) Di forma regolare a quattro fronti bastionati, chiusi alla gola; i fronti di circa 250 metri di lunghezza, la gola di circa 600. — Dista 2600 metri dalla cinta

(2) Di forma regolare a tre fronti chiusi alla gola; i fronti di circa 350 metri di lunghezza, 600 circa ne misura la gola. Dista 2500 metri dalla cinta. Il Queuleu è di una capacità straordinaria.

(3) È il minore, ma il più elevato dei forti; ha forma rettangolare, coi fronti dei lati maggiori che misurano circa 250 metri e quelli dei minori 150. — Dista 4 chilometri dalla cinta.

(4) Di tre fronti; il bastione centrale di circa 300 metri ed i due laterali di 150. La gola ha 400 metri. Pure questo forte, come quello di St-Quentin col quale fa sistema, dista 4 chilometri dalla cinta.

poi il forte *St-Privat* per coprire il soverchio intervallo che corre tra il Queuleu ed il St-Quentin, e si aggiunsero molte altre minori opere in terra per completare e viemeglio guarentire il raggio di difesa del campo trincerato.

È noto che i Francesi han sempre avuto pel tracciato bastionato, detto appunto *sistema francese*, un culto che fino ad ora faceva tacere qualunque opinione contraria. Per quanto, anche presso quell'esercito, si contino fautori del sistema poligonale, il quale meglio risponde alle nuove condizioni imposte dall'impiego di numerosa artiglieria e dalla grande portata della medesima, pur tuttavia non arrecherà stupore a coloro che conoscono con quanta e quale tenacità quella nazione si conserva ligia alle proprie tradizioni, il sentire che anche nella costruzione di quei forti non si abbandonò il sistema bastionato. Allo scopo però di ovviare agli inconvenienti di tale tracciato, che sacrifica troppo alla difesa passiva e lascia così scarso posto all'artiglieria cui si dovrebbe accordare un campo d'azione corrispondente alla accresciuta sua importanza, si ricorse in ciascun forte alla costruzione di un elevato cavaliere, appoggiato ai fianchi dei fronti estremi, il quale, correndo con grande sviluppo a foggia d'arco sopra i fronti stessi, costituisce un altro piano di difesa con comando straordinario sul terreno circostante.

Da quanto siam venuti esponendo, apparisce chiaramente come ben legittimo sia lo stupore di coloro che non sanno militarmente rendersi ragione della tremenda ed inattesa catastrofe della resa di Metz. La forza e la felice giacitura della fortezza doveva rendere agevole, specialmente nel primo periodo dell'assedio, di rompere il cerchio di investimento; infatti, mentre i Prussiani, poco superiori in forze ai

Francesi, erano obbligati a stendersi lungo un perimetro larghissimo per stabilire il blocco e tenersi in pari tempo fuori del raggio di azione delle artiglierie di grosso calibro e di grande portata onde erano armati i forti staccati, Bazaine da una formidabile posizione centrale avrebbe dovuto potere a suo beneplacito concentrare tutte le forze e le risorse in quella zona di terreno che si fosse reputata più favorevole per sfondare ed anche prendere di rovescio l'avversario, al quale sarebbe riuscito impossibile di trovarsi ugualmente pronto dappertutto ed atto a concentrarsi in tempo ed in forze sufficienti da poter far fronte a masse considerevoli.

La storia non ci somministra un solo esempio, e forse non ne registrerà neppure per l'avvenire un secondo, di un esercito regolare fortissimo per numero ed eletto per qualità, il quale, appoggiato ad una delle migliori piazze forti, siasi dimostrato cotanto impotente di fronte ad un avversario non di molto superiore. Eppure, giudicando dalle apparenze, sembra che non abbia fatto difetto alcuno di quei fattori, il concorso dei quali avrebbe dovuto condurre ad un prospero successo. Il numero, la disciplina sempre ferma e rispettata, gli approvvigionamenti larghissimi tanto da poter per quasi tre mesi vettovagliare 200 mila uomini, munizioni di guerra abbondantissime, i corpi più eletti dell'esercito, il coraggio non mai smentito, e basti citare i brillanti fatti del 14, 16, 18 e 31 agosto che presero nome da Borny, Mars-la-Tour, Gravelotte e Noisonville....... A che adunque vuolsi attribuire la capitolazione di Metz, o meglio da che vuolsi ripetere il fatto che Bazaine siasi ridotto alla disperata condizione di dovere cedere?..... Perchè prima che i Prussiani rendessero molto più malagevole l'impresa rinforzando il loro blocco con grandi opere difensive, e con formidabili batterie, Bazaine non tentò vigorosamente con tutto il suo esercito uno sforzo che sembra avrebbe dovuto felicemente riuscire?.... È un profondo mistero che forse ci sarà dato scoprire allora solo che il velo tenebroso che ricopre tutta questa campagna sarà squarciato dalla storia severa ed imparziale. Frattanto, giudicando dai fatti compiuti, è lecito indurre che la novella ferita onde venne colpito quello sventurato paese rende assolutamente impossibile la continuazione della guerra.

Il dramma potrebbe tutto al più continuare fino alla presa di Parigi, la quale, non meno infelice del resto della nazione, non potrà per certo far fronte al formidabile bombardamento che si prepara sotto la protezione di oltre mezzo milione di soldati. La guerra si fa col calcolo e non col sentimento; epperciò crediamo che tutti gli amici della Francia, pur deplorando le crudeli sciagure di quel generoso paese, debbano far voti per la cessazione di uno stato di disperata, ma ormai vana resistenza.

III.

Noi nutriamo lusinga che nè il fatto ultimo di Metz, nè la sorte toccata ancora nel corso della presente guerra a talune fortezze le quali hanno dovuto capitolare dopo eroica resistenza, si presenteranno al pubblico come prove della inutilità delle piazze forti, come già imprudenti novatori pretesero di dimostrare traendo esempio da altri fatti della storia moderna.

Le fortezze di quella stessa frontiera orientale della Francia presso la quale si decise la sorte della guerra

attuale, salvarono quella nazione nel 1793-94 e resero possibili le vittorie di Denain e di Fleurus.

Napoleone I nelle campagne del 1805 e del 1809 potè andare fino a Vienna perchè non trovò alcun ostacolo dopo Ulma.

Nella guerra di Spagna le grandi piazze sostennero degnamente la loro missione ed esercitarono un'influenza grandissima sul risultato delle operazioni. Solo dopo le disfatte di Fuentes de Onoro e di Salamanca e dopo perdute le piazze di Almeida, Ciudad Rodrigo e Badajos, Wellington ebbe il sopravento, e la posizione dei Francesi si trovò disperata.

Gli alleati nel 1814 poterono arrivare fino a Parigi perchè, coll'estendersi della potenza napoleonica, la frontiera della Francia non era più quella di Luigi XIV; onde ne venne che essi trovarono disarmate ed abbandonate quelle fortezze che avrebbero potuto essere la salute del paese; eppure ad onta di tutto ciò la coalizione reputò ancor miglior consiglio di calpestare la neutralità svizzera per girare quelle posizioni che pur nelle condizioni in cui vennero lasciate avrebbero potuto presentare poco serio ostacolo.

Quale importanza annettesse Napoleone I alle piazze forti, lo prova il fatto dei grandi lavori da lui ordinati a Strasburgo, ad Anversa, a Magonza, a Coblenza, a Wesel, a Texel, a Flessinga, alle fortezze dell'Elba e della Vistola, non che a quelle d'Italia; a proposito delle quali ultime basti accennare ai venticinque milioni destinati per Alessandria, circa la quale quel grande uomo di guerra diceva: *Cette place est pour moi toute l'Italie.*

Nel 1866 l'Austria fu sorpresa dall'inattesa e sorprendente attività dell'esercito prussiano. Mentre furono senza ragione accumulati i lavori ad Olmütz in

Moravia, l'invasione avvenne in Boemia; tuttavia, ad onta della precipitazione della ritirata che tenne dietro a Sadowa, è innegabile che Königgrätz, sebbene non preparata convenientemente, facilitò non poco il movimento retrogrado degli Austriaci. Un buon campo trincerato non avrebbe messo l'esercito austriaco in balìa dell'avversario in una sola grande battaglia; esso avrebbe prevenuto od almeno mitigato di molto le conseguenze di Sadowa.

Ond'è che sono a ritenersi per erronei gli apprezzamenti di coloro che vogliono negare nelle guerre moderne qualsiasi importanza strategica alle piazze di guerra. È tuttavia da ammettersi che la fortificazione, la quale, come tutti gli altri rami dell'arte della guerra, trovasi in uno stadio di trasformazione, segue la legge della concentrazione degli eserciti; coll'allargarsi del campo della strategia, col formarsi delle grandi masse di truppe, coll'accresciuta mobilità, potenza e portata delle artiglierie, le città fortificate che altre volte si trovavano ad ogni piè sospinto e bisognava conquistare una ad una, costituivano quasi sempre il reale ed unico obbiettivo delle guerre nelle quali il terreno si acquistava palmo a palmo perchè esse erano altrettanti ostacoli. Ora le fortezze non devono più essere nè un ostacolo per la difesa, nè uno *scopo* dell'offesa, ma *perni di manovra* e mezzi di difesa, il cui valore strategico va messo in correlazione coi mutati elementi coi quali si fa la guerra. — Quindi è che se, in ragione della superiorità numerica degli eserciti, si può passare oltre alle minori fortezze di limitato raggio di azione cinte da semplici mura e facilmente bloccabili, lo stesso non può operarsi per le grandi piazze, nelle quali, mercè un buon sistema di forti staccati, si ha mezzo di raccogliere, riordinare ed organizzare al-

l'occorrenza grandi masse di truppa. Sarebbe oltre modo pernicioso il disconoscere l'influenza grandissima che devono esercitare nella grande guerra i gran perni di manovra se stabiliti in punti strategici di primo ordine con comando sulle varie linee di operazione e di comunicazione. Le fortezze non salvano un paese, ma devono entrare come uno dei fattori principali di un buon sistema difensivo e servire di perno alle mosse degli eserciti mobili.

Se sarebbe arrischiato il portare fin d'ora un giudizio qualsiasi sulla influenza esercitata dalle piazze forti nella guerra attuale, giova però rivolgere il pensiero alle condizioni ben diverse in cui si troverebbe ora la Francia se l'esercito di Bazaine avesse saputo manovrare attorno a Metz e se, indipendentemente dall'indirizzo generale dato alla campagna, un vasto campo trincerato avesse raccolto a Soissons e a Langres gli avanzi dell'esercito e fosse stato possibile di ivi ordinare nuove schiere a perenne minaccia sui fianchi dei Prussiani. Forse questi non sarebbero sotto Parigi!

IV.

Ad ogni modo è pur troppo evidente che le conseguenze militari del nuovo atto del dramma cui noi assistiamo con profonda amarezza sono incalcolabili, perchè vediamo distrutto completamente l'ultimo nucleo di quel bello e poderoso esercito che si era coperto di gloria e di onore su tutti i campi di battaglia d'Europa; consegnata al nemico la miglior fortezza della Francia, l'esistenza della quale e per forza di luogo e per posizione dava sempre speranza di poter profittare di un ritorno della fortuna, ed infine

vediamo completamente abbandonata in balìa al potente invasore buona parte del paese verso quella frontiera, al miglioramento della quale si intese sempre con ogni sforzo.

È noto con quale lungo, lento, ma perseverante studio Luigi XIV, sorretto dai consigli di Turenna, di Louvois e di Vauban e proseguendo l'opera intrapresa da Richelieu e Mazarino, abbia indefessamente atteso all'acquisto ed alla costruzione di quella famosa triplice linea di fortezze che doveva assicurare e chiudere l'accesso della Francia al N. E. con una frontiera di ferro, che venne così bene qualificata come *diminutif des murailles de la Chine;* è risaputo con quale legittimo compiacimento egli vedesse in qualche modo posto riparo al lamentato inconveniente di non poter secondare le aspirazioni nazionali collo arrivare alla sinistra del Reno; è troppo conosciuto come dopo che, verso la fine del XVIII secolo, per la prima volta si raggiungeva tale intento, il difetto di moderazione e l'eccesso di potenza di Napoleone I abbia portato il ben funesto risultato di perdere e rifiutare più volte la frontiera del Reno a quel generoso popolo che, sedotto dal fascino del suo genio, lo aveva accompagnato e sostenuto nella conquista del mondo, fino a che il disastro di Waterloo portò perfino alla distruzione di una parte dell'opera benefica di Luigi XIV. I trattati di diffidenza del 1815 (che da mezzo secolo si tenta invano di cancellare), col consegnare alla Germania Luxemburgo, Sarrelouis, Landau, e coll'esigere la distruzione di Uninga hanno abbandonato in potere della medesima gli accessi delle arterie principali della frontiera N-E. Napoleone III, ancora più sventurato dello zio, dopo essersi per 20 anni consecutivi preoccupato della felicità e dello splendore materiale della nazione, è trascinato da una guerra

imprevidente a perdere il trono ed il paese, lasciando questo sotto il peso di così gravi e crudeli sventure da comprometterne l'esistenza politica. Quella stessa Prussia che all'epoca della Ristorazione, quasi presaga dell'avvenire, avrebbe voluto che la nuova delimitazione lasciasse la sua rivale completamente allo scoperto, può oggi, pel magistero delle sue armi, imporre sola ed assoluta la propria volontà, per modo da farne uscire l'avversario esausto di forze e diminuito di prestigio e di potenza territoriale.

Colla presa di Metz è risolta di fatto una di quelle spinose quistioni che avrebbero potuto essere oggetto di trattative; colla capitolazione di Bazaine scomparisce l'ultimo vestigio di forze organizzate. Resisterà Parigi circondata da mezzo milione di armati, dopo che si sarà effettivamente incominciato l'attacco ed il bombardamento? Che havvi dietro quella sventurata metropoli per tener testa a centinaia di migliaia di soldati forti per numero, per organizzazione e per disciplina, esaltati dal fascino delle riportate vittorie? Ove sono i quadri per organizzare nuove milizie, ove le grosse falangi che possano far fronte al nemico, ove le fortezze, ove i grandi campi trincerati nei quali raccoglierle e rafforzarle, se si eccettua Lione? L'avvenire forse prossimo risponderà a tali domande e chiarirà quali degli esposti dubbi siano destituiti di fondamento.

Ad ogni modo è pur troppo prevedibile che anche questa volta il *vae victis* si imporrà assoluto e che un'altra più crudele lacerazione si farà in quella porzione della frontiera che benchè coperta dall'Alsazia e dalla Lorena, ossia dalle provincie più militari della della Francia, costituiva tuttavia già prima d'ora l'area strategica più favorevole all'invasione: la storia antica e moderna, rimontando ai barbari che si rovesciarono nella Gallia e scendendo sino alla coalizione degli alleati ed alla guerra che ancor si sta combattendo, ce lo apprende.

V.

A colui che si faccia ad esaminare i limiti della Francia pel tratto di terreno che fronteggia la Germania, apparisce com'essi possano suddividersi in tre distinte sezioni.

La prima partendo dal mare del nord, al di sopra di Dunkerque, segue una linea tortuosa affatto convenzionale; costeggia la Lys che traversa a Menin; corre parallelamente alla sinistra dell'Escaut, passandolo di poi sotto al confluente della Scarpa; segue indi per poco la destra dell'Escaut; scavalca la Sambra presso Maubeuge; volge a sud in direzione delle sorgenti dell'Oise scendendo poi a forma semicircolare fino al saliente di Givet, dopo traversata la Mosa; piega a mezzodì e per buon tratto di terreno fiancheggia la destra della Mosa stessa, passando a nord di Sédan e Montmedy; infine per Longwy procede fin presso la sinistra della Mosella fra Thionville e Luxemburgo.

La sezione di frontiera testè descritta non presenta alcun ostacolo naturale, che consenta di arrestare la marcia dell'invasore il quale minacciasse il cuore della Francia; per contro i fiumi correndo in senso perpendicolare alla frontiera, le teste di questi essendo in mano straniera ed a separare quei corsi d'acqua non avendosi nemmeno forti e difficili posizioni cui appoggiarsi per preparare una difesa laterale, relativamente ben agevole riuscirebbe il còmpito ad un esercito a cui talentasse di scendere nel bacino della Senna.

Onde si comprende di leggieri il perchè il genio di Vauban, più che altrove verso la parte della frontiera in discorso come la più vulnerabile, abbia accumulato i lavori della sua triplice linea di difesa. A guarentire però in qualunque modo il territorio francese da un attacco che procedendo dal nord percorrerebbe altresì la linea più breve e più diretta di invasione, sta l'assicurata neutralità del Belgio e del Luxembourg la quale, forse perchè utile alle due parti belligeranti, abbiamo veduta rispettata durante la guerra attuale. Ond'è a ritenersi che fino a che le condizioni politiche non mutano, nessun pericolo corra la Francia pel tratto di frontiera che confina con quei territori.

Anche nella seconda sezione, che corre dalla sinistra della Mosella al Reno, la frontiera è costituita da una linea del tutto arbitraria e convenzionale. Essa si diparte a nord di Thionville; va tortuosamente fino alla Sarre procedendo per gran tratto parallelamente alle acque di questo fino oltre Forbach; passa a settentrione di Sarreguemines sotto Sarrebruck; segue la destra del torrente Blies; corre in direzione est verso i Vogesi al nord di Bitche; taglia il torrente Sulz; raggiunge la Lauter e ne segue la sponda sinistra toccando Wissemburgo e procedendo fino sotto Lauterburgo, ove quelle acque versano il loro tributo al Reno.

Ecco pertanto un altro tracciato artificiale, difettoso, senza seri ostacoli; anche qui abbiamo corsi d'acqua che facendosi strada in senso perpendicolare, aprono l'adito all'invasione; anche qui si hanno fra i corsi delle acque alture insignificanti che mal si prestano ad una difesa efficace; anche qui vediamo la Germania padrona non solo delle teste delle vallate ma altresì delle fortificazioni di Sarrelouis e di Landau, la cui importanza come fu riconosciuta da Luigi XIV e da

Vauban, non era ignorata dall'Europa che nel 1815 ne spogliò la Francia.

La terza sezione finalmente costituisce la più formidabile frontiera naturale della Francia. Essa corre da Lauterburgo fino a Basilea sul Reno, avendo dietro e parallelamente a questo la catena dei Vogesi, la cui difesa locale è resa agevole dall'angustia delle vallate e dai forti che vi esistono. Ma anche a riguardo della frontiera del Reno non fu innocua l'opera della diplomazia nei trattati del 1815, perchè nello stesso modo che il dominio di Sarrelouis e di Landau, oltre all'aprire l'adito della frontiera nord-est consente a chi ne è padrone di girare i Vogesi a settentrione, si volle imporre la demolizione di Uninga per aprire l'accesso dei Vogesi stessi a mezzodì. Pur tuttavia non può revocarsi in dubbio la forza della frontiera orientale, vuoi per l'ostacolo che presenta il passaggio del Reno, vuoi in virtù dei Vogesi dalle creste boschive, dalle strette di malagevole transito e dagli erti pendii; difficoltà tutte accresciute dalla forza della piazza di Strasburgo e dalle altre oltre di minor importanza che con essa fan sistema. A proposito di Strasburgo, Louvois scriveva a Luigi XIV: « Cette ville « sera un monument éternel de la grandeur du roi « et du soin qu'il a pris pour mettre son royaume à « couvert des entreprises de ses ennemis ».

Dalla fatta esposizione si comprende di leggieri come in caso di guerra offensiva per parte della Germania, la Francia dovesse attendersi l'invasione verso la sezione centrale, siccome quella che, oltre ad essere sguernita di ostacoli naturali, facilita per molteplici linee di operazioni le mosse avanzando dello attaccante, il quale, padrone di Sarrelouis e di Landau, procede verso la valle della Marna e della

Senna, girando Metz, sola fortezza di importanza che possa preoccupare un esercito numeroso.

Di fronte alla costante aspirazione della nazione di migliorare la propria frontiera, ed in presenza del pericolo gravissimo che ne sarebbe ridondato se una inattesa invasione od un non sospettato rovescio delle armi avesse potuto esigere o consigliare una ritirata, doveva sembrare ovvio che, col concorso dell'arte, si cercasse di preparare una forte linea che potesse servire di base di operazione o di ritirata, a seconda dei casi, per porre argine in qualunque modo alla marcia dell'avversario. Da Thionville fino al versante ovest dei Vogesi, per una distesa di circa 140 chilometri, non si ha che la piccola piazza di Bitche; ma nè questa nè Thionville, quali sono, possono presentare un ostacolo qualsiasi; d'altra parte Bitche non è suscettibile di essere ridotta a gran piazza, e Thionville è in posizione troppo eccentrica perchè possa riuscire utile la sua trasformazione. Così dicasi di tutti gli altri forti dei Vogesi quali Lichtenberg, Petit-pierre e Falsburgo che al sud di Bitche seguono la direzione della cresta da settentrione a mezzodì, non che delle famose linee di Wissemburgo che hanno avuto in altri tempi la loro celebrità, ed ora sarebbero facilmente girate dalla piazza di Landau. In qualunque modo nè li uni nè le altre sarebbero atti ad altro che ad una difesa locale, la quale non avrebbe grande influenza sull'andamento generale della guerra, come ce lo dimostra l'attuale campagna.

In altri tempi s'era pensato di elevare a Marsal, al nord di Nancy, punto strategico di grande importanza come nodo delle linee Metz-Strasburgo e Bitche-Nancy, una gran piazza forte a campo trincerato, che si collegasse coi Vogesi ad oriente e colle piazze della Mosella ad occidente; ma il progetto non venne mai

posto ad esecuzione. Onde ne venne che lo scoppio delle ostilità trovò la sezione centrale, qual sempre fu, spoglia di una buona base di operazione e di una conveniente linea difensiva. La piazza di Metz, sebbene di molta importanza, si trovò insufficiente, perchè se essa potè arrestare il procedere dell'ala destra del nemico e distrarre forze considerevoli del di lui esercito operante, non ne venne perciò in nulla incagliata la marcia offensiva degli altri corpi, i quali, in seguito alla giornata di Wörth, poterono scendere fino nella valle della Marna, e dopo battuto Mac-Mahon durante l'arrischiata e non giustificabile di lui marcia verso il nord, impunemente presentarsi alle porte di Parigi. Chi sa quanto diversamente sarebbero procedute le cose della guerra, se sulla Mosella, che è la prima vera linea difensiva che si presenta a chi dalla sezione centrale tende al bacino della Marna e della Senna, si fosse apprestato un buon sistema di piazze che avesse abilitato l'esercito battuto a raccogliersi ed ordinarsi e presentato un ostacolo all'avversario? Forse bastava soltanto il progettato campo trincerato di Marsal, od altro a Nancy o più indietro a Toul (città già fortificata e di agevole trasformazione) per comandare una delle principali arterie di comunicazioni, facendo sistema ad est con Strasburgo e ad ovest con Metz.

Se e quali siano per essere i sacrifici territoriali che verranno imposti alla Francia, non si può conoscere per ora; quando però questo paese venisse spogliato dell'Alsazia e della Lorena, troveremmo ancora affatto scoperte la Champagne e la Piccardia; l cuore della Francia rimarrebbe in assoluta balìa della Germania e Parigi stessa diverrebbe quasi città di frontiera. Infatti, per quanto ha tratto alla frontiera N-E, dietro il corso inferiore della Mosella

non si incontrano che le linee della Mosa e della Marna, le quali sono debolissime ed affatto sguernite di posizioni che possano strategicamente avere un qualsiasi valore: di poi si aprono le naturali ed agevoli linee di invasione della Senna, della Marna, dell'Oise conducenti direttamente su Parigi. Lo stesso può dirsi della frontiera orientale, se l'Alsazia ridiventasse provincia tedesca. Quand'anche si lasciasse alla Francia il versante occidentale dei Vogesi, le condizioni non sarebbero gran fatto migliori per la considerazione che codesto versante non si potrebbe difendere dalla cresta, e, sceso dalla cresta stessa il nemico, si vedrebbe padrone della testa delle valli della Mosella e della Meurthe, dalle quali egli potrebbe avanzarsi d'accordo con altro esercito proveniente da Metz. L'unica posizione difensiva che avrebbe tuttavia un certo valore verso la frontiera orientale, ma molto più al sud, sarebbe l'altipiano di Langres, ove converrebbe avere un vasto campo trincerato, che sarebbe mirabilmente situato, vuoi per coprire Parigi dagli attacchi diretti dal Reno, vuoi per minacciare il fianco sinistro di un esercito che dalla Mosella procedesse verso la capitale, mentre il fianco destro sarebbe minacciato da un altro campo che si dovrebbe preparare a Soissons. Per accennare all'importanza di codesta posizione basti il ricordare quanto la sua perdita sia stata fatale a Napoleone I durante la magnifica campagna del 1814 e di qual giovamento la forte occupazione della medesima sarebbe stata nella guerra attuale se, nello sfacelo dell'esercito francese, si fosse potuto salvare un corpo regolare che avesse su quel perno di manovra appoggiate le sue mosse. Soissons, distante una sola marcia dalla Marna, eserciterebbe una grande azione sulle valli dell'Oise, dell'Aisne e della

Marna stessa, per minacciare il nemico che di là accennasse all'obbiettivo di Parigi.

Le condizioni che si vogliono imporre oggi alla Francia ci richiamano alla memoria il primo progetto dello smembramento voluto dagli alleati nel 1815 e le parole dette da Luigi XVIII a Wellington allorchè seppe che lo si voleva spogliare dell'Alsazia e della Lorena: « Je croyais, en rentrant en France, regner « sur le royaume de mes pères; il parait que je me suis « trompé. Je ne saurais rester qu'à ce prix. Croyez-« vous que votre Gouvernement consent à me re-« cevoir si je lui demande encore un asile? »

Al che più vivamente il ministro degli esteri, duca di Richelieu, aggiungeva: « Qu'on voulait une nou-« velle guerre de 25 ans, qu'on l'aurait; que l'armée « de la Loire pouvait être en peu de jours rétablie « et doublée; que l'armée vendéenne entrerait dans « ses rangs et que la France monarchique ne se mon-« trerait pas moins redoutable que la France répu-« blicaine. »

Qualunque possano essere le conseguenze della guerra colossale che ora insanguina l'Europa, è indubbio che grandi insegnamenti se ne potranno dedurre; e sopratutto si dovrà riconoscere col fatto che se la vittoria è in mano di Dio, è però in potere degli uomini di prevedere o provvedere a tempo; locchè si ottiene con quel perseverante studio di preparazione il quale fa sì che nel campo delle istruzioni, dell'armamento e della difesa territoriale gli avvenimenti trovino sempre l'esercito in condizioni da poter degnamente rispondere alla propria missione.

G. Ottolenghi.

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 novembre 1870

La capitolazione di Metz e le trattative d'armistizio, ecco i due fatti principali su cui si concentrò l'attenzione dell'opinione pubblica nelle quattro settimane scorse. L'uomo si avvezza a tutto, e dopo gli straordinarii eventi del primo mese della guerra, durante il quale parve che l'Europa attonita avesse dimenticato ogni altra cosa per assistere al colossale duello, a poco a poco anche le altre nazioni si ricordarono d'avere esistenza propria, e ciascuna riprese il filo dei propri affari sospesi un momento; quella febbrile impazienza con cui si attendevano allora di minuto in minuto i telegrammi dal teatro della guerra, ora ha fatto luogo ad una calma relativa che permette all'opinione pubblica di ciascun paese di occuparsi nuovamente delle questioni interne. L'Italia, dopo la presa di Roma, sta discutendo sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e si prepara alle nuove elezioni; la Spagna, dopo aver visto qual cataclisma abbia prodotto la candidatura del principe di Hohenzollern, s'è rivolta ora nuovamente ai Reali di Savoia; l'Austria torna a ricordarsi ch'essa si trova in uno stato permanente di crisi costituzionale; la Germania stessa pensa fin d'ora alle basi della sua futura confederazione, e negli Stati del nord sono state indette le nuove elezioni.

È giusto però aggiungere che questo minore interesse che presenta oggi la guerra è dovuto non solo alla forza d'abitudine, la quale ci avrebbe fatto riguardare con occhio indifferente l'aurora boreale, se questa avesse continuato a riprodursi alcune altre sere, ma altresì al carattere stesso della guerra, la quale avendo cessato con Sédan dall'essere guerra manovrata, ed essendosi immobilizzata attorno alle fortezze o sminuzzata in piccole colonne, non poteva più dar luogo a quei colpi di scena, in cui l'improvviso e l'imprevisto esercitano tanta parte. Non ci voleva appunto altro che un avvenimento così capitale, e fino ad un certo punto misterioso, quale fu la resa di Metz, oppure l'annunzio che lo stato di guerra entrava nell'ultimo suo periodo, per procurare una nuova scossa all'opinione pubblica.

La capitolazione di Metz, sebbene non così impreveduta, fu tuttavia per la sua importanza un avvenimento che colpì l'immaginazione, non meno che la capitolazione di Sédan. — Ciò che aggiunse alla maraviglia fu la cifra dell'effettivo dell'esercito di Bazaine, che nessuno avrebbe creduto così forte, ritenendosi dai più ch'esso non eccedesse di molto i 100 mila uomini. Questa circostanza unita alle altre molte che precedettero e accompagnarono la capitolazione, doveva naturalmente prestare materia a molte domande e supposizioni che nemmeno al presente si possono dire sufficientemente chiarite.

La storia dei 70 giorni che durò l'assedio, o piuttosto il blocco di Metz, forma come un quadro separato nella storia di questa gigantesca guerra; ma essa non ci è finora conosciuta che nella generalità dei fatti esterni, e fino a questi ultimi giorni, per l'una delle due parti soltanto, cioè per quella dell'esercito assediante e vincitore, da cui non abbiamo più altro da apprendere che i particolari dei lavori eseguiti e delle disposizioni date; per l'altra parte, quella dell'esercito vinto, comincia a farsi un po' di luce appunto ora; ma qual sorta di luce si può sperare sotto l'impressione del sentimento offeso? Rivelazioni indiscrete, accuse, recriminazioni, proteste, insinuazioni, ecco il tristo spettacolo che ci danno ora i vinti, i quali mostrano quasi di scordare in quali condizioni si trovi ora la loro patria, per lacerarsi a vicenda su pei giornali; non ultima questa fra le sciagure che toccano alla parte perdente.

L'assedio cominciò dal 18 agosto. Dopo la giornata del 16, in cui l'esercito francese mantenne le sue posizioni, ma senza poter guadagnare un palmo di terreno sulla strada di Verdun,

il maresciallo Bazaine sentì la necessità di riformire la fanteria e l'artiglieria di munizioni; essendogli riuscito impossibile, per l'ingombro dei carri, di fare avanzare il materiale a portata delle truppe, dovette fare indietreggiare le truppe fino a portata del materiale, e dare così la battaglia difensiva del 18 con una fronte, la quale faceva presagire, nel caso di un insuccesso, quale sarebbe stata la sorte dell'esercito.

Dopo la giornata del 18, che costituì l'esercito francese prigioniero in Metz, passarono 12 giorni di relativa quiete. Sei corpi d'esercito tedeschi (I, III, VII, VIII, IX, X) e la divisione Kummer della landwehr furono incaricati di tenere l'esercito francese rinchiuso entro la piazza. Erano così appena 200 mila uomini, destinati a tenerne rinchiusi 100 mila per lo meno. — La linea che passa pei forti staccati di Metz ha uno sviluppo di 30 chilometri circa, con un diametro che varia fra gli 8 e i 12 chilometri (1). Per cui supponendo che i campi degli assedianti fossero stabiliti a 5 chilometri dalla linea dei forti, la linea di sviluppo di questi campi sarebbe riuscita di oltre a 60 chilometri.

Da questi dati, calcolati all'ingrosso, è facile comprendere qual momento di crisi debbano essere stati pei Prussiani assedianti i primi giorni dell'assedio. Tre corpi francesi potevano irrompere da qual punto volessero della linea dei forti, assalire un corpo nemico, il quale avrebbe tutt'al più potuto sperare nella giornata di venire soccorso dagli altri due corpi posti dalla stessa parte della Mosella.

I Prussiani però, rendendosi conto perfettamente di tal situazione, non perdettero un minuto, e di fronte al campo trincerato francese un altro ne fecero sorgere a propria difesa, la cui forza andava naturalmente crescendo di giorno in giorno.

Questi lavori si trovarono il giorno 31 agosto già abbastanza a buon punto, perchè le prime truppe prussiane, su cui si rovesciò l'attacco di Bazaine, potessero resistere tanto da dar tempo alle truppe attigue di accorrere sul luogo del combattimento. — Ciò non ostante vi fu un momento che le colonne francesi si spinsero tanto oltre, da rompere la cerchia del nemico e da avere quasi libera la via per uscire alla campagna.

(1) Per tal modo la linea che passa pei forti staccati di Metz racchiude una superficie quasi uguale a quella che avrebbe il campo trincerato di Verona, se la cinta dei forti staccati sulla destra dell'Adige s'intendesse continuata sulla sinistra.

Si pretende che Bazaine non avesse intenzione di uscire e che non avesse dato perciò le disposizioni per farlo, quando la possibilità ve ne fosse. Invero noi non sapremmo fargliene un carico; finch'egli manovrava all'appoggio delle fortificazioni di Metz, egli era superiore al nemico; una volta uscito alla campagna, lontano da quell'appoggio, era supponibile che tutte le truppe prussiane concentrate attorno a Metz lo avrebbero inseguito ed allora la bilancia del numero sarebbe tornata a cadere dalla parte prussiana; l'unico caso in cui egli avrebbe allora potuto uscire e tener nuovamente la campagna sarebbe stato quello che egli fosse riuscito ad ottenere una completa vittoria sotto Metz, in modo da mettere fuori di questione una delle due parti, in cui l'esercito prussiano del principe Federico Carlo era diviso dalla Mosella. Ciò non gli fu possibile il 31 agosto, perchè già aveva dato troppo tempo all'avversario di afforzarsi nei suoi trinceramenti

Si potrebbe allora domandare, perchè egli abbia dato questo tempo al nemico. Ma per rispondere a una tale domanda ci vogliono ben altri dati che quelli forniti dal rapporto Valcourt certo è da una parte che l'esercito di Bazaine dopo le giornate del 14, del 16 e del 18 aveva bisogno di riposo e di riorganizzazione; fors'anche trovavasi in uno stato morale depresso; certo è pure dall'altra, e Bazaine non poteva ignorarlo, che anche l'esercito nemico era stato assai maltrattato in quelle giornate, e che pei primi giorni dell'investimento doveva trovarsi debole su tutti i punti e sprovvisto di sufficiente riparo.

Del resto è bene notare che egli stando a Metz rendeva con ciò stesso un servizio alla Francia, trattenendo immobile una forza superiore a quella di cui egli disponeva. Certo sarebbe stato assai meglio per la Francia, s'egli avesse potuto eseguire la sua ritirata, riunirsi con Mac-Mahon, ingrossare e riorganizzare l'esercito, per non ripresentarsi davanti ai Prussiani, se non superiore a loro di forze. Ma una volta che egli era stato obbligato a chiudersi in Metz, meglio valeva il rimanervi anzichè compromettersi nuovamente all'aperta campagna, *almeno finchè c'era speranza in una liberazione.* E questa speranza era per allora abbastanza fondata. Egli aveva dinanzi a sè, come il fatto dimostrò, due mesi di viveri assicurati, e in due mesi si possono far grandi cose. Mac-Mahon poteva rimettere in piedi un esercito abbastanza forte ed ordinato da potersi misurare nuovamente coi Prussiani, obbligarli a ritirarsi, e liberare Metz. Poteva Bazaine prevedere Sédan?

Non fu se non dopo questo disastro che la situazione dovette cambiar d'aspetto per Bazaine. Ogni speranza di liberazione veniva con ciò a svanire. Ma che poteva egli ancor fare? Tentare di uscire? Ma i combattimenti del 31 agosto e del 1° settembre gli avevano fatta toccar con mano la difficoltà di rompere quel cerchio di ferro che lo stringeva, e non era a dubitarsi che ora questa difficoltà s'era fatta assai maggiore, perchè i Prussiani non avevano cessato dall'erigere trinceramenti. E quando pur fosse uscito, dove dirigersi, dove cercare un nuovo appoggio? L'esercito del principe Federico Carlo non sarebbesi mosso per inseguirlo? L'esperienza di ciò che i Prussiani avevano fatto da Wissemburg a Sédan poteva forse lasciargli dubbio sulla sorte ch'egli avrebbe avuto lanciandosi fuori di Metz? Dunque?.... La conseguenza era dura; ma, non sentendosi un Napoleone, era inevitabile. Rimanere; far tutto ciò che l'onor delle armi esigerebbe, e quando venisse il fine delle provvigioni, e nessun caso lo avesse liberato, duro a dirsi, ma impossibile ad evitare, capitolare.

Militarmente parlando ecco la condotta che era tracciata ad un uomo, il quale, fosse colpa delle istituzioni, o degli uomini o della sua stessa mediocrità, erasi lasciato rinchiudere in Metz, e il quale perciò non poteva avere in sè o nel suo esercito fiducia bastante per rompere adesso quella cerchia, e per avventurarsi all'aperta campagna con un nemico più forte di lui per numero e per abilità.

Fu forse soltanto allora che il maresciallo scorgendo inutile l'opera sua come militare, associò a sè l'opera dell'uomo politico, e considerando come nello stato di anarchia in cui era caduta la Francia, l'unica forza organizzata era quella che ei teneva in sua mano, pensò che ai Prussiani stessi convenisse tenerla in piedi, perchè servisse di guarentigia all'esecuzione del trattato di pace. Fino a questo punto non si potrebbe dire che il Bazaine uscisse da quei confini che l'alta sua posizione e la situazione generale gli tracciavano. Andò egli più in là? Meditò egli di farsi strumento di una restaurazione napoleonica, o di rendersi egli stesso arbitro dei destini della Francia? Era un Monck o un Wallenstein, come molti gliene fecero accusa?

Che qualche cosa di simile egli abbia tentato sembra che non si possa negare. Il generale Boyer nella prima metà di ottobre si recava al quartier generale del principe Federico Carlo, e quindi il 14 ottobre a Versailles, donde partiva il

giorno seguente ritornando a Metz al quartier generale del principe Federico Carlo, donde ancora partiva per l'Inghilterra, per conferirvi coll'ex-imperatrice Eugenia. Tutte queste missioni fallirono; nè Bismarck accettò di lasciare l'esercito di Bazaine ritirarsi armato ed intatto nel sud della Francia, ove sarebbe rimasto fino a guerra finita, come pare gli si chiedesse, nè l'ex-imperatrice volle entrare in negoziati di sorta alcuna.

A noi non spetta pronunziare, in questi momenti di eccitazione e senza una precisa conoscenza dei fatti, un giudizio su questi procedimenti del maresciallo Bazaine. Dal lato militare egli fece quanto era in poter suo; dopo i combattimenti del 31 agosto e del 1° settembre, egli fece una grossa sortita il 27 settembre verso Ars Laquenexy, nella quale riuscì a predare alcune mandre di buoi; un'altra ne fece il 3 ottobre; e un'altra molto più importante il 7 ottobre, in cui impegnò il corpo della guardia; un'altra infine ne eseguì il 14 ottobre, il risultato della quale fu nuovamente la presa di provvigioni al nemico. Oltre a ciò, non passò giorno ch'egli non tenesse continuamente sveglia l'attenzione dell'avversario con piccole sortite e col cannoneggiamento dai forti. Ma tutti questi combattimenti e queste sortite non potevano omai mirare ad altro scopo che a salvare l'onor militare francese e a prolungare di qualche giorno la resistenza colle provvigioni prese al nemico.

Quanto alla parte politica, se pure la storia imparziale vi troverà a ridire, una grande scusa ha per sè il Bazaine, ed è quella di avere cercato tutti i modi che gli si offrivano alla mente di evitare una capitolazione, che a nessuno certo poteva sembrare più gravosa che a lui stesso, il quale l'avrebbe firmata.

Solo una cieca passione può credere e far credere che Bazaine abbia voluto di lieto animo questa estrema eventualità; solo il delirio può giungere a immaginare che la natura umana produca simili mostruosità, per cui un generale non solo sia contento di far passare il suo esercito sotto le forche caudine, ma cerchi anzi ogni mezzo di farvelo passare, quasichè la gloria e l'onta dell'esercito non fossero gloria ed onta sua.

Non neghiamo la possibilità per un esercito come quello di Bazaine di rompere con uno sforzo la linea nemica; ma, è bene ripeterlo, non si trattava solo di questo; bisognava poi muovere e far vivere una massa di 100 mila uomini per molti giorni in cerca di un lontano punto d'appoggio, mentre il nemico avrebbe incalzato alle reni, più forte del doppio. Solo un gran capitano avrebbe potuto osarlo. Ma prima dell'annunzio della catastrofe di Sédan potè ragionevolmente sembrar questa una pazza impresa; dopo quell'annunzio le difficoltà di un attacco delle linee prussiane eransi fatte sì grandi, che per ottenere l'intento di romperle l'esercito francese avrebbe dovuto lasciarvi un'ecatombe d'uomini, senza nemmeno potersi lusingare con tal sacrifizio d'aver raggiunto uno scopo definitivo.

Il maresciallo Bazaine fu sempre tenuto in alto onore per l'energia del suo carattere ed anche per l'abilità di maneggiare grosse masse di truppe; noi non potremmo dire fino a qual

punto egli meriti questi elogi. Certo questa volta egli trovò dinanzi a sè una situazione, che fu più forte delle sue qualità morali e intellettuali. Ma quanti al suo posto si sarebbero mostrati assai da meno di lui! Il soccombere sotto un tal peso, dopo aver fatto ogni prova di resistenza, è ancora onorevole.

Visto che gli erano chiuse tutte le porte d'uscita, visto che l'inflessibilità prussiana non cedeva d'un palmo dalle primitive condizioni, egli sottoscrisse il 27 ottobre quella capitolazione, per cui la fortezza di Metz era rimessa in mano del nemico, e 180 mila uomini, di cui però i veri combattenti non raggiungevano forse la metà di tal cifra, deponevano le armi.

È questa del resto la prima prova seria di un campo trincerato corrispondente alle esigenze della moderna fortificazione. E questa prova, diciamolo pure, non sarebbe fatta per legittimare tutte le speranze che si riponevano nei campi trincerati; si ebbe lo stesso spettacolo che avrebbe dato una piazza a cinta continua, colla sola differenza delle proporzioni ingrandite e di una maggior facilità pel difensore di far le sortite. Ma mentre si credeva che de' vari modi con cui una fortezza si può prendere, il blocco sarebbe stato impossibile con un campo trincerato, fu invece appunto questo il mezzo a cui i Prussiani ricorsero davanti a Parigi, e, quel che accresce la meraviglia, con forze o di poco superiori od anche inferiori. Se mettiamo in bilancia i vantaggi e i danni che la posizione fortificata di Metz arrecò alla causa francese, noi saremmo invero dubbiosi sull'esito di questo paragone. L'esempio di Metz e di Parigi varrà forse a mettere la questione della difesa degli Stati e quella dei campi trincerati sotto un nuovo aspetto, e fornirà argomento a gravissimi studi. Intanto l'insegnamento che fin d'ora si può raccogliere, sembra essere quello che per queste piazze il periodo di crisi, il periodo decisivo non è punto l'ultimo, ma il primo; l'investimento non è, come si credeva, impossibile, ma resta pur sempre difficile; dipende dal difensore l'aumentare questa difficoltà fino a renderla una vera impossibilità. Ma se non si riesce ad impedire l'investimento, oppure se, questo operato, non si approfitta de' primi giorni per schiacciare l'avversario sparso su tutta la periferia, la questione si riduce anche qui ad un calcolo di giorni, a meno che non intervenga un esercito esterno di soccorso.

Ed ora veniamo a Parigi. Mentre 200 e più mila Tedeschi stavano attorno a Metz, altri 300 mila stringevano e stringono tuttora la gran città. L'assedio e la capitolazione di Metz non furono che un episodio, importantissimo se vuolsi, ma un solo episodio del gran dramma, il cui nodo risiede in Parigi; qui la questione militare si complica colla questione economica e colla politica, e la soluzione di queste questioni, violenta o pacifica segnerà il fine della guerra.

Sono già presto due mesi dacchè fu compiuto l'investimento, e finora nessun avvenimento militare d'importanza veramente capitale è venuto a cambiar faccia alle cose. Qui come a Metz i Prussiani hanno sistemato attorno al gran campo trincerato di Parigi un altro campo trincerato valendosi a tal uopo di molti di quei forti stessi, che i Francesi avevano cominciato a costruire in previsione dell'assedio, ma che poi dovettero abbandonare. Lo sviluppo della loro prima linea supera gli 80 chilometri, e su questa linea sono disposti a larghi intervalli nove corpi d'esercito.

Il 4° esercito sotto il comando del principe ereditario di Sassonia, col quartier generale al Grand Tremblay, sta sulla riva destra della Senna, guardando il fronte nord-ovest delle fortificazioni di Parigi da St-Denis a Nogent sur Marne. Alla destra il XIII° corpo di nuova formazione occupa Argenteuil, dove si collega col 3° esercito e tiene guardata la strada di Pontoise. Il IV° corpo occupa le alture di Pierrefitte, di fronte ai forti di St-Denis, tagliando la strada di Calais. Sulla sinistra del Crould, che sbocca nella Senna a St Denis, si stende poi il corpo della guardia di fronte ai forti di Aubervilliers e di Romainville a cavallo della strada di Lilla. Viene finalmente il XII° corpo sassone, sulle alture di fronte ai forti di Rosny e di Nogent, appoggiando la sinistra alla Marna, e coprendo le strade che conducono a Meaux.

Il 3° esercito, sotto il principe ereditario di Prussia, col quartier generale a Versailles, chiude Parigi dalla parte sud, sulla sinistra della Senna. Il V° corpo alla sinistra occupa la penisola di Nanterre, cogli avamposti a St-Cloud e a Sèvres. Sulla sua destra, di fronte ai forti d'Issy, di Vanvres, di Montrouge e di Bicêtre si stendono i due corpi bavaresi sulle alture di Meudon e di Clamart, segue indi il VI° corpo di fronte al forte d'Ivry. Finalmente nell'angolo fra Senna e Marna, di fronte al forte Charenton, sta l'XI° corpo coi Wurtemberghesi.

Quattro divisioni di cavalleria, oltre quelle addette ai corpi d'esercito, sono impiegate nel servizio di collegamento e di perlustrazione. Il cordone stabilito per tal modo attorno a Parigi dal 19 settembre non fu mai rotto, e la città è abbandonata ai soli suoi mezzi, proseguendo però sempre le comunicazioni per mezzo dei palloni e dei piccioni.

Oltre a ciò la cavalleria fu pur dovuta impiegare, ora sola, ora in unione a colonne composte anche delle altre armi, per organizzare su ampia scala un sistema di requisizioni nei dipartimenti circonvicini, per un raggio attorno a Parigi di tre o quattro marce, ed anche più. Fino alla resa di Soissons (16 ottobre) nessuna ferrovia metteva in diretta e non interrotta comunicazione il campo di Parigi colle risorse provenienti dalla Germania; la ferrovia di Châlons, che aveva potuto funzionare dopo la presa di Toul, si fermava a Château Thierry, dove un tunnel era stato rotto dai Francesi, ed anche quando fu poi potuta utilizzare quella di Reims e Soissons, ben si comprende com'essa non potesse da sola servire per assicurare il servizio delle sussistenze ad una così grande massa d'uomini tanto più che oltre a ciò dovette pure essere impiegata nel trasporto del materiale d'assedio e delle truppe di rinforzo.

L'opinione pubblica rimase non poco sorpresa della tardanza

dell'arrivo di questo materiale; più volte fu annunziato che ogni cosa era pronta pel bombardamento di Parigi; ma sembra che ciò non sia ancora al momento in cui scriviamo, almeno in modo completo. Invero era una cosa facile a prevedersi, solo che si ricordasse come ci vollero due settimane per portare in numero sufficiente pezzi di grosso calibro col loro munizionamento sotto Strasburgo, piazza vicinissima alla frontiera, contuttochè si disponesse liberamente della ferrovia, e non si avesse che a ricorrere alle piazze di Landau e di Germersheim.

Del resto sembra che quanto al modo di prendere Parigi non s'a ancora stata presa una risoluzione definitiva dal comando supremo prussiano: si fa intanto venire per ogni evento il materiale d'assedio, ma forse non se ne farà uso se non all'ultima estremità, o tutt'al più per demolire i forti. È credibile che dinanzi alla risponsabilità che incorrerebbero i Prussiani in faccia a tutto il mondo civile, se bombardassero Parigi, essi mostrino qualche esitanza, e non sieno alieni dall'attendere che la mancanza dei viveri produca il suo inevitabile effetto, tanto più che non sembra debba essere un tal termine troppo lontano.

Dopo le prime trattative di Favre con Bismarck, di cui rendemmo conto nella cronaca precedente, e per tutto il mese di ottobre, le sortite furono abbastanza frequenti. Notevole fu quella del 13 ottobre, in cui, stando a rapporti francesi confermati altresì da varie corrispondenze di fonte tedesca, i Francesi si diressero verso Bagneux e Châtillon, ed occuparono momentaneamente questi villaggi, facendo piegare i battaglioni bavaresi, e prendendo loro de'prigionieri. I bollettini ufficiali prussiani mantennero un ostinato silenzio su questo fatto, estendendosi soltanto a parlare dell'incendio del parco di St-Cloud, prodotto dai proiettili francesi. Altre sortite furono fatte il 21 e il 22 dalla parte sud-ovest verso la Malmaison e Bougival, e vennero dalle due parti riferite in differente modo. È naturale: finchè non si tratti di uno sforzo generale, decisivo, queste sortite devono necessariamente finir sempre colla ritirata dei Francesi sotto la protezione dei forti, e le due parti potranno sempre sostenere di avere raggiunto il loro scopo. Queste sortite vengono eseguite con truppe regolari e con mobili, e il generale Trochu ne suoi ordini del giorno mostra un'arte infinita per lusingare l'amor proprio degli uni e degli altri e per rialzare il morale di tutti. Certo, con una scuola come questa, prolungata per qualche mese, si possono creare eccellenti soldati. Ma ne avrà il tempo Trochu?

Un ultimo fatto notevolissimo, non tanto per se stesso, quanto per essere stato una delle cause immediate della giornata del 31 ottobre, fu l'occupazione del villaggio del Bourget, operata il giorno 28 dal generale Bellemare coi franchi tiratori della stampa. Quest'occupazione fu mantenuta ancora il giorno seguente, ad onta degli sforzi che fece il nemico per [illegible] il villaggio perduto. Ma il giorno 30 i [illegible] del Bourget si lasciarono sorprendere, [illegible] tagliare [illegible], cosicchè il villaggio [illegible] in potere [illegible] prussiani

questi combattimenti costarono da una parte e dall'altra non poche vite.

Intanto si avviavano nuove pratiche per conchiudere un armistizio. Questa volta ancora fu l'Inghilterra che mosse il primo passo. Il ministro degli esteri inglese, lord Granville, si adoperò presso le due parti belligeranti per questo fine, e nel senso di permettere alla Francia di addivenire alle elezioni generali per la convocazione di un'assemblea nazionale, che nominasse un Governo. Era questa infatti la difficoltà principale, perchè si potesse trattare di pace con qualche guarentigia; mentre da una parte il conte Bismarck rimproverava al Governo della difesa nazionale di essere sorto dalla piazza e di non possedere perciò le qualità volute per poter trattare sui destini della Francia, dall'altra questo stesso Governo riconosceva la precarietà di una simile condizione di cose, ma chiedeva soltanto gli si désse modo di far pronunziare il paese. L'armistizio doveva quindi avere per iscopo di permettere le elezioni e la convocazione dell'assemblea. Il conte di Bismarck rispose dichiarandosi pronto, come sempre, a trattare su questo argomento, e rigettando sul Governo la responsabilità di voler prolungare la guerra e di aver rotto le prime trattative.

È noto come a trattare col Bismarck sia stato scelto il Thiers, il quale reduce allora in Francia dal suo viaggio presso i gabinetti di Londra, di Pietroburgo, di Vienna e di Firenze, s'intese all'uopo colla delegazione governativa di Tours, e si recò indi a Versailles. Prima però di conferire sull'armistizio, egli ottenne di potere entrare in comunicazione cogli uomini del Governo a Parigi. Queste facilitazioni concesse all'illustre storico e statista, unite col dispaccio precedente del Bismarck, fecero credere immancabile la conclusione dell'armistizio. Ma quando si venne a formularne le condizioni, Bismarck offrì un armistizio di 25 giorni, durante il quale si manterrebbe lo *statu quo* militare; intanto sarebbersi fatte le elezioni, e convocata l'assemblea; sorse discussione quanto alle provincie dell'Alsazia e della Lorena; ma lo scoglio principale fu l'approvvigionamento di Parigi, limitato alla durata dell'armistizio; il Governo della difesa nazionale ne faceva una condizione *sine qua non*, ed il conte di Bismarck ostinatamente vi si rifiutò, per quanto il Thiers adoperasse tutta la sua eloquenza per ottenerla.

Le trattative si protrassero così alcuni giorni, e finalmente il 4 novembre, il Governo della difesa nazionale, vedendo l'inconciliabilità delle due proposte, e considerando che un armistizio senza approvvigionamento era la capitolazione a scadenza fissa, ordinò a Thiers di rompere le trattative.

Noi saremmo inclinati a credere che, per quanto da una parte e dall'altra si ostenti nelle circolari una grande sincerità e un vivo amore della pace, nè l'una nè l'altra volesse conchiudere un armistizio, se non per realizzare un vantaggio e guadagnar tempo. Certo era giusta la domanda francese del vettovagliamento di Parigi per la durata dell'armistizio; ma poteva pur parere giusto al Bismarck di chiedere un corrispettivo mili-

lare, che il governo francese non accordava. Ma il vero è che quest'ultimo non ha forza se non quanta g ie ne dà l'opinione pubblica di Parigi, e questa si mostra contraria all'armistizio; di qui la necessità per quel G verno di stipularlo a condizioni tanto vantaggiose, da poterlo presentare come accettabile. Quanto al Bismarck ed ai Prussiani sarebbe un non conoscere la natura umana il non vedere come essi vogliano sulle pagine della loro storia scrivere dopo le capitolazioni di Sédan e di Metz anche quella di Parigi; quindi la proposta di condizioni difficilmente accettabili. Il *vae victis* di Bismarck è meno brutale di quello di Brenno, ma non è meno grave, nè meno inesorabile.

Le voci d'un armistizio confermate dalla presenza di Thiers a Parigi, la notizia della capitolazione di Metz, lo sgraziato accidente del Bourget, ecco tre fatti, ciascuno dei quali era bastante per se solo a commuovere qualunque popolazione che non fosse la parigina; essi piombarono tutti e tre contemporaneamente in mezzo a quel popolo così abitualmente sensitivo, e la cui irritabilità nervosa non dovette certo essere sminuita dalle continue punture d'uno stato così anormale, qual è quello in cui si trova Parigi dopo il suo investimento. Le materie incendiarie, che non vi mancano mai, presero fuoco, e Parigi fece la sua « giornata. »

Fu la giornata del 31 ottobre, la quale sarà menzionata nella storia accanto a quelle del 20 giugno, del 10 agosto, del 31 maggio, del 9 Termidoro ecc., ma, a differenza di queste, non macchiata di sangue.

Risparmiamo ai lettori la narrazione di questo avvenimento non militare, i cui particolari giunti per la solita via dei palloni aerostatici furono letti con avidità da tutto il mondo.

Il Governo della difesa nazionale rimesso in seggio dalla gran maggioranza della popolazione, credette ciò non ostante di dover fare riconfermare il suo potere da un plebiscito. L'esito di questo non poteva essere che una conferma del plebiscito assai più eloquente, che aveva salvati dalle mani degl'insorti i membri del Governo Forse è possibile che questo abbia dato al Governo stesso una misura della sua forza e della sua vitalità, per cui ci attendiamo che dia ora prove di maggiore energia, ora tanto più che la crisi suprema sembra avvicinarsi a gran passi, se è vero che a Parigi cominci a sentirsi il difetto di molti generi di vitto. È passato il momento di eccitare la curiosità pubblica cogli scandali delle rivelazioni; è venuto quello di prendere una decisione, e poichè armistizio non si vuole, si debbe volere la guerra e nel modo che conviene alla solennità delle promesse fatte, alla grandezza delle circostanze presenti Trochu l'ha detto: Parigi non deve aspettare salute che da sè stessa. Saprà procurarsela, o almeno cadere degnamente?

Ed è proprio vero che Parigi non può aspettar salute dal di fuori La Francia è in uno stato di completa dissoluzione. Avvezza ad aspettare la parola d'ordine dalla capitale, organizzata tutta con un sistema di accentramento unico al mondo

ora essa si trova come un corpo a cui manchi il cuore ed il cervello. Precipitata violentemente nel momento di maggior crisi da una forma di governo ad un'altra, essa vide cambiato in un giorno tutto il personale governativo, e si trovò abbandonata ai proprii impulsi, alla propria iniziativa, che non era mai stata chiamata ad esercitare. Ogni principio d'autorità scosso e negato, affidata la forza alle mani di tutti, le passioni popolari ebbero libero campo di manifestarsi in tutta la loro violenza; e mentre nelle campagne regna la desolazione, ed i contadini abborriscono la guerra, cercando salvarsi dai franchi tiratori non meno che dagli ulani, nelle città la plebaglia innalza e depone a posta sua le autorità. Oggi è una città, domani è un'altra che inaugura la bandiera rossa e il regno del terrore. La delegazione di governo di Tours si affatica a mandar decreti e proclami, ma ben si sente che quello è omai un governo nominale, a cui ubbidisce chi vuole Franchi tiratori mobili, guardie nazionali, soldati dappertutto; ma forze organizzate ben poche, e queste, se capita il caso, depongono esse stesse i proprii capi, nominandone altri.

Si parla bensì di cinque eserciti detti della Loira, del Nord, di Lione, dell'Est e dell'Ovest; ma chi ci può dire la loro composizione e i loro generali che sono cambiati ogni momento? A queste forze più o meno regolari è venuto ora ad aggiungersi Garibaldi, a capo di una legione cosmopolitica, che andò formandosi e organizzandosi a poco a poco Certo noi non possiamo che lodare ed ammirare il sentimento generoso che lo spinse a tal passo; poichè tutta la sua vita passata fu spesa a far trionfare il principio di nazionalità e d'indipendenza, egli era conseguente a se stesso accorrendo a prestare il suo braccio in sostegno della nazione francese; il privilegio dell'irresponsabilità e dell'extra-legalità, a cui egli non volle mai rinunziare e che gli venne sempre, almeno tacitamente, consentito, questo privilegio egli volle far valere anche questa volta. Invero c'è sempre dell'eroico, del poetico, del primitivo in lui, e il vedere che la causa, ch'egli andava a difendere, era così disperata non poteva essere per lui che un invito di più. E di ciò nessuno gli fa colpa. Ma è deplorevole il vedere che lo abbia seguito più la forma che il principio, e che per difendere ora la causa della Francia repubblicana, abbia creduto di svillaneggiare quella bandiera sotto la cui protezione egli stesso compì le sue più gloriose imprese, seguitando così ad alienarsi le simpatie di quelli i quali avrebbero voluto accompagnarlo co' loro voti. Le sue forze non sono numerose e trovansi tuttora in via di formazione e di organizzazione; il governo di Tours non si mostrò molto sollecito nell'armarle e nel provvederle dell'occorrente: i lagni, com'era supponibile, ne furono vivissimi. Senza legame ed accordo colle altre forze francesi, esse vanno incontro alla distruzione, appena si trovino a fronte di un grosso corpo nemico. Ma Garibaldi è l'uomo delle avventure straordinarie, e benchè accolto in generale con freddezza, e in alcuni luoghi soltanto con sterili grida di entusiasmo, egli persevera nella sua impresa Fino a questo momento egli non

sostenne ancora veruno scontro col nemico, e le ultime notizie ci vengono da Autun, dov'egli si è trasportato per ferrovia dal campo di Dôle.

La situazione militare dei Prussiani in Francia è certamente al momento d'oggi senza pericolo imminente, ma non senza difficoltà. Finchè Metz resistette, le loro forze si trovavano aggruppate per la massima parte attorno a Parigi e a Metz, mentre un'altra parte assediava le minori piazze, e un'altra ancora teneva la campagna, sia pel semplice scopo di approvvigionamento, sia per uno scopo militare. Queste colonne, quando più, e quando meno forti, ridotte anche talvolta a semplici scorte di convogli, sono soggette bene spesso a piccoli scontri, ad attacchi, a molestie, se non altro, per parte dei corpi franchi francesi e delle popolazioni. La necessità di procedere a forti requisizioni in un paese già così aspramente visitato dalla guerra fa sorgere mille difficoltà, dà luogo a violenze, rappresaglie ed eccidii, di cui ogni giorno i fogli ci recano i particolari.

Intanto le piazze forti della Francia cadono ad una ad una. Il 16 ottobre capitolò Soissons, centro importantissimo delle comunicazioni fra la Sciampagna, la Piccardia e Parigi, e ancora più importante pe' Prussiani al momento presente, come di sopra si notò, per avere aperto una comunicazione ferroviaria fra Châlons e Parigi, mentre quella diretta si trova interrotta. Venne indi la volta di Schlettstadt, investita il 9 ottobre e che capitolò il 25, due giorni soltanto dopo aperta la prima parallela.

Verdun, osservata soltanto da principio, investita sul fine di settembre, ha capitolato essa pure l'8 novembre. Colla sua caduta i Prussiani hanno libera dai Francesi la comunicazione più diretta fra Parigi e la frontiera prussiana, ed acquistano la ferrovia Verdun-Châlons.

Finalmente colla capitolazione di Neu-Brissach, avvenuta il 10 di questo mese, cadde l'ultima resistenza dei Francesi nella valle del Reno; cosicchè tranne le due piccole piazze di Pfalzburg e di Bitsche nei Vosgi l'Alsazia è completamente in mano dei Tedeschi.

Ma prima ancora che queste piazze dell'Alsazia capitolassero, erasi già iniziato un movimento d'invasione della Franca Contea. Le truppe che avevano assediato Strasburgo, formate in un corpo d'esercito che fu il XIV°, sotto il comando del generale Werder, si avanzarono fin dal principio d'ottobre attraverso la regione dei Vosgi, per nettarla dalle colonne di franchi tiratori e di truppe regolari che molestavano non poco le comunicazioni fra Strasburgo e Nancy. Dopo varii combattimenti, di cui uno accanitissimo a St-Dié, questo corpo s'avanzò fino a Epinal, dove giunse il 15 ottobre. Di là superando la catena di alture che collega l'altipiano di Langres e i monti Faucilles col Ballon d'Alsace, il generale Werder discese colle sue truppe nel bacino della Saona e del Doubs, occupando Vesoul, e respingendo dinanzi a sè le truppe che il generale Cambriels aveva messe insieme con varii battaglioni di deposito e guardie mobili.

Il giorno 22 il corpo Werder avanzandosi da Vesoul a Besançon incontrò nuovamente queste truppe fra Rioz e Voray sulla destra dell'Oignon, e dopo un lungo combattimento, in cui i Francesi spiegarono molto valore, li obbligò a ripassare il fiume, e ritirarsi a Besançon.

Seguirono alcuni giorni di inazione da una parte e dall'altra; i garibaldini stavano allora a Dôle, donde si avanzarono ben anche sino a Pesmes. Ma i Prussiani agirono come se avessero ordine di evitare ogni scontro con essi. Finalmente dopo essersi trattenuti una settimana fra la Saona e l'Oignon, si concentrarono a Gray, e il 30 ottobre comparvero sotto Dijon, e impadronitisi delle alture che dominano questa città, il giorno appresso vi entrarono.

Uno sguardo alla carta basta per far comprendere l'importanza dell'occupazione di Dijon. Tre linee ferroviarie vi fanno capo; l'una per la valle dell'Armançon, poi dell'Yonne e finalmente della Senna corre in direzione nord-ovest a Parigi, un'altra in direzione sud va direttamente a Lione; la terza infine verso est si collega per varie diramazioni colle ferrovie della Sciampagna, della Lorena, dell'Alsazia e della Franca Contea.

Giunto a Dijon, non sembra che il corpo di Werder abbia fatto ulteriori progressi. Forse, riconoscendo la sua posizione alquanto arrischiata, esso attende i rinforzi che gli devono giungere dall'esercito che assediava Metz.

Nello stesso tempo altre truppe tedesche, di cui finora non ci fu dato appurar bene l'origine e la composizione, ma che probabilmente sono quelle stesse che assediavano Schlettstadt, si sono avanzate nell'Alta Alsazia verso la famosa *trouée de Belfort*; esse non trovarono dinanzi a sè che poche forze francesi, in gran parte della guardia mobile; le respinsero in varii scontri, e il giorno 4 esse avevano investito la piazza di Belfort. Il giorno 8 queste stesse truppe tedesche occuparono senza resistenza Montbéliard e il giorno seguente Delle. — Per la valle del Doubs esse accennano a riunirsi col corpo di Werder.

Anche l'esercito che assedia Parigi ha irradiato, come dicemmo, varie colonne per occupare una vasta zona di terreno ed assoggettarla alle requisizioni. Di queste la più importante fu quella comandata dal generale bavarese von der Tann, composta del I° corpo bavarese, della 22ª divisione di fanteria (XI° corpo) e delle divisioni di cavalleria 2ª e 4ª. Queste truppe erano state mandate contro l'esercito della Loira, che da Orléans si era avanzato verso Parigi fino a Toury: esse lo respinsero fin sotto Orléans dove gli diedero battaglia il 10 ottobre, e dopo averlo obbligato a ripassare la Loira, entravano il giorno 11 in Orléans stessa.

Il generale von der Tann si spinse ben anco al di là della Loira, ma, non credendo fosse prudente avventurarsi così lontano da Parigi, ritornò ben presto sulla destra, contentandosi

di mandare alla sua volta delle colonne all'intorno per fare requisizioni. Una di queste occupò il 18, dopo un aspro combattimento, la città di Chateaudun, che trovasi sulla via diretta fra Parigi e Tours. Il 21 ottobre fu pure occupata Chartres.

Le notizie giunte in questi ultimi giorni ci apprendono i primi rovesci delle armi tedesche, il primo sorriso della vittoria sulle armi francesi. L'esercito della Loira, che ora si trova sotto il comando del generale Aurelles de Paladino, dopo avere vittoriosamente respinto un attacco dei Tedeschi su Chateauneuf, prese alla sua volta l'offensiva e il giorno 9 attaccò il corpo di Tann presso Orléans. Non si conoscono ancora i particolari di questo combattimento che fu proseguito il giorno 10, e il cui esito fu la ritirata dei Tedeschi e la rioccupazione di Orléans per parte dei Francesi, i quali contano fra i loro trofei oltre a un migliaio di prigionieri, due cannoni e gran quantità di carri. Questa vittoria non fu dissimulata dai bollettini prussiani, i quali parlano d'una brigata bavarese che avendo smarrito la strada fu in gran parte tagliata fuori.

Il generale Tann si ritirò a Toury, riunendosi colla colonna che aveva occupato Chartres, e aspettando i rinforzi che furono diretti a quella volta dal campo di Parigi. Dalla loro parte i Francesi non sonosi avanzati molto oltre da Orléans; cosicchè tutto dà a divedere che appena il generale Tann avrà ricevuto i rinforzi vorrà far loro pagar caro l'onore di questa vittoria, l'unica finora per parte dei Francesi.

Di più non è lontano il giorno che entreranno pure in azione le truppe che erano a Metz. Queste, dopo la capitolazione, furono nuovamente distinte in due eserciti, di cui il 1° venne posto sotto gli ordini del generale Manteuffel, mentre il principe Federico conservò il comando di quello che già prima era il 2°.

Del 1° esercito il VII° corpo è destinato a restare in Metz, ricevendo anche la missione dell'assedio di Thionville; il resto, cioè il I° e l'VIII° corpo, si dirige verso il nord della Francia, dove si parla d'un esercito francese che si forma a Lilla sotto gli ordini del generale Bourbaki.

Del 2° esercito il II° corpo fu avviato verso Parigi, il resto marcia verso il sud, e a quest'ora esso deve già avere in gran parte raggiunto il corpo Werder a Dijon, poichè sappiamo di un combattimento che ebbe luogo il 7 a Chaumont fra i franchi tiratori e truppe del III° corpo, che fa parte appunto di quell'esercito.

L'arrivo di questi rinforzi ai punti designati segnerà la ripresa di un'ardita offensiva sulla Loira da una parte e sulla Saona dall'altra. Lione, Bourges e Tours sono minacciate. Parigi sentirà la necessità di uno sforzo supremo o di umiliarsi.

Il momento di calma presente precede la grande catastrofe. Povera Francia!

X.

L'investimento attuale di Parigi ci porge occasione di riferire un estratto della tornata del 22 aprile 1869 del Corpo legislativo, nella quale sorse incidentalmente la questione delle fortificazioni della capitale francese. Molti e svariati sarebbero i commenti a farsi: li omettiamo perchè la situazione attuale delle cose in Francia ci pare che parli troppo eloquentemente di per sè.

Pelletan (1) — Propongo che a datare dal 1° gennaio 1870 la zona militare di Parigi sia soppressa.

Non ho la fatuità di trattare la questione tecnica dinanzi all'illustre maresciallo ministro della guerra, che è stato uno dei nostri più brillanti ufficiali del genio: ma gli chiederò di volerci dire quali sono oggi per Parigi i vantaggi di una zona militare a fronte di cannoni e fucili che hanno una gittata gli uni di 8 chilometri, e gli altri di 1500 metri.

Del resto, la difesa di Parigi non risiede forse alla frontiera, e sovratutto nel nostro ammirabile esercito? La Francia non fu mai invasa che in due circostanze: al tempo delle nostre divisioni feudali, quando gli Inglesi s'insediarono in Parigi, poi nel 1814 e nel 1815, quando i disastri di Mosca e di Lipsia succedettero alle nostre vittorie su tutti i punti dell'Europa. *Ma è questo un tempo che non può ritornare;* le cause che hanno portato la coalizione a Parigi non hanno più, nello stato attuale della civiltà, alcuna specie di probabilità.

Parigi è stata fortificata in previsione d'una nuova invasione della Francia e della perdita possibile di una battaglia sul Reno, o nelle pianure della Sciampagna. Si volle dare all'esercito battuto un punto d'appoggio, e non già mettere Parigi in istato di sostenere un assedio. Si può egli fare, si farebbe l'assedio di Parigi?

Il ministro della guerra sa bene che si prenderebbe Parigi come il generale Grant ha preso Richmond, tenendosi a una lega di distanza e interrompendo le comunicazioni. Non si avrebbe neppur bisogno di quei nuovi strumenti d'artiglieria

(1) Uno dei membri dell'attuale governo della difesa nazionale

che annullano i vostri forti e le vostre muraglie. D'altronde, non è già sui suoi bastioni che Parigi sarebbe difesa, ma sibbene nelle sue strade, sulle barricate ove l'operaio e il soldato si incontrerebbero per difendere insieme la patria (*Benissimo, benissimo!*)

Si è sempre così ben compreso che Parigi era una piazza forte d'una natura particolare, che non le si imposero le tre zone di servitù militare, calcolate sull'antica portata delle armi a fuoco che le determinava. Questa portata avendo cambiato, le vecchie cifre di 250, di 425, di 1000 metri non significano più nulla ...

Nel 1840 si era dichiarato che le servitù militari non sarebbero state applicate a Parigi. Ma nel 1856 il genio ha tutto ad un tratto preteso l'applicazione rigorosa della servitù anche a questa città, e a mano armata ha distrutto tutte le costruzioni... A Pantin, il genio è andato, coll'arma al braccio, con un lusso notevole di truppe, a distruggere fin anco delle altalene fabbricate pel divertimento dei bambini!

... Voi non agite che per superstizione ai vecchiumi, *e per timore di un pericolo impossibile (Approvazione a sinistra).*

Niel, ministro della guerra. L'onorevole Pelletan ha domandato se le zone di servitù militari esistenti attorno alle piazze forti e segnatamente attorno a Parigi, erano ancora abbastanza utili per essere conservate; se i perfezionamenti delle armi attuali non ne avevano fatto scomparire i vantaggi.

Le opinioni sono oggi divise sulla questione di sapere se per effetto della trasformazione delle armi, le piazze hanno perduto o guadagnato. Presso di noi l'opinione generale si è che hanno piuttosto perduto. Ma all'estero si sostiene l'opinione contraria. Per impadronirsi di una piazza, le bombe e il cannone possono bastare: in tutti i tempi si è potuto, senza aprir trincee, portare la desolazione e la morte nelle file nemiche; ma un simile atto fu sempre riguardato come un atto di barbarie; — a questo riguardo nulla è cambiato.

Vi sono, ha detto Pelletan, tre zone; nella terza zona non si è assoggettati che ad obblighi senza importanza: nella seconda si autorizza la fabbricazione. Ma la prima è la più importante, perchè è vicina al punto che bisogna proteggere contro gli attacchi dei nemici.

A Sebastopoli noi abbiamo molto sofferto per la precisione delle armi. Noi abbiamo avuto delle trincee costrutte sette od otto volte su tre ranghi di gabbioni; esse erano rovesciate in

brev'ora, e la lotta s'impegnava senza che noi avessimo guadagnato più di 5 metri.

Certamente noi non siamo esposti a vedere mai attaccata la piazza di Parigi, ma gli è la zona stessa di cui voi vi lagnate che rende *impossibile* una simile eventualità, perchè la questione delle fortificazioni di Parigi ha preoccupato la nazione ogni qualvolta essa ha avuto a temere avvenimenti infelici, sotto Luigi XVI, sotto la Repubblica, nel 1830.

Quando si è trattato seriamente di fortificare Parigi, le opinioni si sono divise: i più illustri ingegneri sostenevano che il miglior sistema era una cinta continua. Altri dicevano: una cinta continua non basta, essa può essere forzata: a motivo stesso della sua estensione, ci vogliono attorno alla capitale forti staccati per tenere il nemico a una certa distanza.

In questo conflitto d'opinioni, il governo si è deciso a fare ad un tempo e la cinta e i forti. *Parigi non vedrà dunque più il nemico e non sarà mai completamente assediata.*

Per assediare una piazza bisogna infatti investirla: ora pensate allo sviluppo di forze che sarebbe necessario per investire una città la cui cinta ha quasi 20 leghe! Si verrebbe forse a stabilire l'assedio di alcuni punti isolati? Gli assedianti sarebbero ben presto assediati essi stessi.

Ma le fortificazioni di Parigi perderebbero una gran parte del loro valore se si lasciasse libera la fabbricazione nella zona militare e attorno ai forti, dacchè non è possibile conservare le servitù attorno a questi ultimi e non farle rispettare attorno alla cinta.

Se si lasciassero innalzare delle costruzioni sia dinanzi alla cinta, sia dinanzi ai forti, Parigi sarebbe ancora esposta a vedere il nemico in circostanze disastrose che è sempre prudente il prevedere, anche nei tempi in cui esse sono meno a temersi.

Uno dei più grandi genii e al tempo stesso uno degli uomini più onesti e migliori che abbia avuto la Francia, Vauban, scriveva a Luigi XIV nei giorni della sua più grande prosperità « Sire, voi siete circondato da successi, ma gli avvenimenti sono ben mutabili, bisogna prevedere l'avversità e preparare la difesa anche nell'interno della Francia. »

Le zone sono dunque necessarie: la loro soppressione annullerebbe in gran parte il valore delle fortificazioni di Parigi e questa annullazione avrebbe per conseguenza di ridurre al nulla il valore delle piazze forti, sentinelle delle nostre frontiere. Oggidì i movimenti di un esercito sono ben più rapidi

che una volta: si può, se si ha la speranza del successo, tentare una marcia ardita per colpire il nemico al cuore e distruggere le sue forze più vive.

Quando la capitale è fortificata, la riuscita di una tale impresa diventa per lo meno assai dubbia, il nemico esita a collocarsi tra questa capitale e una linea di città fortificate. Le fortificazioni di Parigi sono così divenute la base di tutto il sistema della nostra difesa territoriale. Bisogna ben guardarsi dall'indebolirla *(Benissimo! benissimo!)*

Pelletan.... Io farò una sola questione al maresciallo. Non è egli vero che quando si decise di intraprendere le fortificazioni di Parigi, poco mancò che si abbandonasse l'idea di una cinta continua e che fu ripigliata unicamente per un motivo politico? *(Rumori)*. I forti staccati erano l'idea di Napoleone; solo si temè che nell'ipotesi di un colpo di Stato, i forti staccati non potessero bombardare Parigi.

Quanto a me, io domando con tutti i militari: se uno o due di questi forti fossero presi, che cosa ne sarebbe della vostra cinta continua?

Non è tutto: si è detto che bisognava impedire al nemico gli approcci della piazza. Ma Carnot, per difendere Anversa, non ne fece abbattere i sobborghi, e Richmond è stata presa da lungi.

(L'oratore tratta quindi la questione legale e finisce per ritirare la sua proposta).

MARTINI CARLO *Gerente*.

LA SERBIA

STUDIO POLITICO-MILITARE

CONTINUAZIONE E FINE

Veggansi le Dispense del settembre, ottobre e novembre 1876

X.

Condizioni economiche e politiche generali; rapporti colle popolazioni finitime.

L'amministrazione della Serbia è regolare, ordinata, economa; gli impiegati vi sono poco numerosi ma ben retribuiti, siano essi civili o militari; le prevaricazioni e gli abusi vi sono rari e sono puniti esemplarmente. Ne segue che ad onta dei limitati proventi, il principato non solo non ha debiti di sorta, ma, come già accennai, fa annualmente qualche risparmio. Cosicchè se per qualche rara e straordinaria occasione il governo si trovò nella necessità di imporre al paese un aumento di tasse, ciò fu sempre cosa passeggiera. L'esperienza del passato, ha ingenerato nella popolazione quella fede, che nei popoli non si ha gran fatto nella transitorietà degli accrescimenti dei pubblici gravami.

Il suolo è, come pur dissi, lontano ancora troppo dal dare ciò che potrebbe, non dirò già in relazione colla sua estensione assoluta e colle sue qualità, ma neppure tenendo conto del numero dei coltivatori. Nondimeno le vie che dall'interno conducono alla frontiera, diedero al traffico una vita che prima non aveva, facilitarono lo scolo dei prodotti, e coll'aumentato guadagno, stimolando nel Serbo l'amore innato al peculio, ne eccitarono pure l'attività. Per cui mi si assicurava che da alcuni anni il pubblico benessere si accrebbe notevolmente; e che tale condizione di generale e relativa agiatezza, o per meglio dire che la classe degli indigenti sia veramente piccola, lo trovo confermato dal non essermi mai imbattuto, nè in Belgrado, nè fuori, in taluno che stenda la mano e chiegga all'elemosina il pane che gli deve procurare il suo lavoro o la famiglia.

È questo del resto un fatto comune a tutte le regioni che visitai; in nessun luogo ebbi ad incontrarmi non solo nell'accatonaggio schifoso che troviamo in molti punti d'Italia, ma neppure in qualche cosa che gli si assomigli.

Il commercio dei porci, che si fa in ragione cotanto larga tra la Serbia e l'Ungheria, e di cui scalo principale è Semendria, e mercato principalissimo Pest, ha per via primissima quella della valle della Morava; è il traffico che più guadagnò alla costruzione delle strade ordinarie e più favore ne attende da quella della ferrovia destinata a collegare direttamente la fonte di produzione, la Serbia, colla piazza di esito, Pest.

Quali sono ora le condizioni politiche e morali generali del paese? Le riassumerò quali mi sembrò poterle desumere dalle osservazioni mie personali e da quanto udii in proposito dai discorsi che ebbi colle molte persone d'ogni ceto e cariche che potei avvicinare.

Comincio dalle interne. Grandissima è la quiete di che si gode nel principato di Serbia, e ne è soddisfacentissima la pubblica sicurezza. I rari delitti di sangue che a volta a volta succedono, sono il più sovente occasionati dal risentimento e dalla vendetta; affetti comuni ai popoli ai quali la civiltà non ha ancora addolcito i costumi, o ammollita la fibra. Grande vi è la concordia degli animi e l'attaccamento all'attuale ordine di cose. Il partito dei discendenti del Karageorge aveva forse ancora qualche forza prima dell'uccisione del Principe Michele, del quale però tutti indistintamente ammiravano le esimie qualità; ma la catastrofe del parco di Topcidere segnò l'ultima ora di quel partito, facendone disertare gli onesti, giustamente inorriditi e vergognosi di più oltre farne parte e riducendo al silenzio e alla impotenza gli altri.

Nella cospirazione che condusse a quella catastrofe due ufficiali ebbero mano; uno stimato pel suo ingegno, ma dominato dal demone dell'ambizione e impaziente di salire i gradi della gerarchia; l'altro nullo; il restante dei cospiratori si componeva in massima parte di gente di nessun valore, reclutata per le strade e per le galere. Erano 17 e tutti furono giustiziati a Belgrado, non solo senza che nel paese si facesse un moto qualsiasi o una qualsiasi agitazione in favore dei Karageorgevich, ma bensì con plauso generale, e frammezzo alle imprecazioni della folla immensa accorsa d'ogni parte del principato, alla quale si durò fatica nell'impedire che facesse giustizia sommaria degli assassini.

Nei giorni in cui la salma principesca stette esposta, secondo una serba consuetudine, dalle più remote parti

del principato convennero a frotte in Belgrado gli abitanti d'ogni condizione, per versare una lacrima e rendere un ultimo tributo di ossequio e venerazione alla memoria dell'amatissimo principe.

Fu spettacolo, al dire anche degli stranieri, sublime e straziante in un tempo, e certamente molto significativo.

Esiste è vero in Serbia, ove è così diffuso il culto degli eroi dell'indipendenza, ancora un profondo sentimento di venerazione per la memoria dell'iniziatore della lotta contro i Turchi, del primo Karageorge; ancora se ne visita con religioso rispetto la casa a Topola; ma parmi che il trono di Serbia sia assicurato agli Obrenovic.

Vi ha bene qualche personaggio eminente, come sarebbe il Garascianin, egregio patriota che per lunghi anni ebbe parte notevolissima nel maneggio degli affari amministrativi e politici della Serbia, che si ritrasse dalla vita politica. Ma la parte che l'attuale reggente, colonnello Blasnavatz per la forza stessa delle circostanze, ebbe a sostenere negli avvenimenti che tennero dietro all'assassinio del principe Michele, assegnò al medesimo necessariamente il primo posto nei consigli della corona, e relegò gli altri ad un posto subalterno: ora è appunto questo posto che non vorrebbe occupare chi per tanti anni, come appunto il Garascianin, primeggiò fra tutti. L'astensione in questo caso non deriva da dissonanza vera di vedute, ma piuttosto da un poco di dispetto, o dall'orgoglio di non volere essere secondo là dove si fu lungo tempo il primo.

E poi sopisce le gare interne, che forse troverebbero qualche alimento nelle memorie delle passate lotte intestine, il sentimento nazionale, l'aspirazione, universalmente sentita, a ricostruire l'antico regno

serbo, raccogliendone intorno all'attuale principato il maggior numero degli sparsi elementi.

Era per me causa di dolce commozione l'osservare con quanto compiacimento, con qual fuoco tutti i Serbi, coi quali ebbi a trattenermi, parlino delle loro speranze a riguardo del futuro, e come un solo grande e nobile affetto li spinga ad armarsi, a farsi forti, a prepararsi, per quanto loro riesce possibile, agli avvenimenti che la sorte sta maturando per un avvenire che sperano non lontano.

Ma in ciò non vi si adoprano coll'ardore subitaneo che presto svanisce, ma colla calma, colla decisione, col seguito di propositi e colla coscienza dello scopo ed anche della difficoltà di raggiungerlo, le quali sono per solito arra di successo.

Ad illuminare la popolazione, a farla consapevole di ciò che fu, di ciò che è, e di ciò che ha da essere, fu dal governo diffuso a migliaia di copie, fra le classi anche infime, una specie di catechismo politico, nel quale sono riassunti specialmente i doveri del Serbo indipendente verso il proprio paese, e verso i Serbi tuttavia soggetti al diretto dominio della Porta. Vi si fa presentire come un giorno verrà in cui la Serbia sarà chiamata ad appoggiare i propri confratelli; che in tal caso debito d'ogni Serbo sarà di accorrere alla chiamata, e che allora dovrà egli mostrarsi nobile e generoso come nobile e generosa è la causa per cui avrà da combattere, porgendo ai fratelli una mano veramente soccorritrice, astenendosi da ogni violenza o sopruso contro le popolazioni, evitando possibilmente di essere loro a carico, e riserbando tutto il peso del suo braccio contro il comune nemico.

Questo catechismo è spiegato nelle scuole dei villaggi, alle milizie, ai soldati stanziali, e nulla si pre-

terisce affinchè esso divenga il *credo* politico del paese.

Non ho potuto assicurarmi se dalla Serbia irradi veramente una propaganda attiva; so che esiste una associazione della giovane Serbia, di cui dimenticai il nome slavo, e che pochi anni or sono contava aderenti sia nelle provincie turche sia nelle austro-ungariche. Il poco tempo durante il quale dimorai a Belgrado, non mi permise d'avere sulle attuali condizioni di tale associazione alcun preciso ragguaglio.

Ciò che mi pare certo si è, che, mentre il governo di Costantinopoli sembra quasi non darsi pensiero del continuo consolidarsi di questo piccolo principato, l'impero austro-ungarico se ne adombra non poco, ed osserva con crescente sospetto le simpatie incontestabili che i Serbi dell'impero nutrono pei loro con fratelli d'oltre Sava.

In generale, Austriaci ed Ungheresi, non solo non ammettono apertamente l'esistenza di tali simpatie, ma affettano altresì una certa disistima pel Serbo, di cui mettono in evidenza l'ingenita indolenza ed il tardo progredire nel cammino della civiltà. Ma se il Tedesco può giustamente fare tali rimproveri alla schiatta Serba e Slava in generale, ne ha poi egual diritto la forte, simpatica, ma pure tuttavia semi-asiatica razza magiara?

Checchè ne sia di queste manifestazioni, sta di fatto che l'Austria ha l'occhio vigile e sospettoso sulla Serbia; la quale a sua volta teme più che altro un eventuale ingrandimento dell'Austria nella Bosnia e nella Erzegovina; se ciò si avverasse ogni avvenire della Serbia sarebbe più che mai compromesso.

Per contrastare ad un fatto simile, vedremmo Serbi e Turchi combattere insieme; tale almeno mi parve

essere, non senza ragione, il sentimento dei Serbi, coi quali ebbi a trovarmi in contatto.

La posizione del gabinetto serbo è assai ardua; da una parte deve esso mostrarsi animato da sinceri sentimenti di devozione verso il Gran Signore; dall'altra conservarsi le simpatie della razza serba, mantenersene il centro delle aspirazioni, progredire nel consolidamento dell'acquistato e nel cammino della indipendenza, resistendo alle spinte degli impazienti e a stimoli che forse gli vengono dall'estero e procurando di persuadere all'Europa che non è governo rivoluzionario, e che il costituirsi di una Serbia più forte sarebbe una garanzia di più per la quiete generale.

Per quanto difficile sia effettivamente il far camminare d'accordo così diverse esigenze, pure non vi ha dubbio che il gabinetto serbo vi riesca felicemente, e prepari al paese un avvenire, che parmi non debba fallirgli. In fatti, fra tutte le provincie della Turchia, è quella che presenta maggiore consistenza, più seguito di propositi e di vedute.

Quale è l'influenza della Russia in Serbia? La comunanza di linguaggio, che è resa manifesta più specialmente dalla molta affinità della lingua, crea e mantiene una non dubbia simpatia nelle popolazioni serba e slovena verso la Russia. Il panslavismo, se non riescì (nè credo sia mai per riescire) a determinare in quelle popolazioni una tendenza alcun poco pronunciata ad annettersi, a fondersi nell'impero moscovita, giunse però a persuaderle che hanno col Russo comune lo stipite. Per altra parte il gabinetto di Pietroburgo, in cui il carattere prettamente slavo si fa ogni dì più spiccato tendendo esso a mettere in disparte ogni altro elemento, seppe accortamente nutrire le simpatie di razza, appoggiando le popolazioni

o almeno facendosene credere appoggio, nelle loro aspirazioni all'emancipazione. La comunanza di credenze e di riti religiosi è un altro e non insignificante anello tra Serbi e Russi.

L'appoggio avutone in passato, fa ai Serbi sperare di potere avere anche in futuro, quanto meno, simpatico e consenziente il gabinetto di Pietroburgo, allorchè nascessero seri dissensi fra Belgrado e Costantinopoli, o si avverassero sollevazioni delle altre popolazioni di razza slovena.

Ma se il Serbo simpatizza pel Russo, e non è alieno dall' attendersene qualche vantaggio per l' incarnazione dei suoi progetti, egli però guarda con ben maggior fede e compiacimento le proprie armi e i propri mezzi che ogni giorno si accrescono. Pronto ad avvalersi di qualunque aiuto gli possa venire dall'estero, dalla Russia o da altra potenza, sperandone poi a preferenza dalla prima, non è però per nulla disposto a farsi assorbire nel grande impero Sarnatico, nè in altro. La Serbia aspira a sedersi dominatrice sui Balkan, come già fu nel XIV secolo; si compiace e vive nel suo passato, ed ha troppo orgoglio e troppo amore per la libertà, per restringere le sue aspirazioni a divenire una semplice provincia del già troppo vasto impero degli Czar. Tale sentimento almeno mi parve generale, e per me lo credo l'espressione vera dell'animo di quel piccolo paese, e la conseguenza logica del suo passato.

Dirò di più. Il protettorato, in certo modo la tutela, che la Russia sovente affettò ed affetta di esercitare, in maniera talvolta troppo marcata, nei consigli a Belgrado, vi riesce un po' incomoda, e vi si desidera forse l'ingerenza più attiva di qualche altra potenza, che non sia nè l'Inghilterra, nè l'Austria, nè la Francia, le quali sono troppo e in diverso modo interessate

nella questione d'Oriente e troppo vincolate dai loro precedenti per potere ispirare alla Serbia una fiducia esente da sospetti e preoccupazioni. Questa potenza sarebbe l'Italia, la quale, nelle quistioni che sorsero dopo il bombardamento di Belgrado, e che precedettero e accompagnarono lo sgombro definitivo del territorio serbo, da parte dei Turchi, seppe condursi in modo affatto disinteressato e acquistarsi un certo numero di simpatie.

Le moltissime memorie dell'epoca romana, i numerosi rapporti colla repubblica veneta, la vicinanza alla costa dell'Adriatico e la speranza di avervi un giorno uno scalo (si mirerebbe ad Antivari), la persuasione che il nostro paese, non così interessato come le altre potenze alla distruzione od al sostegno ad oltranza del cadente impero degli Osmanli, non sarebbe alieno dal trovare giusto e ragionevole a Belgrado, quanto giusto e ragionevole riputò per se stesso nella sua lotta per l'indipendenza; tutte queste circostanze, se mal non mi appongo, farebbero salutare con gioia una maggiore e più diretta azione del gabinetto italiano negli affari serbi.

Nella lotta delle influenze che si disputano il predominio presso i gabinetti indipendenti o semi-indipendenti dell'Oriente, l'Italia entrerebbe colla bilancia della imparzialità, della giustizia e del disinteresse, e vi acquisterebbe certamente un peso grandissimo che tornerebbe a suo lustro e le darebbe nella penisola dei Balkan, tanto prossima alla nostra, quel posto e quel prestigio, a cui può legittimamente aspirare.

Per conto mio, nel giro che feci nell'interno della Serbia a Topola, a Kraguievac, a Semendria, a Groska, ed altri luoghi, era salutato con segni di manifesta simpatia tostochè venivo designato come un uffiziale

italiano. Colà la patria nostra è considerata, come è infatti, fra le maggiori potenze dell'Europa attuale, e, malgrado i guai che noi tanto risentiamo perchè ci viviamo in mezzo e che ci fanno forse stimare noi medesimi meno di quello che dovremmo, gode riputazione di avere fatto grandi cose nell'ultimo ventennio, e ci si guarda con occhio d'invidia; sarebbero felicissimi, e non a torto, di conseguire, relativamente, quanto già la terra nostra giunse ad acquistare nel volgere di pochi anni.

Due nostri consoli, il signor Astengo e Scovazzo (non parlo dell'egregio ed intelligentissimo attuale console generale conte Joanini, perchè di poco tempo in Serbia) e il capitano d'artiglieria Zanolini, alla cui opera l'artiglieria serba e l'arsenale di Kraguievac, come dissi più sopra, devono in parte la loro attuale floridezza, contribuirono largamente a farvi conoscere favorevolmente ed apprezzare il nome italiano.

A questo punto mi si permetta una piccola digressione, la quale di sghembo almeno entra nell'argomento che sto svolgendo, mi si permetta cioè un cenno sulla condizione dei rappresentanti delle potenze europee in Oriente.

In generale, nei paesi d'Oriente, non solo gli agenti diplomatici, ma un console ed anche un vice-console, ponno esercitare una grande influenza sia in pro, che contro, e per così dire rendere caro o malviso il nome di un intero Stato.

Le abitudini diversissime dalle nostre, il difetto quasi generale di vita sociale e di molte delle comodità a cui siamo avvezzi, la diversità di climi, di lingue e di razze, l'estrema carezza del vivere e di ogni più piccolo conforto, rendono grave, tedioso, uggioso ai più dei nostri concittadini, e degli europei in genere, il lungo abitare in quelle contrade; donde nascono la stanchezza prima, poi l'avversione ai luoghi, alle persone, alle abitudini, e il desiderio, che degenera in ismania, di allontanarsi da luoghi divenuti insoffribili.

Di tali condizioni d'animo soffrono naturalmente i rapporti tra i rappresentanti esteri e i governi e le nazioni appo cui sono accreditati, e ne sono generati gli screzi, i dissapori e talvolta anche le collisioni, che, se non intorbidano, inceppano almeno il regolare procedere dei rapporti stessi e guastano l'armonia che è per essi tanto giovevole e necessaria. Oltrecciò sono frequenti i contrasti anche fra i rappresentanti medesimi, essendo l'Oriente uno dei principali teatri di lotta delle influenze estere.

In tali contrasti poi il governo nostro, finora assorbito quasi per intero dalle interne difficoltà, forse non prestò sempre il desiderabile appoggio ai suoi rappresentanti, con discoramento di quest'ultimi e scapito notevole di prestigio e di influenza.

Da tutto ciò a mio giudizio emergerebbe: 1° essere necessario d'avere in Oriente rappresentanti che vi stiano volonterosi, o almeno a cui un lauto corrispettivo tenga luogo dell'amore al soggiorno, difficile a trovarsi; 2° che vi soggiornino lungamente, e direi anzi, vi facciano l'intera carriera (come gli Inglesi) non essendo possibile di prestare opera veramente utile nelle regioni orientali, ove è tanta copia d'interessi disparatissimi e tanta diversità di lingua, di razze, di costumanze, se non dopo un lungo soggiorno; 3° che vi portino, insieme ad un grande spirito conciliativo, una grande fermezza e una grande indipendenza di carattere per non subire le influenze; 4° che il governo sostenga i propri agenti, ognorachè sono nel giusto, e quasi direi anche nel caso contrario, giacchè in quelle regioni ha più ragione chi più si

mostra energico, autorevole e risoluto; 5° essere desiderabile che si creino, mercè degli ottimi elementi che si trovano nel corpo consolare, segnatamente nei molti giovani che vi sono ascritti, un semenzaio di rappresentanti per un prossimo futuro, scegliendoli per le regioni orientali fra coloro che già vi hanno fatto un noviziato di alcuni anni, stimolandoli ad apprendere qualcuna delle lingue locali, e rimunerandoli nella misura più larga possibile dell'esistenza, non certo invidiabili, e, che nella maggior parte delle località (Sulina, Salonicchi, Varna, ecc.) sono costretti di menare.

Non mancano nell'egregio corpo dei nostri agenti e consoli personalità ricche d'intelligenza, d'istruzione, di buon volere, di amore alla patria ed al patrio decoro, e già versati nelle intricate quistioni che si agitano intorno al gran centro di Costantinopoli. Il governo nostro può, volendolo, avere in essi ottimi interpreti delle sue disposizioni ed agenti delle sue decisioni. Per mezzo loro l'Italia potrà riprendere una parte di quella influenza che in quest'ultimi anni pur troppo le è indubbiamente sfuggita e accrescerla in breve, con lustro e vantaggio comune.

Tornando ora alle relazioni della Serbia indipendente ed alle sue aspirazioni, debbo aggiungere che, mentre dai suoi patrioti si vagheggia, come dissi, la ricostituzione dell'antico regno, ripromettendosi forse di ridonargli un giorno quei limiti stessi entro i quali si era esso allargato nel XIV secolo, per ora le aspirazioni e le viste dei più, si restringerebbero in un campo più pratico e si porterebbero segnatamente sulla Bosnia e l'Erzegovina.

Ciò conseguendo la Serbia si metterebbe in contatto coll'Albania, e col Montenegro si avvicinerebbe all'Adriatico, meta quest'ultima giustamente agognata

come quella che le lascerebbe sperare di potere avere un piede sulla costa, e di aprirsi così uno sfogo sul mare, sferrandosi dalla cerchia di montagne e di popoli che d'ogni intorno la soffocano.

È indubbio che il partito nazionale non perde di occhio quella provincia e vi cerca aderenze e vi coltiva quelle che già vi ha. Ma l'assimilazione della Bosnia presenta non poche difficoltà, pur facendo astrazione da quelle, ben serie al certo, che proverranno dall'opposizione del governo ottomano.

Per comprendere la natura di quelle prime difficoltà è mestieri ricordare le condizioni generali interne di detta provincia.

La Bosnia, passata definitivamente sotto il giogo ottomano al principio del XVI secolo, vide allargarsi i propri limiti mercè l'aggiunta della Croazia turca e della Erzegovina. Benchè siasi per tal modo messa a contatto, per una porzione non piccola della propria frontiera, coll'impero austriaco, e quindi coll'Europa civile, nondimeno essa rimase non meno estranea al movimento della civiltà europea, che le regioni più inospiti del Montenegro e dell'Albania.

Mentre la vicina Serbia si va spogliando dell'antica rozzezza, e cammina a passi decisi e relativamente rapidi nella via del progresso intellettuale e materiale, la Bosnia colle sue attinenze è rimasta press'a poco quale la trovò il principe Eugenio, or è più di un secolo e mezzo, donde una disparità di livello sociale tra le due popolazioni del medesimo stipite, che sono divise soltanto dalla Drina.

La causa di questa refrattarietà al progresso è dovuta probabilmente al fatto, non avvenuto negli altri rami della popolazione slava compresi nel dominio turco, dell'apostasia cioè dei feudatari bosniani all'epoca della conquista ottomana.

I Turchi per politica e per ossequio al corano, quando si allargarono fra il Danubio, l'Egeo e l'Adriatico, sottomettendo una dopo l'altra le popolazioni cristiane che vi abitavano, concedevano i privilegi stessi della razza conquistatrice a quelli fra i conquistati che si convertivano. Tali privilegi consistevano specialmente nel diritto di possedere terre, di portare armi e di potere aspirare a tutti i gradi, sia nelle milizie, sia nelle amministrazioni civili.

La Bosnia all'epoca della conquista era dominata da una quantità di signorotti, i quali venendo a transazione colle proprie credenze, per conservarsi il potere ed i privilegi, abbracciarono in massima parte l'islamismo, mentre la massa della popolazione si conservò cristiana.

In questo cambiamento però di fede religiosa, fatta a guisa di mercato, il nobile bosniaco conservò lingua, cognomi e costumanze slave, per le quali si mantenne legato ancora a quella popolazione, da cui lo separava ormai la mutata credenza.

Il tristo mercato non fu senza imitatori anche nella massa della popolazione, per cui il numero dei mussulmani slavi andò crescendo, cosicchè or sono pochi anni, si calcolava che di un milione circa di abitanti, quasi un terzo professava l'islamismo; il restante era cristiano di comunione greco-scismatica e cattolici; di questi ultimi se ne calcolava il numero a 100 mila circa.

I cristiani non trovarono nei loro capi rinnegati un trattamento migliore di quello che avrebbero potuto attendersi dai Turchi, e anzi ne furono oppressi in grado forse meno tollerabile.

I più accaniti nemici di ogni civile progresso, la Bosnia li trovò sempre nei propri nobili, cosicchè i cristiani di qualunque rito (la comune oppressione fa sì che vivano gli uni accanto gli altri, cattolici e greci, in perfetta armonia) ebbero spesso a rivoltarsi contro i propri signori e ad invocare l'appoggio del governo centrale. E questo a sua volta fu più d'una volta costretto a mettere a segno i nobili ricalcitranti, ricorrendo ora alla forza, ora alle insidie e all'astuzia.

L'hatti-scerif di Gulhanè, il Tanzimat, l'Hatti-Humajum, e altrettanti disposizioni con cui i Sultani riformatori Mamud e Abdul-Mejid tentarono migliorare le sorti dei rajà, trovarono nei belligeri e prepotenti signori bosniaci il più deciso e insuperabile ostacolo.

Solo da poco tempo in qua si nota un po' di avviamento ad uno stato di cose più equo.

Ma il complesso di codeste infelici condizioni esiste ancora ai dì nostri, e le aspirazioni serbe debbono necessariamente urtarvi contro.

Il partito nazionale serbo troverà egli più arrendevoli i signorotti bosniaci, più giusti, più inclinati a far cessione dei propri diritti, dei quali finora si mostrarono così tenaci, per il bene della massa della popolazione e in ossequio al sentimento nazionale, che debbono pur sentir molto debolmente? Per me non lo credo.

Il trovare un terreno su cui intendersi mi pare cosa quasi impossibile.

Il partito nazionale dunque non può, a mio giudizio, fare assegnamento se non sulla popolazione cristiana. Quando venisse l'occasione in cui questa domandasse un'altra volta, armata mano, quelle franchigie che il governo centrale volle a più riprese concederle, egli, con alla testa il governo serbo, non deve rimanere insensibile al grido di dolore degli Slavi di oltre Drina, e movendo in appoggio al buon volere del Sultano e insieme delle popolazioni rivoltate, ro-

vesciare a colpi di cannone i covi di quella nobiltà turbolenta, ignorante e tirannica.

Per tal modo forse si sgombrerà il cammino alla annessione della Bosnia, preparandola colla emancipazione della massa cristiana, dal poco numero dei fondatori rinnegati.

E che tali siano le viste della Serbia indipendente parmi poterlo desumere anche da ciò che uno degli articoli del catechismo politico, di cui più sopra ho detto, che con maggiore insistenza s'inculca, si è il rispetto delle credenze religiose diverse. Con ciò si vuol rassicurare non solo i cristiani di rito cattolico, ma altresì quella parte di bassa popolazione slava che si convertì successivamente al maomettismo e che fa pure essa parte della popolazione sofferente.

Dal che si vede come la attuazione anche di una sola parte del programma nazionale serbo, presenti ostacoli moltiformi e gravissimi, e conseguentemente come ardua e grande sia la missione che le condizioni storiche ed il genio del popolo, hanno affidata a quella frazione della nazione serba che siede fra il Timok e la Drina.

XI.

La Serbia sotto il rapporto geografico-strategico.

Su questo argomento, che potrebbe essere tema a molte considerazioni, esporrò solo alcune idee, intese a mettere in rilievo le relazioni fra la Serbia ed il resto delle provincie turche, ossia partendo dalla ipotesi di una lotta fra la Serbia stessa e l'impero sovrano.

Due punti principali esistono nella Serbia, la perdita di ciascun dei quali farebbe sulla popolazione una impressione funestissima ed eserciterebbe sulle operazioni militari una grande e forse decisiva influenza, nel caso di una lotta a mano armata.

Tali punti sono: Belgrado e Kraguievac.

La prima città capitale, sede della corte, del governo, e centro non solo della maggior massa di interessi economici, ma ancora delle relazioni col resto dell'Europa, e coi Serbi della monarchia austriaca.

Kraguievac, centro delle principali risorse militari, e in ottima posizione strategica, giacchè nel cuore del principato, quasi al centro del grand'arco descritto dal confine serbo-turco, al nodo di strade che irradiano in ogni senso verso il confine stesso, in regione rotta sì, ma pure aperta e atta a grossi concentramenti di forze, in mezzo alla parte di popolazione più ricca di tradizioni militari, perno infine della guerra della indipendenza, giacchè nelle gloriose lotte di Karageorge, di Michele Obrenovich, Kraguievac, fu sempre il luogo di rifugio ove i Serbi ritraevansi ognora che l'esito meno favorevole della guerra li costringeva a ripiegarsi nell'interno del paese.

La perdita di Kraguievac eserciterebbe certamente un'azione più esiziale sullo spirito delle popolazioni che non Belgrado stessa.

Del resto, oltre l'effetto morale, la caduta di Kraguievac in mano di un esercito nemico, avrebbe le più gravi conseguenze strategiche, giacchè per essa la Serbia orientale sarebbe separata dalla occidentale, il nemico dominerebbe tutte le altre valli principali, ed avrebbe in sua mano la regione più produttiva. La lotta in tal caso sarebbe decisa, quando non vi fosse intervento dell'impero austro-ungarico, e Belgrado non tarderebbe gran fatto a seguire le sorti della seconda capitale.

Nel caso d'intervento per parte dell'Austria, Belgrado, e in generale la zona lungo la Sava ed il Danubio, sarebbe naturalmente la base, l'appoggio delle forze serbe e assumerebbe un valore assolutamente prevalente.

Siccome poi Kraguievac e Belgrado si trovano nella medesima zona centrale di territorio, nella zona cioè che è compresa fra la grande Morava, la Morava serba e la Kolubara, così si può dire che obbiettivo di ogni operazione aggressiva contro la Serbia, provenga esso dalla Macedonia e Tracia, dalla Bosnia, o dalla sinistra dalla Sava e Danubio, sarà sempre l'occupazione di tal zona.

A questo obbiettivo, dal resto dall'impero turco, conducono le seguenti linee di operazioni:

1° Quella che da Viddino, appoggiandosi all'estremità nord-ovest della Bulgaria, conduce per Posciarevac e Semendria a Belgrado, attraverso la regione più montagnosa e più rotta della Serbia, epperò difficilissima; potrebbe servire ad un corpo secondario tutt' al più. Oggigiorno essa ha il gravissimo inconveniente di avere in fianco ed alle spalle la Rumania, il cui contegno, nel caso di lotta tra Serbi e Turchi, non potrebbe non essere ostile a questi ultimi.

Durante le guerre dell'indipendenza sostenute dai Serbi, questa linea era, per rispetto ai Turchi, in ben migliori condizioni, giacchè era secondata ed appoggiata dalla linea del Danubio, su cui i Turchi avevano delle barche armate, e dai forti di Kladova, Vecchia Orsova, Elisabetta, ora tutti in mano dei Serbi; nondimeno per le difficoltà grandissime del terreno non poterono trarne un grande partito;

2° La grande strada da Sofia a Belgrado per Nis, la valle della Morava e Semendria. È la linea più diretta e migliore da Costantinopoli alla capitale

serba; essa, per le gole di Alexinac e Sveti Roman, conduce nella bella valle della grande Morava, ove anche grossi corpi di truppe troverebbero comodità di spazio e di manovre.

Nella valle della Morava, si svolge di fianco alla posizione di Kraguievac, nel cui bacino si penetra per tre vie da Jasika, cioè, Jagodina e Batucina; migliore l'ultima; tutte presentano delle buone posizioni difensive.

Il possesso della valle della Morava dividerebbe in due la Serbia, prenderebbe di rovescio la regione, tanto opportuna alla guerra di partiti, compresa fra la Morava ed il Timok, minaccerebbe da presso Belgrado e Kraguievac e comprometterebbe seriamente l'esistenza del principato.

Però per padroneggiare tal valle fino al suo sbocco è mestieri di impadronirsi, o quanto meno neutralizzare, mercè di un forte corpo di osservazione, la posizione di Kraguievac, nelle cui vicinanze sarebbe certamente stabilita la massa delle forze serbe.

Questa linea d'operazione avrebbe nel piano di Sofia un ottimo luogo a portata della Macedonia, della Tracia e della Bulgaria, ove concentrare i mezzi d'offesa e da cui movere come da ottima base contro la frontiera sud-est del principato. La prima linea di operazione sarebbe una buona succursale a questa ultima. Le gole della Morava bulgara sarebbero i punti da cui le avanguardie serbe potrebbero contrastare il terreno ai Turchi.

Una volta condotte le operazioni nella valle della grande Morava, sarebbe inevitabile qualche grande scontro;

3° Linea di operazione è quella che si appoggierebbe alla Macedonia ed alla Albania settentrionale, ed avrebbe per grande ed eccellente piazza d'armi

l'altipiano di Kossovopolo (Amselfeld dei Tedeschi, altopiano centrale della Mesia) origine comune del Vardar che scende a Salonicchi, del Drin albanese, dell'Ibar e della Morava bulgara, che poi si confondono nella grande Morava.

Codesta linea conduce sulla zona obbiettivo per le valli dell'Ibar e della Morava serba, nonchè per la Morava bulgara a traverso alle montagne che la disgiungono dall'Ibar. Consiste in sentieri, che hanno per nodo principale Novi bazar, sul confine e nella valle dell'Ibar, e traversano gole e strette assai atte alla difesa, fra le quali vuolsi citare quella presso Cacak (Ciaciak) a cui mettono capo i sentieri provenienti dalle origini della Morava serba, e dall' alta Drina.

Poco atta a grossi corpi di truppe, tale linea ha il vantaggio però assai notevole di tenere in rispetto dal campo di Kossovopolo (1) ove esistono alcune vecchie fortificazioni turche, in un tempo la Bosnia,

(1) Trattandosi di regioni in cui la civiltà europea non ha finora inviato che qualche debolissimo barlume e che la gelosia turca ebbe cura di nascondere per quanto potè allo sguardo curioso dei viaggiatori, attalchè buoni tratti di esse sono conosciute un po' per bene solo ai dì nostri, non sarà forse superfluo che io qui spenda alcune parole intorno a questo campo di Kossovopolo, e ne metta in maggior evidenza l'importanza geografico-strategica e storica. Le carte e i libri geografici che girano comunemente per le scuole, rappresentano la catena dei Balkan come spiccantesi con ischiena decisa da quella delle Alpi Dinariche al nodo del Monte Scardo, che in turco, conservando quasi incorrotto il nome latino, chiamasi Scard-Jag. Tali carte e libri ci raffigurano quindi uno spartiacque affatto teorico.

La catena dei Balkan comincia propriamente ad oriente dell'alto Isker, nella massa montana del Kodscha Balkan (alto Balkan), e mentre da una parte si avanza verso il mar Nero,

il Montenegro, l'Albania e la Macedonia, e di intercettare le relazioni che la Serbia ha e procurerebbe mantenere coi suoi connazionali di quelle regioni.

in direzione di oriente con una massa che si fa folta, asprissima e impervia e all'origine del Kamscik si suddivide in diversi rami, che tutti vanno ad appoggiarsi al mare, dall'altra circondando la pianura valacco-bulgara raggiunge il Danubio, formando il gruppo montagnoso della Serbia orientale, e collegandosi alle montagne del Banato. Il monte Scardo, forse il punto culminante di tutto il sistema orografico della Turchia europea, è come l'addentellato fra le due grandi catene dei Balkan, cioè, e delle Dinariche.

Tra le due, come legame, è interposta una contrada pianeggiante, relativamente molto depressa, la quale serve di displuvio quasi indistinto fra le acque che scendono verso nord, alla Sava ed al Danubio, verso mezzodì al mare Egeo, e verso occidente all'Adriatico. Dimodochè una specie di depressa, ampia ed agevole insellatura mette in questo punto in molteplici e relativamente molto facili rapporti le due grandi ed opposte acquependenze.

Codesta depressione consiste in una successione di altopiani, di cui quello di Sofia nell'alto Isker a nord del displuvio è il più elevato, e non ha che un'altitudine di 500^{m} a 600^{m}, e quelli di Uskup e Komanova, nella valle dell'alto Vardar, epperò a sud del displuvio, più bassi, avendo da 200 a 250^{m} di altezza sopra il mare. Due altre contrade elevate si trovano a cavallo del displuvio e si confondono, può dirsi, affatto l'una nell'altra, cioè l'alto piano di Metoja solcato dalla Drina Bianca che mette nella Drina albanese, epperò corre all'Adriatico, passando per un profondissimo varco tra lo Scardo e le Alpi dinariche, e l'altopiano di Kossovopolo più volte mentovato, alto 500^{m} circa, e origine insieme dell'Ibar, della Morava bulgara od orientale e del Vardar, il quale ultimo ne scende verso Uskup, lambendo il piede orientale dello Scardo. Il Metoja e il Kossovopolo formano come una sola e vasta regione elevata e pianeggiante, con dolci ed opposte pendenze per le quali scendono le nominate correnti, la quale sprolungandosi verso nord-est va a confondersi coll'alto piano di Sofia, mentre a sud e a sud-est per le larghe foci che si incontrano nello spartiacque tra il

La trascuranza di un tal punto potrebbe farlo cadere in mano dei Serbi, siccome fu tentato dal Karageorge, e determinare la perdita definitiva della

---

Karadag; l'Egrisou Dag (Orbelo), i Balkan e i monti Rodope, si congiunge all'alto-piano dell'alto Vardar ed alla valle di Kostendyel (ossia dell'alto Struma) e più in là a quella della Maritza.

I più agevoli passaggi corrispondono alle sorgenti del Vardar, della Morava e dell'Ibar ossia all'acrocuro di Kossovopolje.

Da questo insieme di altipiani, su cui torreggiano diverse masse montagnose, ma isolate, partono comunicazioni che, per foci relativamente basse, conducono nei principali bacini della Turchia europea, della Drina albanese, cioè, dell'Isker, della Morava, dell'Ibar, e della Drina bosniaca, ecc., dimodochè codesta elevata contrada centrale può riguardarsene come il nodo comune. Evidentemente chi la possiede tiene le chiavi di tutte le comunicazioni che menano alla Bosnia, alla Serbia, alla Bulgaria occidentale, all'Albania settentrionale, al Montenegro, alla Macedonia e perfino alla Tracia. E siccome il piano di Kossovopolo è come il centro della contrada stessa e comprende il transito più facile tra le due acquependenze meridionale e boreale, così esso ne è, a giusta ragione, considerato come il punto capitale, e come quello che commercialmente e militarmente concede al possessore la più larga facoltà di muoversi in tutti i sensi verso le differenti parti della Turchia europea.

Arrogi che la surripetuta contrada è lontana dall'essere selvaggia ed incolta come per avventura da taluni geografi fu rappresentata.

Le grandi strade romane dall'Illirico alla Mesia passavano per essa. In questa contrada in ogni tempo si diedero grandi battaglie. Nel 1389 la potenza serba vi cadeva, insieme al re Lazzaro, sotto la scimitarra dei Turchi. Ungari, Serbi, Bosniaci, Albanesi e Bulgari vi combatterono, in diverse epoche e con diverse vicende, contro i Turchi, sotto il comando del figlio di Lazzaro, dell'Hunjade, di Scanderberg, di Mattia Corvino, ecc., ora presso Perserim, ora nell'Amselfeld stesso, ora nei piani di Sofia. Presso Wranja e Kossovopolo vennero coi Turchi a battaglia gli Austriaci negli anni 1669, 1689 e 1690.

Bosnia, e certamente il concorso attivo dei Montenegrini, dei Rasciani e degli Erzegovini.

La posizione centrale di Kraguievac, coll'occupazione delle strette dell'Ibar e della Morava, si presta egregiamente a contrastare l'ingresso in Serbia, da tal parte;

4° La linea di operazione che si appoggia alla Bosnia e che entra in Serbia per le due principali benchè mediocrissime comunicazioni di Vischegrad, sulla media Drina, e Zvornik, sul basso Drina (vecchia e oggimai insignificante come piazza da guerra, ma punto pur sempre notevolissimo come porta della Bosnia). La linea di Vischegrad è un po' eccentrica e conduce o verso la linea di Novibazar per Uzica e per la valle della Morava, o verso la strada di Zvornik per la valle della Kolubara; poco atta quindi a risultamenti di qualche momento.

Più vantaggiosa invece quella di Zvornick perchè sbocca nella regione della Masva, la più pianeggiante della Serbia, e per Sàbac e Pales conduce direttamente su Belgrado. Sciabac, col suo vecchio castello, e Pales, allo sbocco della Kolubara, dominano questa via e coprono Belgrado.

Le condizioni degli animi dei Serbi bosniaci, ogni giorno più propendenti verso la Serbia indipendente, fa credere che la linea d'operazione della Bosnia non possa più in avvenire assumere l'importanza che ebbe in passato; ed è a credere altresì che il gabinetto di Belgrado tutto metterebbe in opera per garantirsene, tentando di provocare un serio movimento in quella provincia, ove, come è noto, l'elemento sloveno è largamente rappresentato nella popolazione.

Dalle quali brevi considerazioni mi pare poter dedurre che da parte dei Turchi, direttrice principalissima sarebbe la linea Adrianopoli-Sofia-Nis-Belgrado,

e che le altre linee sarebbero secondarie; che fra queste importantissime sarebbe la linea di Novipazar, e che i Serbi hanno nella Schumadia (regione dei boschi) e nel centro di essa a Kraguievac una posizione interna, ottimamente situata per tenervi concentrato il nerbo delle loro forze, da cui muovere agevolmente, mercè la rete di strade interne, per raggi e corde verso qualunque punto del loro territorio, e dare così alla difesa una grande attività ed un carattere eminentemente aggressivo; mentre nelle forre e gole lungo il confine, trovano opportunità a trattenere e paralizzare le operazioni secondarie. Nel carattere poi rotto coperto del loro suolo, nelle loro immensi valli e vallette, nelle loro selve hanno tante condizioni eminentemente vantaggiose per la guerra di partigiani, per cui la popolazione ha speciale attitudine.

XII.

Conclusione.

Concliuderò questo mio lavoro, dicendo:

Che la Serbia è paese di propositi serii ed efficaci, il quale ha innanzi allo sguardo uno scopo bene definito, noto a tutta la popolazione, e prepara con tenacità e costanza esemplare i mezzi per conseguirlo, affrontando spese ingenti, senza però squilibrare perciò le proprie finanze;

Che per quanti difetti si possano imputare all'organamento delle sue forze armate, queste sono pur sempre ragguardevoli, e formidabili anzi diverrebbero appoggiando una insurrezione delle popolazioni finitime dipendenti ancora immediatamente dal gran Sultano;

Che la consistenza di queste forze si fa maggiore

d'anno in anno, stante gli sforzi perseveranti che a tal fine si fanno dal governo e dalla popolazione;

Che le simpatie, incontestabili e facientisi ogni dì più pronunciate, delle altre popolazioni di stirpe serba verso la Serbia indipendente, dànno a questa una importanza che essa non troverebbe certo nelle sue sole condizioni individuali;

Che un altro argomento di forza deriva alla Serbia dalla riputazione di bravura di cui gode il suo popolo nella penisola dei Balkan, e dell'assegnamento che si fa sul suo concorso, da Greci e Rumeni, pel caso che una lotta si impegnasse contro il governo di Costantinopoli;

Che conseguentemente la piccola Serbia viene ad assumere, rispetto alla quistione orientale, una importanza speciale e che potrebbe ben anco essere decisiva in certe eventualità;

Che è di sommo interesse il seguire attentamente e passo a passo lo svolgersi progressivo di questo piccolo Stato, e studiarne le relazioni palesi e nascoste colle diverse popolazioni della Turchia, per potere all'evenienza calcolare la portata e il peso che recherebbe nella bilancia degli avvenimenti;

Che finalmente l'Italia ha un interesse tutto particolare a tenersi in buoni rapporti con uno Stato piccolo ora, ma che un giorno assai probabilmente, mercè le valli del Drin albanese e della Narenta, entrerà a far parte del bacino dell'Adriatico, e acquisterà nella penisola orientale europea una vera preponderanza; si creerebbe per tal modo la patria nostra un mezzo di legittima influenza presente ed avvenire in quella penisola, nel cui seno, lentamente sì, ma con moto progressivo, si va effettuando una completa trasformazione sociale e politica.

GIOVANNI SIRONI
Luogotenente colonnello di stato maggiore.

LA TATTICA

STUDIATA COGLI ESEMPI E COI CONFRONTI

DESUNTI

DALLE CAMPAGNE DEL 1866 E 1870

FASE III.

Nella quale si prepara l'attacco o la difesa e si viene all'urto delle forze.

Quasi tutti gli eserciti d'Europa sono armati ora di fucili a retrocarica. Nel 1866 la sola Prussia ne fece uso. Italiani, Austriaci e Tedeschi-federali impiegarono negli attacchi e nelle difese una tattica di combattimento non troppo in armonia col progresso continuo dell'intelligenza e dell'iniziativa individuale e colle esigenze volute da una sempre crescente perfezione delle armi da fuoco. Il solo esercito prussiano si servì di una tattica differente; tattica che corrispondeva all'incessante sviluppo dell'intelligenza ed alle nuove armi a tiro rapido. I Prussiani possedendo da oltre dieci anni il fucile ad ago, venivano naturalmente, per le diverse fasi d'un combattimento; istruiti conforme alle esigenze di questo nuovo strumento da guerra, nella supposizione che un giorno o l'altro

anche gli altri eserciti lo avrebbero adottato; e poi quella loro tattica doveva ad ogni modo esser buona, e, a parer loro, anche migliore di quella del nemico, quantunque non scevra da qualche appunto.

Nei regolamenti d'esercizio per la fanteria la base dell'istruzione è ordinariamente fondata sulle qualità dell'armo di cui il soldato è provvisto, non su quelle, quantunque conosciute, del fucile col quale è armato il nemico. Codesta circostanza metteva già i Prussiani in condizioni tattiche assai favorevoli perchè migliore era l'arma da fuoco, e nel tempo stesso assai sviluppata l'intelligenza, frutto di un sistema di educazione giovanile promosso ed esteso in tutti i ceti della popolazione con larghe e realmente liberali vedute.

In conseguenza, sarà più specialmente il modo di attaccare e difendere le posizioni usato dai Prussiani che noi esamineremo, e per incidenza la tattica che vi contrapposero gli Austriaci ed i Tedeschi-federali. Forse coi confronti giungeremo a farci un criterio circa il valore della tattica prussiana ed a stabilire se sia suscettibile di modificazioni o no, dal quale esame dovrebbe emergere quali potranno essere in avvenire le basi generali della tattica moderna applicata alle nuove armi, e se quelle sulle quali si fonda il regolamento che quest'anno è andato in vigore per le truppe a piedi del nostro esercito sono conformi alle esigenze presenti, almeno per quanto lo si possa ritenere dall'induzione, risultato del confronto tra loro di fatti incontestabili.

Mentre appunto io stava occupandomi di questo lavoro, scoppiava, come ho già detto nella II parte, quella guerra colossale che tutti pur troppo (quantunque non così prossima) prevedevano. Quando saremo in possesso di rapporti ufficiali molto dettagliati sull'andamento di quei sanguinosi combattimenti che

hanno già avuto luogo sul suolo francese e che mieterono vittime a migliaia, sia da una parte che dall'altra, allora, io credo, passeremo dall'induzione alla certezza circa ai sistemi tattici da usarsi in queste guerre micidiali, ove lo spirito di creazione procede di pari passo collo sviluppo nel ritrovare mezzi di distruzione. Purtuttavia dalle scarse notizie che fino a questo momento si sono ricevute, si può arguire che la tattica prussiana, ne'suoi principii, è la stessa del 1866. Vi figurano però in maggior numero che nel 1866 gli attacchi alla baionetta e qualche imponente assalto di fronte; conseguenze naturalissime di un armamento presso che eguale d'ambe le parti, della fortuna di guerra dei Prussiani che infonde maggiore audacia, e del coraggio materiale straordinario dimostrato in parecchie occasioni dai Francesi: coraggio che non poteva esser superato che dall'urto, dal cozzo delle baionette.

I Francesi al contrario usarono nel maggior numero dei loro scontri una tattica difensiva di posizione ed impiegarono largamente i *fossi a parapetti per la fanteria* (tranchée-abri) di cui si fecero tante esperienze anche da noi dopo il 1866; ma che furono bensì provati, però pochissimo apprezzati, dai Prussiani, per l'influenza assai passiva che que'fossi difensivi potevano esercitare sull'animo e sul coraggio del soldato. Del rimanente osservasi ne'Prussiani quell'intelligente impiego della cavalleria, delle avanguardie, delle mosse accerchianti, degli attacchi di fianco, che abbiamo avuto campo di ammirare nella campagna del 1866, e cui ora, dal carattere grandioso della guerra, è dato uno sviluppo più ampio e deciso; — osservasi il medesimo parco impiego delle forze sul principio di ogni combattimento, cui segue quel-

l'aumentare sempre continuo, come il bisogno richiede, e fino alla decisione.

Se dovessimo poi parlare della strategia, diremo che questa scienza presso i Prussiani è all'apogeo, per lo meno, della perfettibilità presente. Le prestazioni nella scienza della strategia per parte dell'intelligenza prussiana, sono enormi, grandiose e certamente ispirate dal genio e sorrette da un profondo calcolo. Dovesse la Prussia in seguito anche perdere, resterà sempre il fatto, com'essa abbia mostrato fino a questo momento all'evidenza in qual modo e con quali accorgimenti debbasi prendere l'iniziativa delle offese e conservarla facendo guerra ad un possente Stato militare, qual è la Francia. La Prussia ha saputo portare avanti masse di combattenti superiori d'assai in numero a quelle francesi, ed ha saputo condurle in maniera da mascherarne la presenza fino all'istante dell'azione.

Ma il mio còmpito non è tanto di parlare di strategia, come di tattica; e debbo perciò starmene più specialmente ai fatti positivi del 1866: fatti però che, bene studiati, facevano presagire come sarebbero state sanguinose le guerre future. La potenza del fucile a retrocarica apparve luminosa nel 1866; e i dati di confronto ch'io darò in seguito trovano perfettamente il loro riscontro nel 1870: superiore anche al prevedibile, dappoichè due fattori inattesi venissero a crescere la potenza delle forze: quello cioè di una artiglieria perfezionata, e l'altro di un accanimento reciproco, effetto forse dell'odio di razza e di una presunzione, per parte de'Francesi, fatalmente delusa..

Ma proseguiamo.

Secondo le nostre fasi, noi siamo nella I^a marciati all'inimico, ed avuto sentore della sua presenza a destra, a sinistra o avanti a noi, abbiamo trasfor-

mato la lunga colonna di marcia in un ordine più breve o da combattimento: vale a dire, coperti dall'avanguardia, avremo preparati gli elementi di una prima linea; formando due o più colonne di uno, due od anche più battaglioni ciascuna, a distanza variabile a seconda delle strade e del terreno; ed avremo designata una 2ª linea in ordine più ristretto; — e coll'artiglieria e cavalleria convenientemente disposte siamo andati innanzi fino a che l'azione avviata dall'avanguardia, gli ordini ricevuti, od una circostanza qualunque di entità, non ci abbia suggerito essere giunto il momento di prendere posizione, locchè fu oggetto speciale della nostra IIª fase. La IIIª fase abbraccia tutti i periodi della lotta, cioè:

a) Lo svolgimento dell'azione impegnata dall'avanguardia.

b) I preparativi d'attacco o di difesa per parte del corpo principale, e che si fanno mentre l'avanguardia combatte.

c) L'urto e le sue varie peripezie.

Comincia male quel corpo tattico, sia esso un battaglione, un reggimento, una brigata ecc. che dovendo agire isolatamente, o dovendo avere il primo scontro col nemico per trovarsi in testa di una maggior colonna, non fa iniziare il combattimento da un'*avanguardia*, le di cui truppe prendono una tal denominazione se il corpo *marcia*, e la scambiano in quella di *avamposti* se il corpo *riposa*.

L'avanguardia agisce secondo le stesse norme e con maggiori *precauzioni* del corpo principale. Se marcia, arresta il movimento, prende posizione, tasteggia il nemico e procede all'attacco o si dispone alla difesa per procacciare tempo al grosso di farsi un'idea delle posizioni, della forza e delle intenzioni dell'avversario, allo scopo di adottare quel piano che meglio conviene

alle sue mire. Un contegno analogo osserva l'avanguardia quando durante le fermate fa ufficio di avamposti.

Se l'azione nostra dev'essere decisamente *offensiva*, il grosso, dopo aver preso per precauzione una posizione preventiva, procede avanti per istabilirsi nelle posizioni difese o preparate dall'avanguardia, e quindi passare agli attacchi decisivi; — e se l'avanguardia non riuscisse a sostenersi, la si rinforza gradatamente onde essa sia in grado di conservare a noi l'iniziativa, locchè è e sarà sempre un gran vantaggio.

Se le combinazioni tattiche richiedessero invece da parte nostra *la difensiva*, ci disporremo in posizioni acconcie, e dopo aver preparate le varie armi alla difesa, attenderemo il lento ritirarsi delle truppe avanzate. Talvolta, anche essendo l'offensiva ne'nostri piani, le circostanze potrebbero obbligarci ad una momentanea difensiva. Sarà perciò sempre molto difficile discernere i *momenti opportuni* dell'attacco o della difesa; ed è appunto il retto giudicare de' medesimi ciò che costituisce la più bella dote militare di un comandante di truppe.

L'avvicendarsi degli assalti e delle difese nella lotta fa nascere quelle varie peripezie che sono la conseguenza naturale dell'urto in ogni combattimento, in ogni battaglia. Chi, verso il declinare della mischia, avrà saputo conservarsi forte, mantenendo intatte e vicine delle riserve, colui può esser sicuro della vittoria. *Lo sperpero delle forze sul principio dell'azione* è indizio di cattiva direzione, — come lo sarà pure il cieco procedere degli attacchi senza conoscenza certa delle posizioni e della forza del nemico e senza aver i convenienti riserbi di truppe addietro. Ora meno che mai si dovrà procedere ciecamente all'urto; ed ora ben più di prima si rende indispensabile il

procurarsi una esatta cognizione del terreno e delle disposizioni avverse. Il nuovo armamento richiede grandi cautele nei preparativi, tanto da parte di chi attacca, che da parte di chi si difende. La cavalleria sarà la prima a prestar servizio; ad essa incumbe fare le prime ricognizioni, ed ove il terreno non permetta l'azione di quest'arma, saranno le truppe leggere che dovranno eseguirle. L'artiglieria sarà molto vicina ed aprirà il fuoco appena le sia fattibile e le si presenti un bersaglio opportuno. Le prime truppe di fanteria si disporranno in ordine sparso, ma non troppo radamente da paralizzare la propria forza che consiste adesso assai più nel fuoco che nella baionetta. Le principali colonne d'attacco non si avvicineranno troppo, se prima l'artiglieria non avrà scompaginata o per lo meno indebolita la linea nemica. L'attacco di fronte sarà sempre sostenuto da attacchi di fianco; anzi questi, se ben diretti, avranno una influenza grande che talvolta potrebbe esser decisiva e facilitare immensamente l'assalto del fronte. Ritengo perfino di non andare errato, asserendo che il primo attacco di fronte debba eseguirsi, nel maggior numero de' casi, con forze relativamente esigue, e si debba solo procedere all'urto principale, non appena si abbia sentore della probabile riuscita delle operazioni di fianco. Se il terreno che si ha da percorrere non offrisse il destro di coprirsi bastantemente nell'avanzarsi, sarà di convenienza far agire potentemente l'artiglieria e si impiegheranno distaccamenti molto forti sui fianchi del nemico. Si dovrà guadagnare alla corsa gli oggetti del terreno che possono servire a coprirsi avvicinandosi alle posizioni nemiche; e allora si potrà fare una sosta, crescendo la intensità del fuoco. Parte dell'artiglieria si farà più dappresso, parte rimarrà nelle primiere posizioni. La

cavalleria addetta alle divisioni ed alle brigate coglierà i momenti opportuni per agire sui fianchi ed anche alle spalle dell'avversario.

Chi si difende cercherà di appoggiare le ali ad ostacoli non facilmente superabili. La 1ª linea sarà molto ben fornita di artiglieria; ed ove i fianchi non potessero essere assicurati a sufficienza si dovranno rinforzare con artiglierie scortate da cavalleria.

Nello avanzarsi dovrà una parte delle truppe disposte avanti in ordine sparso, approssimarsi più che può all'artiglieria nemica per abbatterne i cavalli e i serventi, facendo fuoco da posizioni coperte. E chi si difende non dovrà ommettere di far perlustrare ed anche occupare quei luoghi coperti a portata di fucile che potessero permettere al nemico di danneggiare l'artiglieria o di attaccarla all'imprevista.

Negli attacchi, specialmente se il terreno è coperto, frastagliato, collinoso, o se il tempo è nuvoloso, non si ommetterà mai di dare alle colonne una direzione generale di marcia ben visibile, come pure non si tralascerà d'indicar loro il luogo della raccolta in caso di ritirata.

Senza una direzione generale di marcia, le colonne, specialmente le piccole colonne di compagnia o di mezzo battaglione, si sparpagliano facilmente, perdono il legame tattico e possono farci mancare allo scopo. La direzione generale non è da confondersi coll'obbiettivo speciale d'attacco assegnato a ciascuna colonna. Il punto di direzione generale sarà sempre più lontano dell'obbiettivo speciale, e sarà di grande aiuto nel proceder oltre.

Nel disporre le truppe all'attacco non dirò ora a quale formazione debba darsi la preferenza. Molte volte convennero le colonne di compagnia, e molte volte hanno fatto eccellente prova le colonne di mezzo

battaglione (2 compagnie); anche le colonne o masse di battaglione hanno trovato in parecchie circostanze una favorevole applicazione. Così pure la formazione in battaglia a linea spiegata è riuscita spesso. Prova adunque che tutte codeste forme sono buone, e che solo è difficile *conoscere il segreto dell'opportunità di impiegare una piuttostochè un'altra, o di passare da una all'altra secondo le circostanze.*

La potenza della fanteria sorge dal fuoco. Converrà quindi saper cogliere il momento opportuno per trarre il massimo partito dal fuoco. Ciò si ottiene collo stendere le truppe in maniera che tutti possano far fuoco. La formazione in battaglia a linea spiegata, sarebbe perciò la più acconcia; ma potendo la medesima essere facilmente disordinata, sfondata o girata, bisognerà saperla prendere a tempo, e a tempo ripiegarla in colonne. Nell'avanzare contro le posizioni nemiche darà prova di accorgimento quel capo che saprà *in momento opportuno* guadagnar terreno, presentando poca presa al fuoco nemico, — stendersi e fermarsi onde trar partito di tutta la potenza del suo fuoco, appena avrà trovato una piega di terreno od un ostacolo per coprirsi, e quindi proseguire la marcia ripiegandosi di nuovo. Gli stormi o gruppi in testa alle colonne e avanti alla linea di battaglia, e l'artiglieria leggera che di pari passo accompagnerà le truppe all'assalto, saranno i migliori ausiliari in queste operazioni, che sono senza alcun dubbio le più importanti e quelle che finiscono col decidere la lotta.

La 1ª linea che procede all'attacco sarà seguita, a distanza di 400, 500 ed anche 600 e più metri dalla 2ª linea; ma non dimentichi essa che la 2ª linea potendo, per fortuite circostanze e in conseguenza della più rapida andatura della 1ª, aumentare di molto questa distanza, le converrà tenersi dietro a

breve intervallo (dai 100 ai 200 metri circa) una parte delle truppe che la compongono, come sostegno, pronto a passare in linea appena se ne presenti la necessità. Questi sostegni che non dovranno mai eccedere il 4° della forza della 1ª linea e potranno consistere di interi battaglioni, o di una compagnia per battaglione, saranno il più delle volte di una grande utilità. Di sovente accadrà che sostegni e prima linea, e tal fiata anche la 2ª linea, nella foga degli attacchi si confonderanno insieme: qui l'occhio e la direzione del capo debbono usare la massima avvedutezza ed energia onde tutte le truppe non vengano impegnate in una volta, e gli resti sempre una riserva disponibile al suo immediato comando.

La potenza del fuoco col fucile a retrocarica è tale e tanta che ogni capo dovrà por mente di conciliare sempre coll'arte e perspicacia sue due esigenze di natura affatto opposta, cioè: *esporre il meno possibile la propria truppa al fuoco pieno della parte avversa, e trarre dal proprio fuoco il più grande partito.* Conveniamo che sarà molto difficile. Avanzarsi al coperto e sapersi ben collocare; cercare il terreno più acconcio per poter operare così; — rinunziare ad un attacco di fronte se il terreno che si deve percorrere non offre vantaggio alcuno; in tal caso manovrare sui fianchi e trascinare con mosse ardite il nemico a indebolire od anche sguernire la posizione occupata: farlo allontanare dalla sua linea naturale di ritirata, — prepararci insomma un facile accesso, o richiamarlo sul terreno che desideriamo per attaccarlo vantaggiosamente e batterlo.

Ma io m'accorgo d'essermi troppo dilungato in teorie: gli esempi che seguono mostreranno però al lettore che tali teorie hanno per base le azioni tattiche delle ultime campagne.

L'armata dell'Elba alla battaglia di Sadowa.

(3 luglio 1866).

La battaglia di Sadowa o di Königgràtz offre un vasto campo alle investigazioni ed allo studio della tattica. Analizzando le disposizioni e gli atti di combattimento di qualche grande corpo tattico, noi potremo apprezzare i meriti e i torti delle due parti combattenti e trarne quelle conseguenze che ci sembreranno più giuste. Ho scelto a scopo di quest'esempio gli ammaestramenti che si possono dedurre dalla parte che ebbe alla battaglia l'*armata dell'Elba* comandata dal generale Herwarth de Bittenfeld dal mattino a ore 3 circa p. m. — Se io volessi porgere al lettore una descrizione minuta delle diverse fasi dell'azione su tutto il campo di battaglia dal principio alla fine, sarei obbligato, seguendo questo metodo di analisi, di scrivere un grosso volume, perchè gli atti di combattimento da considerarsi, in certo qual modo, isolati, sono infiniti, e le due relazioni ufficiali prussiana ed austriaca, che li descrivono tutti non ommettendo perfino le operazioni e le mosse di singole compagnie e plotoni, creano un tale caos nella mente del lettore, che per quanta attenzione faccia seguendo ogni movimento colla carta alla mano, giunto alla fine deve cominciare da capo, prima di farsene un criterio esatto.

Il terreno che ora generalmente si sceglie per dare o accettare un combattimento, è svariatissimo: non si cercano più quei terreni piani o leggermente accidentati, scoperti e uniti che si sceglievano una volta:

collo sviluppo dell'intelligenza è cresciuta esuberantemente l'iniziativa tattica dei capi delle minori frazioni di truppa; e col progresso che hanno fatto le armi da fuoco, le di cui qualità di tiro si può dire sieno adesso giunte all'apogeo della perfezione, le diverse unità tattiche, piccole e grandi, traendo profitto della svegliatezza dei capi, e del bisogno che hanno di ripararsi il più che sia possibile dal fuoco nemico, cercano per battersi i terreni più difficili ed oscuri. Una battaglia, in conseguenza di ciò, si fraziona in una serie infinita di atti diversi, che si potrebbero considerare isolati, se tutti non tendessero allo scopo comune.

È però mirabile cosa il vedere come cotesti atti, per effetto di una intelligenza sempre più raffinata, tendano tutti a raggiungere lo scopo supremo che si è prefisso il generale in capo: scopo conosciuto da ogni singolo comandante, da quello di plotone a quello di corpo d'armata. *A questo stupendo sviluppo della mente, ed a questa inesorabile necessità di sapere e di ragionata iniziativa, deve lo studioso volgere tutta la sua attenzione.*

I Prussiani incontestabilmente hanno riconosciuto da molto tempo questa necessità, e tutte le loro cure in pace sono state rivolte a dare in questo senso, e secondo i presenti bisogni, un'istruzione applicata e ragionata, non tralasciando esperimenti e spese. Dopo la campagna del 1866 tutte le potenze riconoscendo la verità dell'esistenza di un tal bisogno hanno dato un possente impulso allo sviluppo dell'istruzione applicata ad un terreno assai svariato: ogni capo, nel limite della sua giurisdizione o comando, ha cercato di condurre l'istruzione secondo questa tendenza, cercando di inculcare negli ufficiali e nella truppa quello spirito d'iniziativa che non dimentica o mette in non

cale lo scopo generale di un' operazione: slancio di iniziativa ragionata, e da non confondersi con quel *cieco avanzarsi sempre* che non calcola che sul proprio coraggio.

La quintessenza di un tal metodo di istruzione può contenersi nelle seguenti massime:

a) Approfittare delle forme del terreno e degli oggetti che ne coprono la superficie, *sempre*, quando quelle e questi permettano il riordinarsi, il far fuoco al coperto, l'avvicinarsi a gradi al nemico, il riposarsi, il nascondersi per sorprendere, ecc.;

b) Tener d'occhio la propria truppa e le frazioni di altre truppe che agiscono in prossimità;

c) Agire in *tempo opportuno* energicamente e senza risparmio;

d) Non compromettere nè se stesso, nè le truppe vicine con un attacco intempestivo, non ragionato e fuor di luogo;

e) Ritirarsi od arrestare in tempo i propri movimenti;

f) In un primo attacco *non aver mai troppa fretta* d'impiegare molta truppa, specialmente di fronte;

g) Abbracciare possibilmente la posizione nemica dai lati, o almeno tentare di far cadere la difesa, girandone un fianco;

h) Far nascere i movimenti opportuni per gli attacchi col potente aiuto dell'artiglieria, appoggiata, quando sia possibile, dalla cavalleria;

i) Ove il terreno lo permetta, non mancar *mai* di cavalleria;

l) Impiegare a tempo opportuno le riserve, ovvero *saper esser forti* nei momenti decisivi.

Ed ora veniamo ai fatti.

Figuratevi un terreno collinoso ed eminentemente svariato, coperto qua e là di villaggi, di boschi pic-

coli e grandi, in parte coltivato, parte inculto, prativo, umido ed anche impaludato nelle bassure; — e intersecato nel mezzo da un fiumiciattolo a sponde paludose e gonfio abbastanza d' acque da non permetterne il guado che in qualche raro punto; — fiancheggiato dalle colline: sulla destra, a circa 1500, 2000 passi di distanza, e sulla sinistra, subito; — e queste colline formanti poi più in là altre depressioni che le isolano a gruppi pianeggianti e costituenti buone posizioni. Codesta in generale è la topografia della contrada che è stata campo di battaglia il 3 luglio. Il fiumiciattolo è la Bistritz. Gli Austriaci strettamente concentrati tra la Bistritz e l'Elba occupano le migliori posizioni e le hanno affortificate con la costruzione di batterie e di abbattute. I Prussiani in tre potenti masse (I^a armata, *centro;* armata dell'Elba *ala destra;* II^a armata, ancora lontana dal luogo di azione, *ala sinistra*) marciano all' attacco con questo concetto generale: « L'armata del principe Federigo « Carlo (I^a) assalta di fronte, e senza troppo compro« mettersi o spingere a fondo, deve sostenere il « combattimento fino a tanto che l'armata dell'Elba, « e specialmente la II^a armata, giungano a stringere « le ali della posizione austriaca, obbligando il ne« mico a cedere; quindi movimento energico, gene« rale e concentrico in avanti. »

L' armata dell' Elba è all' ala destra, e si compone come segue:

Avanguardia:	Fanteria	6 battaglioni.
	Cacciatori	1 id.
	Cavalleria	10 squadroni.
	Artiglieria	3 batterie.
	Pionieri	1 distaccamento.

Corpo principale : 14ª e 16ª divisione

Cioè : Fanteria	18	battaglioni.
Cacciatori	1	battaglione.
Cavalleria	8	squadroni.
Artiglieria	6	batterie.
Pionieri	2	compagnie.

Riserva : Brigata di cavalleria 6 squadroni.
Artiglieria 12 batterie, con un battaglione di scorta.

16ª divisione :	Fanteria	9 3/4	battaglioni.
	Cavalleria	4	squadroni.
	Pionieri	1	compagnia.
Totale —	Fanteria	34 3/4	battaglioni.
	Cacciatori	2	id.
	Cavalleria	29	squadroni.
	Artiglieria	24	batterie.
	Pionieri	3	compagnie,

ed un distaccamento.

Quest'armata ha lo scopo di avvolgere ed attaccare l'ala sinistra degli Austriaci, la quale consta delle seguenti truppe :

Corpo d'armata sassone :	Fanteria	20	battaglioni.
	Cavalleria	16	squadroni.
	Artiglieria	10	batterie.
	Pionieri	1	compagnia.

8° *Corpo d'armata* (3 brigate) :

Fanteria	21	battaglioni.
Cavalleria	5	squadroni.
Artiglieria	8	batterie.
Pionieri	1	compagnia.

1ª *Divisione di cavalleria leggera :*

Squadroni	30
Batterie	3

Totale —	Fanteria	41	battaglioni.
	Cavalleria	51	squadroni.
	Artiglieria	21	batterie.
	Pionieri	2	compagnie.

L'*armata dell'Elba* parte nella notte dal 2 al 3 luglio dai bivacchi, — deve fare circa 15 ai 24 chilometri per strade cattive, fangosissime (a causa della pioggia) e senza massicciato. Il punto di direzione è Nechanitz sulla Bistritz. I Sassoni occupano con truppe avanzate Nechanitz e la sponda collinosa sulla sinistra del fiumiciattolo, e col grosso, rinforzato da truppe austriache, un gruppo d'alture tra Problus, Ober-Prim e Stezirek a circa 500ᵐ da Nechenitz. Quest'ala sinistra dell'armata di Benedek si avvicina verso destra al centro della posizione austriaca ed è qualche volta appoggiata dall'artiglieria del medesimo.

Era per l'armata dell'Elba una difficile impresa. Stavano da parte degli Austro-Sassoni le buone posizioni e la superiorità numerica.

Avanti (ovest) a Nechanitz, sulla sponda destra della Bistritz, giace il piccolo villaggio di Alt-Nechanitz occupato da un battaglione sassone; Nechanitz è difesa da un altro battaglione; il ponte è l'unico passaggio stabile sulla Bistritz: bisogna impadronirsene. L'avanguardia precede di *circa tre ore* il corpo principale; essa sa che troverà il nemico, ma quel che non sa è la forza e le posizioni del medesimo. Giunta la punta all'uscita del bosco di Kobylitz in vista di Alt-Nechanitz si arresta e dispone tre battaglioni in prima linea per lo attacco di Alt-Nechanitz: un battaglione marcerà di fronte, uno girerà da destra, l'altro da

sinistra. Il battaglione che deve attaccare di fronte si forma in linea di colonne di compagnia, le quali, coperte da cacciatori, muovono contro Alt-Nechanitz. S'impegna il combattimento: è poca cosa; il battaglione sassone si ritira poco dopo a Nechanitz sulla sponda opposta. I due battaglioni laterali cercano un passaggio, uno a monte l'altro a valle di Nechanitz: questo scaccia due compagnie sassoni da Kuncic' e s'impadronisce di quel passaggio; quello si slancia nell'acqua alta 4 piedi e la attraversa parte a guado e parte a nuoto. I due battaglioni sassoni riuniti a Nechanitz oppongono una resistenza più lunga e sono appoggiati da una batteria piazzata sopra una leggera altura presso il cimitero della piccola città. Una batteria prussiana la controbatte e la costringe a ritirarsi. Intanto si avvicina il resto dell'avanguardia. Il battaglione laterale di destra, che ha valicato la Bistritz a Kuncic, marcia avanti; il passaggio degli altri due e l'approssimarsi del grosso dell'avanguardia obbligano probabilmente i due battaglioni sassoni a muovere in ritirata, protetti dall'artiglieria e dalla cavalleria. Il battaglione di sinistra incontra a Lubno un altro battaglione nemico, impegna secolui il combattimento, e, sostenuto da quello che si è impossessato di Nechanitz, lo sforza a riparare indietro.

Tempo impiegato: sbocco dell'avanguardia dal bosco, ore 6 1|2 antimeridiane, principio dell'azione, ore 8 antimeridiane, occupazione della sponda occupata dai Sassoni, ore 10 1|4.

A ore 10 1|4 adunque l'intera avanguardia è già passata sulla sponda nemica ed ha preso posto sulle alture situate di fronte alle posizioni austro-sassoni. A ore 11 la 15ª divisione è giunta a Nechanitz, passa il ponte e si schiera all'est dietro un'elevazione. Evidentemente gli Austro-Sassoni non si sono voluti compromettere di fronte agli ordini di Benedek, col difendere ostinatamente la Bistritz, che del resto lo avrebbero potuto: hanno impegnato in verità poca forza; ma i Prussiani pure non fecero combattere in quel primo periodo che la metà appena della loro avanguardia: si accorsero facilmente che il nemico non intendeva sostenersi a lungo. Colla Bistritz a tergo potevano in seguito i Prussiani trovarsi a mal partito; ma essi non fecero passare la 15ª divisione che ad ore 11; la 14ª a mezzogiorno; la 16ª divisione poi giunse a Nechanitz solo quando le suddette truppe insieme alla avanguardia assaltarono le posizioni principali (ore 3 pomeridiane) e s'impossessarono di Prim e di Problus. Per un rovescio eventuale e possibile vi era in conseguenza una divisione in riserva che le poteva accogliere e proteggerne la ritirata. Prima di inoltrarmi a ragionare del 2° periodo della lotta (dalle 11 1|2 alle 3 pomeridiane) farò alcune osservazioni. L'impiego dell'avanguardia mi sembra inappuntabile; non così il successivo arrivo della 15ª e 14ª divisione. Queste due divisioni ritennero inutile il gettare ponti sulla Bistritz e passarono sull'unico ponte di Nechanitz. Supponiamo che mentre l'avanguardia combatteva sulla sinistra riva e la 15ª divisione sfilava per Nechanitz in lunga colonna, gli Austro-Sassoni avessero preso l'offensiva in forza; cosa ne sarebbe avvenuto? Ma, fortunatamente pei Prussiani, codesta ispirazione di prendere l'offensiva non venne in pensiero del principe reale di Sassonia che verso le ore 1 1|2 pomeridiane, quando la 15ª divisione si trovava già in buone condizioni pel combattimento, e la 14ª era passata e andava disponendosi. E fu troppo tardi, perchè il fucile a retrocarica raddoppiava e triplicava anche il numero de' combattenti. Si aggiunga poi che nella ripresa offensiva

tentata dal principe reale di Sassonia, due brigate austriache incontrarono tale catastrofe, prodotta da erronee disposizioni tattiche, come vedremo in seguito, che a nulla valsero il gran valore e l'esemplare fermezza delle truppe sassoni, che furono coinvolte nella ritirata.

Ad ogni modo se l'armata dell'Elba commise errore passando tutta per Nechanitz, non s' ingannò, però nella valutazione del tempo e nella distribuzione delle truppe al combattimento. Il generale Herwarth sapeva di dover incontrare il nemico in forza; pur tuttavia per assicurarsi meglio dello stato delle cose *egli accompagnò l'avanguardia* e fu presente a tutto il periodo del combattimento; dopo di che, fatta un'accurata ricognizione del terreno e delle posizioni, mentre la 15ª divisione giunge sul luogo dell'azione, decide di assaltare gli Austro-Sassoni sui loro fianchi, sembrandogli troppo pericoloso il vero attacco di fronte, e dispone in conformità le truppe che ha sotto la mano. L'avanguardia divisa in tre gruppi fronteggia le posizioni nemiche; il gruppo di sinistra si avanza in un bosco e ne guernisce il margine orientale di faccia a Problus (ala destra degli Austro-Sassoni); protegge così i movimenti di passaggio della 14ª divisione che deve giungere tra breve, e ne copre lo spiegamento ed i successivi preparativi d'attacco. Il gruppo centrale fronteggia Nieder-Prim; il gruppo di destra occupa un bosco al quale si appoggia Ober-Prim, il qual villaggio forma l'ala sinistra delle posizioni nemiche. La 15ª divisione ha in parte oltrepassato Hradek e sta per entrare in questo bosco prossimo ad Ober-Prim, trascurato dall'avversario. Una brigata di cavalleria austriaca guarda gli sbocchi sul fianco sinistro ma è piazzata dietro il bosco (est) che è vasto assai e i di cui accessi dal lato del nemico

sono stati o abbandonati o dimenticati (Tuchlowitz, Radikowitz).

Dicesi che un bosco alle ali è molto utile, le appoggia ed è un buon ostacolo; ma perchè lo sia veramente, bisogna custodirne gli accessi da tutte le parti per le quali può inoltrarsi il nemico. Fatto sta che in questo bosco, che si chiama di Ober-Prim o di Stezirek, oltre il battaglione che formava il gruppo di destra dell' avanguardia, vi entrò quasi intera la fanteria della 15ª divisione. Udite ora le conseguenze di tale dimenticanza. Mentre la 15ª divisione sta per entrare nella foresta di Ober-Prim, il battaglione di sinistra ed il centro dell'avanguardia iniziano il combattimento contro Nieder e Ober-Prim; ma i Sassoni controattaccano con forze superiori (una brigata), e costringono i Prussiani a retrocedere. Il battaglione di destra, respinto esso pure, rientra nel bosco. I Sassoni inseguono il gruppo centrale verso Neu-Prim e nella direzione di un boschetto detto la Fagianeria; in questo mentre il battaglione esce riordinato dal bosco e piomba risolutamente sul fianco e sul tergo dei Sassoni. A questo inaspettato ritorno offensivo la brigata si ferma e quindi si ritira: l'iniziativa e la disciplina di questo battaglione (che era il 2° del 56° di linea) sono rimarchevoli. Erano le 12 3|4. Un nuovo e subitaneo controattacco degli Austro-Sassoni avrebbe avuto senza dubbio un migliore risultato; ma essi rimangono inattivi fin verso le 2 pomeridiane. Questo spazio di tempo, dalle 12 3|4 alle 2, fu una nuova fortuna pei Prussiani, ed un nuovo errore per parte degli Austro-Sassoni. La 15ª divisione ebbe tempo di entrare nel bosco, e la 14ª divisione intanto era giunta a Popowitz dietro ad una foresta occupata dal gruppo di sinistra dell'avanguardia.

Mentre per parte dei Prussiani si sta disponendo

le truppe sopraggiunte, il principe reale di Sassonia ordinava (a ore 1 1[2 pomeridiane) un nuovo ritorno offensivo nella direzione della Fagianeria e di Neu-Prim. Una nuova brigata si avanza da Nieder-Prim, mentre due brigate austriache (dell'8° corpo) formano uno scaglione a sinistra indietro, lungo il margine settentrionale del bosco di Ober-Prim per sostenere appunto l'attacco dei Sassoni, e perchè non si torni a verificare il caso di prima. I Prussiani adunque, come si vede, furono prevenuti nel loro piano d'attacco dal nemico. Era *sempre* il gruppo del centro (tre battaglioni dell'avanguardia) che doveva sostenere l'urto della brigata sassone, la quale si dispose in due linee con un battaglione in testa, mentre l'artiglieria la sosteneva e ne facilitava i progressi. I Prussiani si battevano bene approfittando di ogni accidentalità del terreno; ma pure si sarebbero dovuti ritirare se una grave sventura non fosse toccata agli Austriaci. Il bosco di Ober-Prim forma a settentrione un lungo e diritto margine che va da Ober-Prim a Neu-Prim precisamente in direzione quasi parallela colla linea di operazione della brigata sassone che moveva contro i tre battaglioni prussiani già menzionati. Le due brigate austriache dovevano, stando agli ordini, far fronte a quel margine e respingere le truppe prussiane che fossero nell'interno della foresta, preservando in tal modo il fianco sinistro dei Sassoni. Si prestarono di buon grado e con ardore, ma condussero sul posto le truppe sconnessamente e le distesero su d'una linea. Alcune truppe della brigata Schulz, prime giunte, avevano ricacciato nel bosco il battaglione del 56° (dell'avanguardia) e si erano secolui mescolate. Frattanto la lunga linea a svariati intervalli, si era confusamente formata; quando ecco un reggimento di tre battaglioni (il 68° di linea)

della 15ª divisione (30ª brigata) sbuca fuori dalla foresta in una sola colonna, il battaglione fucilieri in testa, piomba improvvisamente sul centro della linea, la sfonda, la disordina e la divide. Nessuna riserva hanno gli Austriaci da opporre; la linea spezzata in due si sbanda; chi fugge da una parte, chi dall'altra; il reggimento, appena ha spazio ed a mano a mano che esce dal bosco, si spiega a destra e sinistra sul battaglione di testa. I Sassoni sono mezzo scompaginati dagli sbandati Austriaci che vanno ritirandosi precisamente verso le colonne d'attacco sassoni: le truppe retrocedenti e scompigliate sono colpite da un vivissimo fuoco a comando per plotoni alla breve distanza di 150 passi, locchè compie il disordine. I Sassoni e gran parte degli Austriaci sarebbero stati massacrati e fatti prigionieri, se due battaglioni, il 5° sassone ed il 2° cacciatori austriaci, non fossero riusciti a frenare un poco l'impeto dei Prussiani col loro contegno risoluto ed esemplare. Il 2° cacciatori, per esempio, si portò avanti in linea piena con tiragliatori alle ali, lasciò passare nel suo mezzo l'onda dei fuggitivi, quindi si rinchiuse e con un fuoco a salve ben nutrito trattenne il nemico. Poco dopo, la 15ª divisione mosse all'attacco di Ober e Nieder-Prim; e la 14ª che si era disposta, una brigata in prima, una in seconda linea, dapprima ad 800 e poi a 300 passi una dall'altra, marciò sopra Problus. Alle 3 circa pomeridiane, il principe reale di Sassonia ordinava la ritirata, e l'armata dell'Elba rimase padrona delle posizioni.

La 15ª divisione in quest'ultimo attacco unì il resto della 30ª brigata al 68° reggimento che marciò su Ober-Prim; mentre la 29ª, di mano in mano che giungeva, ebbe il carico di procedere verso Nieder-Prim. Le due brigate della 14ª divisione mossero all'attacco

un poco dopo. La loro formazione fu la seguente: in testa un battaglione con cacciatori davanti al fronte; in prima linea due battaglioni; il resto in seconda linea. Alla 27ª brigata i battaglioni di seconda linea furono fatti appoggiare a sinistra e formavano così uno scaglione indietro. Alla 28ª i quattro battaglioni, di cui si componeva al momento, formavano una losanga e marciavano in colonna.

Il margine orientale del bosco di faccia a Problus, del quale abbiamo già fatto parola, dista 1600 passi dall'obbiettivo di attacco: questo spazio, scoperto anzichenò, è espostissimo al fuoco. La 14ª divisione lo percorse all'ordinaria andatura, a tamburo battente, e col generale di divisione (De Münster), i brigadieri e colonnelli rispettivi, in testa alle loro truppe. Queste erano in piedi dalla mezzanotte, avevano già fatto 24 chilometri, e non avevano peranco mangiato, pur nonostante giunte a portata assaltarono con un ardore esemplare. Problus fu difeso splendidamente da tre battaglioni e un quarto Sassoni. Per parte però dei Prussiani si può asserire che i maggiori risultati furono ottenuti dai due battaglioni di testa delle due brigate, i quali ebbero anche numerose perdite da non paragonarsi a quelle dei battaglioni di prima e seconda linea.

Ciò deve sempre più persuadere come i Prussiani sieno avari nell'impiego delle truppe, e come quelle che si trovano alla testa ed hanno il pericoloso onore di iniziare un attacco, compiano davvero la loro missione sostenendosi fino agli estremi, da cui ne deriva notevole risparmio dei battaglioni che seguono, e le perdite che questi subiscono sono da ascriversi più al fuoco dell'artiglieria che a quello dei fucili.

Mentre la 14ª divisione si disponeva per l'assalto, era protetta da due battaglioni e mezzo che formavano il gruppo di sinistra dell'avanguardia. Uno e mezzo di questi battaglioni si aggregarono alla 27ª brigata in 2ª linea, e marciarono secolei su Problus, quantunque avessero a lungo combattuto. Tali fatti ci fanno toccar con mano che la fibra e la disciplina del soldato prussiano sono a tutta prova, e da ammirarsi universalmente.

Confronti. - Se gli Austriaci stesero due brigate in una lunga linea di faccia al bosco di Ober-Prim, troviamo che anche i Prussiani fecero altrove lo stesso. Il generale Gordon, comandante dell'avanguardia della 7ª divisione, nel mattino del 3 luglio, all'aprirsi del combattimento, non aveva che due battaglioni distesi davanti al bosco di Maslowed (o di Swiep); ma poi portatine avanti altri due, li spiegò a destra dei primi: aveva in conseguenza quattro battaglioni in linea, a intervalli, e coperti dai cacciatori. Il loro fronte abbracciava tutto il margine del bosco occupato da truppe della brigata Brandenstein. Ma se noi vediamo Gordon con tutti i quattro battaglioni dell'avanguardia schierati, dobbiamo però osservare che ad ognuno di essi era stato indicato un obbiettivo, e che lo scopo generale era quello di attraversare la foresta e, respingendo gli avamposti austriaci, perlustrarla ed occuparne gli sbocchi opposti, onde facilitare alla divisione il còmpito che le era stato addossato, vale a dire di trovare terreno per sostenersi in faccia all'ala destra austriaca, tanto da permettere l'arrivo della IIª armata. Ciascheduno di questi quattro battaglioni, una volta cacciatosi nella boscaglia, agiva quasi isolatamente. Differente invece era l'incarico delle due brigate austriache di cui analizzammo la catastrofe; esse dovevano custodire ed appoggiare il lato sinistro della brigata sassone. Dovevano per conseguenza piazzarsi in ordine più concentrato da formare veramente uno

scaglione e tenersi ad una distanza sufficiente dal margine da avere bastante libertà di azione: e ciò tanto più, se era a loro cognizione che quel bosco, per essere stato trascurato, era o doveva essere già occupato dal nemico. Una sola testa di colonna uscita improvvisamente dal bosco bastò a sfondare quella linea sottile e che quasi combaciava all'orlo del medesimo. Ma volendo risalire all'origine del male, torneremo a ripetere che la colpa principale fu quella di non avere impiegata convenientemente la molta cavalleria che gli Austro-Sassoni avevano a loro disposizione. Bisognava assicurarsi fin dal primo momento dell'azione, che il bosco di Ober-Prim o di Stezirek, come lo si voglia chiamare, situato sul fianco sinistro delle posizioni austro-sassoni, fosse sgombro dal nemico e tale rimanesse. Quale posizione migliore per una brigata di cavalleria ed anche per tutta la 1ª divisione leggera, di quella di Teclowitz-Radikowitz? basti esaminare la carta topografica. Cosa ha fatto tutta la cavalleria, in quel periodo della battaglia sull'ala sinistra dalle 11 alle 3 pomeridiane? nulla. Al principe reale di Sassonia non mancò l'iniziativa: egli tentò due poderosi controattacchi ma fu mal secondato.

Nel suddescritto esempio noi vediamo la 27ª e 28ª brigate prussiane, le quali, dovendo assaltare la posizione di Problus, percorrono al passo ordinario tutto lo spazio scoperto (1600 passi) che le divide dal nemico. Guai se avessero impiegato il passo di corsa, sarebbero giunte all'obbiettivo trafelate ed incapaci d'agire. Erano espostissime al fuoco, ma avevano preso disposizioni tattiche molto acconcie: poca truppa in testa, e i battaglioni delle linee formati in colonne e a larghi intervalli. Coi battaglioni spiegati si sarebbero sconnesse e non avrebbero potuto procedere innanzi che confusamente.

I Prussiani che hanno studiato una tattica ragionata sugli effetti del fucile di cui sono armati, fanno marciare le brigate all'attacco con un battaglione avanti alla 1ª linea (e rare volte due), che fa quasi direi ufficio di avanguardia; la 1ª linea muove quindi in colonne di battaglioni, 1/2 battaglioni o di compagnie; — la seconda e le riserve marciano in colonne di battaglione. Evitano sempre la marcia in battaglia a linea spiegata e schierano i battaglioni solo quando si fermano in posizione favorevole per far fuoco con successo. Il battaglione d'avanguardia, come amo chiamarlo, combatte spargendosi in cacciatori e a gruppi, e protegge il fronte della brigata, che spesso non ha che due o di rado tre battaglioni in 1ª linea.

Si ottengono così i seguenti notevoli vantaggi, cioè:

1° La brigata sul principio e fin che vede la possibilità di riuscire nell'assalto, espone ragguagliatamente poca truppa.

2° Tale truppa combatte a oltranza, e la 1ª linea preferisce spesso rinforzarla piuttostochè farle sgombrare il fronte e procedere innanzi essa stessa all'assalto; dal quale sistema risulta una vera economia di vite umane, come puossi riscontrare dai confronti delle perdite.

3° I bersagli che la brigata presenta all'artiglieria nemica sono piccoli, mobili assai e ad intervalli maggiori di quelli di spiegamento.

Nel regolamento per le truppe a piedi andato in attività nei primi mesi del corrente anno 1870, la parte che tratta delle nostre evoluzioni di reggimento e di brigata, non mi sembra dettata secondo lo spirito della moderna tattica. Le brigata si dispone su due linee: i battaglioni della 1ª linea coprono il fronte

stendendo ciascuno una compagnía in cacciatori. La nostra brigata ha dunque quattro battaglioni in 1ª e quattro in 2ª linea.

L'esperienza ha dimostrato che marciando all'assalto con una brigata così formata:

a) I cacciatori recano ben poca utilità, stantechè giunti a breve distanza dall'avversario sgombrano il fronte senza condurre il combattimento a fondo; a meno che il comandante la 1ª linea della brigata, trascinato dalla foga dei cacciatori, non veda la necessità di stendere tutti i suoi battaglioni, dal qual fatto, quando accadesse, ne conseguirebbe l'inconveniente che il comando superiore vedrebbe scemata l'azione direttiva.

b) La brigata impegna quattro battaglioni in una volta, cioè metà della forza, nel primo attacco.

c) Un fronte di 4 battaglioni, per quanto comodo sia il terreno, agirà sempre troppo slegato e sfuggirà facilmente dalla mano del brigadiere, anche non diradandosi tutto, come si accenna a lettera *a)*.

d) Le perdite saranno maggiori, e assai più grande il consumo delle munizioni.

La brigata poi, stesa o spiegata in una sola linea, abbia essa pure a tergo quanta truppa si voglia, presenta una formazione che può esser buona fino a che si sta fermi in posizione, ma che diventa svantaggiosissima muovendo. È una formazione da parata e non da combattimento: sarà tagliata, dispersa al primo urto.

Un parco impiego delle forze, come lo si riscontra nei Prussiani, non si scorge nelle operazioni d'attacco degli Austriaci; eppure da ora innanzi converrà adottare un tal metodo, che ha fatto buona prova nel 1866 ed anche nella campagna attuale, perchè si fonda sul

principio sanissimo di mitigare sulla totalità gli effetti micidiali delle armi a retrocarica. *Bisogna sagrificare quasi interamente una piccola parte del proprio corpo per risparmiare la parte maggiore, onde essere in grado di presentar questa al nemico in tempo opportuno.*

Quando più innanzi parleremo del combattimento nel bosco di Maslowed, ed in seguito della battaglia di Saarbrücken si riconoscerà la giustezza di questa massima importante. Se anche superiori in numero, come a Weissemburgo, a Wörth, a Saarbrücken, i Prussiani non si sono mai allontanati da un tale principio; *l'adozione del quale però esige una fermissima disciplina, valore e sangue freddo straordinario.*

La 7ª Divisione prussiana nel bosco di Maslowed.

(3 luglio 1866).

Leggendo attentamente le due relazioni ufficiali, prussiana ed austriaca, e confrontandole tra loro, mi sono convinto di tre cose:

1° I Prussiani conoscono e mettono in pratica l'impiego delle forze, come meglio non si potrebbe;

2° Sanno approfittare del terreno e specialmente dei boschi in modo che veramente deve sorprendere;

3° Hanno un colpo d'occhio tattico che invano si cercherebbe in truppe di altri eserciti.

Gli Austriaci invece in Boemia, coll'impiego della massa, delle linee compatte, hanno creduto poter vincere la resistenza e la flessibilità delle truppe prussiane, e quella straordinaria potenza che esse ritraevano dal loro armamento.

Il bosco di Maslowed (o di Seviep) all'estrema destra della linea frontale degli Austriaci, potendo servir loro di valido appoggio sul fronte verso la Bistriz e quale oggetto di congiunzione col lato destro delle posizioni che ripiegandosi indietro, quasi ad angolo retto, andavano a toccare l'Elba: doveva esser occupato dalle loro truppe, onde collegarsi strettamente alle alture di Horenowes, le quali alture limitate più a destra dal paludoso ruscello della Trotinka, costituivano nell'insieme una eccellente barriera verso nord, cioè verso la II^a armata prussiana. Sembra però che gli Austriaci non prevedessero nelle ore antimeridiane del 3 luglio l'avvicinarsi del principe reale, e dando al solo bosco di Maslowed un'importanza superiore al merito del momento, trascurarono nel progresso della lotta le interessanti elevazioni di Horenowes, e spedirono invece forze preponderanti nella foresta e contro la medesima, volgendo il fronte all'ovest, esponendo così non solo la posizione di Horenowes, che fu presa dalla II^a armata, ma producendo pure, quel che è peggio, un grande spazio vuoto sul primitivo lato destro, del quale spazio la 1^a divisione della Guardia seppe trarre profitto tanto bene ed energicamente, che fu posta in grado di assalire gli Austriaci a Chlum a tergo delle loro posizioni, aprendo così questa pericolosa via a tutta la II^a armata, locchè decise della giornata a danno immenso di Benedek.

La 7^a divisione prussiana ebbe uno spinosissimo còmpito: « *sostenere il combattimento a oltranza all'estrema sinistra della I^a armata, per favorire l'avanzarsi della II^a dal Nord al Sud ed il sollecito e sicuro collegamento della medesima colla I^a.* — Quattro o cinque ore poteva durare la lotta prima che le teste di colonna della II^a armata, partite dai bivacchi nelle prime ore del mattino e che avevano *dai 18 ai 24 chilometri* da percorrere, fossero in grado di presentarsi avanti il fianco destro degli Austriaci.

Il generale Fransecky, comandante la divisione, doveva aprire il combattimento ai primi colpi di fuoco tirati dalla 8^a divisione. Egli riconobbe subito che il miglior modo di protrarre la zuffa con la sola sua divisione contro non si sa quante forze austriache, era quello di impossessarsi del bosco di Maslowed, nell'interno del quale avrebbe potuto mascherare la propria debolezza e trarre gran profitto di un terreno così boschivo, accidentato e favorevole a coprirsi. Ma la foresta era nelle mani degli Austriaci, i quali avevano spinto i loro posti avanzati fino a Benatek.

La selva di Swiep o Maslowed è lunga (da est ad ovest) circa 2000 metri e larga 1000 (da nord a sud), e copre le cime ed i versanti assai rotti di una breve catena di colline. A nord (a circa 1000^m dal margine) giace il villaggio di Benatek; a sud (a 300^m) Cistowes; a levante (600^m) Maslowed; a nord-est (a circa 1100^m) il villaggio di Horenowes colle alture dello stesso nome.

Nella notte Benedek aveva ordinato varie importanti modificazioni nelle posizioni dei corpi austriaci; e nel mattino del 3, mentre si appiccava la battaglia, le si andavano effettuando. Quest'inconveniente fu dannoso fino dal principio alla difesa del bosco e delle alture di Horenowes, *affidata ad una sola brigata* (Brandenstein). Questa brigata nel mattino era disposta così: 1 battaglione nel bosco; 2 battaglioni e 2 pezzi nello spazio tra il bosco e Horenowes; 4 battaglioni, 4 pezzi e 1/2 squadrone in riserva sulla strada dietro Maslowed. Nel tratto occidentale della foresta si trovavano inoltre due battaglioni della brigata Appiano; ma questi due battaglioni dovettero raggiungere a Chlum la propria brigata poco prima

che si pronunziasse l'attacco dell'avanguardia della 7ª divisione.

Poco dopo le 7 1|2 ant. l'avanguardia della divisione si mette in movimento per assaltare Benatek. Essa si compone di quattro battaglioni ed una batteria sotto gli ordini del generale Gordon. La punta di detta avanguardia attacca gli avamposti austriaci, li respinge ed entra in Benatek. I primi due battaglioni prendono momentaneamente posizione al sud di Benatek e si preparano a continuare il movimento offensivo: un battaglione piazza due compagnie in alcune particelle di terreno, due in riserva al limite meridionale del villaggio; — l'altro battaglione si dispone a marciare in colonne di compagnia contro il sagliente settentrionale del bosco. La batteria si stabilisce pure al sud di Benatek. Il 3° e 4° battaglione della avanguardia sono ancora indietro. Il grosso della divisione prende l'ordine di combattimento a nord di Benatek in una bassura, nascosta agli sguardi nemici; uno squadrone è incaricato di mantenere il contatto coll'8ª divisione e tre squadroni scorrono il paese a sinistra della divisione per proteggerne l'ala: una brigata di cavalleria viene più tardi a rinforzarli onde mettere meglio al coperto quest'ala, espostissima, fino all'arrivo della IIª armata. I due primi battaglioni sentono, al contatto col nemico, come questi sia ingrossato; sopraggiungono intanto li altri due: il generale Gordon li fa spiegare a destra dei primi; e così con quattro battaglioni su d'una sola linea, ad ognuno de' quali è indicato un obbiettivo, marcia all'attacco del margine della foresta. Brandenstein all'approssimarsi del nemico aveva di fatto spedito nel bosco due battaglioni della riserva. Erano così in 1ª linea: 5 battaglioni e 2 pezzi; in riserva, o meglio in 2ª linea, 2

battaglioni, 1|2 squadrone e 4 pezzi, che furono posti in batteria sopra un'altura ad ovest di Maslowed per controbattere l'artiglieria prussiana. Evidentemente questa brigata non poteva difendere una estensione che misurava (dal margine occidentale della foresta alla *vetta dei due tigli* di Horenowes) 3700 metri in linea retta. Fransecky invece, quantunque avesse a sua disposizione 12 battaglioni e più tardi 14 (chè due gli vennero inviati in rinforzo dall'8ª divisione) si assunse il còmpito di attaccare una linea ben più breve, cioè l'orlo settentrionale del bosco che misurava circa 2000 metri. Il carico di proteggere il suo fianco sinistro lo affidò alla cavalleria. S'egli avesse voluto abbracciare una estensione maggiore perdeva ogni vantaggio. Il bosco gliene offriva di apprezzabili: l'occupazione, ove fosse riuscita, sarebbe stata una minaccia continua contro l'ala destra austriaca, e fonte di errori per parte di un nemico coraggioso ma poco oculato. Ed infatti, nello spazio di tempo dalle 8 1|2 fin dopo mezzogiorno il 4° ed il 2° corpo d'armata (quasi interi) 2 battaglioni del 3° e due battaglioni dell' 8° corpo austriaci combatterono contro la sola 7ª divisione. Il generale Fransecky impiegò i suoi ultimi quattro battaglioni intatti soltanto a ore 10, alla quale ora invece gli Austriaci ebbero in azione circa *cinque brigate*. E quelli ultimi quattro battaglioni il generale comandante la 7ª divisione seppe risparmiarli anche nel combattimento, impiegandoli in ordine serrato e nella parte nord-est del bosco che era la più vicina alla sua linea di ritirata per Benatek.

Allorchè la brigata Brandenstein, che durante la lotta era stata rinforzata di quattro battaglioni di altri corpi, fu costretta a ritirarsi mezzo sparpagliata, la 7ª divisione non aveva in combattimento che otto battaglioni: i quattro battaglioni di riserva ed i due

battaglioni dell'8ª divisione non entrarono in azione che nel momento in cui tre brigate del 4° corpo marciarono all'assalto di Cistowes e del bosco di Maslowed (dalle 10 alle 11). E solo allorquando altre tre brigate appartenenti al 2° corpo vennero in sostegno del 4° (ore 11 1/2), la 7ª divisione dopo aver sostenuti ripetuti assalti dovette abbandonare il tanto contrastato bosco e ritirarsi verso Benatek e la Bistritz (poco dopo le 12 m.)

A ore 10 circa le tre brigate del 4° corpo mossero all'assalto con due brigate avanti e la 3ª in riserva; una delle due brigate (Fleischbacker), ingrossata da due battaglioni di altri corpi, fu fatta marciare dapprima contro Cistowes; — l'altra (brigata Pöck) fu diretta contro la foresta, con sei battaglioni in 1ª linea, mentre tre battaglioni seguivano in 2ª linea a gran distanza e mantenendosi fuori del bosco. In testa a ciascuna brigata marciava un battaglione di cacciatori. La brigata Fleischbacker potè bensì impossessarsi di Cistowes, ma non le riuscì penetrare quindi nella foresta. — La 1ª linea della brigata Pöck (sei battaglioni) si slanciò nel bosco con foga irresistibile; l'attacco stava quasi per riuscire, quando improvvisamente, presa di fianco dagli ultimi battaglioni condotti a sostegno della pericolante divisione dal generale Fransecky in persona, venne sgominata, distrutta. I Prussiani tornarono ancora ad esser padroni del bosco di Swiep.

L'attacco successivo (ore 11 1/2 ant.) con due brigate del 2° corpo in 1ª linea fu interamente lanciato contro il bosco. Queste due brigate marciarono però molto alla rinfusa: i battaglioni dell'una erano frammischiati ai battaglioni dell'altra; molti battaglioni avevano deposto lo zaino, — era un attacco disperato; nonostante riuscì. Ma le truppe della 7ª divi-

sione che avevano già prestato servigi immensi, erano spossate: esse avevano saputo approfittare sempre del terreno; quantunque confuse insieme come la natura del suolo le costringeva, esse cercavano sempre di raggranellarsi, fossero anche di battaglioni o reggimenti diversi. Si piazzavano a gruppi serrati dietro le radure, le pieghe del terreno, le cataste di legna, ed al presentarsi del nemico eseguivano un fuoco rapidissimo a volontà che abbatteva intere sezioni.

Gli attacchi degli Austriaci riuscivano invece disordinati, focosi ed eseguiti con truppe ragguagliatamente sempre troppo numerose. Lo dimostra il fatto che mentre Fransecky si sostenne con 14 battaglioni e 4 batterie, gli Austriaci impegnarono in questa lotta sanguinosa 49 battaglioni e più di 100 pezzi d'artiglieria. Benedek non avrebbe voluto cotesto spreco di forze, ma non ebbe nè prontezza nè energia per farlo cessare. I comandanti dei due corpi d'armata agirono di loro proprio impulso e senza un concetto prestabilito: fu puntiglio o falso apprezzamento. Comunque sia, questo memorabile combattimento che mietè migliaia di vittime, ha messo in chiara luce i micidiali effetti del fucile a retrocarica e la destrezza tattica delle truppe prussiane, senza paragone superiore a quella degli Austriaci.

Se si dovessero stabilire delle norme per i combattimenti nei boschi, stando all'esperienza basata sugli effetti del fucile a tiro rapido e sulla tattica usata dai Prussiani e completamente riuscita, io di-

rei: *Nella difesa:* munite il margine del bosco rivolto al nemico con gruppi di cacciatori distesi a brevi intervalli, e in modo che ogni capo possa padroneggiare il suo gruppo; — ponete i sostegni più indietro ma non troppo lontani, e le riserve pure in siti acconci, atti alla difesa di piede fermo. Se riuscite vincitori, non vi affrettate ad uscire dal bosco per inseguire il nemico: attendete le riserve. Se siete perdenti, ritiratevi, coi sostegni, sulle riserve e queste aspettino l'avversario, non gli vadano incontro. Nel retrocedere verso l'interno, riunite i gruppi in plotoni, e i plotoni in compagnie; non fate una ritirata in catena, altrimenti disperderete i vostri uomini; — già ne sparpaglierete abbastanza anche cercando di riunirvi. Se avete cavalleria impiegatela ad assicurarvi i fianchi fuori del bosco e a proteggervi la ritirata. L'artiglieria piazzatela indietro a buona portata dal bosco, possibilmente a tiro di mitraglia. Se il bosco è molto esteso, e se ha buone strade che lo attraversino, potrete anche piazzare dei pezzi in punti acconci lungo il margine difeso, ma un po' indietro senza perdere il campo di tiro.

Nell'attacco: Non abbiate furia di attaccare, disponetevi bene al coperto, abbracciate con poca truppa sparsa il margine del bosco e fate mantenere da questa truppa un fuoco ben nutrito sostenuto dalla artiglieria. Procedete quindi in colonne di compagnie, di divisioni o di battaglioni a seconda degli obbiettivi e dello spazio da percorrersi prima di giungere al limite. Date a tutte le vostre colonne una direzione generale al di là del bosco, non tanto per giungere ad essa, ma perchè serva alle truppe onde sperdersi meno, e ne faciliti invece il concentramento.

Inculcate agli ufficiali tanto nella difesa che nello attacco di raggranellar gente sempre. Quando siete dentro fermatevi di tanto in tanto ed usate dei vantaggi della difesa. Il nuovo regolamento che ora avete, nelle parti che insegnano il maneggio del plotone, della compagnia e del battaglione, vi offre tutti i ripieghi che desiderate.

(Continua).

Pietro Valle
Colonnello di fanteria.

PROGETTO DI LEGGE

PER L'APPROVAZIONE DELLE BASI GENERALI

DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

PRESENTATO IN INIZIATIVA AL SENATO

DAL MINISTRO DELLA GUERRA (R. COTTI)

nella tornata del 6 dicembre 1870.

Signori Senatori,

Il progetto di legge che ho l'onore di presentarvi non è in fondo diverso da quelli che per lo stesso oggetto porgevano al Parlamento due miei predecessori, i generali Thaon di Revel e Bertolè-Viale, progetti che sono pubblicati nella raccolta degli Atti del Parlamento (1), ma la discussione dei quali non venne consentita dalle vicende parlamentari e ministeriali. Ed è naturale che non vi siano notevoli diversità, inquantochè i tre progetti poggiano sugli stessi principii fondamentali, che vennero seriamente discussi in seno ad una Commissione appositamente nominata e presieduta sullo scorcio del 1866 dal generale Cugia allora ministro della guerra, e nella quale ebbi l'onore di siedere.

Quella Commissione, basando i suoi studi sugli avvenimenti delle recenti guerre e sulla costituzione militare degli Stati

(1) Veggasi la *Rivista Militare*, dispensa dell'aprile 1869.

che vi avevano avuto il sopravvento, riconosceva che se era necessario lo avere un esercito permanente, solidamente costituito per disciplina, per formazione tattica, per istruzione e per armamento, e che potesse facilmente e prontamente trasformarsi dal piede di pace a quello di guerra, e notevolmente ingrossarsi in questa medesima trasformazione, era non meno indispensabile avere un sistema di riserve perfettamente organizzato, che non solo consentisse all'esercito attivo di entrare integralmente in campo, ma gli potesse servire di valido sostegno e mano mano fornire i necessari rinforzi per mantenersi costantemente a numero.

E la verità e tutta l'importanza di questo capitale principio ci sono solennemente comprovate dalla dolorosa quanto ammaestrante guerra che ora si combatte nella Francia.

Per buona ventura nostra l'applicazione di siffatto principio, come lo ammetteva la Commissione che ho poc'anzi menzionata, non richiede uno sconvolgimento delle nostre istituzioni militari fondamentali, come avvenne in altri Stati, bensì soltanto qualche modificazione, e qualche perfezionamento di non difficile attuazione e di non troppo grave peso nè per lo Stato nè per le popolazioni.

Senza mutare il nostro sistema di reclutamento, che non potrebbe essere migliore, sia perchè stabilito sui più liberali principii d'uguaglianza de' cittadini, sia perchè suscettibile della più ampia portata ci sarà sufficiente lo estendere di poco la durata dell'obbligo al servizio militare della 1ª categoria e di un po' più quello della 2ª categoria, perchè le nostre forze militari ascendano a cifra imponente e adeguata ai nostri possibili bisogni; ci sarà sufficiente lo accorciare alquanto la ferma sotto le armi della 1ª categoria, affinchè, senza soverchio peso per lo Stato, sia ingrossata la massa dei soldati completamente istruiti e vigorosi, come devono essere tutti quelli chiamati a comporre l'esercito di prima linea; ci sarà sufficiente di apparecchiare i quadri dell'esercito di sostegno o di seconda linea, e se in tempo di pace avremo dato alle nostre seconde categorie

una prima istruzione sulle armi, tra questo e tra alcune delle classi più anziane della 1ª categoria, il nostro secondo esercito potrà essere, in caso di guerra, prontamente allestito, e così raddoppiare le forze militari a difesa della nazione.

L'armamento non è il perfetto; ma oltrechè in questo, come in tutte le altre cose soggette all'incessante progresso, la perfettibilità è di giorno in giorno mutabile: lo stato del nostro armamento è tale che, in caso di guerra, non gli potremmo imputare un rovescio. Nondimeno è questa pure una quistione di prima importanza, che il Parlamento dovrà prossimamente risolvere, la quale però per la sua natura speciale va trattata separatamente dalla presente.

Quanto all'ordinamento tattico, tuttochè io sia convinto che il nostro attuale non sia tanto riformabile come altri lo pensano, e tuttochè le recenti guerre abbiano dimostrato come non sia lo avere i battaglioni piuttosto su 6 che su 4 compagnie, e le divisioni formate di due anzichè di 3 brigate, che ha dato la vittoria, bensì il numero, l'istruzione e la disciplina dei combattenti, e la buona direzione strategica e tattica; ciononostante ammetto vi siano miglioramenti da introdursi. Ed anzi ve ne hanno quattro sui quali mi parrebbe inammissibile la discussione, e sono 1° che la forza delle unità tattiche del piede di pace non dev'essere minore della metà di quella del piede di guerra; 2° che per l'esercito permanente i quadri del piede di pace devono essere identici a quelli del piede di guerra; 3° che la cavalleria del piede di pace dev'essere quasi tal quale lo si vuole sul piede di guerra, particolarmente rapporto al numero de' cavalli; 4° che tutti i servizi militari del piede di pace debbono essere ordinati in modo, che in non più di 15 giorni l'intero esercito permanente, afforzato delle sue prime categorie in congedo illimitato, possa esse perfettamente mobilizzato e entrare campagna di tutto punto fornito.

In questo intendimento furono da me proposte alla sanzione sovrana e sono in corso di attuazione alcune disposizioni acconcie a facilitare e accelerare la mobilizzazione, e nel bilancio

delle spese per il Ministero della Guerra nell'anno 1871 ho proposto al Parlamento alcune varianti nella forza degli uomini e dei cavalli, che spero saranno accettate; ciò che per altro non può pregiudicare le deliberazioni del Parlamento circa alla presente legge.

Ad ogni modo anche quando si volesse riformare l'organismo tattico, tal cosa non può razionalmente essere fatta se non dopo che siano stabilite le basi generali dell'ordinamento costitutivo dell'esercito, al che mira la legge che porgo alle Vostre deliberazioni.

Or poichè, come ho detto, le mie proposte non diversificano in quanto ai principii da quelle contenute nei due progetti di legge anteriori, e specialmente dall'ultimo, da quello del generale Bertolè-Viale, al quale progetto, mi è sembrato, avesse fatto favorevole accoglienza il Parlamento e la pubblica opinione, mi rimetto, quanto alle generalità alle relazioni premesse ad essi progetti di legge, limitandomi ad accennare le ragioni delle principali differenze tra quelle proposte e le mie.

Lo schema di legge da me presentato si compone di tre parti distinte, ciascuna delle quali forma da per sè una legge.

La prima propone alcune modificazioni alla legge organica 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito, oggetto principale della quale è di produrre maggiori forze per l'esercito, render possibile l'istituzione di un secondo esercito pel bisogno di guerra, e nello stesso tempo far sì che nissuno, salvo per diritti di esenzione concessi a tutti entro le condizioni determinate dalla legge, si possa interamente esonerare dal personale tributo della leva, tributo grave, se vuolsi, ma nobilissimo inquantochè provvede alla difesa della patria.

La seconda legge contiene le basi per la istituzione della *Milizia Distrettuale*, che così proporrei di denominare le truppe destinate ad ausiliarie dell' esercito permanente in caso di guerra.

La terza legge infine acchiude alcune modificazioni da introdursi nelle vigenti leggi sulla giubilazione e sulle pensioni

di ritiro, le quali io reputo necessarie, sia in ordine alla creazione della milizia distrettuale, sia per dare un adeguato campo alla carriera degli ufficiali dell'esercito, ed affinchè in tutti i gradi di essi e specialmente nei meno alti si trovi quel vigore di corpo ch'è indispensabile per reggere alle faticose guerre d'oggidì.

Mi è sembrato conveniente questo reparto in tre singoli schemi di legge dacchè, mentre il secondo ha un oggetto espresso e nuovo, il primo e l'ultimo si riferiscono a due distinte, leggi organiche esistenti, che si vogliono, non già mutare radicalmente, ma soltanto modificare in quelle parti, ove necessario per raggiungere lo scopo comune alle tre leggi ora presentate: quello di stabilire tra le leggi militari preesistenti e le nuove le basi generali dell'ordinamento dell'esercito.

In questa maniera mi è riescito possibile di presentare nel complesso un minor numero di articoli alla vostra discussione, e nello stesso tempo di toccar meno alle antiche leggi; vantaggio questo sotto molti aspetti assai ragguardevole.

Le varianti che io propongo di recare alla legge organica del reclutamento tendono a far sì che la massa delle nostre forze militari di terra raggiunga 750,000 uomini circa.

Questo è infatti il prodotto di 12 classi di 1ª categoria e di 9 classi di 2ª categoria, prese di forza a poco presso uguale nel contingente di circa 90 mila uomini che la leva dà ogni anno al servizio militare. Sarebbero quindi 180,000 soldati più di quanti comportasse il primo progetto per l'ordinamento generale dell'esercito, e 120,000 più di quelli che si stabilivano nel secondo progetto. Queste differenze procedono essenzialmente da ciò: che riscontro al primo progetto, nel mio la durata dell'obbligo al servizio militare è protratta di un anno per a 1ª categoria e quattro anni per la seconda; e che riscontro al secondo progetto, se non vi ha differenza circa alla durata dell'obbligo al servizio di 1ª categoria, io propongo però di mantenere in quest'obbligo la 2ª categoria 9 anni invece di 6.

Oltre a questo, la soppressione delle surrogazioni e la modificazione recata alla affrancazione, e così anche i 650,000 abitanti dei quali s'è ultimamente accresciuta la popolazione del Regno coll'annessione del territorio Romano ed un aumento che le anagrafi promettono alle venture leve, produrranno, per l'esercito, alcune migliaia d'uomini in più di quanti prima si potevano calcolare.

La forza di 750 mila uomini, cioè poco più del 3 0[0 della popolazione del Regno, è quella appena che può confarsi all'Italia; ed a persuadercene basta por mente alle forze enormi che in questa guerra tra la Prussia e la Francia si sono impegnate ed al rapidissimo consumo che se n'è fatto e che se ne va ogni giorno facendo.

Con tale forza potremo mettere in campo un esercito attivo di 300 mila combattenti; averne altrettanti nella milizia distrettuale; 120 mila ai depositi dell'esercito attivo per riempierne i primi vuoti, ed il restante a quei corpi i quali, come i reali carabinieri, fanno parte dell'esercito, ma che non sono propriamente istituiti per la guerra. Ed a me pare che l'Italia non possa affidarsi sovra una minore forza militare.

Questa, o signori, è la ragione per la quale io mi sono indotto a proporre un qualche maggior peso di leva sulla popolazione; peso per altro che, gravando totalmente sugli uomini in congedo illimitato non si farà veramente sentire se non in caso di guerra, allora cioè che il paese deve sopportare pesi anche maggiori e fare qualsiasi sagrifizio per tutelare la propria indipendenza, il proprio onore.

D'altro canto presso gli altri Stati europei nè è di meno durata l'obbligo al servizio militare, nè è minore il rapporto del piede di guerra colla popolazione.

Nel progetto presentato dal generale Bertolè-Viale si proponeva di dividere l'attuale 2ª categoria in due: la 2ª e la 3ª categoria. Ed era saviamente divisato al o scopo economico, allorchè la 2ª categoria, destinata ad essere incorporata nell'esercito attivo in caso di guerra, avrebbe ricevuto durante

la pace un'istruzione militare di 5 mesi, mentre la 3ª categoria, assegnata interamente all'esercito di riserva, non avrebbe avuto che soli 40 giorni d'istruzione militare. Io invece propongo di lasciare indivisa la 2ª categoria; di dare a tutta una istruzione non maggiore di 5 mesi, e di stabilire che le 3 classi più giovani siano normalmente assegnate all'esercito attivo in caso di guerra, e le altre sei alla milizia distrettuale.

La mia proposta dovrebbe cagionare ogni anno allo Stato una spesa di circa 2 milioni e 1|2 di più che non quella del generale Bertolè-Viale: ma io calcolo che mercè i distretti militari, recentemente istituiti, questa maggiore spesa verrà considerevolmente ridotta; e per il restante, sono d'opinione che convenga piuttosto anticipare di qualche mese, il licenziamento dalle bandiere alle classi di 1ª categoria, ed anche scemare di qualche giorno la durata dell'addestramento nelle armi alla 2ª categoria, per ottenere così adeguato risparmio di spesa, ma dare all'intera seconda parte del contingente una uguale istruzione militare, e tale istruzione che codesti soldati una volta inquadrati si trovino, o nell'esercito attivo ovvero nella milizia distrettuale, fra gli anziani della 1ª categoria, possano essere in pochi giorni, se non sul momento, capaci di utile servizio. Oltracciò le operazioni di leva torneranno più agevoli, che non quando la leva dovesse essere compartita in tre categorie.

Non soltanto l'abrogazione della surrogazione ordinaria io vi propongo nella 1ª legge, ma altresì quella degli scambi di numero e d'ogni altra maniera di esonerazione dal militare servizio, eccettuata la surrogazione di fratello. Questa mia proposta è fatta in omaggio ad un sacrosanto principio d'uguaglianza di tutti i cittadini nanzi a quello che suolsi chiamare il *tributo di sangue*, ma che a me pare debbasi piuttosto chiamare il *tributo d'onore*.

Manterrei solo la surrogazione di fratello, come quella per la quale la famiglia, l'unità elementare della società, paga egualmente il suo tributo alla patria.

L'affrancazione, che ora produce l'assoluta esonerazione dal servizio militare mediante pagamento, più non consentirà che lo scambio dalla 1ª alla 2ª categoria, quando venga approvata la mia proposta. Fino ad un certo punto, se vuolsi, questa sarà un'esonerazione; non però un'esonerazione totale, dacchè l'affrancato se non sarà tenuto di passare quattro anni sotto le armi nell'esercito permanente in tempo di pace, si troverà al pari degli altri ad esporre in tempo di guerra la propria vita a difesa del paese.

Sembrami d'altronde indispensabile di lasciare aperta una via, nei tempi ordinari, cioè in tempo di pace, a quei giovani i quali si dedicano a carriera il cui tirocinio non può essere compiuto nanzi l'età della leva, e non può soffrire lunghe interruzioni senza irremediabile pregiudizio.

Ed anzi in questo concetto, onde estendere simile vantaggio anche alle classi meno agiate, a quelle per le quali il pagamento dell'ordinaria somma per l'affrancazione torna troppo oneroso non solo propongo, coll'arruolamento volontario senza soldo, una facilitazione pecuniaria per conseguire il trasferimento dalla 1ª alla 2ª categoria per i giovani ammessi agli studi universitari, ma la vorrei estendere a tutti, comecchè mi sembri più equo e ad un tempo liberale.

Nondimeno a me pare altresì equo e liberale che un vantaggio, quando conseguibile sul comune, debba essere in qualche modo compensato: per questo propongo che i volontari senza soldo, non che mantenersi a proprie spese durante il tempo necessario per acquistare la occorrente istruzione militare, debbano altresì pagare una tangente alla cassa militare, tangente che sarebbe sempre fissata a meno della metà di quella per coloro, che non avendo servito punto, vorrebbero ottenere la transcrizione dalla 1ª alla 2ª categoria.

D'altra parte mercè queste due specie di pagamento la cassa militare continuerà a trovarsi in grado di fornire i premi del riassoldamento, come si richieggono per mantenere in servizio i sott'ufficiali ed altre classi di militari, che giova di aver anziano sino ad un certo limite di età.

L'art. 9 della 1ª legge mi è suggerito dalla convenienza amministrativa di non dover operare licenziamenti quasi giorno per giorno, ciò che non solo è disturbo per i corpi, ma non di rado dà luogo a calcoli complicati, e quindi facili ad essere errati, relativamente al preciso tempo da restituirsi da coloro i quali hanno perduto della ferma per colpa loro.

L'art. 10 mi pare richiesto da giustizia. L'art. 163 della legge organica sul reclutamento determina che gli ammessi per raggiri o con frode, i renitenti, coloro che scambiano di numero o surrogano fraudolentemente, gli inscritti che producono documenti falsi o infedeli, quelli colpevoli di essersi procacciate infermità temporanee e permanenti al fine di esonerarsi dal servizio militare, oltre ad essere puniti col carcere od altrimenti, non debbono essere mandati in congedo illimitato se non dopo due anni di servizio continuo in soprappiù dell'ordinario.

Anzitutto nel mio modo di vedere il servizio sotto le armi non deve considerarsi come pena; e quando si volesse così considerare, non mi torna equo che per una colpa si debbano subire due pene. D'altro canto poi codesti soldati condannati a servire in soprappiù della ferma ordinaria, sono per l'erario una spesa sciupata, che mai può preventivamente calcolarsi nel giusto.

L'ultimo articolo della 1ª legge propone, come disposizione transitoria, che la nuova durata dell'obbligo al servizio militare sia applicata a parte delle classi che già sono in obbligo di servizio, conforme la legge vigente. Per quanto possa essere discordante coi principii ordinari della giurisprudenza generale il dare azione retroattiva ad una legge che nel fondo porta onere per gli individui, nonostante io ritengo sia necessità per il bene pubblico che cotesta disposizione sia adottata, perocchè senza di essa dovremo aspettare 12 anni prima che la presente legge abbia il suo pieno effetto; e non è sicuramente nei tempi che corrono che possiamo affidarci a sì lunga aspettazione.

Nel 2º schema di legge che ho l'onore di porgervi, si comprendono, come già ho detto, le basi per la istituzione di un secondo esercito, il quale normalmente non dovrebbe essere chiamato alle armi se non in tempo di guerra, per servir di ausiliario all'esercito permanente sia nel somministrare i presidi da questo lasciati vuoti, sia pure al bisogno nell'appoggiarlo nelle operazioni della guerra campale, nell'istessa maniera insomma che la *landwehr* prussiana sussidia il suo esercito attivo.

Chiamerei queste truppe *milizia distrettuale*, anzichè *corpi presidiari* od *esercito di riserva*, come nei due progetti anteriori si proponeva di denominarli, perchè mi pare che il nome di *corpi presidiari* non esprima precisamente la loro destinazione, e perchè quello di *esercito di riserva*, potrebbe per avventura confondersi con l'uguale denominazione che occorresse di dare ad una parte dell'esercito permanente, la quale fosse destinata come primo sostegno dell'altre.

E d'altra parte cotesta sarebbe veramente *milizia distrettuale*, dacchè, nel mio concetto, verrebbe inscritta, ordinata, amministrata e messa in armi per distretto militare.

Se considerazioni di grande importanza, tra le quali primeggia quella di affrettare, mercè la fusione dei contingenti delle differenti parti del regno nei corpi dell'esercito permanente, la intima unificazione delle popolazioni nostre, consigliano di non ordinare l'esercito permanente in corpi provinciali o regionali, come praticasi altrove, ove l'unità nazionale è antica quasi quanto da noi nuova: eguali ragioni non si oppongono a che le truppe non permanenti, siano invece formate territorialmente, provincia per provincia, o piuttosto distretto per distretto militare. Difatti il nerbo di questa milizia sarebbe costituito da soldati di 1ª categoria, i quali hanno attinto nella gran famiglia dell'esercito permanente il vero sentimento della nazionalità: sentimento che essi non possono perdere, e che anche perduto rivivrebbe in essi nel rindossare la divisa militare.

D'altra parte quando la milizia distrettuale dovess'essere mobilizzata in reggimenti, brigate o divisioni, nulla impedi-

rebbe, ed anzi sarebbe forse vantaggioso, sotto vari rapporti, che codeste unità di forze maggiori venissero composte di battaglioni appartenenti a distretti di diverse regioni.

Ad ogni modo poi la istituzione di siffatta specie di truppa per servizio eventuale ed improvviso non è altrimenti possibile che per provincia.

Gli uffiziali per la milizia distrettuale sarebbero di due categorie distinte.

Gli uffiziali inferiori verrebbero presi in parte dagli uffiziali inferiori che cessano da ll'esercito permanente per ragione di età, ovvero per dimissione volontaria, ed in parte, specialmente i sottotenenti, dai volontari senza soldo, previo esame di idoneità. Questa mescolanza di militari provetti e di giovani colti non può, nel mio modo di vedere, che tornar conveniente.

L'altra classe, gli uffiziali superiori, dovrebbe essere presa all'atto stesso della mobilizzazione della milizia distrettuale, dai corpi attivi dell'esercito permanente. Così usa la Prussia per la sua *landwehr*, e così mi pare necessario, se vi vuole che i corpi della milizia distrettuale riescano truppe di utile servizio attivo, come esser debbono, come è la *landwehr* prussiana, che rivaleggia nelle battaglie con le truppe dell'esercito permanente.

In tempo di pace bisognerà avere in effettività di servizio (oppure anche per turno in aspettativa) un certo numero di uffiziali superiori più di quanti comportino i quadri dell'esercito permanente; ma sarà questa una spesa indispensabile, se si vuole una buona milizia distrettuale.

Per il terzo ed ultimo schema di legge, verrebero ad essere fatte alcune modificazioni alle vigenti leggi sulle giubilazioni e sulle pensioni di ritiro, le quali modificazioni già erano in massima proposte nei due progetti per le basi dello ordinamento dell Esercito, anteriori a questo; e sarebbero essenzialmente due:

Colla prima, la quale meglio che una modificazione sarebbe un'aggiunta alle predette leggi, verrebbero fissati i limiti di età, oltre i quali nessun ufficiale, dal luogotenente generale al sottotenente, potrebbe continuare in servizio nell'esercito permanente.

Questa disposizione è ravvisata necessaria ad un doppio fine: prima affinchè non succeda che nell'Esercito siano conservati, in tempo di pace ufficiali, che scoppiando poi la guerra, non potrebbero per l'età avanzata sostenerne le fatiche; ed in secondo luogo per dare un campo sicuro alla carriera dei vari gradi dell'ufficialità.

Vero è che le leggi sulle giubilazioni e sulle pensioni di ritiro danno facoltà al Governo di mettere in ritiro od in riforma gli ufficiali dopo una certa anzianità, e sempre quando cessino di avere la voluta idoneità al militare servizio; ma siffatta facoltà essendo fino ad un certo punto discrezionale, nelle sue applicazioni possono succedere incertezze, esitazioni e qualche volta anche atti che non vestano tutto l'aspetto della giustizia.

Tutti questi inconvenienti saranno rimossi, e la legge non potrà a meno di essere imparzialmente applicata quando il suo disposto sia assoluto.

La seconda modificazione proposta è una indispensabile conseguenza della prima.

Difatti, fissando che ad una determinata età l'ufficiale debba cessare dal servizio, bisogna egli abbia diritto ad un assegnamento, sì adeguato al numero degli anni di servizio prestati, ma pur sempre vitalizio. Or come le leggi attuali non danno ragione ad una pensione vitalizia se non dopo venti anni di servizio, accadrebbe, particolarmente nelle attuali condizioni della nostra ufficialità, che dovrebbero lasciare il servizio a motivo dell'età, uffiziali ai quali non comp terebbe che un assegnamento temporaneo, o troppo limitato per poter campare onorevolmente la vita, come si addice a chi ha indossato le spalline di ufficiale e servito quanto ha potuto la patria.

Quanto agli altri articoli del 3° schema di legge, il fine e la giustificazione di ciascuno di essi, sono chiaramente espressi dal contesto medesimo.

Signori Senatori

Rassegnando alle vostre deliberazioni il progetto di legge, del quale ho succintamente detto le principali ragioni, nutro una doppia fiducia. In primo luogo sono certo che l'alto senno Vostro saprà riempiere quelle lacune che per avventura potrebbero essere nelle mie proposte. In secondo luogo ho la ferma speranza che la promulgazione di questa legge, che l'Esercito ed il Paese attendono da quattro anni con viva e giusta impazienza, potrà avvenire fra breve tempo.

PROGETTO DI LEGGE.

Art. 1

Sono approvate le seguenti leggi:

1ª Legge

Che modifica in parte la legge organica 20 marzo 1854 sul Reclutamento dell'Esercito.

2ª Legge

Per l'istituzione della Milizia Distrettuale.

3ª Legge

Che modifica in parte le leggi 27 giugno 1850 e 7 febbraio 1865 sulle Pensioni militari.

Art. 2

Le leggi approvate dall'articolo precedente andranno in vigore tosto promulgate.

1.

LEGGE

che modifica in parte la legge organica 20 marzo 1854 sul Reclutamento dell'Esercito.

Art. 1.

Al penultimo capoverso dell'art. 4 della legge organica 20 marzo 1854 sul Reclutamento dell Esercito è sostituito il seguente:

« Nei tempi normali concorrono alla leva nell'anno in cui compiono il *vigesimo* anno dell'età loro.

Art. 2.

Oltre gli arruolamenti volontari, consentiti dal Titolo 3° della Legge organica 20 marzo 1854, è ammesso uno speciale arruolamento volontario per una ferma non minore di nove mesi e non maggiore di un anno, per i giovani regnicoli che desiderano istruirsi nelle armi.

Siffatto arruolamento può essere contratto nei vari Corpi delle Armi di Fanteria, di Cavalleria, di Artiglieria o negli Zappatori del Genio.

Per essere ammesso a quest'arruolamento speciale, il giovane deve soddisfare alle condizioni 2ª, 3ª, 5ª e 8ª dell'art 150 della precitata legge organica, ed inoltre alle seguenti.

1° Aver compiuto il 17° anno di età e non oltrepassare il 19°;

2° Sottoporsi del proprio alle spese di mantenimento, vestiario, equipaggiamento durante la contratta ferma, ed anche alla provvista di un cavallo ed al mantenimento di questo, se intende arruolarsi nell'arma di Cavalleria.

Questi volontari non sono esonerati da verun obbligo di leva, nè conferiscono al fratello il diritto all'esenzione dal servizio militare.

Art. 3.

Sono abrogati i vari modi di esonerazione dal servizio militare, concessi dal Capo 3, Titolo II della Legge organica 20 marzo 1854, ad eccezione della surrogazione di fratello e dell'affrancazione, ne' termini ristrettivi dei due articoli seguenti.

Art. 4

La surrogazione di fratello è ammessa soltanto all'atto dell'assento del surrogante

Art. 5.

L'affrancazione stabilita dalla Legge 7 luglio 1866, cessa di produrre l'assoluta esonerazione dal servizio militare, e produce soltanto il trasferimento dalla 1ª alla 2ª categoria nella stessa classe di leva

Art. 6

I *volontari senza soldo*, menzionati all'articolo 2 della presente legge, i quali alla fine della contratta ferma hanno dato prova di sufficiente istruzione militare, possono poi conseguire all'epoca della leva della classe rispettiva l'affrancazione nel senso dell'articolo precedente, pagando alla Cassa militare una somma che viene in occasione di ogni leva fissata per Decreto Reale e che non può essere maggiore della metà di quella stabilita per l'affrancazione ordinaria.

Art. 7

All'art. 159 della Legge organica 20 marzo 1854 è sostituito il seguente:

« La durata del servizio d'ordinanza è di otto anni.

« Quella provinciale per i militari di 1ª categoria ascritti ai « vari Corpi dell'Esercito, eccettuata la Cavalleria, è di anni « dodici e si compie in tempo di pace con non meno di tre e « non più di quattro anni sotto le armi, ed il restante tempo « in congedo illimitato.

« Per i militari di 1ª categoria ascritti alla Cavalleria, la du- « rata del servizio provinciale è di dieci anni, e si compie in « tempo di pace con non meno di quattro e non più di cinque « anni sotto le armi, ed il restante tempo in congedo illimitato. »

Art. 8.

All'art. 166 della Legge organica 20 marzo 1854 è sostituito il seguente:

« Gl'inscritti annoverati nella 2ª categoria del contingente « sono obbligati al servizio militare per nove anni, decorrenti « dal 1º gennaio dell'anno successivo a quello dell'estrazione a « sorte della classe di leva alla quale appartengono.

« In tempo di pace sono normalmente lasciati in congedo « illimitato.

« Però, onde ricevere la necessaria istruzione militare, vanno chiamati sotto le armi per un termine di tempo non maggiore di cinque mesi, ripartibile in uno o più anni. »

Art. 9.

All'art. 162 della Legge organica 20 marzo 1854 è aggiunto quanto segue:

« Nel computo del tempo da restituirsi per i motivi ora detti, « le frazioni di anno sono valutate per anni intieri. Così, chi « deve restituire 12 mesi o meno, va trasferito alla classe di « leva successiva alla propria per seguirne interamente la sorte; « chi deve restituire più di 12 mesi e non più di 24 mesi, va « trasferito alla seconda classe successiva alla propria, e così « di seguito. »

Art. 10.

È abrogato l'art. 163 della Legge organica 20 marzo 1854.

Art. 11

I militari in congedo illimitato sì di 1ª e sì di 2ª categoria possono essere chiamati sotto le armi in totalità, ovvero per classe, per categoria, per Arma, o per Corpo, o per Distretto Militare, tanto per l'istruzione loro, quanto per rassegne, o per eventualità nelle quali il Governo lo giudica opportuno.

Art. 12.

Le disposizioni contenute negli articoli 7 ed 8 della presente legge sono applicate alle classi di 1ª categoria 1842-1843-1844-1845-1846-1847-1848 e 1849, e alle classi di 2ª categoria 1846-1847-1848 e 1849.

II.

LEGGE

per la Istituzione della Milizia Distrettuale.

Art. 1.

La *Milizia Distrettuale* è destinata a sostegno dell'Esercito permanente in tempo di guerra, e più particolarmente a concorrere con esso nella difesa interna dello Stato

Art. 2

La Milizia Distrettuale non è chiamata sotto le armi in tempo di pace se non che temporaneamente per la sua istruzione, ovvero anche per ragione d'ordine o di sicurezza pubblica.

In ogni caso la chiamata sotto le armi della Milizia Distrettuale deve essere fatta per Decreto Sovrano.

Art. 3

La Milizia Distrettuale si compone:

1° Dei militari di prima categoria nel 10°, 11° e 12° anno del loro obbligo al militare servizio, quelli eccettuati appartenenti alla Cavalleria, all'Artiglieria di campagna, al Treno ed agli Infermieri militari, i quali rimangono ascritti ai Corpi dell'esercito permanente sino al termine dell'obbligo al servizio.

È però in facoltà del Governo di valersi dei militari ascritti alla Milizia Distrettuale per afforzare l'esercito permanente, sempre quando ve ne sia il bisogno in tempo di guerra

2° Degli ascritti alla 2ª categoria nel 4°, 5°, 6°, 7°, 8° e 9° anno del loro obbligo al servizio militare.

Art. 4.

Gli uffiziali, i sott'uffiziali, i caporali ed i soldati della Milizia Distrettuale sono soggetti, quando chiamati in servizio, alla disciplina ed alle leggi militari al pari degli uffiziali, sott'uffiziali, caporali e soldati dell'esercito permanente.

Art. 5.

La Milizia Distrettuale è ordinata per Distretti militari in battaglioni e compagnie.

Art. 6.

Gli uffiziali della Milizia Distrettuale sono nominati dal Re

Art. 7.

Gli uffiziali inferiori della Milizia Distrettuale sono nominati tra gli uffiziali inferiori che cessano dal servizio nell'esercito permanente per ragione di età ed anche tra quelli che lasciano il servizio nell'esercito permanente per volontaria dimissione e che chiedono di far parte della Milizia Distrettuale.

Questi uffiziali non possono essere mantenuti nella Milizia Distrettuale oltre il 52° anno di età

Art. 8.

Possono essere nominati sottotenenti nella Milizia Distrettuale, previo esame di idoneità, coloro i quali hanno servito come *volontari senza soldo* non meno di nove mesi nell'esercito permanente.

Questi uffiziali non possono essere mantenuti nella Milizia Distrettuale oltre il 36° anno d'età.

Art. 9.

Le vacanze dei capitani o luogotenenti nei Corpi della Milizia Distrettuale sono riempite, in massima, con uffiziali dello stesso grado che cessano dall'esercito permanente per ragione d'età.

Al difetto di questi può essere provveduto con promozioni per anzianità di grado nell'ufficialità della Milizia Distrettuale.

Per queste promozioni l'anzianità di grado tra gli ufficiali nella Milizia Distrettuale corre per Arma e per Distretto Militare

Art. 10.

In tempo di pace il comando e l'amministrazione dei Corpi della Milizia Distrettuale appartengono ai Comandanti dei Distretti militari.

Quando poi essa Milizia debba essere mobilizzata, il Ministero della Guerra destina temporaneamente uffiziali superiori dell'esercito permanente al comando dei Battaglioni e dei Reggimenti della Milizia Distrettuale, ed anche uffiziali generali quando sia il caso di formarne Brigate e Divisioni.

Art. 11.

Le nomine ai gradi di caporale e sott'ufficiale, sono fatte dai Comandanti dei Corpi della Milizia Distrettuale giusta le norme stabilite da apposito Regolamento.

Art. 12.

L'uffiziale ascritto alla Milizia Distrettuale dopo aver cessato dall'esercito permanente per ragione di età, ha diritto ad una indennità annua di lire 200, oltre la competente pensione vitalizia di ritiro.

Art. 13.

Gli uffiziali della Milizia Distrettuale, possono essere chiamati presso al Comando del Distretto militare rispettivo per

coadiuvare nell istruzione o nelle rassegne sì degli uomini di nuova leva, sì di quelli in congedo illimitato.

In questa occasione essi hanno ragione ad una indennità giornaliera determinata per Regio Decreto.

Art. 14.

Sempre quando la Milizia Distrettuale è chiamata sotto le armi in tempo di guerra, gli uffiziali, i sott'uffiziali, i caporali ed i soldati di essa hanno ragione all'eguale trattamento che gli uffiziali, i sott'uffiziali i caporali ed i soldati delle Armi corrispondenti nell esercito permanente, tanto riguardo alle competenze di effettività di servizio, quanto riguardo ai vantaggi derivanti dall'applicazione delle leggi sulle pensioni.

III.

LEGGE

che modifica in parte la legge 27 giugno 1850 e 7 febbraio 1865 sulle pensioni militari.

Art. 1.

Gli uffiziali cessano di pien diritto e d'autorità dalle posizioni di servizio effettivo, disponibilità od aspettativa, e passano a quella di giubilazione nel compiere le età seguenti:

I Luogotenenti Generali	62 anni
I Maggiori generali	58 »
I Colonnelli	55 »
I Luogotenenti Colonnelli e Maggiori	52 »
I Capitani, Luogotenenti e Sottotenenti	46 »

Art 2.

Possono essere conservati in servizio anche dopo l'anno 62 di età ma non oltre il 68° i luogotenenti generali che abbiano i titoli richiesti dai RR Decreti 12 ottobre 1849 e 2 agosto 1866 per il conseguimento del grado di Generale d'Esercito.

Art. 3.

In tempo di guerra il Governo è in facoltà di richiamare in servizio effettivo gli ufficiali generali e superiori, i quali ne abbiano cessato da meno di *otto anni* per ragione di età a termini dell'art. 1 della presente legge.

Art. 4.

I capitani, i luogotenenti ed i sottotenenti che cessano dal servizio in forza dell'art. 1 della presente legge sono ascritti, sino al 52° anno di età compiuto, alla Milizia Distrettuale, quando vi siano giudicati idonei.

Quando questi ufficiali cessano poi di essere ascritti alla Milizia Distrettuale per ragione di età o per motivo indipendente dalla loro volontà, la loro pensione vitalizia viene nuovamente liquidata per ricevere un aumento corrispondente alla metà degli anni durante i quali essi sono stati ascritti alla Milizia Distrettuale, ed al maggior grado che possono aver ottenuto in essa Milizia, qualunque sia l'anzianità nel grado stesso.

Art. 5.

All'uffiziale che all'atto di passare per ragione di età alla posizione di giubilazione, a mente dell'art. 1 della presente legge, non ha gli anni di servizio per avere diritto al minimo della pensione di ritiro del grado rispettivo, è accordata una pensione vitalizia uguale ad altrettante quote del minimo della pensione di ritiro del grado rispettivo, quanti gli anni del servizio prestato.

In ogni caso questa pensione non può mai essere minore di venti quote del predetto minimo, non compresi gli aumenti per ogni campagna di guerra fatta, che verranno sempre essere integralmente aggiunti alla pensione.

Art. 6.

I Medici militari cessano di pien diritto e d'autorità dalle posizioni di servizio effettivo o di aspettativa, e passano a quella di giubilazione nel compiere le età sotto indicate:

Gli Ispettori	60 anni
I Medici Capi	55 id.
I Medici Direttori . . .	55 id.
I Medici di Reggimento .	52 id.
I Medici di Battaglione .	48 id.

Art. 7.

In tempo di guerra il governo è in facoltà di richiamare in servizio effettivo i Medici militari i quali ne abbiano cessato da meno di otto anni.

Art. 8.

Il disposto dell'art. 5 è applicabile ai Medici militari che passano alla posizione di giubilazione per ragione di età in forza dell'articolo 6° della presente legge.

Art. 9.

Il tempo passato nella posizione di giubilazione non è computato, in caso di richiamo in servizio, nè nell'anzianità di grado, nè per l'avanzamento, nè per il ricollocamento alla posizione di giubilazione.

Però per gli uffiziali ascritti alla Milizia Distrettuale, il predetto tempo è computato per intero nell'anzianità del grado, e per metà riguardo all'avanzamento ed al ricollocamento alla posizione di giubilazione.

Art. 10.

La legge 27 giugno 1850 e quella 7 febbraio 1865 sulle pensioni militari sono mantenute, salvo per quanto è mutato o modificato dalla presente legge.

APPUNTI

INTORNO ALL'ULTIMA SPEDIZIONE

DI ROMA

Sotto il titolo: « L'ultima Spedizione di Roma: Ricordi di un Volontario » abbiamo letto nella *Nuova Antologia* di Firenze del novembre scorso un articolo del signor Giuseppe Guerzoni, antico ufficiale dei volontari, il quale essendo stato ammesso al Quartier Generale della 2ª Divisione (Bixio) ha stimato pregio dell'opera di tessere una narrazione particolareggiata degli atti della Divisione stessa. Per vero dire, al vedere che codesto scrittore ci riferisce in un luogo che la 2ª Divisione quasi tutta trovavasi agli avamposti, e per contro in un altro suppone che una *sola colonna volante* della medesima potesse essere spedita per *bloccare la piazza di Civitavecchia fuori della portata del tiro*, siamo stati alquanto perplessi se era il caso di tenere in qualche conto tale scritto; ci pareva infatti che ce ne fosse più che a sufficienza per chiarire come e quanto lo scrittore stesse ben addentro nelle cose militari! Poichè fin

dalla nostra adolescenza sapevamo esser tutto all'opposto, cioè che poche forze si spediscono agli avamposti, perchè il corpo principale riposi, e molte se ne richiedano per un blocco efficace, fuori della portata del tiro.

Ma pensando poi, che il bello stile, i fiori, le amenità letterarie di cui è cosparso quello scritto, che dichiara essere per contro un'esposizione esclusivamente militare, potrebbero appunto per la loro vaghezza trarre in inganno gli estranei all'arte, ed indurli altresì a prestargli erronea e dannosa credenza nei suoi giudizi in cose militari, tanto più per l'ardito e sciolto sentenziare nelle medesime; ci siamo indotti a rilevare quelle asserzioni che ripubiamo le più fallaci; chè a tutte notarle ci mancherebbe e tempo e lena.

L'autore dello scritto piglia le mosse coll' attribuire a *grossolano sproposito* militare del Ministero della Guerra (pag. 16), il piano del passaggio dalla sinistra alla destra riva del Tevere per operare contro Roma.

Non è guari difficile il rispondere a un appunto non diremo così *grossolano* ma così superficiale. Che il generale Cadorna preferisse di percorrere la sinistra piuttostochè la destra riva del Tevere per recarsi sotto Roma, lo si rileva dalla sua relazione al Ministro della Guerra testè pubblicata (1) ma che il Ministero commettesse addirittura il *grossolano sproposito* determinando altrimenti, è un voler porgere una novella prova quanto infondati siano taluni giudizii. Ed in vero, fatta astrazione anche delle ragioni politiche le quali non di rado colle militari s'intrecciano e tal volta perfino a quelle prevalgono, pure anche dal

(1) Tipografia Voghera, novembre 1870.

lato militare soltanto, vi erano vantaggi da giustificare appieno il determinato concetto. E questi vantaggi si appalesano cioè; nel dar la mano, all'evenienza, all' impresa di Civitavecchia; di richiamare l'attenzione dei difensori di Roma e quindi delle principali loro difese là dove non si farebbe il principale attacco; ed altri simili che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Fra molti sistemi se ne può preferire uno ugualmente agli altri buono, sebben diverso; e questo non porta a ritenere in modo assoluto che si commetta un *grossolano sproposito*. Ed in quanto alla base d'operazioni, speriamo almenò, vorrà l' autore di quello scritto riconoscere che non si andava impensieriti a prenderla ovunque. L'autore dello scritto vuole proprio vedere il pel nell'uovo dovunque egli non fu presente, o non procacciò ad altri la fortuna di averlo ospite; ovunque insomma egli non vide, non seppe e non potè dedurre da documenti, salvo come ei dice, da asserzioni di *qualche Uffiziale* o di alcun *giornale*. Quindi è che egli non può far grazia nemmeno al generale Cadorna di aver ritardato a passare i confini per entrare nel Pontificio di 12 ore, che, notisi bene, non erano di ritardo, dacchè il governo, non senza i suoi motivi, gli aveva lasciato facoltà di sconfinare o alle 5 della sera o alle 5 antimeridiane del giorno veniente.

In primo luogo da quelle parti si aveva tanto in mano e tanta confidenza da non essere preoccupati dalla tema di un pentimento e di un contr' ordine, come asserisce lo fosse il Quartier Generale della Divisione Bixio; e poi, la è proprio così, che non essendo ancora alla portata la colonna viveri, non essendo completata la riserva, non terminate le marce di fianco per l'improvviso cambio di linea d'operazioni, e preferendosi lo sconfinar compatto al disunito,

allo spezzato, nè rilevandosi svantaggio alcuno dal passare il confine alle 5 del mattino piuttostochè alle 5 della sera precedente, fu preferita la prima ora.

Lo scrittore si compiace assai di figure rettoriche, ci parla di fulmini di guerra, di saette, di occhi che rosseggiano e poi schizzano fuoco; ma se egli sapesse per avventura quanto frutto apporta in mezzo alla rapidità, all'energia, all'iniziativa anche la calma.... avrebbe anche quella del giudicare imparziale. Ora se di questa calma vorrà esserci cortese, vorrà pur convenire con noi che egli stesso ci somministra la migliore ragione, la migliore opportunità per cui il 4° Corpo d'Esercito non avesse poi tutti i torti ad oltrepassare i confini alle 5 del mattino.

Difatti egli asserisce che il Charette precedeva di troppo verso Civitavecchia la Divisione Bixio perchè fosse facile il raggiungerlo. Or siccome il Charette sgombrò Viterbo all'apparir delle estreme avanguardie della Divisione Ferrero del 4° Corpo d'Esercito, per questo verso sarebbe stato assai più utile che si fosse sconfinato 12 ore ancora più tardi, per rendere possibile al generale Bixio di raggiungere il Charette. Lasciamo a parte altre ragioni che si potrebbero addurre; le addotte ci sembrano già per sè sufficienti.

A pagina 22 l'autore è largo e compiacente di lodi a chi poco prima biasimava. Dice che il concetto della marcia da Magliano a Civita Castellana fu ottimo, ma soggiunge tosto che malauguratamente l'idea di un certo distaccamento nacque un po' tardi, e non riescì a compimento, se non quando i Pontifici avevano deposte le armi. Ma noi, al contrario, siamo costretti a dire che malauguratamente l'autore non ne imbrocca una, poichè i fatti come li espone sono lontani dal vero e quindi gli apprezzamenti erronei.

È contrario al vero che i due battaglioni bersaglieri

partissero troppo tardi; partivano anzi prima che s'iniziasse il passaggio del Tevere (1).

È contrario al vero che avessero per scopo di tagliare la ritirata; avevano invece per iscopo precipuo di occupare per sorpresa il ponte che dinnanzi Civita Castellana, il quale se guastato sarebbe stato di difficile e lungo riattamento ed avrebbe d'assai ritardato il progredire della marcia.

Altre forze furono spedite sui fianchi, le quali circondavano il forte prima della resa.

Ciò che si narra e si descrive a pagina 26, sulla marcia della Divisione Bixio, ci fece grande meraviglia e più ancora che, da tutto l'insieme di quello scritto si deduce esser l'esercito intorpidito, e si censura e si biasima senza riserva ciò che era ed è nella coscienza di tutti creduto immeritevole di sì acerba rampogna. Noi però non ci avventuriamo a contraddire *cose non viste* come fa l'autore, quantunque ad ogni piè sospinto prenda lucciole per lanterne; ci contentiamo di domandargli: ma, la Dio mercè, conoscete voi le buone regole e le disposizioni di marcia, e conoscendole, siete informato se furono a dovere ordinate? Perocchè egli deve a sua volta permettere di dirgli che per i quattro quinti, la regolarità ed il buon ordine di una marcia dipendono appunto dalle disposizioni che si danno. E noi dubitiamo forte, se irregolarità vi è stata, che da ciò dipenda, e non ci entra e non possiamo persuadercene che tanto debba accadere in una sola Divisione, laddove se vi ha pregio, che segnala le truppe italiane, è appunto la loro mobilità e la loro prontezza. Un fatto irrefragabile però è, che il 4° Corpo d'Esercito tutto intiero in tutte le marcie

(1) Relazione Cadorna, pag. 11

fu esemplare, e possiamo affermarlo, con maggiori difficoltà della Divisione in cui era pacifico osservatore e testimone il signor Guerzoni, e ciò per quadruplicate forze ed impedimento maggiori.

Ritorniamo a Civita Castellana. Alla pagina 22 già citata, l'autore afferma che il generale Cadorna dopo così scarse fatiche voleva riposare 26 ore, ma che poscia muoveva per ordine del Ministero, e quasi fa apparire che se non vi era il pungolo si rimaneva colà intorpiditi. No, benigno scrittore e benigno lettore! Lasciamo stare che il riposo fosse ben minore delle proclamate 26 ore, perchè tutto è sbagliato; e l'ora d'arrivo in Civita Castellana, e l'ora designata della partenza, e tutto quanto altro riguarda i particolari della cosa. Il bello però si è che l'autore non calcola che la marcia dal confine, mentre non tien conto della marcia di concentramento a Passo Corese, nè di quella di spostamento dappoi, prima di sconfinare. Il generale Ferrero da Orvieto aveva fatto in due marcie ciò che in tempi normali ne avrebbero richieste quattro. Di poi Da Orte si era recato e Viterbo e di qui doveva raggiungere il grosso del Corpo, ammenochè il signor Guerzoni non stimasse che il procedere disgregato poco o nulla importasse. E le colonne viveri incomplete che si formavano in marcia? E l'ordine proprio del momento di procedere a rilento, anzichè subire il più piccolo e parziale scacco, non contano per nulla? Se poi pervenne ordine di accelerare, potevasi supporre che lo consigliassero nuove circostanze sopraggiunte; ed allora *vade totum*, perchè in questo caso le ragioni primarie diventano secondarie, e non vi ha ostacolo che arresti, nè impedimento che trattenga; massima al certo che non può andare d'accordo colla generosa foga e coll'impeto ordinario dell'autore.

A pagina 30, val proprio la spesa di citare testualmente l'autore.

« Il Capitano generale passò quel resto di giornata « a riposare la sue truppe, e soltanto nella mattina « del quindici ordinò un movimento del quale a dir « vero non abbiamo ancora compreso lo scopo. Spinse « più avanti sulla via Cassia la Divisione Mazè e pre- « cisamente fino al casale della Sepoltura Nerone, e « mandò la Divisione Cosenz ad accampare al casale « della Lucchina sulla via Trionfale, coll'ordine di « spedire una *piccola* ricognizione di cavalleria verso « Santo Onofrio e monte Mario, intorno al quale cor- « revano voci diverse, senza che i nostri, in due giorni « che vi stettero, riuscissero a verificarle.

« E qui ci sia ora permessa una curiosità, perocchè « non è ancor tempo di chiamarla quesito. Poichè « il generale Cadorna doveva passare fra 24 ore il « Tevere, poichè non voleva occupare monte Mario, « poichè avova deciso di andar al Tevere per tutt'altra « via che per la Trionfale, a che sciupare quella « giornata, ad allontanare le truppe dal fiume, stancheg- « giandole con inutili marce, mentre là si poteva « impiegare assai bene ad avvicinarvele? A che un « movimento che non fu che un rimutamento ed uno « spostamento? È una risposta che aspettiamo al pas- « saggio del Tevere.»

Passò di nuovo quel resto di giornata a far riposare le sue truppe! Ah davvero? Chiegga alle medesime quanta strada avevano percorsa prima e dopo di sconfinare; e per quali strade! Chiegga loro quante le fatiche, pel lungo carreggio mancante in parte di cavalli, questi ed i conducenti nuovi al lavoro, e per pendenze rapidissime, trainato a forza di braccia! Chiegga pure alla Divisione Ferrero se riposava in quel

giorno, e ne sarebbe stata scusa, dopo le erculee fatiche dei giorni precedenti!

Oppure volevasi che passando il Tevere e trattandosi di cambiamento di linea d'operazione, gli uni passassero, gli altri no il fiume, o solo successivamente?

Ordinò un movimento del quale a dir vero non abbiamo ancora compreso lo scopo. È troppo agevole l'accorgersi che non ne ha compreso lo scopo e ce ne duole, non per noi però. In primo luogo è sbagliata di pianta la posizione delle truppe: la Divisione Cosenz fu accampata a sinistra, la Divisione Mazè a destra della via Cassia, ambedue alla altezza della Sepoltura di Nerone; la Divisione Ferrero, che *marciava tutt'ora,* doveva rimanere in 2ª linea; la riserva, le impedimenta, le munizioni da bocca e da guerra opportunamente collocate. Ora sa egli, l'autore, perchè furono ivi collocate? Per più ragioni; prima per l'acqua che quando scarseggia, come in tali località, bisogna pure, volere o no, averne riguardo per gli accampamenti. Perfino le legna mancando in quelle nude e desolate lande, era pur forza portarsi dove trovavasi i lunghi steccati che circondavano i vasti possedimenti di quelle regioni, i soli che potessero somministrar fuoco per cuocere gli alimenti dell'Esercito. Poi se era pur forza di avere rannodate e sotto la mano tutte le truppe prima di passare il Tevere, perch non un sol uomo, non un carro, nulla doveva rimanere del Corpo d'Esercito sulla riva destra, bisognava naturalmente che tutto si concentrasse pel divisato passaggio. Intanto si facevano le ricognizioni per il luogo più acconcio alla gittata del ponte e per la strada più agevole da percorrere; intanto si spedivano i parlamentari ordinati, e intantochè le colonne di testa si mostravano all'avversario per appoggiare i negoziati dei parlamentari, portavano l'attenzione del nemico

stesso vieppiù da quel lato e specialmente verso San Onofrio, affinchè le difese sulla sinistra del Tevere, dove da lunga mano si era prescelto il punto d'attacco, fossero di altrettanto indebolite, onde il passaggio del Tevere avvenisse, come riescì pel nemico, improvviso, o per lo meno si tenesse nell'incertezza se a monte o a valle di Roma si effettuasse.

Ma c'è di più; chè le truppe e le impedimenta così disposte erano a portata delle strade da percorrere per recarsi al luogo designato al passaggio del fiume, come vedremo. E intanto, secondo l'autore, tutto ciò si chiama *sciupare la giornata, allontanare le truppe dal fiume, stancheggiarle* invece d'*impiegarle bene e di avvicinarle.* Oh certo, non si doveva neppure ingannare il nemico, con finti apparati, del luogo di passaggio; ma avvicinare a pieno giorno le proprie forze a quel luogo, proprio perchè quella operazione sempre delicata, delicatissima poi così prossima, anzi a vista del nemico, fossegli in tempo e per bene fatta conoscere! Ma agli occhi di chi non vede quel semplice e breve movimento, che ha pur conciliato tante cose, una sola delle quali bastava per suggerirlo, sarebbe senz'altro, com'è caratterizzato, un *inutile rimutamento e spostamento!....* Tiriamo avanti.

A pagina 38 dello scritto viene proprio il buono ed il meglio! L'autore parla qui del passaggio del Tevere, e comincia a censurare il luogo perchè la riva si *avvalla da un lato e s'irripidisce dall'altro.* Ecco un nuovo precetto d'arte; se ne faccia tesoro. Ov'è incassato di qualche metro il fiume non si stabilisca un ponte militare e non si acconci con addolcimenti il terreno, si cerchi piuttosto il passaggio a molte marce più lontano, quand'anche si dovessero perdere inutilmente le intiere giornate. Sia pure che tutte le altre condizioni strategiche, tattiche e topografiche sieno ivi opportune,

nossignore, vi si deve rinunciare, sol perchè il punto non è piano come tavolo!

Oh, se l'autore si fosse limitato a dire che le rampe erano un po' troppo ripide perchè era mancato il tempo ai soldati del Genio di accomodarle meglio, quel tempo che *manipolato* dall' autore fa miracoli straordinari, alla buon'ora; ma respingere irremovibilmente il luogo scelto per il passaggio, solo perchè il fiume era incassato, è cosa di cui lasciamo giudice chi dell'arte s' intende e giudiziosamente s' informa. E poi, qual bisogno stringeva di abbreviare di 12 ore l'operazione, quando la medesima per le date disposizioni era tutelata ad ogni istante; quando per ragioni politiche erasi accordata una dilazione all'ambasciatore di Prussia?

Nella successione dei Corpi e delle colonne di munizioni e dei carreggi d'ogni specie, l'autore non si sofferma ad avvertire se siansi osservate le regole dell'arte rispetto alla primitiva formazione delle truppe, alla configurazione topografica, alla tutela costante del passaggio per rispondere all'attacco eventuale sulle due rive; se siasi ingannato e tenuto a bada il nemico sul luogo del passaggio, se siasene accorto sol quando tornava impossibile il contrastarlo. Non sono queste le cose degne dell'attenzione dell'autore, il quale indica solo alla rinfusa i Corpi come si succedessero, ed anche in questo pecca della necessaria esattezza.

Andiamo innanzi. Due vie esistevano, egli afferma, e quelle sole dovevano corrersi dal Corpo d'Esercito per operare il passaggio. L' una che partiva dall' esterno della Storta, e deplora che non sia stata preferita. Qui abbiamo una sola risposta da fare: l'uffiziale suo confidente ed i giornali non l'hanno bene informato. Non solo è stata quella strada percorsa, ma essendo la migliore venne, anzi, destinata al lungo carreggio,

e fu pure a tale scopo conservata perchè in quella marcia di fianco le impedimenta rimanevano in tal modo tutelate dalle truppe che le stavano davanti. E per lo stesso motivo la Divisione Ferrero, che era accampata in seconda linea, dopo i bersaglieri fu la prima a marciare e ad operare il passaggio.

A questo scopo adunque, e per accelerare la marcia con più colonne simultaneamente procedenti al luogo di passaggio, era utile trovare altre strade; e difatti l'autore ne suggerisce se non altro una, ma quale? Niente meno quella che lambisce monte Mario. Il suo acume però rivelandogli che percorrendola *avrebbe fatto caldo*, perchè dominata da quelle alture, propone che prima si prendesse monte Mario. Ma perchè, domandiamo noi, spargere sangue inutilmente? La è sempre brutta cosa per un capo il risparmiarlo sì poco, massime poi che in questa spedizione era specialmente raccomandato per ragioni politiche.

E nulla vale che nei due giorni accennati vi fossero due parlamentari? E come battersi mentre si trattava? Perchè occupare monte Mario? Forse per essere in grado di percorrere una strada laddove invece se ne percorsero poi altre e più opportunamente situate per raggiungere egualmente lo scopo?

Monte Mario è posizione eccellente per bombardare Roma, ma il male è, o il bene, che proprio la non si voleva bombardare, neppure per soddisfare ai gusti guerreschi dello scrittore. In quanto poi a battere ed atterrare le sue mura, si faceva appunto il passaggio del Tevere per iscansare i forti baluardi e per vibrare il colpo alla parte più debole della corazza, come infatti avvenne.

Ma non è tutto: vedasi la strada che secondo l'autore si sarebbe dovuto percorrere, la quale s'immette nella via Flaminia prima di giungere al punto di passaggio,

e si riconoscerà che si sarebbe andato a fare una bella marcia di fianco sotto gli occhi dell'avversario lambendo anche il fiume, per il gusto di essere tormentati nell'operazione e per mettere in maggiore evidenza il dove e il quando del sospirato passaggio.

La cosa si fa seria quando l'autore descrive quella marcia di fianco, con file diradate, intoppi, contrattempi *et similia* da parere un finimondo. Ma guardate mo' la crudeltà di toglierci da una beata illusione! E dire che tutti quanti eravamo sul posto, rimanemmo così contenti di quella marcia; e dire che si vedevano spuntare per ogni dove le colonne a luogo e a tempo designato; e dire che nessuno si fece aspettare al punto del ritrovo al passaggio del Tevere!

Noi che vediamo andare in estasi l'autore perchè tre piccole colonne appena *fuori mura* entrando in Civitavecchia fra le liete accoglienze s'incontrano sboccando sulla piazza centrale; si sperava, è meglio dirlo, si sperava strappare almeno un cenno di compiacenza vedendo l'ordine della nostra marcia a colonne, e tutte le disposizioni combaciare a capello con l'eseguimento, nonostante la forza ben più numerosa in un'operazione militare sempre delicata con distanze molto maggiori, con strade improvvisate.

Delusi da un risultato cotanto opposto, di aver biasimo cioè dall'autore anzichè quel desiderato cenno di compiacimento, ne fummo e ne siamo tutt'ora profondamente addolorati!

E quando ci ricorre al pensiero che in qualunque momento del passaggio, presentandosi il nemico, si nutriva la speranza di esser pronti ad affrontarlo, ad ogni istante, in ogni luogo, l'autore dello scritto ci disinganna con ipotetiche sorprese di Prussiani (meno male) e pronosticandoci guai infiniti.

Oh in tante scempiaggini commesse colà, noi im-

ploriamo almeno che non vogliasi supporre soli i dodici battaglioni bersaglieri (che pur sono qualche cosa) al di là del fiume, ma accompagnati con artiglieria e in appresso la divisione Ferrero e quindi quella Mazè, succedentesi senza interruzione alcuna al passaggio del fiume, argomento prediletto del nostro chiarissimo autore.

Voglia almeno egli persuadersi che i Papalini si accorsero troppo tardi del passaggio perchè potessero facilmente contrastarlo, e ciò in grazia delle date disposizioni; e si risparmino per questa volta almeno gli *evocati* Prussiani!

Disse Napoleone una volta in qualche luogo che una operazione militare poteva avere anche dieci soluzioni diverse e tutte buone. Potrebbe dunque il nostro autore aver proposto un'altra buona soluzione, ma ce lo perdoni, in grazia, noi dubitiamo assai che il Comandante del 4° Corpo d'Esercito se dovesse ricominciare adottasse mai la soluzione da lui proposta; e crediamo in buona fede che a contingenze uguali potrebbe forse riputarla talmente assurda da respingerla senz'altro.

Ma ora viene la parte veramente curiosa che ben merita di essere più singolarmente segnalata. Mentre si aguzza la vista e mena la sua sferza critica a dritto e a rovescio, su cose non viste nè incontestabilmente provate, l'autore non trova punto a ridire su ciò che addirittura accade ed avviene sotto i suoi occhi, anzi ivi tutto esalta ed ammira! Ci sia accordato che per comune istruzione ed a scambievole giovamento si faccia qualche rilievo, protestando però fin d'ora che per converso non essendo stati dalla parte di San Pancrazio mentre vi agiva la Divisione Bixio, non ci avventuriamo ad affermare da chi e da che provengano gli errori, se dagli ordinatori,

dagli esecutori, dalle combinazioni o da altro. Ci limitiamo invece ad indicare cotali errori, certo bensì che abbiamo minutamente visitato quel luogo e che sulle circostanze topografiche e sulle cose avvenute siam sicuri della più verace esattezza.

Si premetta anzitutto che quella Divisione era da quella parte destinata ad una semplice *dimostrazione* per divergere alquanto la vigilanza del nemico e distrarre la sua attenzione. Infatti vana cosa sarebbe stato lo sperare che questa parte di cinta essendo bastionata, si facesse con qualche batteria da campagna in un sol giorno ciò che altro esercito, il francese, fece con poderoso parco d'assedio in trenta giorni, con una forza non minore di trenta mila uomini. Con questa impossibilità e con quell'unico scopo non si dovevano sacrificare uomini inutilmente; e meno le artiglierie convenientemente presidiate, tutte le altre truppe o dovevano tenersi lontane, o coperte o nascoste; ed anche l'artiglieria medesima abbastanza lontana da non soffrire che il solo fuoco delle batterie della piazza. Difatti le altre quattro Divisioni sulla sinistra del Tevere non ebbero quasi alcun ferito di fanteria prima che si procedesse all'assalto. A S. Pancrazio invece si espongono tutte le armi senza utile oggetto al fuoco nemico, ed anche di primo tratto si porta l'artiglieria a 350 metri dalla piazza. Basti il dire che si ebbero in breve ora maggiore quantità di morti e di feriti in quella Divisione, che non nell'altra del generale Cosenz che montò all'assalto. Si ebbero pure più morti che nella Divisione Mazè, la quale pure montò all'assalto. Sennonchè, non tutti i morti ed i feriti, malgrado la parte inattiva della Divisione Bixio, non vennero forse tutti dal nemico, ed è strano che nemmeno l'onorevole Guerzoni cotanto oculato siasene in qualche modo accorto.

In quello scritto si narra poi con un'ingenuità degna di miglior fortuna, che le batterie si collocarono fra due fuochi, tra quelli di fronte da S. Pancrazio e di fianco dal Vaticano, e si declama contro la *stranissima* legge imposta dal Governo di non battere da quella parte! Ma adagio un poco: non è egli errore madornale, anche senza quella stranissima legge, ed errore stranissimo il collocarsi fra due fuochi ed invertire addirittura le posizioni ordinarie di assediati e di assedianti sulle rispettive divergenze e convergenze di fuochi? E non era facile il collocare le batterie nelle bassure un poco a destra al coperto dei fuochi del Vaticano, dappoichè le batterie non dovevano controbattere e quindi non necessario di dominare? E non valeva meglio anzichè inveire alle misure del Governo il fare questo semplice ragionamento? L'arte condanna già di collocarsi fra due fuochi, e qui, tale prescrizione doppiamente me lo consiglia! (1) A che valeva mettersi senza scopo a circa 400 metri dai bastioni nemici per esser costretti poi a far cessare quella inutile carneficina e a retrocedere, con danno morale sempre, a 1200 metri, laddove avrebbe dovuto collocarvisi fino dal primo istante? E in qual modo si retrocedeva! Esistevano colà alcune vie coperte al fuoco della piazza per dove opportunamente si sarebbero dovute far passare le batterie, ma invece, non si comprende il perchè, si fecero sfilare una ad una, per pezzo, con tutti i loro cassoni in coda per la via più esposta, con una imperturbalità che noi ammi-

(1) Noi non conosciamo poi ordini del Ministero, o del generale Cadorna di collocarsi proprio rimpetto a porta San Pancrazio. Avevasi la scelta del punto sulla riva destra del Tevere esclusa la Città Leonina, e lasciamo giudicare se altrove non vi era sufficiente spazio per sole quattro batterie di campagna.

riamo, ma che non vorremmo certo imitare a parità delle condizioni del momento.

E si ebbe gran ventura che nessun fuoco nè di fronte nè di fianco venisse a colpire un solo cassone di polvere.

Le quindici batterie sulla sinistra del Tevere ebbero i più precisi ordini di tirare con calma, ad intervalli, a tiro sicuro, ma soprattutto di non colpire la città, e per riguardo ai cittadini e per riguardo ai monumenti. Le quindici batterie che sfondando tre porte e facendo la breccia, volere o non volere, fecero pur qualche cosa, consumarono, relativamente, assai meno munizioni delle tre batterie che erano sulla destra destinate soltanto a divertire l'attenzione dell'inimico. E valga anche il dire che mentre dalla sinistra soli due o tre proiettili caddero in città, uno dei quali sgraziatamente produsse un lieve incendio, non già, come si disse, alla villa Buonaparte, ma ad una sua dipendenza presso la cinta, dalla sinistra tirandosi a casaccio ed a fuochi sparpagliati anzichè concentrati sui punti forti, si offese in diversi punti la città, provocando lamenti ed indennizzi, dovendosi unicamente attribuire a gran ventura se non vi furono mali peggiori.

E che dire di quella truppa che aveva per mandato, a 300 metri circa dalla piazza, alla scoperta, senza trincee e mentre subiva il fuoco nemico di fronte e di fianco, di mirare nelle piccole feritoie da fucileria delle mura?

Qui facciamo punto, per passare ad un altro ordine d'idee, senza dilungarci nell'esame delle precedenti mosse ed operazioni di quella Divisione, che forse con non minore interesse esamineremo ed analizzeremo a miglior agio. Ci saremo così limitati per ora a quanto accadde sotto Roma; e là dove l'autore ebbe però la cura

di osservare che quelle posizioni erano già conosciute, per avervi combattuto più d'un mese nel 1849! Ma che sarebbe accaduto allora se il terreno si fosse presentato nuovo?

Eccoci a pagina 47 dello scritto. Qui è descritto lo sfilare delle truppe papaline come gli usi di guerra volevano, ma la descrizione è colorita con una tale esagerazione da far trasecolare tutti coloro che trovavansi presenti. È un tasto delicato questo ma che è pur forza di toccare. Da qualche fatto parzialissimo ed isolato se ne è creata, ampliandolo di gran lunga, una regola generale.

Convien dunque rimettere le cose al posto e ridurle ai precisi suoi termini. Ciò che provocò viepiù l'altrui sdegno fu che, mentre il generale Cadorna trovavasi tutto intento a discorrere coll'ambasciatore prussiano per importantissime faccende, qualcuno delle prime soldatesche mercenarie passava scomposto ed irrompeva in qualche grido. — Ed il sig. Guerzoni, tanto tenero dell'esercito e della sua disciplina, che avrebbe dovuto desiderare? Che lo stesso generale Cadorna, capo supremo del Corpo d'Esercito, e lì presente ne fosse avvertito poichè a lui solo spettava il giudizio ed il diritto della censura e della rampogna che altrui si arrogava. Ed il sig. Guerzoni poi, tacendo che il generale Cadorna seppe redarguire chi si arrogò questo diritto, lo fa così implicitamente ma realmente colpevole; lo fa in questo modo apparire poco geloso dell'onore dell'esercito, e lo addita come bisognevole dell'altrui consiglio per risentirsene!

Conchiudiamo.

Certo, il sig. Guerzoni avrà le migliori intenzioni del mondo a favore dell'esercito e sarà guidato dallo spirito della più severa giustizia. Ma quando con tanta precipitazione innalza al cielo tutte le cose da lui

vedute, anche quando vi è manifesto errore, le non viste censura acremente, quantunque ne manchino i giusti elementi, quando i suoi apprezzamenti sono contrari ai sani principii dell'arte ed alle buone massime militari; e quando quelle politiche separa e fa astrazione, senza considerare appunto che in questa missione le ragioni politiche erano sì strettamente collegate alle ragioni militari, anzi, direbbesi, le superassero; quando egli pone in non cale i riguardi internazionali cui si attribuivano altamente insieme alle altre ragioni, quando egli trascorre così facilmente sopra a punti tanto ragguardevoli e lascia dominare tutto un suo particolare ed appassionato concetto, dubitiamo assai in verità che nel fatto egli concorra, come dice di proporsi, al bene morale ed all'interesse dell'esercito, del quale ci si mostra cotanto tenero.

E quando i più esperti, i più consumati nelle armi procedono cauti nei giudizi, prudenti nelle sentenze, riguardevoli nelle deduzioni, poichè tali cautele non vanno mai disunite dal sapere, il giudicare così franco e sicuro sopra ogni cosa, porge agevolmente l'idea che le conclusioni dell'autore sieno rivolte a dichiarare: *Oh se avessi avuto io la somma delle cose in questa così modesta missione, quanto più speditamente, quanto meglio sarebbero procedute!* Ci duole però il dire che noi dubitiamo anche più fortemente che egli abbia la vocazione di reggere eserciti e di possederne le necessarie attitudini.

È assai proficuo il censurare, pacatamente, suggerendo rimedi e dispensando consigli ove scorgonsi difetti, ma è d'altrettanto nocivo il menare la sferza inesorabilmente, distribuendo colpi all'innocente e al reo e con intempestiva parzialità non vedere chi più di tutti della sferza bisogno avrebbe. È ella questa

giustizia distributiva? Può essa chiamarsi sana e giusta critica ed informata al vero, al nobile oggetto di raddrizzare i difetti? Ne sia giudice lo stesso autore, a cui, all'infuori delle astruserie sofistiche di un'arte che non è la sua, non manca, non ne dubitiamo, eletto ingegno di riconoscerlo.

E quel mal vezzo di cader sopra a chi non appena gode la fiducia dell'esercito, è davvero un gran bene che si fa all'esercito ed al paese!

E quei giornali che con subdole arti lodano esclusivamente il gregario e con insinuazioni maligne ne denigrano i capi, son eglino benemeriti del paese? Come se la disciplina, la fortezza, la moralità ed ogni altra virtù militare e d'esercito, potesse menomamente esistere senza l'educazione che con travaglio i capi al gregario inculcano? (1)

Il Ministero della Guerra senza dubbio autorizzò il sig. Guerzoni a far parte del Quartier Generale di quella Divisione, poichè egli solo ne aveva la facoltà, ma non è men vero che vi sarà stato autorizzato sulla proposta altresì di quel capo.

Or noi crediamo, che a questi sarebbe riuscita gradita una tutt'altra forma di gratitudine, che non sia quella di avergli continuamente abbruciato incenso,

(1) Rendansi, se così vuolsi, responsabili i soli capi di tutti i doveri, anche dei colpi improvvisti ed inesorabili della ria fortuna e dalla medesima esclusivamente dipendenti; ma il non trovare mai e poi mai nulla di buono quando le cose procedettero a modo; ma dire che si poteva far meglio, ma asserire che fu solo la buona fortuna e che malgrado le sciempiaggini si riusciva, e che non se ne ha merito alcun perchè la cosa era troppo agevole da non riuscire; questo è troppo e con questo sistematico procedere fate pure ordinamenti i più sublimi non avrete capi e quindi non avrete esercito.

mentre sì malamente criticavansi le opere di chi gli era collega e di chi era Capo!

E quantunque non vista ancora, non saremmo sorpresi che una protesta ed una dichiarazione fosse per comparire, perchè tale fu sempre il buono spirito di solidarietà comune nell'esercito, cui non si vorrà certamente guasto da quelli stessi che continuamente ne declamano l'utilità e la forte tempra e la salda costituzione.

Così pure, quanto deve dolere al generale Bixio, che un uomo ammesso alle confidenze del Quartier Generale, venisse a rivelare anche al pubblico altri giusti o pretesi errori de'suoi dipendenti?

A noi pare che se una qualunque altra persona fosse venuta a conoscere indirettamente e per mera casualità alcuni fatti, avrebbe commesso minore inconveniente palesandoli, di chi, al contrario, prevalendosi dell'ospitalità ricevuta e della confidenza a cui fu ammesso in un Quartier Generale, ad insaputa poi dell'ospite suo li abbia pubblicati.

Tale è almeno il nostro parere; ed ecco a che si riduce questo sperticato affetto per l'esercito!

Noi siamo poi persuasi che la storia non si scrive, non si può scrivere sopra così fatti documenti, come siamo persuasi che il generale Cadorna non sarà troppo impensierito delle censure del sig. Guerzoni.

* * *

LE CAUSE DEL DISASTRO DI SÈDAN

Traduzione dell'opuscolo attribuito all'Imperatore Napoleone III. e portante per titolo: ***Causes qui ont amené la capitulation de Sédan.*** — (Bruxelles, novembre 1870).

Quando la guerra fu dichiarata e l'Imperatore prese il comando in capo delle armate francesi, egli espresse ben soventi questo pensiero che si riflette nel suo proclama, che la campagna la quale stava per iniziarsi avrebbe presentato le più grandi difficoltà. In mezzo al contento che doveva fargli provare l'entusiasmo che scoppiava per ogni dove sui suoi passi, si notava sui suoi lineamenti un'impressione di tristezza quando sentiva i più infiammati gridare: a Berlino, a Berlino! — come non si fosse trattato che di una semplice passeggiata militare, e come se avesse bastato marciare avanti per vincere la nazione d'Europa più avvezza al mestiere delle armi e la meglio preparata alla guerra.

L'Imperatore sapeva che la Prussia poteva mettere in piedi in poco tempo 900 mila uomini, e col concorso degli Stati del Sud un milione e cento mila; la Francia non poteva opporgliene che 600 mila. E siccome il numero dei combattenti non è mai che la metà degli effettivi reali, la Germania era in grado di portare sul campo di battaglia 550 mila uomini, mentre noi non ne avevamo che 300 mila circa da mettere in linea dinanzi al nemico.

Per compensare questa inferiorità numerica bisognava, con un rapido movimento, passare il Reno, separare la Germania del Sud dalla Confederazione del Nord, e sotto l'impressione di un primo gran successo, attirare nella nostra alleanza l'Austria e l'Italia.

Se si riusciva a impedire le armate della Germania del Sud a unirsi con quelle del Nord, l'effettivo dell'esercito prussiano si trovava scemato di 220,000 uomini e la sproporzione tra il numero dei combattenti diminuiva. Se l'Austria e l'Italia facevano causa comune colla Francia, la superiorità del numero si spostava a nostro vantaggio

Il piano di campagna dell'Imperatore, che egli non confidò a Parigi che ai marescialli di Mac-Mahon e Lebœuf, consisteva nel riunire 150 mila uomini a Metz, 100 mila a Strasburgo e 50 mila al campo di Châlons.

Il concentramento delle due prime armate, l'una sulla Sarre, l'altra sul Reno, non svelava i suoi progetti, perchè il nemico era lasciato nell'incertezza di sapere se l'attacco si porterebbe contro le provincie renane o contro il granducato di Baden.

Non appena queste truppe sarebbero state concentrate sui punti indicati, l'Imperatore intendeva di riunire l'armata di Metz con quella di Strasburgo, o alla testa di 250 mila uomini passare il Reno a Maxau, lasciando a destra la fortezza di Rastadt e a sinistra quella di Germersheim. Arrivato dall'altra parte del Reno, egli costringeva gli Stati del Sud a osservare la neutralità, muoveva poscia ad affrontarsi coi Prussiani. Mentre questo movimento si sarebbe operato, i 50 mila uomini raccolti al campo di Châlons sotto gli ordini del maresciallo Canrobert dovevano avviarsi su Metz per proteggervi le spalle dell'esercito e sorvegliare la frontiera nord-est. Contemporaneamente la nostra flotta corazzata nel Baltico avrebbe rattenuto e immobilizzato nel nord della Prussia una parte delle forze nemiche per la difesa delle coste minacciate da uno sbarco.

Questo piano non aveva altrimenti probabilità di riuscita che col guadagnare il nemico in prestezza. Bisognava, a tale uopo, radunare in pochi giorni sui punti determinati non solo il numero d'uomini voluto, ma gli accessorii essenziali, come le vetture, il treno, i parchi, gli equipaggi da ponti, le scialuppe cannoniere per proteggere il passaggio del Reno, infine l'approvvigionamento di biscotto indispensabile per nutrire un esercito numeroso che marcia riunito.

L'Imperatore si lusingava di poter ottenere questo risultato,

e qui fu il suo errore, come l'illusione di tutti fu quella di credere che col mezzo delle ferrovie il concentramento di tanti uomini, cavalli e materiale, potrebbe farsi coll'ordine e la precisione necessaria, sebbene tutto non fosse stato regolato lungo tempo prima da una vigile amministrazione.

I ritardi provennero in gran parte dai vizi della nostra organizzazione militare, quale esiste da cinquant'anni e che si palesarono sin dai primi momenti.

Invece di avere come in Prussia corpi d'armata sempre organizzati, reclutantisi nelle provincie e forniti sul luogo del loro materiale, con tutti i loro accessorii, in Francia le truppe chiamate a comporre un esercito si trovano disperse su tutto il territorio, mentre il materiale è ammassato in alcune città in fondo a magazzini ove tutto s'ingombra (1).

Trattasi egli di formare una divisione attiva, su di un punto qualunque della frontiera, l'artiglieria arriva generalmente da un luogo lontanissimo, le vetture del treno e d'ambulanza da Parigi e da Vernon, quasi tutti gli approvvigionamenti dalla capitale e i soldati della riserva raggiungono da tutte le parti della Francia. Le ferrovie non possono bastare a trasportare gli uomini, i cavalli ed il materiale, la confusione s'introduce dappertutto, e spesso le stazioni sono piene di oggetti di cui si ignora la natura del pari che la destinazione.

Nel 1860 l'Imperatore aveva deciso che le reclute della seconda porzione del contingente sarebbero esercitate nei depositi de'loro dipartimenti, per essere in tempo di guerra versate nei reggimenti destinati a far campagna. Questa disposizione riuniva i vantaggi del sistema prussiano con quelli del sistema francese. Gli uomini della riserva non avendo che ad avviarsi dai loro villaggi al capoluogo di dipartimento, vi erano raccolti, equipaggiati in poco tempo e ripartiti nei vari reggimenti. Cionondimeno questi ultimi rapidamente completati non si trovavano come in Prussia composti della popolazione di un'intiera provincia.

Disgrazialamente si modificò questa combinazione nel ministero della guerra nel 1866 e si assegnò, sin dalle prime ope-

(1) Tre anni fa, essendosi dovuto calcolare, dietro ordine dell'Imperatore, il tempo che si sarebbe richiesto per porre su ruote le vetture accumulate a Vernon, si ebbe la prova che questa semplice operazione avrebbe richiesto sei mesi di lavoro. Si ripartirono allora queste vetture tra Parigi, Châlons e Satory. Cionondimeno il concentramento di esse era ancora troppo e produsse deplorevoli conseguenze.

razioni del reclutamento, ciascun soldato a un reggimento. Di guisa che quando, nel 1870, si chiamò la riserva, gli uomini che ne facevano parte dovettero poi andare a raggiungere i loro corpi, seguire gli itinerarii i più complicati. Così, per esempio, quelli che erano a Strasburgo e i cui reggimenti si trovavano in Alsazia, invece di essere radunati immediatamente al deposito di Strasburgo, furono mandati ai loro depositi rispettivi, fosse nel mezzodì della Francia o fin anco in Algeria, e obbligati in seguito a ritornare in Alsazia per essere incorporati nei loro reggimenti.

Si capisce quanti ritardi nell'arrivo della riserva dovettero provenire da una simile organizzazione.

Accadde lo stesso riguardo agli effetti di accampamento, alle vetture di ambulanza e a quelle degli uffiziali; invece di essere distribuiti nei depositi al centro di ogni dipartimento, essi erano ammucchiati in un piccolo numero di magazzini, di modo che molti uomini della riserva non poterono raggiungere i loro corpi che assai imperfettamente equipaggiati, sprovvisti di sacchi, tende, gamellini, bidoni, marmitte, tutti oggetti di prima necessità

A questi inconvenienti conviene aggiungere la poca iniziativa lasciata ai generali comandanti i dipartimenti e agli intendenti. Per la menoma cosa occorreva un ordine ministeriale. Impossibile, per esempio, dar ciò che era indispensabile agli uffiziali, financo i *nécessaires d'armes* ai soldati, senza un ordine venuto da Parigi

Questa *routine* amministrativa toglieva ai generali l'attività e la preveggenza che suppliscono talvolta a un difetto d'organizzazione.

Tuttavia, affrettiamoci a dirlo, per comporre un esercito bisogna far minor calcolo sull'intelligenza degli individui che su di una solida organizzazione la quale faccia muovere dei semplici roteggi, capaci di funzionare regolarmente durante la guerra perchè sono stati *abituati* a funzionare regolarmente durante la pace

Malgrado tutti i disinganni che si provarono, bisogna render giustizia agli uomini che, al ministero della guerra, furono incaricati, in mezzo a una pace profonda, di mettere tutto ad un tratto in movimento tutta la potenza militare della Francia

Tenendo conto dei vizi dell'amministrazione, ci volle un vero prodigio per mettere in linea, in sì poco tempo, armate in-

completamente formate, giacchè nessun provvedimento preparatorio era stato preso a tal uopo.

Senza dubbio si obbietterà che perlomeno alcuni dei vizi dell'amministrazione francese ora segnalati dovevano essere anticipatamente corretti. Ma si dimentica come sia difficile trionfare di abitudini e pregiudizi inveterati. Del resto le Camere ricusavano la cooperazione necessaria a far fronte alle riforme più importanti. Chi non ricorda le difficoltà e i reclami a cui diede luogo il progetto di legge sull'ordinamento militare? L'opposizione stava salda sulla sua teoria così vana delle leve in massa, e il malvolere dominava dappertutto. Per altro canto l'Imperatore, fiducioso nelle armate che avevano riportato così gloriosi successi in Crimea e in Italia, non era alieno dal pensare che col loro irresistibile slancio potrebbero supplire a molte insufficienze e assicurare la vittoria. Le sue illusioni non furono di lunga durata.

Arrivato a Metz il 28 luglio, egli cominciò a temere che ostacoli insormontabili non facessero svanire i suoi disegni.

L'armata di Metz invece di 150 mila uomini non ne noverava che 100 mila, quella di Strasburgo 40 mila invece di 100 mila, e il corpo del maresciallo Canrobert aveva ancora una divisione a Parigi e un'altra a Soissons, la sua artiglieria come pure la sua cavalleria non erano pronte. Di più, nessun corpo d'armata era ancora completamente munito degli accessori necessari per entrare in campagna.

L'Imperatore diede ordini precisi perchè si attivasse l'arrivo dei reggimenti che mancavano, ma gli si ubbidì lentamente, allegandosi che non si potrebbe lasciare l'Algeria, Parigi e Lione senza guarnigione.

Tuttavia la speranza di effettuare il piano di campagna non era perduta. Si credeva che il nemico non sarebbe pronto prima di noi; si ignoravano i suoi movimenti, da qual parte esso riuniva le sue forze, e fu per venirne in chiaro che si fece, il 2 agosto, il tentativo di Saarbrück; ma il 4, l'attacco della divisione Douay a Wissembourg eseguito con forze imponenti e, due giorni dopo, la gloriosa e funesta battaglia di Freischweiller fecero cessare tutte le incertezze.

Lo stesso giorno, 6 agosto, il corpo d'armata del generale Frossard veniva alle mani sulle alture di Spickeren con numerose truppe nemiche, e sebbene il risultato di questo combattimento non sia stato favorevole, si può affermare che se le due divisioni che erano in grado di sostenere il generale Frossard

avessero eseguito più prontamente gli ordini che avevano ricevuto dal maresciallo Bazaine, noi avremmo in quel giorno riportata la vittoria.

Comunque sia, la nostra posizione era critica. In seguito all'ardita iniziativa delle truppe tedesche che sboccavano ad un tempo dalla Sarre e dal Reno, noi eravamo presi in flagrante delitto di formazione.

Il corpo del generale De Failly non aveva avuto il tempo di rinforzare il corpo del maresciallo di Mac-Mahon e trovavasi separato dall'armata di Metz; il corpo del generale Douay che raccoglievasi lentamente a Belfort, trovavasi lontano dal teatro delle operazioni militari, e l'armata del maresciallo Canrobert non era ancora completamente formata al campo di Châlons.

In queste circostanze, profondamente attristato nel vedere tutte le sue combinazioni distrutte e ridotto in pochi giorni a non più pensare che a prendere una posizione difensiva, l'Imperatore risolse di ricondurre immediatamente l'esercito al campo di Châlons, ove avrebbe potuto raccogliere i resti dell'armata del maresciallo di Mac-Mahon, il corpo di Failly e quello di Douay. Questo piano comunicato a Parigi fu dapprima approvato dal consiglio dei Ministri; ma due giorni dopo una lettera del signor Ollivier informò l'Imperatore che dopo matura deliberazione, il consiglio aveva pensato che questi si era troppo affrettato ad approvare la ritirata dell'esercito a Châlons, poichè l'abbandono della Lorena non poteva a meno di produrre un effetto deplorabile sullo spirito pubblico, per conseguenza eccitava l'Imperatore a rinunziare al suo disegno. Questi cedette pel momento a tale consiglio.

L'effettivo dell'armata di Metz fu portato a 140 mila uomini stante l'arrivo del maresciallo Canrobert con due divisioni e con uomini della riserva, ed essa ricevette l'ordine di concentrarsi attorno a Metz, nella speranza che potrebbe piombare su una delle armate prussiane prima che avessero effettuato la loro riunione. Sventuratamente, come se in questa campagna tutti gli elementi di successo dovessero farci difetto, non solo il concentramento dell'esercito fu ritardato dai combattimenti di Spickeren e dal cattivo tempo, ma la sua azione fu paralizzata dall'ignoranza assoluta in cui noi rimanemmo sempre riguardo alla posizione e alla forza delle armate nemiche. I Prussiani celarono così bene il loro movimento dietro alla formidabile cortina di cavalleria, che spiegarono dinanzi a loro in tutte le direzioni, che non ostante le più perseveranti ricerche, non si seppe mai realmente ove era il grosso delle loro truppe e per conseguenza ove doveva prodursi lo sforzo più considerevole: il 14 agosto come il 16, non si credeva menomamente di avere sulle braccia tutto l'esercito prussiano: nessuno dubitava a Gravelotte della facilità di raggiungere all'indomani Verdun: a Parigi non si avevano migliori informazioni delle nostre.

Questi tristi esordi della campagna dovevano naturalmente influire dolorosamente sull'opinione pubblica. L'Imperatore sentì dentro se stesso che lo si rendeva risponsabile della cattiva situazione dell'esercito, mentre questo accusava il maresciallo Leboeuf delle lentezze e della insufficienza dell'ordinamento. Egli si decise allora a dare il comando al maresciallo Bazaine di cui tutti apprezzavano la capacità, e a sopprimere le funzioni di maggior-generale.

Mentre questi avvenimenti si passavano, parecchi generali scongiurarono l'Imperatore a lasciare l'esercito, facendogli osservare come potesse succedere che la comunicazione con Parigi fosse tagliata, e che in tal caso, bloccato entro Metz, separato dal resto della Francia, il capo dello Stato sarebbe stato posto nella impossibilità di condurre gli affari del paese, di dar loro un utile indirizzo, e che agitazioni rivoluzionarie avrebbero potuto risultare da tale situazione.

Queste considerazioni avevano un incontestabile valore che non sfuggì all'Imperatore, il quale cionondimeno non voleva lasciare l'esercito se non quando sarebbe ripassato sulla riva sinistra della Mosella.

Egli sollecitò quanto più era possibile questo movimento di cui il maresciallo Bazaine apprezzava tutta l'importanza: ma il cattivo tempo, l'ingombro dei bagagli ne ritardarono la pronta esecuzione.

Arrivato a Gravelotte, l'Imperatore non prevedendo una battaglia generale e non credendo che a combattimenti parziali i quali ritarderebbero la marcia dell'esercito, si decise di precederlo a Châlons. Partì il mattino del 16 agosto e passò a Conflans e a Etain senza incontrare un sol nemico sulla sua strada.

Tuttavia questa serie non interrotta di infelici avvenimenti aveva prodotto in Parigi una viva impressione, e i ministri inquieti di un tale stato di cose avevano creduto di potere fino ad un certo segno affrancarsi dall'azione costituzionale

che l'Imperatore doveva esercitare, poichè egli non aveva dato alla Reggente che poteri ristretti. Ond'è che essi convocarono le Camere senza neppure riferirne all'Imperatore e quando queste furono riunite fu, come sempre nelle sventure pubbliche, l'opposizione che vide aggrandirsi la sua influenza e che paralizzò il patriottismo della maggioranza e l'avviamento del governo.

Da quest'epoca in poi, parve che i ministri temessero di pronunziare il nome dell'Imperatore, e questi, che aveva lasciato l'esercito e non si era svincolato dal comando che per ripigliare in mano le redini dello Stato, videsi di corto nella impossibilità di adempiere la parte che gli spettava.

Giunto al campo di Châlons, l'Imperatore vi trovò il duca di Magenta ed il generale Trochu; quest'ultimo era stato nominato dal ministro della guerra a comandante delle truppe radunate al campo. Questi due uffiziali generali furono dall'Imperatore chiamati ad un consiglio, al quale assistettero il principe Napoleone, il generale Schmitz, capo di stato maggiore del generale Trochu, ed il generale Berthaut, comandante la guardia nazionale mobile. Fu deciso, che l'Imperatore nominerebbe il generale Trochu al comando dell'esercito di Parigi, che le truppe riunite a Châlons s'avvierebbero verso la capitale sotto gli ordini del maresciallo Mac-Mahon, che la guardia nazionale mobile si porterebbe al campo di S t Maur, a Vincennes, e che l'Imperatore ritornerebbe a Parigi, dove il suo dovere lo chiamava.

Appena questa decisione fu conosciuta dal governo, essa destò subito una viva opposizione. Molte obbiezioni furono affacciate: « Parigi, dicevasi, è in perfetto stato di difesa; numerosa è la sua guarnigione; l'armata di Châlons dev'essere adoperata per sbloccare Metz; la guardia nazionale mobile sarebbe un pericolo per la tranquillità della capitale; il carattere del generale Trochu non ispira alcuna fiducia; il ritorno, finalmente, dell'Imperatore a Parigi sarebbe malissimamente interpretato dall'opinion pubblica. »

Tuttavia si finì per decidere di eseguire gli ordini dell'Imperatore, pur insistendo sulla convenienza di soccorrere il maresciallo Bazaine. Ma il duca di Magenta fece conoscere al ministro della guerra che, a suo avviso, una marcia verso Metz sarebbe della più alta imprudenza e pose in evidenza tutti i pericoli che presentava una siffatta operazione.

Di fatto, in quel momento, le armate prussiane occupavano

i due lati di un triangolo di cui noi dovevamo percorrere il terzo lato. Il principe Federico Carlo bloccava Metz con 210,000 uomini. Il principe reale di Sassonia occupava con 100.000 uomini tutto il paese dalla frontiera belga fino a Verdun, e teneva congiunta la sua sinistra all'esercito del principe reale di Prussia che, alla testa di 150,000 uomini, aveva stabilito il suo quartier generale a Bar-le-Duc.

Egli dichiarò dunque di non voler esporre truppe ancora imperfettamente organizzate a fare una marcia di fianco estremamente pericolosa, in presenza di un nemico tanto superiore in numero, ed annunciò ch'egli si disponeva a marciare su Reims, d'onde potrebbe portarsi tanto su Soissons, quanto su Parigi. « È soltanto sotto le mura della capitale, diceva egli, che le mie truppe riposate e riordinate potranno offrire una seria resistenza. » In conseguenza l'armata fu fatta marciare su Reims il 21 e prese posizione dietro a questa città. Ma a Parigi non s'intendeva il linguaggio della ragione; si voleva ad ogni costo dare all'opinione pubblica la vana speranza che il maresciallo Bazaine potrebbe essere soccorso, e il duca di Magenta ricevette dal consiglio dei ministri al quale s'erano pure aggiunti il consiglio privato ed i presidenti delle due Camere, l'ordine il più pressante di marciare nella direzione di Metz.

Il maresciallo Mac-Mahon, uomo del dovere innanzi tutto, obbedì e risolvette di correre la sorte che gli si offriva: tutto ciò che poteva aver l'idea di un sacrifizio sull'altare del bene pubblico trovava un'eco nella sua anima elevata, ed egli andava superbo all'idea che attirando su di sè tutte le forze del nemico, liberava momentaneamente la capitale e le procurava tempo di completare i suoi mezzi di difesa. Quanto all'Imperatore, egli non fece alcuna opposizione. Non poteva entrar nei suoi intendimenti di resister ai consigli del governo della Reggente la quale, in mezzo alle più grandi difficoltà, mostrava una intelligenza pari all'energia, quantunque egli ben vedesse che la propria azione scompariva completamente, dacchè più non operava nè come capo del governo, nè come capo dell'esercito. Egli si decise a seguire di sua persona i movimenti dell'esercito, benchè prevedesse che nel caso di un successo tutto il merito si sarebbe dato, come di ragione, al generale in capo, nel caso invece di un rovescio tutta la responsabilità si sarebbe fatta ricadere sul capo dello Stato.

Non sarà inutile di esaminare di quali elementi fosse composta l'armata di Châlons. Il 1° corpo, formato per la maggior

parte di reggimenti d'Africa, aveva dato prova a Freischweiller di un eroico valore che solo la soverchiante superiorità numerica del nemico aveva potuto vincere. Vivamente impressionate dalla patita sconfitta e dagli effetti fulminanti dell'artiglieria prussiana, queste truppe riportavano dal campo di battaglia sgraziate disposizioni, che la ritirata fino a Châlons, le lunghe e continue marce avevano viemmaggiormente aggravate. Il maresciallo Mac-Mahon non si illudeva a tale riguardo e comprendeva che prima di ricondurle al fuoco sarebbe stato prudente di accordar loro il riposo e il tempo necessario per riassodarle. Erano le nostre più vecchie truppe; circondate dell'aureola di rinomanza di cui godono a buon diritto i soldati d'Africa, esse la avevano ampiamente giustificata. Lo spettacolo di scoraggiamento dato da esse al resto dell'armata, era dunque doppiamente a temersi.

Già il 5° corpo ne aveva particolarmente sentito l' effetto. Spossato esso pure dalle marce forzate che lo avevano portato da Bitche, attraverso i Vosgi per Neuf-Château e l'Alta Marna fino al campo di Châlons, avendo perduto senza combattere una parte del suo materiale e quasi tutti i suoi bagagli, il 5° corpo presentava esso pure un aspetto di stanchezza e di disorganizzazione tali da ispirare vive inquietudini.

Il 7° corpo, la cui tardiva organizzazione era appena terminata, non aveva certamente traversato le stesse prove di quei due primi corpi; ma a causa della lunga marcia in ritirata che aveva dovuto fare da Belfort al campo di Châlons, traversando Parigi, neppur esso presentava quell' aspetto di solidità che sarebbe stata a desiderarsi

Quanto al 12° corpo, di creazione affatto recente, esso constava di elementi di valore ben diverso. La 1ª divisione componevasi di reggimenti nuovi sui quali si poteva ragionevolmente far calcolo; la 2ª quattro reggimenti « di marcia » formati di quarti battaglioni con quadri incompleti e di soldati che non avevano mai sparato un colpo di fucile. La 3ª divisione finalmente, di quattro reggimenti di fanteria di marina che si sono valorosamente comportati a Sédan, ma che poco avvezzi alle lunghe marcie non avrebbero mancato di seminar la strada di sbandati.

Tali erano le truppe alle quali si stava per imporre il piano di campagna il più difficile e temerario.

L'armata ritornò adunque sui suoi passi e partì da Reims il 23, ma fatta appena una marcia prendendo posizione sulla

Suippe a Bethniville, la difficoltà degli approvvigionamenti obbligò il maresciallo Mac-Mahon a riavvicinarsi alla linea della ferrovia. Egli fece un movimento sulla sua sinistra e giunse a Rethel il 24, per fornire le truppe di parecchi giorni di viveri. Questa distribuzione occupò tutta la giornata del 25. Da Rethel il quartier generale fu portato a Tourteron.

Dal principio della guerra in poi, il principe imperiale, non ostante la sua giovane età, aveva sempre seguito suo padre e condiviso, in mezzo a tutte le peripezie, le fatiche della campagna; ma in presenza dei pericoli eccezionali che ci minacciavano, il maresciallo insistette presso l'Imperatore perchè il principe imperiale fosse allontanato dal teatro della guerra. Egli partì dunque con suo gran rincrescimento per Mézières e si recò poscia nel Belgio quando apprese la notizia della capitolazione di Sédan.

Il 27 l' armata arrivò a Chêne-populeux. Su questo punto l'armata del principe di Sassonia aveva operata la sua congiunzione, coll'armata del principe reale di Prussia e le loro avanguardie erano di già alle prese coi corpi dei generali De Failly e Douay. Il maresciallo vedendo che il nemico lo guadagnava in celerità, risolvette, per salvare la sola armata che la Francia avesse ancora disponibile, di riprendere la direzione dell'ovest. Egli diede tosto ordine in questo senso; ma durante la notte, egli ricevette per telegrafo il comando di continuare la sua marcia verso Metz. Certamente l'Imperatore poteva opporsi a quest'ordine, ma egli era deciso a non contrariare la decisione della Reggenza, e rassegnato a subire le conseguenze della fatalità che pesava su tutte le risoluzioni del governo. Quanto al duca di Magenta, si sottomise di nuovo alla decisione venuta da Parigi e riprese la direzione di Metz.

Questi ordini e contr'ordini occasionarono ritardi nei movimenti. Il quartier generale raggiunse Stonne il 28; sgraziatamente i diversi corpi d'armata lontani gli uni dagli altri non poterono raggrupparsi attorno a questa posizione, e quelli di Failly e di Douay furono attaccati isolatamente.

L'intenzione del maresciallo era di giungere a Stenay e di qui Montmédy, ma già il nemico si trovava in buon nerbo nella prima di queste due città: l'esercito prussiano aveva fatto marcie forzate, mentre noi imbarazzati dai bagagli avevamo impiegato, con truppe stanche, sei giorni a percorrere venticinque leghe. Convenne allora stabilire il quartier generale a Raucort per passare la Mosa a Mouzon.

Mentre il mattino del 30 agosto una parte dell'armata effettuava questo movimento, già eseguito la sera innanzi dal generale Lebrun, i corpi di Failly e di Douay, rimasti sulla riva destra della Mosa, impegnavano la lotta verso Beaumont, coll'avanguardia del grande esercito prussiano. Il corpo di Failly vivamente incalzato dalle truppe che lo attaccavano, stette saldo parecchie ore, ma finì per essere rèspinto in disordine verso Mouzon La brigata inviata in suo soccorso fu essa pure trascinata nella ritirata. Dal suo canto il generale Douay, arrivando a Rémilly, dovette traversare in un punto stretto la Mosa frammezzo alle più grandi difficoltà; il disordine penetrò pure fra le sue truppe. Finalmente il corpo del generale Ducrot raggiunse Carignan dopo lunga e penosa marcia.

Per la terza volta il maresciallo Mac-Mahon fu costretto a rinunziare al disegno di portarsi in soccorso del maresciallo Bazaine, e nella notte del 30 gli avvenimenti della giornata avendolo persuaso della impossibilità di raggiungere Montmédy, diede ordine di ritirarsi su Sédan.

Questa città, classificata come una piazza forte, è dominata da tutti i lati ed incapace di resistere alla potenza della nuova artiglieria. Essa era d'altronde incompletamente armata e mal approvvigionata, non possedeva alcun'opera esterna e non poteva servire di appoggio a un esercito in ritirata. A dir vero essa non aveva alcun'importanza se non perchè si collegava a Mézières e a Parigi per mezzo della strada ferrata che passando per Hirson era il solo mezzo di procurarsi i viveri.

Le truppe affaticate dalle continue marcie, demoralizzate pei replicati insuccessi, indietreggiarono senza ordine verso Sédan, e vi giunsero spossate nella notte dal 30 al 31 e nel mattino del 31.

L'Imperatore che il 30 a sera trovavasi col corpo del generale Ducrot a Carignan ove doveva essere il quartier generale, ricevette nella sera stessa l'annunzio del movimento di ritirata ed il consiglio da parte del maresciallo Mac-Mahon di portarsi per strada ferrata a Sédan. Nulla era più facile all'Imperatore che di spingersi fino a Mézières, e di porre la sua persona al sicuro. Gliene fu fatta la proposta, ma egli la respinse non volendo separarsi dall'esercito, ed essendo determinato a condividere la sua sorte qualunque si fosse.

Mentre l'armata francese prendeva posizione attorno a Sédan, i Prussiani in numero di 230,000 continuavano la loro marcia sulle nostre traccie, e giungevano, quasi contemporaneamente

a noi, dinanzi alla piazza. Era troppo tardi per sottrarci alla inevitabile battaglia che ci offrivano, e che noi ora dovevamo accettare nella svantaggiosa posizione in cui ci eravamo cacciati.

I nostri quattro corpi d'armata erano disposti non lungi dalla città nell'ordine prestabilito per il movimento di ritirata. Il 7° corpo che formava la retroguardia nella marcia su Metz, trovavasi in testa a cavallo della strada dipartimentale da Mézières all'ovest di Sédan, occupando il terreno da Floing fino a Calvaire d'Illy. Il 1° corpo stendevasi dalla petite-Moncelle a Givonne ed a Daigny Il 5° corpo trovavasi parte nella città, parte sulle alture che dominano al sud-est il piano di Givonne. Il 12° corpo occupava la Moncelle, la petite-Moncelle, e la Platrerie presso Bazeilles. L'armata trovavasi dunque disposta in semicerchio attorno alla città, colle due ali appoggiate alla Mosa. Giammai esercito erasi trovato in condizioni così sfavorevoli. Generalmente si segue un piano di operazione ben definito, assicurando una linea di ritirata sulla quale si trovano le riserve, le ambulanze, ecc. ecc.; qui per contro le nostre truppe arrischiavano di essere attorniate da tutte parti senza linea di ritirata, e se sgraziatamente avessero voluto rifugiarsi nella città, non potevano che precipitarsi in una stretta inestricabile di porte e di strade ingombre di carri e di bagagli.

Tale era pertanto la conseguenza di un piano di campagna imposto da Parigi e contrario ai principii più elementari dell'arte della guerra.

Il mattino del 31, il corpo del generale Lebrun era già stato attaccato ed aveva sostenuto la lotta con altrettanto coraggio che energia. Ma l'esercito nemico, contando sulla superiorità del numero, aveva diviso le sue forze in due masse principali che dovevano procedere separatamente all'attacco, l'una per la destra e l'altra per la sinistra. Il suo scopo era di girare le due ali della nostra armata, e ricongiungendosi sulle alture di dietro a Sédan, di accerchiarla interamente. Un corpo di riserva composto di fanteria e di numerosa cavalleria schierato nella pianura presso Donchery stava pronto ad impedire ogni comunicazione con Mézières, ed i contrafforti sulla sinistra della Mosa erano muniti di numerosa artiglieria che fiancheggiava gli attacchi della riva destra.

In tali condizioni non eravi, a nostro avviso, che una risoluzione suprema da adottarsi per salvare l'armata, ed era di prendere la linea di ritirata sul territorio neutrale del Belgio.

Era troppo tardi per tentare di aprirsi un varco all'est verso Carignan, o all'ovest verso Mézières poichè, da una parte come dall'altra, l'armata sarebbesi trovata fra due fuochi in presenza di forze superiori

Ma per isfuggire ad un investimento, come anche per effettuare una ritirata sicura, era necessario di occupare fortemente le alture di Illy e di Givonne, abbandonare la città di Sédan alle proprie risorse, fare un dietro fronte e ritirarsi per le strade che conducono nel Belgio.

Occupando con una numerosa artiglieria le alture suindicate, potevasi sperare di contenere il nemico e di proteggere efficacemente la ritirata. Sgraziatamente i due capi che si succedettero nel comando dell'armata, dopochè fu ferito il maresciallo Mac-Mahon, proponevansi ciascuno uno scopo differente, di guisa che l'altipiano di Illy, che era il punto più importante, non fu che debolmente occupato.

Il 1° settembre prima delle 5 del mattino l'attacco cominciò verso l'est a Bazeilles, si estese alla Moncelle e Givonne, e all'ovest sulle alture di Floing.

Fin dalle cinque il maresciallo Mac-Mahon si portò agli avamposti presso Bazeilles e fece prevenire l'Imperatore il quale montò tosto a cavallo ed accorse sul campo di battaglia. Egli incontrò per istrada il maresciallo che veniva ricondotto a Sédan ferito da una scheggia di granata. Questo sgraziato avvenimento al principio dell'azione era di tristo presagio. L'armata aveva un' intiera fiducia nel valore e nella capacità del duca di Magenta. Questi aveva lasciato il comando al generale Ducrot che era a giorno delle sue intenzioni. Il generale de Wimpffen essendo il più anziano e presentando una lettera di servizio del ministro della guerra, reclamò ed ottenne il comando in capo. Questa sostituzione diè luogo a funeste conseguenze, perocchè non senza pericolo si cambiano nel corso di una battaglia le disposizioni prese anteriormente.

Fino alle due, le truppe sostennero vigorosamente una lotta ineguale. Ma verso la stessa ora l'armata del principe reale di Prussia venendo dall' ovest, e quella del principe reale di Sassonia, venendo dall'est, effettuarono la loro congiunzione sul piano di Illy, e l'armata francese si trovò intieramente accerchiata. Da questo punto la battaglia poteva considerarsi come perduta e la nostra armata come prigioniera, perchè tagliata fuori da Mézières donde traeva i viveri e le munizioni; essa non aveva più altro scampo che di ravvicinarsi alle for-

tificazioni della piazza dove veniva ad occupare un punto centrale esposta al fuoco di 500 cannoni collocati nella circonferenza. Quindi nè gli sforzi dei varii comandanti dei varii corpi d'armata e degli uffiziali in generale, nè l'eroismo della nostra artiglieria, nè le brillanti cariche della nostra cavalleria, nulla potè arrestare la ritirata delle nostre truppe.

L' Imperatore erasi dapprincipio portato fin dal mattino, davanti al villaggio di Balan, ove come abbiam detto, il 12° corpo comandato dal generale Lebrun sosteneva un forte attacco contro il nemico e mantenova vigorosamente le sue posizioni, di là egli risalì sui fianchi della Moncelle coronati di batterie d'artiglieria e d'onde si poteva abbracciare una gran parte del campo di battaglia, traversò poscia il piano di Givonne incontrando un gran numero di feriti, e fra essi il bravo colonnello del 5° di linea che steso sopra una barella, si sollevò nel vederlo passare per gridare ancora *Viva l'Imperatore*, commovente prova della devozione che gli portava l'esercito. Risalendo sulle alture, egli fu raggiunto un istante dal generale de Wimpffen. Su ogni punto il terreno era solcato da una prodigiosa quantità di granate che arrivavano ad un tempo dalla destra e dalla sinistra ed incrociavano i loro fuochi. Dopo essere rimasto ben cinque ore esposto a questa esplosione di proietti, l'Imperatore ritornò a Sédan per conferire, se era possibile, col maresciallo Mac-Mahon; egli aveva intenzione di uscirne di nuovo ma ciò non gli fu permesso: le strade, le piazze e le porte erano così ingombre di tutte le *impedimenta*, che un esercito in precipitosa ritirata trascina al suo seguito: carri d'ogni specie, rottami d'ogni sorta ammonticchiati alla rinfusa. Non di meno il resto dell' esercito combatteva ancora sulle alture alle porte della città, ma i corpi non avendo potuto restare uniti non offrivano più alcuna solidità.

Verso le 3 e mezzo il generale de Wimpffen mandò un ufficiale a proporre all' Imperatore di collocarsi nel centro di una colonna che tenterebbe di aprirsi la via attraverso il nemico nella direzione di Carignan.

L'Imperatore che aveva riconosciuto l'impossibilità di uscire a cavallo dalla città, fece rispondere, ch' egli non poteva recarsi a raggiungere il generale (1), che del resto egli non in-

(1) Uno degli uffiziali che venne ad offrire all' Imperatore di forzarsi un passaggio attraverso al nemico non potè nemmeno raggiungere il gen. de Wimpffen.

tendeva, per salvare se stesso, di sacrificare la vita di un gran numero di soldati, e che era deciso di dividere le sorti dell'esercito. La proposta del generale de Wimpffen, come il fatto lo provò, non aveva alcuna probabilità di riuscita. Questi volle non di meno fare quel disperato tentativo, ma non potè raccogliere che due mila uomini, e dopo essersi avanzato un trecento passi, riconobbe egli stesso l' impossibilità di procedere oltre, e fu obbligato a rientrare nella piazza.

Fu allora che i comandanti dei corpi d'armata vennero ad avvertire l'Imperatore che le loro truppe, dopo aver sopportato per quasi dodici ore un combattimento ineguale, estenuate dalla fatica e dalla fame, non erano più in grado di opporre una seria resistenza

Difatti i soldati spinti contro le mura, gettati ne'fossi, erano decimati dall'artiglieria; la piazza stessa ingombra degli avanzi di tutti i corpi era bombardata da tutte le parti.

I proiettili appiccavano il fuoco nelle case, e venivano a colpire i feriti che vi erano stati raccolti. La grande caserma convertita in ospedale e sul tetto della quale sventolava la bandiera a croce rossa, non era risparmiata, e uomini e cavalli ammassati nella corte, erano continuamente colpiti. Fra gli ufficiali ed i soldati, parecchi trovarono la morte nelle strade spazzate dalle batterie nemiche; fra gli altri due generali.

L'Imperatore tentò allora di far giungere al gen. de Wimpffen il consiglio di chiedere un armistizio, giacchè ogni momento di ritardo aumentava il numero delle vittime.

Non ricevendo alcuna notizia del generale, alla vista di tanto sangue versato inutilmente, in una posizione così disperata, egli fece inalberare la bandiera bianca sulla cittadella.

Nello stesso tempo il re di Prussia mandava un ufficiale a Sédan per chiedere la resa della piazza.

L'Imperatore, spogliato del comando dell'esercito, ne riferì al generale de Wimpffen, il quale riconoscendo tutta la gravità delle circostanze, e non volendo assumere sopra di sè l'iniziativa della capitolazione, inviò le sue dimissioni che non furono accettate.

L'Imperatore convinto, in seguito alle affermazioni della stampa, che il Re aveva dichiarato di far la guerra non alla Francia ma al suo sovrano, non esitò a costituirsi prigioniero nella speranza che lo scopo della guerra trovandosi raggiunto

col sacrifizio della sua libertà, il vincitore si mostrerebbe meno esigente verso la Francia e l'esercito.

Egli indirizzò al Re per mezzo d'uno de'suoi ufficiali la seguente lettera:

« Mio signor fratello,

« Non avendo potuto morire in mezzo alle mie truppe, non « mi resta che a deporre la mia spada nelle mani di V. M.

« Sono di V. M.

« Il buon fratello
« Napoleone ».

Il Re rispose:

« Mio signor fratello.

« Deplorando le circostanze in cui ci incontriamo, accetto « la spada di V. M. e la prego a voler nominare uno dei vo« stri ufficiali munito dei vostri pieni poteri per trattare della « capitolazione dell' esercito, che si è così valorosamente bat« tuto sotto i vostri ordini. Per mia parte ho designato a que« st'effetto il generale De Moltke.

« Sono di V. M.

« Il buon fratello
« Guglielmo

« Sotto Sédan, il 1° settembre 1870 ».

Il generale de Wimpffen si portò al quartier generale prussiano per discutervi i termini della capitolazione.

In questo abboccamento il generale francese procurò di ottenere il trattamento il più favorevole; ma il generale de Moltke gli rispose: « La vostra armata non conta in questo momento più di ottantamila uomini; noi ne abbiamo duecento trenta mila che l'accerchiano completamente; la nostra artiglieria è tutta in posizione e può fulminare la piazza in due ore; le vostre truppe non possono uscire che dalle porte, senza possibilità di schierarsi in avanti: voi non avete più viveri che

per un giorno e quasi nessuna munizione. In tale condizione il prolungare la difesa non sarebbe che un inutile massacro; la risponsabilità ricadrà su coloro che non l'avranno impedito ».

Ritornato a Sédan il generale de Wimpffen radunò un consiglio di guerra composto di circa trentadue ufficiali generali, e all'unanimità, meno due voti, si convenne che ogni nuova lotta trarrebbe inutilmente alla rovina di migliaia d'uomini, e la capitolazione fu firmata.

Il 2 settembre fu una giornata la cui funesta rimembranza non si cancellerà giammai dal nostro animo.

Il signor di Bismarck aveva fatto dire all'Imperatore il giorno innanzi, che il re di Prussia gli offriva un abboccamento per l'indomani. In conseguenza l'Imperatore partì da Sédan la mattina del due, e fece prevenire il conte di Bismarck del suo arrivo, domandandogli qual fosse il luogo fissato per il convegno. Egli aspettò il cancelliere della Confederazione della Germania del nord in una piccola casa sulla strada di Donchery. Quegli non tardò a recarvisi. Nella conversazione che ebbe luogo, l'Imperatore si affrettò a dichiarare, che avendo rilasciato tutti i poteri alla Reggente, egli non poteva trattare delle condizioni della pace; che perciò si limitava a rimettere la propria persona nelle mani del Re, nulla reclamando per sè, e facendo appello alla sua generosità riguardo al suo esercito ed alla Francia. Aggiunse che la guerra essendo stata sfortunata, egli non respingeva per nulla la responsabilità che gl'incombeva, che tuttavia era suo dovere di constatare che non aveva obbedito che ad un sentimento nazionale violentemente eccitato. I giornali hanno fatto un delitto all'Imperatore di queste parole, e tuttavia nel suo proclama all'esercito alla vigilia della sua partenza da Parigi, egualmente che nella sua risposta al presidente del corpo legislativo, egli aveva espresso lo stesso pensiero dicendo: « Noi abbiamo fatto tutto « ciò che dipendeva da noi per evitare la guerra, e posso dire « che è la nazione tutta intiera che nel suo irresistibile slancio « ha dettato le nostre risoluzioni. » Era indispensabile di ricordare queste parole, dacchè oggi ancora lo si accusa di avere sfoderata la spada per un interesse dinastico.

I due sovrani s'incontrarono nel castello di Bellevue nei dintorni di Sédan. In questa conferenza il Re diè prova dei sentimenti elevati che lo animavano, usando all'Imperatore tutti i riguardi comportati dalla sua disgrazia, e questi conservò un contegno pieno di dignità.

Il generale de Wimpffen che aveva detto all'Imperatore che l'armata contava sul suo intervento presso il Re per ottenere migliori condizioni, fu avvertito della inefficacia de'suoi sforzi.

Tale è la storia delle operazioni militari, che terminarono così infelicemente colla resa dell'esercito a Sédan.

Una così spaventevole catastrofe non deve solamente strapparci le lagrime: essa deve altresì essere feconda in insegnamenti e fornirci delle lezioni che non si potrebbero dimenticare.

I successi della Prussia sono dovuti alla superiorità del numero, alla rigorosa disciplina del suo esercito, all'impero che esercita in tutta la Germania il principio d'autorità. Che i nostri infelici compatriotti, i quali sono prigionieri, approfittino almeno del loro soggiorno in Prussia per apprezzare quale forza dieno ad un paese il potere rispettato, la legge ubbidita, lo spirito militare e patriottico dominante al disopra di tutti gli interessi, e di tutte le opinioni

Certamente la lotta era sproporzionata; ma essa avrebbe potuto essere più disputata e meno disastrosa per le nostre armi, se le operazioni militari non fossero state continuamente subordinate a considerazioni politiche. Noi ci saremmo altresì trovati meglio preparati se le Camere non si fossero incessantemente preoccupate a ridurre il bilancio della guerra e non si fossero sempre opposte ai provvedimenti che dovevano accrescere le forze nazionali. Quindici giorni ancora prima della dichiarazione della guerra, la commissione del bilancio del corpo legislativo esternava l'intenzione di sopprimere la guardia imperiale, e di ridurre l'effettivo dell'esercito.

A queste cause principali dei nostri rovesci noi dobbiamo aggiungere le deplorevoli abitudini introdotte nell'esercito dalla guerra d'Africa. Mancanza di disciplina, mancanza d'insieme, difetto d'ordine, esagerazione nel peso che porta il soldato, e nel numero dei bagagli degli uffiziali, tali sono gli abusi che si sono introdotti nei nostri eserciti. Il fantaccino francese già un tempo rinomato per la rapidità della sua marcia, è diventato più pesante del fantaccino tedesco.

La noncuranza della tenuta influisce sullo spirito militare. I nostri ufficiali e i nostri soldati non sembrano più superbi di portare l'uniforme, e la strana varietà della tenuta offende penosamente la vista; questa trascuranza nella tenuta si riproduce in tutto il resto; non si serve più con quella regolarità, con quell'amor del dovere, con quella abnegazione di sè

stessi, che sono le prime qualità di chi comanda come di chi obbedisce.

Insomma l'esercito è sempre lo specchio dello stato della società nella quale fu formato. Finchè il potere in Francia fu forte e rispettato, la costituzione dell'esercito offrì una forte solidità; ma dacchè le violenze della tribuna e della stampa sono venute ad indebolire l'autorità e ad introdurre dappertutto lo spirito di critica e di indisciplina, l'esercito se ne è risentito.

Dio voglia che il dramma terribile che si svolge innanzi a noi serva di lezione per l'avvenire, e che la nostra patria si rialzi dalla catastrofe che è piombata su di essa.

CRONACA POLITICO-MILITARE

La guerra del 1870.

14 dicembre 1870

Noi chiudevamo la cronaca mensile della puntata di novembre in un momento di grande e solenne aspettativa. — Svanita ogni speranza di armistizio, pareva che le sorti di Parigi non dovessero tardare ad essere decise; le difficoltà del vettovagliamento già molto sensibili facevano presentire non lontano il momento in cui sarebbe stato necessario fare uno sforzo per rompere quel *cerchio di ferro* omai proverbiale con cui le armi tedesche hanno stretto la città, ed era opinione generale che, fallito questo tentativo, una capitolazione sarebbe stata inevitabile. Nello stesso tempo un esercito così-detto della Loira, a cui nessuno aveva prestato fede, era riuscito per un momento a fare indietreggiare la colonna del generale von der Tann, rioccupando Orléans, e facendo risonare per la prima volta in questa guerra alle orecchie francesi la dolce parola di vittoria; ma non appena si vide che questo esercito non proseguiva il suo movimento offensivo, confessando così, almeno pel momento, la sua insufficienza ad intraprendere un serio tentativo su Parigi, si comprese che questa insufficienza sarebbesi in appresso dimostrata ancora maggiore, quando i corpi tedeschi che prima chiudevano Bazaine in Metz, sarebbero giunti nei dintorni di Parigi. Ed allora, mentre Parigi abbandonata a sè sola avrebbe dovuto firmare la capitolazione, l'esercito della Loira andava incontro ad una nuova Sédan.

Tali erano le tristi previsioni che in generale si facevano per la sventurata Francia; e in ciò, convien pur dirlo, si concedeva molto all'autorità delle previsioni dei circoli uffiziali prussiani, la cui esattezza fino a quel momento era stata sempre comprovata dal fatto.

È ora passato un mese: ed effettivamente Parigi ha fatto un eroico tentativo per aprire una breccia nel muro di armati che la cinge: contemporaneamente l'esercito della Loira, dopo avere acquistato rapidamente considerevolissime proporzioni, tentò dirigersi alla volta di Parigi. Entrambi i tentativi riuscirono a male; ma nè Parigi ha per questo capitolato, nè l'esercito della Loira subì una distruzione totale. La vittoria fu ancora una volta de'Prussiani; ma non più così completa come le vittorie precedenti. E mentre generalmente si credeva che questa crisi fosse quella suprema, cosicchè la sua risoluzione avrebbe segnato il termine della guerra, si vede ora che quella crisi fu così poco risolta, che è permesso l'elevare attualmente sulla situazione militare de'dubbii assai più serii, che non per l'innanzi. La Francia repubblicana ha ora dimostrato, uopo è convenirne, assai più forza di resistenza che non la Francia imperiale, e ciascuno è ridotto a domandarsi non più *quando* questa guerra finirà, ma *se* e *come* essa possa avere un termine nel modo che i Prussiani intendono.

Riassumiamo brevemente gli avvenimenti, e vediamo anzitutto la situazione delle forze rispettive nella seconda metà dello scorso novembre.

Forze tedesche. — *a) Esercito di Parigi.* — Corpo della guardia, corpi II, IV, V, VI, XI, XII, II corpo bavarese, i Würtemberghesi. — Il corpo della guardia conta oltre alle sue due divisioni normali anche una divisione di Landwehr; invece l'XI corpo non ha seco che la 21ª divisione — Sono così in tutto 17 divisioni di fanteria.

La distribuzione di queste forze attorno a Parigi rimase pressochè la stessa, che già menzionammo nella cronaca precedente: solo è da aggiungere che il II corpo, partito da Metz nello stesso tempo che vi si trattava per la capitolazione, giunse all'esercito di Parigi il 12 novembre, e vi fu destinato a rimanere in riserva a Longjumeau e a Palaiseau.

b) Esercito del Granduca di Meclemburgo. — Formatosi dopo la battaglia di Orléans, per impedire i progressi dell'esercito della Loira. — Esso si compone del I corpo bavarese (von der Tann)

della 17ª divisione (generale Treskow) e della 22ª (generale Wittich). Vi è pure addetta la 4ª divisione di cavalleria.

c) 2º Esercito Principe Federico Carlo. — Concorrono a formarlo tre corpi d'esercito fra quelli che erano a Metz; cioè il III (Alvensleben II), il IX (Manstein), al quale però manca la 17ª divisione, che ricevette fin dal principio della guerra altre destinazioni, lontano dal corpo, e il X (Voigts-Rhetz), a cui è da aggiungersi la 25ª divisione dell'Assia Darmstadt. A questo esercito è addetta la 6ª divisione di cavalleria.

Questo esercito, che può contare dagli 80 ai 90 mila combattenti, si pose in marcia dopo la capitolazione di Metz, dirigendosi verso sud e sud-ovest, in modo che pareva accennasse a Dijon, Autun e Nevers. Ma dopo il 10 novembre, per effetto della ritirata del corpo di Tann da Orléans, esso prese una direzione decisamente a ovest, il IX corpo a destra, il III al centro e il X a sinistra. — Fra il 16 e il 18 novembre queste truppe giungevano sulla linea dell'Yonne a Montereau, Sens, Joigny; il 24 occupavano la linea Montargis-Pithiviers, e sostenevano i primi scontri coll'esercito della Loira.

d) 1º Esercito. — Generale Manteuffel. — Formato dei corpi I e VIII, si mosse pur esso da Metz, dirigendosi a ovest verso la parte nord della Francia.

Il I corpo lasciò per via una parte delle sue forze a compiere l'assedio di Mézières, e successivamente ancora ne lasciò all'assedio di La Fère, che capitolò il 23 novembre. Il resto proseguì per Reims e Soissons verso Amiens, e giungeva a contatto col nemico il 24 novembre (1).

e) Corpo misto del generale Werder. — Lo compongono le truppe che hanno preso parte agli assedii di Strasburgo, di Schlesttadt e di Neu-Brissach; cioè la divisione badese Beyer, una divisione di riserva, e due divisioni di landwehr, una delle quali è impiegata all'assedio di Belfort. Oltre a quest'assedio, il corpo di Werder non sembra avere, almeno sino al presente, un obbiettivo ben determinato; esso occupa Vésoul, Gray e Dijon, e va scorrazzando nelle valli dell'Alta Saona e

(1) La marcia del principe Federico Carlo da Metz a Pithiviers, quella del generale Manteuffel da Metz a Amiens, come pure quella eseguita dal grosso dell'esercito prussiano da Sédan a Parigi, ci danno la giusta misura di ciò che può fare un grosso corpo di truppa in fatto di marce prolungate. In tutte e tre queste marce noi veniamo ad avere una media dai 14 ai 15 chilometri al giorno.

del Doubs, comparendo colle sue colonne or qua or là, non avendo altri nemici a combattere che i franchi tiratori e i Garibaldini.

f) Finalmente tutte le frazioni di truppa più o meno considerevoli, destinate all'investimento delle piazze (Bitche, Phalsbourg, Montmédy, Longwy, Mézières) od a presidio dei luoghi di tappa.

In tutto le forze tedesche, le quali ora si trovano sul suolo di Francia, sono le seguenti:

	Uomini	Pezzi
13 corpi d'esercito della Germania del nord	325,000	1170
6 divisioni di cavalleria (1) . . .	25,000	84
25ª divisione (assiana)	10,009	24
2 corpi d'esercito bavaresi . . .	50,000	192
Württemberghesi e Badesi	36,000	96
3 divisioni di riserva	30,090	72
3 divisioni di landwehr	30.000	72
Totale . . .	506,000	1710

Forze francesi. — Assai più difficile riesce il computo delle forze francesi, di cui quasi tutto ciò che esiste è di recente organizzazione.

a) Esercito di Parigi. — Le forze armate di Parigi furono dal generale Trochu divise in 3 parti:

1° Esercito — generale Thomas, 226 battaglioni di guardia nazionale sedentaria.

2° Esercito — generale Ducrot, I corpo, generale Blanchard (3 divisioni); II corpo, generale Renault (3 divisioni); III corpo, generale d'Exéa (2 divisioni, 1 divisione di cavalleria).

3° Esercito — generale Vinoy, 7 divisioni.

Di queste forze il 2° esercito è composto in massima parte di truppe di linea, cioè del XIII e XIV corpo, che scamparono alla catastrofe di Sédan. Esso si può calcolare a circa 80 mila uomini.

Il 3° esercito è composto dei battaglioni di guardia mobile dei dipartimenti e di tutta la fanteria di marina. Aggiungendovi

(1) Meno il corpo della guardia e il XII che conservano la propria divisione di cavalleria, e all'infuori del reggimento di cavalleria addetto ad ogni divisione di fanteria, il resto della cavalleria fu riunito in 6 divisioni autonome, formate su 6 regg. di cavalleria.

le compagnie di volontarii e di franchi tiratori, esso può forse giungere alla cifra di 100 mila uomini.

Di più entro lo scorso mese di novembre il 1° esercito dovette fornire co'suoi 226 battaglioni di guardia nazionale 100 battaglioni di marcia.

Si può così calcolare a 250 mila uomini la forza armata di cui dispone il general Trochu (senza contare ciò che resta della guardia nazionale sedentaria), composta però di elementi il cui valore è molto diverso, secondo l'origine e secondo il tempo di formazione.

b) Esercito della Loira. — Era nominalmente composto di 6 corpi d'esercito, numerati dal XV al XX. Ciascuno d'essi doveva essere composto di due divisioni, quali su due e quali su tre brigate. Ma asseverare alcun che di preciso sulla loro forza e composizione, sui loro comandanti, è impresa assai difficile in mezzo alle numerose sì ma tutte discordi indicazioni che ne danno i giornali. Nella nota inserita nel *Moniteur* di Tours del 5 dicembre sullo sgombro di Orléans si parla di un esercito che superava i 200 mila uomini con più di 500 pezzi. Queste cifre sono forse un po'esagerate: ma quand'anche si volesse ridurle d'un quarto, resta pur sempre un bello e poderoso esercito, la cui esistenza forma l'elogio dell'attività e dell'ingegno organizzatore del Gambetta, quando si pensi che solo 20 giorni prima, all'epoca della battaglia di Coulmiers, questo esercito non contava che 60 a 70 mila uomini con 120 pezzi.

c) Esercito della Bretagna. — Organizzato dal conte di Kératry al campo di Conlie (al nord-ovest di le Mans) esso presentava già verso il fine di novembre una certa consistenza.

Stando alla lettera di Kératry a Gambetta (28 novembre), le forze di questo esercito si componevano di 47 battaglioni e di 9 batterie; il comando di queste forze fu affidato al generale Cougeard.

Sembra che questo esercito debba essere computato all'infuori di quello della Loira, poichè nulla ci fa credere ch'esso sia stato chiamato a prender parte ai combattimenti attorno a Orléans; ed il Gambetta in un suo proclama del 24 novembre, distingue evidentemente queste forze da quelle della Loira, affidando loro come principal missione di difendere la linea della Sarthe. Forse esse furono chiamate a raggiungere l'esercito della Loira, dopo che questo fu obbligato a sgombrare Orléans.

d) Esercito del Nord. — Organizzato dal generale Bourbaki, il quale venne poi chiamato a prendere il comando del XVIII corpo in formazione a Nevers. Esso si formò ne'dintorni di Amiens, e prese nome di XXII corpo; la sua esistenza formò oggetto dell'incredulità generale, fino a che nelle giornate del 25, 26 e 27 novembre esso mostrò di avere almeno tanta consistenza da disputare tenacemente all'esercito di Manteuffel la vittoria. Il comando di questo corpo fu dato al generale Faidherbe, in surrogazione di Bourbaki. Al momento però dei fatti d'arme ora accennati noi lo vediamo comandato dal generale Faure.

Così l'esercito della Bretagna come questo del nord, possono essere calcolati nella forza di 30 a 40 mila uomini ciascuno.

Sarebbero così, all'infuori dell'esercito di Parigi, circa altri 250 mila uomini e più che vennero in breve tempo organizzati.

A questi debbono aggiungersi i garibaldini, i presidii delle piazze forti, e i franchi tiratori, sui quali nulla si può dire nemmeno approssimativamente. Certo è per altro che la costoro attività si mostra abbastanza da inquietare seriamente i distaccamenti prussiani. Si vanno facendo sempre più frequenti i casi di ardite imprese compiute da questi corpi franchi, cosicchè i Tedeschi sono obbligati a mandar sempre grosse scorte ai loro convogli, ed a rinunziare molte volte al loro sistema di esplorazione con pattuglie di cavalleria spinte lontano dal grosso. Non ultima causa questa per cui nelle ultime operazioni i Prussiani dovettero procedere guardinghi, tastando qua e là, prima di sapere ove fosse il nemico.

Una di queste ardite imprese fu compiuta il 19 novembre da Ricciotti Garibaldi sopra un distaccamento prussiano lasciato a Châtillon sur Seine sulla linea di marcia dell'esercito del principe Federico Carlo. Spintosi arditamente in quella direzione, a più di 100 chilometri da Autun, egli sorprese sul far del giorno le truppe tedesche accantonate in Châtillon (un battaglione di Landwehr e due squadroni), le obbligò a sloggiare dal paese in tutte le direzioni, ed inflisse loro una perdita di 120 uomini e 70 cavalli.

Non v'ha nulla che riesca così molesto ad un esercito come la piccola guerra dei partigiani. Quanto più questa si fa spicciolata, e per così dire, al minuto, tanto minor presa si dà ai grossi colpi che l'esercito vorrebbe poter portare. L'esercito del principe Federico Carlo ebbe molto a soffrire nella sua marcia da Metz a Fontainebleau da questi incomodi franchi tiratori e dallo spirito ostile delle popolazioni. Di qui i rigori usati contro i villaggi e le località in cui succedevano questi fatti; forti imposizioni, fucilazioni, incendii divenivano la conseguenza necessaria di queste opposizioni.

Veniamo ora a riassumere brevemente le operazioni militari delle scorse settimane; e sebbene esista fra le medesime un intimo nesso, tuttavia crediamo di giovare alla chiarezza se le raggruppiamo secondo i varii teatri in cui esse si svolsero.

Parigi. — Dopo il fatto del Bourget le cose si passarono tranquille attorno a Parigi. Anche dopo la rottura delle trattative d'armistizio, i forti rimasero muti. Le comunicazioni per palloni e per piccioni fra Parigi e il resto del mondo si fecero più rare, sia a causa del tempo, sia per la caccia che i Prussiani diedero a questi messaggeri aerei. Si sapeva che in Parigi la carne bovina era omai giunta al fine, cosicchè si era dovuto ricorrere a quella di cavallo, d'asino, ai cani, ai gatti, ai topi. Si andavano dalla parte tedesca raccogliendo con cura e spargendo per la stampa quegli articoli di qualche giornale di Parigi, che parlavano delle difficoltà crescenti e consigliavano alla resa. Si notavano nel contegno degli avamposti parigini quegli stessi fenomeni, che erano apparsi a Metz poco prima della dedizione. Si prevedeva insomma che pel fine di novembre, o al più tardi pel principio di dicembre, Parigi avrebbe capitolato, e tale previsione nel campo tedesco giunse al segno che furono ordinati varii provvedimenti pel gran fatto creduto imminente. Tutt'al più si ammetteva che prima di capitolare il generale Trochu avrebbe fatto eseguire una sortita, tanto per onore della firma. — Chiari sintomi tutti questi che omai questo assedio di Parigi, e in generale la guerra, comincia a pesare ai Prussiani stessi, i quali nel prolungamento di un tale stato di cose, sentono forse qualcosa più che un prolungamento ed un aumento di sacrifizi.

Quanto allo stato interno di Parigi, esso non era materialmente così disperato, come lo dipingevano ad arte le corrispondenze tedesche da Versailles. Se la gran città dovette, com'è ben naturale, assoggettarsi a dolorose privazioni, sembra per altro, stando alle notizie più attendibili, che lo stadio acuto della *fame* è ancora lontano da venire; per tutto dicembre, e forse ancora per tutto gennaio sono assicurati i generi di vitto più necessarii; carne di cavallo, senza disorganizzare i servizii militari, pane, vino, caffè e zucchero e legumi.

Ciò che al governo della difesa nazionale doveva ispirare ben' maggiori preoccupazioni che la questione de' viveri era lo stato morale della popolazione, lo spirito della forza armata. Sotto questo riguardo la prima metà del mese di novembre dovette passare ben tristamente: la rottura delle trattative per l'armistizio produsse nella popolazione parigina, a quel che pare, un pessimo effetto; e per una di quelle contraddizioni che non recano più stupore a nessuno quando si parla di Parigi, l'opinione pubblica, che prima aveva fatto un capo d'accusa al governo d'avere intavolato quelle trattative, si mostrò poi tanto scontenta, quando le seppe andate a male, da fare un torto allo stesso governo di questo cattivo esito.

Un simile stato dello spirito pubblico trapela evidente dal proclama del generale Trochu in data del 14 novembre, ov'egli getta sugli autori della giornata del 31 ottobre la responsabilità della rottura delle trattative, e accennando all'interruzione divenuta ora più completa di ogni relazione co'dipartimenti, cerca di premunire i Parigini contro la propaganda dissolvente delle notizie rattristanti, sparse agli avamposti prussiani. In questo proclama il generale Trochu passa brevemente in rassegna tutto quello che s'era fatto nel frattempo, per assicurare la difesa di Parigi. « In poche settimane, egli dice, ab« biamo riunito in gruppi regolari, abbigliate, equipaggiate, « armate, esercitate come meglio potemmo, e condotte pa« recchie volte al fuoco le masse piene di patriotismo, ma « confuse ed inesperte, di cui disponevamo. Abbiamo cercato, « col concorso disinteressato e devoto del genio civile, dell'in« dustria parigina in genere, di completare, colla fabbricazione « di cannoni moderni, i primi de' quali stanno per essere con« segnati, l'artiglieria di battaglia che il servizio speciale del« l'artiglieria dell'esercito andava formando colla più lodevole « attività. Dal canto suo la guardia nazionale, dopo d'avere più « che quintuplicato il suo effettivo, e quantunque assorbita dai « lavori e dal servizio dei bastioni, si organizzava, si eser« citava tutti i giorni sulle piazze pubbliche, mostrando uno « zelo incomparabile al quale essa dovrà di trovarsi fra poco « in grado di entrare in linea co' suoi battaglioni di guerra ».

Ma appunto perchè abbiam resistito finora, prosegue a un dipresso a dire il Trochu, appunto perchè finora non abbiam fatto che prepararci, « l'avvenire esige ancora da noi uno « sforzo maggiore, giacchè il tempo c' incalza ... Non sarebbe « degno della Francia, e il mondo non comprenderebbe come « la popolazione e l'esercito di Parigi, dopo essersi così ener« gicamente disposti a tutti i sacrifizi, non sapessero andar « più oltre, cioè soffrire e combattere fino a che non potranno « più nè soffrire nè combattere ».

Come si vede, il Trochu faceva appello ai sentimenti d'onore, di abnegazione e di sacrifizio, ma dalle sue parole non traspirava nessuna fiducia nel successo. Ma lo stoicismo non sarà mai la virtù delle masse, e specialmente per una popolazione come la parigina era necessario ben altro che un simile linguaggio per rialzarne il morale, per indurla ad affrontare con lieto viso altri disagi ed altri pericoli.

Venne allora in buon punto la notizia della vittoria riportata a Coulmiers dal generale Aurelle de Paladines, vittoria a cui da principio non si volle prestar fede, tanto omai s'era avvezzi a credere che ogni scontro co' Prussiani fosse sinonimo di sconfitta francese. Parigi non si sentì più sola a combattere; il pensare che a poche marce di distanza v'era un altro esercito che poteva un giorno o l'altro apparire in vista e prendere a rovescio le linee d'investimento prussiane, questo pensiero sbandì ogni sentimento di sconforto, almeno per qualche tempo, e, sebbene ogni giorno di più aumentasse le difficoltà esistenti, tuttavia lo spirito pubblico così rialzato non solo potè sopportarle assai più facilmente, ma si apparecchiò con ardore e con ansia ad una prossima sortita.

Si crede che fra il gen. Trochu e il governo di Tours abbiano potuto concertarsi delle intelligenze quanto al tempo della sortita da Parigi e della ripresa delle operazioni per parte dell'esercito della Loira. Ciò almeno si può congetturare dalla coincidenza dei fatti; ma d'altra parte è permesso dubitarne, se si considera che di un concorso di fuori non è fatto cenno nei proclami del generale Trochu e del gen. Ducrot, datati il 28 novembre; quest'ultimo specialmente, il quale enumera con cura tutte le forze di cui dispone e tutti i fattori di successo, non avrebbe dimenticato di far parola dell'esercito della Loira, se avesse potuto credere che questo agiva nello stesso momento dietro un piano convenuto d'accordo colla sortita. Così pure la direzione data allo sforzo principale della sortita non sembra conciliarsi troppo con tale ipotesi.

Checchè sia di ciò, dagli anzidetti proclami si scorge che si era stabilito il principio delle operazioni di sortita al 29 novembre. Nella notte dal 28 al 29 tutti i forti del perimetro di Parigi aprirono e mantennero un violentissimo fuoco, per ob-

bligare così il nemico a stare pronto su tutti i punti e stancarlo colla lunga aspettativa.

Il giorno 29, allo spuntare del mattino, furono diretti due attacchi, di cui l'uno appena accennato dal Monte Valeriano contro gli avamposti del V corpo a Buzenval, l'altro più serio contro le posizioni del VI corpo all'Hay e Choisy le Roi. Però anche questo secondo attacco, che venne eseguito da una parte del 3° esercito (generale Vinoy), non fu spinto a fondo. Le perdite non furono molto gravi nè da una parte, nè dall'altra.

Ma questa giornata del 29 non fu che un lieve saggio di ciò che fu la giornata del 30. Nella notte il fuoco de' forti fu ancora più violento che nella notte precedente. Nel mattino seguente verso le 11 si pronunziò l'attacco principale de' Francesi. L'esercito di Ducrot, o forse una parte soltanto di esso (1), dopo essersi concentrato fra il castello di Vincennes, Nogent sur Marne, Joinville e Charenton, passò su otto ponti la Marna, a destra e a sinistra della penisola di St-Maur. Per tal modo le sue forze rimanevano divise da questa penisola in due gruppi, i quali dovevano acquistar molto terreno davanti a loro per potersi dare la mano. Di fronte ad essi trovavansi sull'estrema destra a Noisy le Grand e Villiers una divisione del corpo sassone, e quindi sulla linea segnata dai villaggi di Cœuilly, Chennoviers, Ormesson, Sucy, Boissy St-Leger le tre brigate wurttemberghesi. Gli avamposti di queste truppe occupavano i punti di Brie sur Marne, Champigny, Mont-Mesly.

Le forze francesi sboccanti da Charenton s'impadronirono in breve ora di Mont-Mesly e di Bonneuil, quelle sboccanti da Joinville occuparono del paro i villaggi di Brie, Champigny e Villiers. Qui si arrestarono i loro progressi di fronte alla resistenza delle truppe tedesche.

Quasi contemporaneamente si eseguivano altre sortite su varii punti della linea d'investimento. Alle 9 altre forze francesi sboccando da St-Denis e discendendo le Senna, attaccavano il villaggio di Epinay, sotto la protezione del fuoco dei forti di St-Denis stesso. Un reggimento del IV corpo prussiano, dopo essersi gagliardamente difeso, sgombrava il villaggio, prima che altre frazioni del suo corpo fossero in grado di sostenerlo. I Francesi dal loro canto non spinsero più oltre da tal parte i loro progressi.

(1) I calcoli prussiani si accordano quasi tutti nel dare alle forze con cui Ducrot passò la Marna la cifra di 40 mila uomini; taluni la spinsero fino ai 60 mila.

Altre forze francesi si avanzarono pure nella pianura avanti al forte di Aubervilliers e in direzione del Bourget contro il corpo della guardia, ma senza impegnarsi in serio combattimento.

Un maggiore sforzo era diretto al sud dalle truppe di fanteria di marina e dalle guardie mobili del gen. Vinoy contro le posizioni del VI corpo, e veniva secondato dalle cannoniere della Senna, le quali dirigevano i loro fuochi del pari contro Choisy le Roi da una parte, come contro le posizioni dei Wurttemberghesi a Mont-Mesly dall'altra. Le forze di Vinoy sboccando dal forte d'Ivry di diressero contro la Gare aux Bœufs e Choisy le Roi, sostenute a destra da altre forze che si diressero contro l'Hay e Chevilly. Gli avamposti del VI corpo si piegarono sui loro sostegni, e fino ai loro trinceramenti, dove le truppe già riunite opposero un'insormontabile resistenza agli attacchi di Vinoy. I Francesi decimati dalle salve di fucileria e dalla mitraglia ripiegarono. Cosicchè il generale Tümpling, comandante il VI corpo, credendo diminuito da tal parte il pericolo, dispose perchè una parte del suo corpo, passando al ponte di Villeneuve St-Georges, accorresse in sostegno all'ala sinistra dei Wurttemberghesi, che si trovava vivamente incalzata.

Unitamente a questo soccorso (6 battaglioni, 2 squadroni e 2 batterie) accorreva pure in aiuto ai Württemberghesi la 7ª brigata del II corpo, e queste forze così riunite riuscivano a riprendere ai Francesi le posizioni di Bonneuil e di Mont-Mesly.

Il corpo di Vinoy nel pomeriggio ritentò la prova contro le posizioni del VI corpo; ma sebbene questo si fosse indebolito delle forze mandate sulla destra della Senna, pure, in grazia ai suoi trinceramenti, fu in grado di respingere nuovamente gli attacchi nemici.

La lotta fu accanitissima ai villaggi di Brie, Villiers, Coeuilly e Champigny. Essi furono presi e ripresi da una parte e dall'altra parecchie volte e soltanto l'oscurità venne a separare i combattenti.

I Francesi conservarono i villaggi di Champigny e di Brie. Così pure si sostennero in Epinay presso Saint-Denis. Su tutti gli altri punti essi non riuscirono a conquistare un palmo di terreno.

Le perdite dovettero essere gravi da una parte e dall'altra. I soli Württemberghesi vi perdettero fra morti e feriti circa

40 uffiziali e 1000 soldati. Prigionieri, ma non in gran numero, vennero raccolti dalle due parti.

Il giorno 1° dicembre passò senza combattimento; i Francesi chiesero un armistizio di poche ore per seppellire i loro morti e raccogliere i loro feriti; il che venne loro concesso.

Il 2 dicembre di buon mattino i Tedeschi marciarono all'attacco dei villaggi di Brie sur Marne e Champigny; i Francesi furono obbligati dalla preponderanza delle forze nemiche e dalla violenza dell'attacco a sgombrarli. Ma verso le 10 avendo ricevuto rinforzi ripresero l'offensiva e rioccuparono nuovamente quei villaggi, respingendone i Tedeschi.

Il combattimento si prolungò fino verso sera con non minore accanimento che due giorni prima. I Francesi si mantennero nei due villaggi di Brie e di Champigny di fronte ai Tedeschi, i quali pure si mantennero nei due villaggi posti a fronte Villiers e Cœuilly.

Per parte dei Tedeschi vi furono impegnati, come nel giorno 30 novembre, gran parte del XII corpo, del II e i Wurttemberghesi; non è possibile sapere quante forze vi abbiano impiegato i Francesi. Ma è per lo meno strano il vedere in questa giornata ridotta la lotta ad una fronte che non misura gran che più di 2 chilometri, e sopra una fronte così ristretta accumulate per lo meno tre divisioni tedesche.

Il giorno 3 il generale Ducrot abbandonava spontaneamente i due villaggi tante volte presi e ripresi, e raccoglieva nuovamente le sue truppe attorno al castello di Vincennes, annunziando loro in un ordine del giorno, come sarebbe omai stato inutile e dannoso il proseguire gli sforzi in una direzione su cui il nemico aveva accumulate le sue forze.

Le osservazioni si presentano in folla alla mente; ma la conoscenza che si ha dei fatti è così poco completa o sicura, che molte di esse si risolvono in semplici domande, a cui non si è in grado di dare una risposta.

Se il generale Trochu diresse il suo principale sforzo nel terreno fra Senna e Marna, si può credere che lo abbia a tale scelta consigliato la considerazione che era quello il terreno su cui il nemico poteva venire meno prontamente soccorso, poichè sì a destra che a sinistra gli aiuti accorrenti avrebbero dovuto sfilare pei ponti e perdere tempo. Egli ebbe forse inoltre in vista un obbiettivo importantissimo, Villeneuve Saint Georges. Una volta ch'ei fosse riuscito a schiacciare o a disperdere la divisione sassone e le tre brigate würtemberghesi, prima che

fossero soccorse, egli poteva contare di avere rotto la cerchia d'investimento, e di averla rotta in modo che non sarebbe forse più stato possibile ai Prussiani di riannodarla.

Ma se il terreno, su cui egli si proponeva d'agire gli offriva questi vantaggi, presentavagli d'altro lato uno svantaggio immenso, qual era quello di non concedergli sufficiente spazio di manovra. Le grandi e sinuose curve che ivi descrive la Marna lo obbligavano a dividere le sue forze nell'atto stesso che si eseguiva il passaggio del fiume, e ciascuna delle due parti si trovava a dovere agire in un terreno impacciato e ristretto, per modo da non permettere di sopraffare il nemico con gran preponderanza di forze, come pur si sarebbe richiesto per ottenere lo scopo della sortita.

A quel che sembra infatti, Ducrot non riuscì ad impegnare più di 40 mila uomini, e probabilmente ne impegnò anche meno; e sembra dippiù che egli abbia concentrato il suo sforzo principale a sinistra, cioè nel rientrante che fa la Marna da Brie a Champigny, anzichè nell'angolo fra Senna e Marna dinnanzi al forte Charenton, dove egli avrebbe avuto assai maggiore spazio per spiegare le sue forze, e dove corre la strada diretta di Villeneuve Saint-Georges. Noi vediamo infatti che mentre i Francesi, una volta respinti da Bonneuil e Mont Mesly su Créteil nella giornata del 30 non rinnovarono più da tal parte verun tentativo, la lotta proseguì accanitissima quel giorno e poi il 2 dicembre per il possesso dei villaggi di Brie, Villiers, Champigny e Cœuilly.

Che se il generale Ducrot, dopo il combattimento del 2 dicembre, sgombrò volontariamente Champigny e Brie, ritirandosi dietro la Marna, pel motivo che omai su tal punto l'attenzione del nemico era desta, e non era più possibile far progressi da tal parte, in verità non si vede perch'egli non abbia preso tal decisione già prima, cioè in seguito al combattimento del 30 novembre, poichè già allora l'attenzione del nemico era stata quivi richiamata; e v'è tanto più luogo a far tal domanda, in quanto vediamo passare tutto il 1° dicembre senza che Ducrot dia segno di vita, ed anche il 2 dicembre sono i Tedeschi i primi a riappiccare la zuffa.

Ma, come di sopra si disse, sono piuttosto domande, che osservazioni, e quello solo che si può dire di preciso, si è che omai le sortite incontrano enormi difficoltà nelle posizioni ben trincerate dei Prussiani. Certo non si vorrà far colpa a Trochu di avere aspettato finora a tentar qualche cosa di serio;

le cattive prove fatte nei primordi dell'assedio gli dovettero mostrare la necessità di pensare a preparar meglio le sue forze pel combattimento sia moralmente, sia materialmente. Questo risultato egli lo ottenne mirabilmente in queste dieci settimane di sforzi continui; sia le truppe regolari, sia le guardie mobili mostrarono ora ben altro contegno, ben altra saldezza che nella giornata del 19 settembre, quando si lasciarono così facilmente scacciare dai trinceramenti di Plessis-Piquet, di Clamart e di Meudon.

Ma questo tempo servì anche ai Prussiani per rendere formidabili le loro linee d'investimento e per mettersi in grado di resistere ad ogni tentativo fatto dagli assediati. Succede così naturalmente che le sortite dei Parigini dopo avere con poca difficoltà fatti ripiegare gli avamposti prussiani, si trovino di fronte alle posizioni trincerate, difese col fuoco della fucileria e della mitraglia. Tuttavia non v'è difficoltà che non si possa superare; a Parigi non è ora il numero delle truppe che faccia difetto, e nemmeno, fino ad un certo punto, la loro saldezza: quello di cui più si sente il bisogno è un'intelligenza che le sappia utilmente impiegare e maneggiare, giovandosi della posizione interna che permette ai Francesi di scegliere il punto d'attacco, di concentrarvi una massa preponderante di forze, e di trasportare questa massa da un punto ad un altro percorrendo il diametro, mentre il nemico è obbligato a percorrere la circonferenza, e a tenersi sempre ugualmente pronto da per tutto, cioè relativamente debole su tutti i punti. Questo è il problema militare che si tratta di sciogliere a Parigi; questo è ciò che finora non si è mostrato di saper fare.

Intanto però — e qualunque sia per essere l'avvenire — non può mancare sin d'ora a Trochu, al suo governo, al suo esercito, a tutta Parigi l'ammirazione del mondo. A quest'ora già Parigi ha reso un immenso servigio alla Francia, dandole il tempo di riaversi, di armarsi, di organizzarsi, tanto da rendere dubbio, se, cadendo Parigi, sia finita la guerra. Nessuno forse, e i Prussiani meno di tutti, s'attendevano ad una resistenza così lunga ed ostinata: ed ecco che mentre, dopo due mesi e mezzo di assedio, i dispacci prussiani predicevano prossima la capitolazione, Parigi dirigeva una gran sortita, che si prolungò per più giorni, che costò ai Tedeschi numerose vittime, ed ora anche dopo due settimane, il telegrafo non è ancor venuto a dirci che Parigi abbia chiesto di arrendersi.

Fra Senna e Loira. — Il I° corpo bavarese von der Tann, ritirandosi da Orléans a Tours indi ad Angerville era stato raggiunto dalla 17ª divisione (generale Treskow) e dalla 22ª (generale Wittich). Il comando di queste forze venne affidato al gran duca di Meclemburgo, il quale dopo essere rimasto qualche giorno nell'inazione e nell'incertezza concepì il dubbio che l'esercito nemico avesse intrapreso una marcia verso nord-ovest per Chartres, Dreux ed Evreux, nello scopo di raccogliere le forze che si organizzavano in Bretagna e nel nord della Francia, e quindi piombare sull'esercito d'investimento di Parigi.

Ma questa volta i Prussiani si trovarono completamente sviati: l'esercito della Loira non si mosse dai dintorni d'Orléans, e solo attese a completarsi coi rinforzi che continuamente gli giungevano, erigendo dei trinceramenti attorno alla città e nei pressi della foresta che si estende parallelamente alla Loira a nord-est della città stessa. Ciò che dava inquietudine ai Prussiani non erano che le guardie mobili di Normandia che stavano organizzandosi sotto la direzione del generale Fiereck. Contro queste pertanto si rivolsero gli sforzi del granduca di Meclemburgo, e nei giorni 17 e 18 di novembre ebbero luogo parecchi combattimenti a Evreux, Dreux, Chateauneuf (en Thimerais), in cui le truppe tedesche riuscirono bensì vittoriose, ma non senza aspro contrasto per parte di quei mobili, che pure erano sprovvisti d'artiglieria. Del resto erano in sostanza fatti di poca entità, e che ricevettero soltanto importanza quando il Re ne fece oggetto di un telegramma alla regina Augusta, annunziando la dispersione dell'esercito della Loira, e il suo inseguimento in direzione del Mans.

Di fatti l'esercito del gran duca di Meclemburgo proseguì la sua marcia verso le Mans, abbracciando molto terreno a destra ed a sinistra, ma senza avere una chiara idea della situazione. Non fu se non quando l'esercito del principe Federico Carlo s'avanzò dall'Yonne e dalla Senna verso la Loira che si riconobbe al quartier generale di Versailles, come l'esercito di Aurelle de Paladines non si fosse altrimenti mosso dai dintorni d'Orléans, per cui il gran duca di Meclemburgo andava correndo dietro una vana ombra. Questi perciò, il quale già stava a poche miglia di distanza da le Mans, ebbe ordine di portare nuovamente le sue forze su Orléans, cercando di darvi la mano a quelle del principe Federico Carlo.

A questo momento le forze tedesche destinate ad operare

sulla Loira erano distese sopra una linea di oltre a duecento chilometri, da Mortagne e Bellesme all'ala destra, fino a Montargis all'ala sinistra. L'esercito di Aurelle de Paladines stava dinanzi a Orléans, dove eransi fatti venire da Bourges pezzi di grosso calibro, per armarne i trinceramenti recentemente costrutti.

Il giorno 24 l'esercito del principe Federico Carlo veniva a contatto dell'esercito della Loira co' due combattimenti di Neuville e di Ladon, sostenuti dalle avanguardie del III. e del X corpo. Ma i giorni seguenti fino al 28 passarono, senza che nè da una parte, nè dall'altra si facesse un movimento avanti: probabilmente il principe Federico Carlo attendeva a prendere l'offensiva che fosse giunto a portata di coadiuvarlo il granduca di Meclemburgo; e quanto ai Francesi, nulla si può mai raccogliere di ben certo su di essi, per cui ogni giudizio sul conto loro è sempre per lo meno assai arrischiato. Ignoravano essi che il principe Federico Carlo e il granduca di Meclemburgo si trovavano pel momento separati? Non avevano essi ancora forze sufficienti per affrontare l'uno o l'altro de' due?

Qualunque sia la risposta che si deve fare a queste domande, certo è che l'attacco dato il 28 novembre a Beaune la Rolande sarebbe ancora stato a tempo per cogliere il principe Federico Carlo, prima che questi fosse stato sopraggiunto dal granduca.

Non è possibile nemmeno adesso sapere al giusto quali e quante siano state le forze francesi che vennero impegnate in quel combattimento. Sembra fuor di dubbio che vi prese parte tutto il XX corpo e alcune porzioni di altri corpi. I loro attacchi si spiegarono concentricamente dalla parte di Ladon e Bellegarde, minacciando specialmente il fianco sinistro e il tergo del X corpo prussiano: questo, trovandosi alquanto disseminato, fu costretto a ripiegare su tutti i punti, concentrandosi all'indietro a Beaune la Rolande, dove fece sosta, respingendo i violenti attacchi del nemico mercè alcune fortificazioni erette in que' giorni. Il combattimento durò così dalle 10 del mattino fino alle 4 di sera, ora in cui cominciò a giungere sul luogo dell'azione la 5ª divisione prussiana, fatta venire da Pithiviers, a cui tenne dietro anche la 6ª. Accorse pure la divisione di cavalleria Hartmann. Questo sopraggiungere di rinforzi permise ai Prussiani di riprendere l'offensiva contro i Francesi, i quali, stanchi già dell'azione durata tanto tempo, sopraffatti ora da forze superiori, furono obbligati a ripiegare. La loro ritirata non si eseguì senza un qualche disordine; 1600 prigionieri furono raccolti dai Prussiani, i quali dal canto loro confessarono una perdita di 1000 uomini fra morti e feriti, e così pure di un cannone rimasto senza cavalli.

Il principe Federico Carlo nel primo dispaccio con cui dava notizia di questo fatto d'armi, lo presentava sotto un aspetto modesto, come si trattasse di un combattimento d'esito dubbio; solo il giorno dopo egli faceva rilevare essere questa una vera vittoria, la quale doveva aver prostrate le forze dell'esercito della Loira, il cui comandante, generale Aurelle de Paladines, dicevasi ferito. Questa postuma dichiarazione doveva indi a poco essere contraddetta dal fatto. L'esercito della Loira, lungi dall'essere disfatto, si preparava allora ad un movimento generale in avanti, che venne affrettato dalle notizie ricevute da Parigi.

Il giornale ufficiale di Tours annunziava infatti che questo movimento si intraprendeva il 1° dicembre, secondo le istruzioni date dal ministero della guerra. Il principio delle operazioni fu segnato da una vittoria. Il XVI corpo, generale Chanzy, avanzandosi in direzione di Chartres, si scontrò presso Orgères e Patay col I corpo bavarese, il quale precedeva a qualche distanza l'esercito del granduca di Meclemburgo. I Bavaresi dovettero piegare davanti agli attacchi nemici, e lasciarono pure in mano ai Francesi parecchi prigionieri.

Sebbene questo successo non fosse di grande importanza, tuttavia il Gambetta non lasciò passare quest'occasione di evocare le tradizioni dell'antica repubblica francese, dichiarando benemerito della patria il XVI corpo, memorando con enfatici elogi il nome dei capi che si erano distinti in quel combattimento.

Ma pur troppo i fatti de' giorni seguenti non corrisposero all'aspettativa. Il corpo bavarese era stato raccolto dalle altre truppe dell'esercito del granduca, le quali il giorno 2 dicembre si trovarono pronte a combattere fra Bazoches-les-Hautes e Janville a un dipresso a mezza via fra Orléans e Chartres. L'attacco partì ancora questa volta dai Francesi, il XVI corpo a sinistra, il XV a destra, il XVII in riserva.

Non ostante la loro superiorità numerica, i Francesi non riuscirono però ad acquistare vantaggi; chè anzi, dopo un combattimento accanitissimo, cominciò a manifestarsi verso sera nelle loro file qualche disordine, che dovette ben presto estendersi e diventare generale. Rimasero in mano al nemico molti prigionieri e 11 pezzi. La 22ª divisione che formava la sinistra della linea di battaglia tedesca si spinse fin presso Artenay sulla strada Orléans-Parigi, dove si congiunse col IX corpo

(Mannstein) formante la destra dell'esercito del principe Federico Carlo, di cui sembra che qualche parte sia pure stata impegnata nell'azione.

Il giorno 3 i due eserciti tedeschi, omai riuniti, si accinsero a proseguire i vantaggi della vittoria del giorno antecedente. Il granduca operando a ovest, e il principe Federico Carlo a est della strada diretta Parigi-Orléans, attaccarono le linee francesi, le quali non ostante l'insuccesso del giorno avanti, sostennero con molta fermezza il combattimento. Quanti e quali de' loro corpi vi fossero impegnati, anche questo non puossi con sicurezza affermare; certo è per altro, che mentre i Tedeschi spiegarono tutte le loro forze, l'esercito della Loira non era al completo; il XX corpo, che aveva combattuto a Beaune la Rolande, e fors'anche il XVIII e il XIX si trovavano separati dal resto dal canale di Orléans.

Il risultato della giornata fu infelice pe' Francesi: le colonne tedesche si avanzarono su tutta la linea, fino a poca distanza da Orléans. I trofei della vittoria non furono molto numerosi, ma la situazione si faceva critica pei Francesi. Il generale Aurelle de Paladines, la cui azione non era così assoluta come sarebbesi richiesto per la sua posizione, significò al governo di Tours ch'egli credeva necessario sgombrare Orléans, ritirandosi sulla riva sinistra della Loira.

A tale suo avviso mandato nella notte egli non ricevette risposta che alle 11 del giorno 4; è probabile che il generale Aurelle non vedendo nel mattino del 4 giungere risposta, ed essendo pure della massima urgenza prendere una risoluzione, egli non abbia forse osato decidersi allo sgombro d'Orléans, ed abbia quindi dato gli ordini per resistere, quelli stessi ordini a cui egli accenna nel suo telegramma spedito a mezzodì in risposta di quello ricevuto allora da Tours, in cui lo si lasciava libero di fare come volesse. Così crediamo sia da interpretare la sua condotta in quel giorno.

Fatto è che il giorno 4 già sin dal mattino il combattimento era impegnato. La giornata fu caldissima e micidiale specialmente per le truppe tedesche, le quali si avanzarono sotto il fuoco delle opere di fortificazione di campagna. Alla sera, a notte già chiusa, esse si trovavano in possesso di queste opere e di un sobborgo della città, la quale veniva così ad essere attorniata da tre parti. A questo punto non era più possibile una difesa, e il principe Federico Carlo, nell'intento di evitare un combattimento inutile nelle vie della città od un bombardamento, mandò ad offrire al comandante francese una tregua di alcune ore, se questi voleva sgombrare. Il generale Pallières, che si trovava in quel punto a Orléans, accettò.

Il giorno 5 i Tedeschi entravano trionfanti in quella Orléans, da cui erano stati obbligati a sgombrare circa un mese prima.

Così il movimento dei Francesi era completamente fallito; l'esercito della Loira, ben lungi dal potersi portare in soccorso di Parigi, era costretto a ripiegare, rinunziando all'offensiva. Ma il nemico esagerò ne' suoi dispacci l'importanza e l'estensione di questa vittoria: furono bensì raccolti in Orléans oltre a 10 mila prigionieri, e rimase bensì in potere de' Prussiani gran copia di materiale, ma l'esercito della Loira era ben lungi dal trovarsi in quello stato di completa dissoluzione, che pretendevano i dispacci prussiani. Dinanzi ad Orléans, come si vide, non erano state impegnate tutte le forze francesi, epperciò rimanevano ancora truppe fresche.

Certo è che l'esercito della Loira era così poco disorganizzato o disciolto, che poterono formarsene due masse il cui comando venne affidato ai generali Chanzy e Bourbaki, e che l'una di queste, quella del generale Chanzy, si concentrò a Meung e Beaugency, a solo una marcia di distanza da Orléans, e, quel che è più, diede per quattro giorni consecutivi (7, 8, 9 e 10) battaglia accanitissima alle forze tedesche, le quali lungo la Loira non poterono fare grandi progressi. Veramente bisogna dire che queste truppe, organizzate e composte così variamente e sollecitamente, mostrarono un contegno altamente ammirabile, a cui i Tedeschi stessi rendono pienamente giustizia; ciascuno si domanda che sarà, quando questi nuovi eserciti troveranno una direzione veramente intelligente ed energica, che ne sappia raccogliere gli sforzi e rivolgerli ad uno scopo ben determinato. Noi non vogliam dire con ciò che tali qualità facessero difetto ad Aurelle de Paladines; ma certo egli non era libero d'agire, sia per la vicinanza della sede governo, sia per l'influenza di Gambetta e del ministero; la quale apparisce evidente ad ogni momento. E senza cercare di chi sia la colpa, fatto è che i Francesi, pure avendo una superiorità notevole di forze, non seppero trarne profitto, e all'ultimo si lasciarono stringere in Orléans con una parte delle loro forze, mentre il resto rimase inoperoso.

Questa ritirata dei Francesi decise finalmente la delegazione di governo di Tours a trasportare la sua sede a Bordeaux, dove almeno la vicinanza del mare assicura le comunicazioni.

I due eserciti in cui fu diviso l'esercito della Loira agiscono separati, come disse il giornale ufficiale, ma con obbiettivo comune a Parigi: ma chi dirige questi sforzi, in modo che vi esista accordo? Il generale Aurelle, offeso della nomina di una commissione di inchiesta sulle cause dello sgombro di Orléans, diede le sue dimissioni, nè alcun altro fu nominato in sua vece; sembra invece che rimanga presso le truppe Gambetta, il quale bene spesso nella sua febbre patriottica di organizzare la difesa, disturba ed inceppa l'azione militare, rinnovando l'esempio di Palikao rispetto a Mac-Mahon. Meglio varrebbe ch'egli assumesse il comando e lo esercitasse assolutamente, anzichè continuare nel sistema che ha seguito finora.

Omai non altro più manca a rendere veramente efficaci le forze francesi che una buona direzione militare.

Nord della Francia. — Come già dicemmo, l'esercito di Manteuffel coll'VIII corpo e con ciò che gli restava del I, giungeva il 24 novembre nelle vicinanze di Amiens, dove si era raccolto gran parte dell'esercito del Nord, che era stato organizzato da Bourbaki. — Dopo alcuni combattimenti di avanguardia, che ebbero luogo nei giorni 24, 25 e 26, si venne finalmente il 27 ad un'azione generale: la linea francese si stendeva a sud e a sud-est di Amiens e si appoggiava ad alcune opere di fortificazione recentemente ultimate. Qui pure, come nei combattimenti di Parigi, e in quelli fra Senna e Loira, i Francesi dimostrarono molta solidità. Ma infine la giornata fu decisa in favore dei Prussiani, i quali però vi perdettero oltre a 1400 uomini fra morti e feriti.

Qui pure i Prussiani parlarono nei loro dispacci di una completa dispersione e dissoluzione di queste forze francesi che avevano difeso Amiens. Il vero è che queste forze si ritrassero, senz'essere troppo molestate, verso nord, dove trovano nelle numerosissime fortezze di cui è seminata quella parte di frontiera, come un immenso campo trincerato, in cui riorganizzarsi e prepararsi a riprendere l'offensiva quando se ne presentasse l'occasione.

Il 30 novembre capitolava altresì la cittadella di Amiens, e l'VIII corpo, proseguendo i suoi successi, occupava il 6 dicembre la città di Rouen dopo aver sostenuto nei giorni 4 e 5 due vittoriosi combattimenti contro le poche truppe che dovevano difendere questa importante città, e che in seguito si ritrassero, a quanto pare, all'Hâvre.

Pell'occupazione di Rouen, i Tedeschi vennero in possesso di tutto il corso della Senna, in modo da interrompere le comunicazioni terrestri del nord della Francia, e si aprirono inoltre nella Normandia un campo ancora vergine di requisizioni.

Il telegrafo ci ha in seguito appreso la occupazione di Dieppe (9 dicembre) per parte delle truppe di Manteuffel, e così pure di quasi tutto il bacino della Somma. Ora sembra che sia minacciato il porto militare dell'Hâvre, dove si sta organizzando la difesa.

Est della Francia — Qui tutto si riduce alla prosecuzione dell'assedio di Belfort, con non lievi difficoltà pei Prussiani, alle marce e contromarce delle truppe mobili del generale Werder nel bacino della Saona e del Doubs, e negli scontri che ebbero queste truppe coi garibaldini. Questi da Autun eransi spinti innanzi verso Dijon, occupando i monti che sorgono a ovest di questa città; una ricognizione spedita lor contro dai Tedeschi venne respinta ed inseguita fin sotto le mura di Dijon. Quì i garibaldini, accalorati dal successo, si accinsero all'attacco di Dijon, sebbene fosse già notte chiusa; ma trovarono il nemico sulle sue guardie, che rispose ai loro attacchi con scariche micidiali; rinnovata invano parecchie volte la prova, e una parte dei mobili essendosi data alla fuga, dovettero ripiegare anche gli altri. Il giorno seguente il generale Werder si portò ad attaccare i garibaldini, che eransi concentrati a Pasques, e li obbligò a ripiegarsi nuovamente su Autun.

I Tedeschi si lusingarono però troppo presto di aver prodotto una piena dissoluzione nel corpo garibaldino, ed essendosi spinti alla lor volta fin sotto Autun, ne vennero respinti vigorosamente.

Nulla dunque anche qui di decisivo, anzi qui meno che altrove. Lione intanto ha tutto il tempo per prepararsi alla difesa, armando e riattando i suoi vecchi forti, costruendone dei nuovi e radunando provvisioni d'ogni genere. Essa è assai meno direttamente minacciata di ciò che lo era un mese addietro.

In complesso dunque, e ad onta che i tentativi di Parigi e dell'esercito della Loira abbiano avuto esito infelice, la situazione generale pei Francesi può dirsi migliorata, laddove pei Prussiani non esitiamo a dire ch'essa si è fatta, se non critica,

certo assai tesa. Essi hanno avuto a Sédan il loro momento culminante; dopo allora, e quando appunto poteva credersi che la Francia intiera fosse alla mercede del vincitore, i Tedeschi cominciarono a trovarsi di fronte a difficoltà di nuova natura. Essi avevano calcolato che Parigi si sarebbe arresa appena gli eserciti tedeschi l'avrebbero isolata dal mondo; essi avevano inoltre calcolato che colla resa di Parigi la guerra sarebbe finita, poichè mancava allora nelle provincie ogni elemento di resistenza.

Queste speranze, sulle quali i Prussiani facevano sicuro assegnamento, vennero a mancare. Parigi è presso al fine del terzo mese del suo assedio, e nulla accenna ancora ad una prossima capitolazione; ben al contrario possiamo attenderci da un momento all'altro l'annunzio di una nuova sortita.

Il generale Moltke fece sapere il 5 dicembre al generale Trochu che le armi tedesche avevano ottenuto vittoria sull'esercito francese della Loira ed erano nuovamente entrate in Orléans, ed offrì al Trochu stesso un salvacondotto, mercè cui questi avrebbe potuto inviare un uffiziale a verificare lo stato delle cose. Era un modo indiretto di significare a Parigi che ogni speranza di soccorso era svanita, per cui null'altro le restava che capitolare. Il generale Trochu rispose non credere conveniente verificare la cosa, e non esitò di portare a conoscenza del pubblico parigino questa comunicazione; era la più bella prova di fiducia ch'egli potesse dare alla popolazione; « tal notizia — aggiungeva il Trochu nel suo manifesto — non « cambia nulla nelle nostre risoluzioni e nei nostri doveri, che « si riassumono in una parola sola: *Combattere!* »

L'essere svanita questa prima speranza che i Prussiani nutrivano, fu causa che svanì pure la seconda. La resistenza di Parigi diede cioè tempo alla Francia di organizzarsi e di armarsi; e qui è ben giusto tributare una parola d'elogio alla delegazione governativa di Tours, e specialmente al Gambetta. Senza ricorrere ai mezzi violenti, a cui ricorse il famoso Comitato di Salute pubblica, esso seppe dar vita alla difesa nazionale in mezzo a circostanze di cui non furono più critiche quelle del 1793.

Il nord-est della Francia invaso dal nemico, Parigi assediata, l'esercito di campagna omai tutto prigioniero, cambiata in un momento così critico la forma di governo, sconquassata perciò da cima a fondo la macchina governativa; a Lione, a Marsiglia,

a Tolosa non riconosciuta l'autorità centrale; dappertutto la sfiducia, la costernazione, la confusione.

Gli è in mezzo a tutte queste difficoltà che si riescono ad organizzare otto corpi d'esercito, forniti dell'occorrente materiale e con una modesta cavalleria; vi concorsero i vecchi soldati, veterani della Crimea, del Messico e dell'Italia, del pari che giovani coscritti, gente disavvezza alle fatiche, d'ogni età e condizione. Si riparò come si potè meglio alla deficienza di quadri; e se queste truppe così formate non seppero ancora vincere, esse presentarono per altro una tale fermezza e solidità da fare augurare, che con una direzione più intelligente, più energica, più *unica*, riescano nell'avvenire a migliori risultati.

Sì, poichè non è a dissimulare, che quanto maggiore estensione di terreno vanno occupando gli eserciti tedeschi, di tanto s'indebolisce la loro situazione militare, la quale presenta già fin d'ora parecchi lati estremamente vulnerabili. I Prussiani si trovano ora nella necessità di dover sempre vincere; poichè una sola sconfitta che una parte delle loro forze subisse trascinerebbe facilmente con sè la ritirata di tutto l'esercito e lo obbligherebbe a riparare sulla linea della Mosella.

E i Prussiani lo sentono, benchè nol confessino; omai la guerra comincia a pesar più a loro che ai Francesi stessi; e il tenore dei loro dispacci lo mostra evidentemente. Anch'essi provano ora il bisogno di colorire le notizie che vanno pubblicando, e quasi cercano fare illusione a se stessi esagerando l'importanza delle loro vittorie, e ponendo in vista ad ogni momento la totale dispersione delle forze nemiche, la prossima capitolazione di Parigi, e con ciò la fine della guerra. Ma intanto essi devono guardarsi da tutti i lati, aumentare le misure di rigore, e con ciò sollevare maggiormente contro di sè le popolazioni, nello stesso tempo che le necessità del vettovagliamento li costringono a disperdersi sopra ampia zona di territorio, porgendo il destro alle ardite imprese dei franchi tiratori, e fors'anco esponendosi a subire rovesci parziali, quando il nemico abbia acquistato sufficiente mobilità e sappia meglio provvedere al servizio informazioni.

Quale potrà essere la fine di tutto ciò? Omai non si vede come una parte possa ridurre l'altra alla pace. La Germania ha già troppo chiaramente e solennemente dichiarato di volersi annettere l'Alsazia e la Lorena, e troppi già sono i trionfi da lei ottenuti, troppi i sacrifizi d'uomini e di danaro fatti per

questo scopo, perchè sia mai possibile il credere ch'essa voglia recedere dalle sue pretese; è più facile che ne accampi altre ancora. E intanto essa chiama nuove riserve a raggiungere gli eserciti d'operazione, e chiama sotto le armi altre classi di landwehr, quelle del 53 e del 54. D'altra parte la Francia, o almeno il governo della difesa nazionale, si è troppo impegnato colle parole: *non un pollice del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortificazioni*, perchè sia possibile anche ad esso il dare addietro. E poi gli è ora appunto che le sue forze cominciano ad organizzarsi, e che la nazione ripiglia animo: ora appunto è il momento di raccogliere i frutti dei sacrifizi, degli sforzi sovrumani spiegati nei mesi scorsi. Parigi è ancora in piedi. Ma cadesse pure, restano tre quarti della Francia, colla padronanza del mare: restano gli eserciti già organizzati, e che vanno completandosi ed ingrossandosi ogni giorno che passa.

Omai ciò che s'è fatto finora ci è arra sicura che i campi decretati non saranno una semplice mostra; la scelta delle località di questi campi ci sembra degna di essere notata. Sono undici in tutto, alcuni de' quali già esistenti, e già pronti fin d'ora a raccogliere le truppe: Saint-Omer, Cherbourg, Conlie (a nord-ovest del Mans), Nevers, La Rochelle, Bordeaux, Clermont-Ferrand, Tolosa, Montpellier, Pas des Lanciers (presso Marsiglia), Sathonay (a nord di Lione, fra Soona e Rodano).

Questi campi dovranno essere di due classi; quattro di essi cioè St-Omer, Cherbourg, La Rochelle e il Pas des Lanciers, a ragione della loro situazione presso il mare, dovranno essere de'grandi campi strategici, capaci di 250 mila uomini ciascuno, mentre gli altri sette saranno semplicemente campi d'istruzione, e dovranno contenere ciascuno circa 60 mila uomini.

È questa una vera e sapiente organizzazione della leva in massa; stata decretata: la Francia si procura così nei campi strategici altrettante Torres-Vedras, che saranno in relazione colla flotta. Questa potrà non solo provvedere in ogni circostanza al vettovagliamento di questi campi, ma bensì anche all'occorrenza trasportare masse considerevoli di truppa da un punto all'altro della costa. Una guerra fatta in tal modo ripromette buoni risultati, assicura in ogni caso la salvezza della Francia, ponendo i suoi eserciti al sicuro da nuove Sédan.

Perciò, se noi chiudevamo la cronaca del mese scorso, sclamando *povera Francia!*, oggi, al cospetto di quello che in sì poco tempo si è fatto, non possiamo che augurar bene dei

destini finali della Francia, alla condizione che non faccia difetto quella costanza, di cui fin qui quella nobile e generosa nazione si mostrò armata in mezzo alle emergenze più terribili che possano incogliere un paese.

Ma se questa gigantesca lotta prosegue, non farà altro l'Europa che assistervi spettatrice, limitandosi tutt'al più a fare qualche proposta di mediazione?

Vi furono momenti nel mese scorso che si potè credere che questa guerra fosse destinata a non essere più che un episodio di altra guerra più colossale ancora. La questione d'Oriente, sempre sospesa, era rimessa sul tappeto.

È noto come in seguito alla guerra di Crimea si fossero stipulate nel Congresso di Parigi del 1856 condizioni di pace che rendevano impotente la flotta russa nel mar Nero, limitandola ad un *maximum* da non oltrepassarsi, e chiudendo ad ogni nave armata di estere potenze l'ingresso nel mar Nero, tranne che alla flotta turca, ma anche questa limitata al *maximum* concesso alla Russia.

La Russia aveva allora sottoscritto queste condizioni, per l'impossibilità in cui si trovava di proseguire la guerra: ma era evidente anche ai meno chiaroveggenti, che essa non avrebbe atteso che il momento favorevole per lacerare un trattato contenente clausole che ogni buon Russo era in diritto di considerare come profondamente lesive dell'orgoglio nazionale, e contrarie al decoro della Russia nella sua posizione di di Stato sovrano e di gran potenza.

Più e più volte corse la voce che la Russia chiedesse la revisione de' trattati del 1856, e il conte Beust nel 1867, premuroso di allontanare tutte le cause di conflitto che potessero disturbare la sua opera di riedificazione della monarchia austriaca, ne fece egli stesso la mozione, la quale però non ebbe verun seguito.

La Russia però si mostrò di una grande longanimità; sebbene il sentimento nazionale vivamente eccitato chiedesse con istanza la lacerazione del trattato, pure si ebbe la pazienza di aspettare il momento favorevole; e veramente il momento più favorevole del presente non poteva darsi, e la diplomazia russa è troppo abile perchè potesse lasciarlo passare.

Ormai non sembra essere più un mistero per nessuno che le relazioni più cordiali correvano fra la Russia e la Prussia, e che questa nell'accingersi alla guerra contro la Francia era

assicurata della *benevola neutralità* della Russia, in grazie a cui si poterono trasportare in Francia tutte le truppe attive; in compenso di questo servigio, la Prussia doveva sostenere la Russia nel chiedere la revisione del trattato di Parigi.

Se non che il Gortschakoff dovette pensare al famoso convegno di Biarritz ed al modo con cui il conte Bismarck si era poi saputo sottrarre a guerra finita alle promesse fatte in quella circostanza all'imperatore Napoleone; egli perciò, quando vide prostrata la Francia, e l'Inghilterra costante nella sua politica di neutralità ad ogni costo, credette di non dovere ritardar più oltre a lanciar fuori la sua famosa Nota, in cui, mettendo innanzi la parola stessa del sovrano, dichiara che la Russia s'intende sciolta da quelle condizioni del trattato di Parigi, che ne vincolano l'esercizio della sovranità. E non credette d'aspettare più oltre, appunto perchè la Prussia, trovandosi ancora impegnata nella guerra, non avrebbe potuto a meno che svelarsi pubblicamente favorevole alle esigenze russe, ed avrebbe anzi fatto ogni sforzo per farle accettare dalle altre potenze, nell'intendimento di evitare ogni complicazione che potesse condurre a rendere la guerra generale.

La circolare Gortschakoff era la conseguenza naturale della situazione; il Governo russo dovette sentire la stessa necessità di far questo passo, che sentì il Governo italiano di occupare Roma. Se noi v'andammo invocando il diritto nazionale, non è men vero che vi andammo appunto quando ci sentimmo la forza di andarvi senza gravi pericoli: così la Russia, legata da un trattato, ch'essa aveva segnato soltanto sotto la pressione della forza, ora che questa pressione è venuta meno, si crede in diritto di denunziarlo e di dichiararlo nullo nella parte che la offende. Questa è e sarà sempre la sorte di tutti i trattati, i quali vogliono piuttosto considerarsi come semplici *modus vivendi*, valevoli sino a tanto che sussistono le condizioni di fatto, sotto il cui influsso essi vennero conchiusi. Risultanti dalla forza, è ben giusto che anche la forza sia quella che dà loro fine.

Ma l'Inghilterra e l'Austria nel ricevere la circolare russa levarono alte le grida contro tal procedere; si credette vedere da un momento all'altro un esercito russo invadere la Turchia, e una flotta russa improvvisata, o costrutta alla chetichella negli arsenali del mar Nero, comparire sotto Costantinopoli. — Il panico fu grande, i giornali ci parlarono tosto di armamenti, di concentramenti, di trasporti. Granville e Beust risposero alla

Nota russa non riconoscendo alla Russia il diritto di venir meno ad uno o a tutti gli articoli d'un trattato da essa firmato. Ma era facile prevedere che per ora tutto si risolverebbe in un fuoco di paglia: poichè la Russia non proponevasi punto di sollevare la questione d'Oriente, nè di provocare una lotta; forse il passo da lei fatto condurrà più brevemente e più facilmente ad un risveglio di questa questione, ma non era da credere che ciò dovesse realizzarsi subito, a meno che la Turchia stessa, colle sue improntitudini, non affrettasse il momento. — D'altro canto l'Inghilterra è omai troppo compromessa colla sua politica *nè uno scellino, nè un uomo*, perchè possa ora uscire dal suo sistema di pace ad ogni costo; essa dispone bensì di un formidabile naviglio, ma la sua forza militare di terra basta appena per la difesa del paese: priva del soccorso della Francia, minacciata d'altra parte dalla questione sempre aperta dell'*Alabama*, essa non potrebbe avventurarsi in una guerra così per lei pericolosa. Resterebbe l'Austria; ma qualunque siano le condizioni attuali del suo esercito, è certo che le sue condizioni politiche interne sono talmente critiche, che una scossa un po' violenta, massime in questo momento, potrebbe far crollare in frantumi l'edifizio messo su con tanta pena dal conte Beust: a meno perciò di guerra inevitabile, l'Austria ha ogni interesse a vedere di accomodare la cose.

Gli è perciò che quando la Prussia mise avanti la proposta di una conferenza, essa venne tosto accettata dalle varie potenze. Al momento che scriviamo è però dubbio se questa conferenza si possa riunire; le difficoltà proverrebbero dalla Francia, la cui voce non può a meno di essere sentita in un concerto europeo di questa natura; ma sembra che il governo provvisorio abbia messo innanzi la necessità di procedere alle elezioni, per costituire un governo legale, i cui rappresentanti possono venire riconosciuti, e abbiano autorità di trattare: tale proposta conduce naturalmente ad una nuova domanda di armistizio, la cui condizione sarebbe nuovamente il vettovagliamento di Parigi.

Del resto, si raduni o no questa conferenza, noi crediamo che la Russia otterrà il suo intento pacificamente. Il principe Gortschakoff s'è studiato di adoperare nelle sue Note le forme più cortesi e di esprimervi le intenzioni più pacifiche e rassicuranti. Cosicchè alla fin fine non è difficile che, mettendovi tutti una ugual buona volontà, la pace si mantenga per ora, restando così a fronte soltanto la Francia e la Germania.

Sarà questo un nuovo risultato ottenuto dalla politica del conte di Bismark, al quale nulla può riuscire più ingrato che l'immistione di estere potenze nel conflitto franco-tedesco o la complicazione di questo conflitto con altre questioni europee.

Intanto la sua infaticabile attività e la sua previdenza sono ora riuscite a consolidare l'opera unificatrice della Germania, che erasi incominciata colla riunione delle forze militari tedesche per questa guerra. Le trattative per vincolare permanentemente la Germania del sud a quella del nord furono avviate e condotte a termine, non senza aver vinte molte difficoltà, sollevate principalmente dalla Baviera. L'antica *Confederazione della Germania del nord* fu mutata nella ancor più antica *Confederazione Germanica;* ma se fu rinnovato il nome più antico, venne però conservata la forma più recente; alcune concessioni vennero bensì fatte alla Baviera, ed anche al Würtlemberg, ma queste sono limitate dalla riserva di una legislazione comune da stabilirsi dal nuovo Parlamento. Il comando delle forze militari rimane pur sempre nelle mani d'un solo, e l'esercito della Baviera forma parte integrante dell'esercito federale, per cui dovrà uniformarsi alle prescrizioni già esistenti per l'organizzazione, formazione, istruzione e mobilizzazione. Esso conserva invece il proprio armamento ed equipaggiamento, i proprii regolamenti, almeno fino a che con una nuova legislazione militare comune non si provveda altrimenti

Del resto le concessioni fatte alla Baviera ed al Würltemberg non sono tali da cambiare la natura del patto federale, che vincolava finora la Confederazione del nord; in sostanza resta pur sempre un qualcosa che s'avvicina assai più ad un vero Stato federale, che ad una Confederazione.

Ma la vita di questa Confederazione non era destinata ad esser molto lunga, dovendosi essa trasmutare in un *Impero Germanico,* secondo la proposta fatta dal re di Baviera ed accettata, com'era naturale, da tutti gli altri principi della Confederazione Re Guglielmo sarà incoronato a Berlino, dove è annunziato il suo ritorno per Natale. Fa egli conto che per quell'epoca Parigi sarà caduta?

Chiudiamo queste note, mandando noi pure il nostro saluto d'addio e i nostri augurii a S. M. Amedeo I Re di Spagna. L'Italia e l'esercito vedono partire questo valoroso e nobile principe collo stesso sentimento che provano i genitori, quando la loro figlia se ne va a nozze. Possa la Spagna ritrovare sotto lo scettro di Casa Savoia l'antica grandezza, la concordia, la tranquillità, di cui quel popolo, dopo tanti anni di sconvolgimenti e di lotte, ha pur tanto bisogno.

X

RIVISTA STATISTICA

ITALIA.

Importanti disposizioni emanarono dal Ministero della guerra nello scorso mese e le accenneremo sommariamente:

Nuova circoscrizione militare territoriale. Si avevano 23 divisioni militari territoriali e due comandi di città e fortezza (quelli di Venezia e di Mantova); e con R. D. del 13 novembre questi ultimi due comandi vennero soppressi e il numero delle divisioni territoriali fu ridotto a 16, ovverosia alle seguenti: Alessandria, Bari, Bologna, Chieti, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Perugia, Roma, Salerno, Torino, Verona. È però fatta facoltà al Ministro della guerra di tener costituite in tempo di pace 4 divisioni attive.

Distretti militari. Collo stesso decreto che mutava la circoscrizione militare territoriale vennero soppressi i comandi militari di provincia ed istituiti invece 45 comandi di distretto militare. — Il distretto militare è reparto territoriale fatto particolarmente per il servizio della leva e per quello dell'approvvigionamento di vestiario, del materiale da campo e da carreggio. Ogni distretto comprende una o più provincie. — Sui 45 distretti 10, i più popolati ed importanti, sono di 1ª classe, cioè quelli di *Alessandria, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Roma* e *Torino*; di 2ª classe i 20 distretti di popolazione e importanza medie, di *Ancona, Bari, Benevento, Caserta, Chieti, Como, Cremona, Cuneo, Foggia, Lecce, Livorno, Novara, Padova, Perugia, Piacenza, Potenza,*

Ravenna, Salerno, Treviso e *Verona*; di 3ª classe gli altri 15 di minore popolazione, quelli di *Bergamo, Brescia, Cagliari, Caltanissetta, Catania, Catanzaro, Cosenza, Lucca, Messina, Reggio Calabria, Sassari, Siena, Teramo, Trapani* ed *Udine*.

I comandi di distretto hanno le seguenti attribuzioni: disciplina e amministrazione degli uomini in congedo illimitato od in licenza; l'istruzione annuale dei soldati di 2ª categoria del distretto; il servizio di *deposito di leva* al contingente di 1ª categoria del distretto, vestirlo e dargli una prima istruzione militare innanzi di ripartirlo a'corpi attivi dell'esercito; riunire i militari in congedo illimitato quando richiamati sotto le armi, rifornirli di corredo ed all'occorrenza anche di armi, e mandarli in ordinati drappelli sollecitamente e direttamente ai corpi attivi loro; approvvigionare di vestiario, di attrezzi da campo e di carreggio i corpi di fanteria e di cavalleria stanziati nel distretto; ed in tempo di guerra esser centri di governo, di amministrazione e di approvvigionamento ai depositi dei corpi ora detti.

Quando poi sia approvata la istituzione della *milizia distrettuale* prescritta nella legge per le basi generali dell'ordinamento dell'esercito, il distretto diverrà naturalmente il cerchio di formazione e di amministrazione di essa milizia.

Il personale permanente addetto a ciascun comando di distretto si compone di uno stato maggiore e di 1 o 2 compagnie, secondo che il distretto è di 2ª o 3ª classe, oppure di 1ª. — I distretti di 1ª classe hanno di personale permanente 14 uffiziali e 132 uomini di truppa; quelli di 2ª classe 10 uffiziali e 84 uomini di truppa; quelli di 3ª classe 9 uffiziali e 60 uomini di truppa. Tra tutto 475 uffiziali e 3900 uomini di truppa. — Questo personale fa parte dell'arma di fanteria.

Riordinamento dello stato maggiore generale dell' esercito. — La pianta organica degli uffiziali generali dell'esercito con regio decreto del 13 novembre venne fissata in 3 generali di esercito, 41 luogotenenti generali, 82 maggiori generali, i quali saranno impiegati nelle cariche seguenti:

Un primo aiutante di campo e quattro aiutanti di campo di S. M. il Re;

Un primo aiutante di campo ed un aiutante di campo di S. A. R. il Principe ereditario:

Tre comandanti generali di corpo d'esercito;

Sedici comandanti generali di divisioni territoriali;

Quattro comandanti generali di divisioni attive;
Un presidente e tre membri del comitato delle armi di linea;
Un presidente e quattro membri del comitato d'artiglieria;
Un presidente e tre membri del comitato del genio;
Un presidente e due membri del comitato dei reali carabinieri, e due comandanti di legione;
Un comandante generale del corpo di stato maggiore ed un maggiore generale addetto al corpo stesso;
Quattro comandanti generali di istituti militari;
Un presidente del tribunale supremo di guerra;
Quarantasei comandanti di brigata di fanteria e di presidii;
Sei comandanti di brigata di cavalleria;
Cinque comandanti territoriali d'artiglieria;
Cinque comandanti territoriali del genio;
Sette ufficiali generali al Ministero della guerra, compreso il Ministro;
Due uffiziali generali a disposizione per eventuali servizi militari o pubblici.

Riordinamento dei bersaglieri. — Parimente con R. Decreto del 13 nov., l'arma dei bersaglieri fu portata da 5 a 10 regg., senonchè i reggimenti, da 9 battaglioni che avevano, sono ridotti ciascuno a 4 battaglioni, più una compagnia di deposito. Questa modificazione fu fatta per dare maggiore coesione a quest'arma, comechè ora innanzi i battaglioni dello stesso reggimento non saranno più continuamente staccati l'un dall'altro, ma invece riuniti, come quelli dei reggimenti della fanteria di linea.

Riordinamento dell'artiglieria. — L'arma d'artiglieria fu accresciuta di 2 reggimenti, ma ebbe un cambiamento notevole nella costituzione dei medesimi. Dapprima si avevano 9 reggimenti, dei quali 1 di pontieri, 3 d'artiglieria da piazza e 5 di artiglieria da campagna. Ora invece sarà conservato il reggimento pontieri, ma ciascuno degli altri 10 reggimenti d'artiglieria sarà composto di 5 compagnie da piazza, di 8 batterie di battaglia, 3 compagnie del treno, ed 1 batteria di deposito. Così il corpo del treno è soppresso e farà passaggio nell'arma d'artiglieria, alla quale spetterà per ciò di somministrare gli occorrenti servizi di traino per gli stati maggiori, per le ambulanze e per l'intendenza militare in guerra.

Riordinamento del corpo zappatori del genio. — Il corpo zappatori venne costituito di 30 compagnie attive di zappatori, una compagnia del treno ed una compagnia di deposito.

Riordinamento degli spedali militari. — Per il servizio degli spedali militari vennero instituite 16 *direzioni degli spedali militari*, cioè una per cadauna divisione militare territoriale. Ogni direzione amministra tutti gli spedali militari nella divisione, ed ha una compagnia propria di *infermieri militari*, la quale in tempo di guerra deve dare uno o più distaccamenti per il servizio delle ambulanze divisionali. Il corpo di amministrazione venne conseguentemente soppresso.

Riordinamento dei comitati. — Furono soppressi il comitato superiore delle varie armi, quello di fanteria e quello di cavalleria. In loro vece fu instituito il *comitato delle armi di linea* composto di 1 presidente (gen. d'esercito), 3 membri (luogot. gen.), 3 segretari (uffiz. sup.), 4 sottosegretari (capitani). I comitati dell'artiglieria e del genio vennero ridotti di personale, e così pure quello dei reali carabinieri.

INDICE DEL TOMO IV - ANNO XV

Ottobre.

Novembre.

Dicembre.

MARTINI CARLO, *Gerente.*